SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

TRADIZIONE DEI CLASSICI TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA

a cura di Andrea Giardina

Editori Laterza 1986

SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

TRADIZIONE DEI CLASSICI
TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA

Avvertenza. Le sigle delle riviste sono quelle dell'« Année Philologique ». Le altre abbreviazioni sono di uso corrente. La sigla *SRPS* indica i tre volumi di *Società romana e produzione schiavistica*, a c. di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981; con *Materiali Napoli* si fa riferimento ai testi preparatori (depositati presso l'Istituto Gramsci di Roma) del convegno « Due giornate di studio sulla tarda antichità », Napoli 4-5 ottobre 1982.

I

PER UNA STORIA DEL CANONE DEGLI STORICI: IL CASO DEL « CORPUS » SALLUSTIANO

di Luciano Canfora

1. Corpora e libri miscellanei e compositi rispondono a bisogni culturali e mirano ad assicurare il massimo di conservazione in determinati campi del sapere. Si inseriscono nel processo di formazione di una enciclopedia.

Il campo della storiografia è in questo senso molto significativo ed in un certo senso anche privilegiato. È inutile, credo, soffermarsi sul posto alto che occupa questo genere letterario nella enciclopedia del sapere, a cavallo tra retorica e conoscenza scientifica. Diciamo piuttosto che uno dei fattori che, insieme ad altre tendenze, regolano la conservazione della storiografia classica — sia greca che latina e derivate — è la aspirazione a formare (nonché la ' naturale ' tendenza a formare) una catena di autori costruita in base al contenuto delle loro narrazioni. La stessa tradizione manoscritta sembra non di rado conformarsi ad una tale esigenza: onde storici che si continuano sono tramandati negli stessi manoscritti, o anche i medesimi testimoni racchiudono — ordinate secondo la progressione contenutistica — più opere dello stesso autore.

Almeno tre testimoni recano, insieme, l'opera tucididea e le *Elleniche* di Senofonte [1]. Due manoscritti ' gemelli ' di Erodoto e Tucidide, entrambi di mano di Giorgio di Creta, furono segnalati da John Enoch Powell [2]. Nella storiografia classica superstite non ci sono altri casi, fuori della triade Erodoto Tucidide Senofonte, di narrazioni che si continuano. Per i *Commentarii* cesariani, una parte della tradizione presenta quelli della guerra gallica e quelli della guerra civile in un'unica numerazione progressiva. Per *Annales* e *Historiae* di Tacito sembra che entrasse nell'uso, ad un certo momento, un'unica numerazione dei libri, trenta in tutto, secondo la precisa indicazione di Gerolamo [3]. Si capisce che il fenomeno si avverte tanto più chiaramente quando sopravvivono consistenti segmenti della ca-

tena: per esempio nelle *Storie Ecclesiastiche* e nelle *Cronografie* medievali.

Due dei principali testimoni delle *Storie ecclesiastiche* di Socrate (Laurenziano 70. 7) e Teodoreto (Parigino greco 1433) tramandano anche Eusebio; Evagrio continua i continuatori di Eusebio ed è tramandato ora con Socrate (Laurenziano 69. 5 e Patmiaco 688) ora con Sozomeno (Barocci 142). Procopio, lo storico di Giustiniano, e il suo continuatore Agatia sono tramandati insieme in due testimoni del XIV secolo: il Vaticano greco 152 e l'Ottoboniano greco 82. Teofilatto Simocatte, il segretario di Eraclio, continuatore di Menandro Protettore (continuatore, a sua volta, di Agatia) è tramandato insieme al suo continuatore Niceforo (patriarca dall'806 all'815) nel Vaticano greco 977 (XI secolo), che, per Niceforo, è praticamente l'unico testimonio. Il Parigino 1712, del XII secolo, è l'unico testimonio dell'opera di Leone Diacono (diacono, nel 986, di Basilio II nella guerra contro i Bulgari): esso contiene anche la *Cronografia* di Psello (che incomincia da dove s'interrompe Leone) e ne è l'unico testimonio completo. Così, un importante manoscritto di Bessarione — il Marciano greco VII, 13 — tramanda insieme i libri XIII-XVIII di Zonaras ed il suo continuatore Niceta Choniate; Niceta, poi, è tramandato col suo continuatore Giorgio Acropolita in almeno tre testimoni (due Parigini ed un Marciano).

D'altra parte la tendenza stessa della storiografia classica (e poi bizantina e umanistica) alla continuazione rispetto a un predecessore come forma naturale di esordio poneva le premesse per l'affermazione di un tale criterio.

I fattori di conservazione e di perdita sono molteplici e di varia natura: materiali (forma e trasformazioni del libro), culturali, scolastiche (pensare all'affermarsi del modello tucidideo a Bisanzio sin dall'età di Procopio), di gusto (predilezione per la storia di certe età, di certi racconti, della storia 'contemporanea' ecc.). Quest'ultimo è un fattore molto influente: la tendenza ad apprezzare ed a leggere più assiduamente i libri in cui ciascun autore parla di storia contemporanea. In parte si tratta di un effetto voluto, se si considera l'enfasi con cui gli autori (penso a Dione Cassio e ad Ammiano per fare due esempi in qualche modo paralleli) sottolineano che da un certo momento in poi parlano di cose *viste*: raccomandano cioè la qualità particolarmente alta del racconto da quel punto in poi. Viene dunque apprezzata l'autopsia, anche perché resta pur sempre uno dei pochi (forse l'unico) fattore di credibilità storica nell'orizzonte teorico della storiografia classica.

Un altro fattore è quello che tende a privilegiare quei libri che conservano in compendio il racconto di epoche cruciali: per esempio

Diodoro XI-XX, esattamente dalle guerre persiane al 301 a. C. Il caso di Diodoro è particolarmente istruttivo, perché nella salvezza del racconto riguardante gli anni 480-301 cospirano due fattori, l'uno materiale (il fatto che molti testi storici fossero raggruppati in pentadi) ed uno concettuale (la particolare attenzione ai 'pieni' storici). Il fattore 'pentade' ha segnato la condanna della prima guerra persiana, che è andata persa insieme con tutta la pentade VI-X contenente storia 'arcaica'.

Per quanto possa apparire teleologico, credo dunque che ci sia un 'senso' nella tradizione, o meglio in quel sedimento della tradizione che sono i testi superstiti. Non è un caso ad esempio che i più remoti testi superstiti siano Omero ed Esiodo: se delle biblioteche fossero esistite già prima delle guerre persiane, ha scritto Pasquali, non si vede cosa avrebbero dovuto contenere tranne qualche poema epico [4]. E anche per quel che riguarda la storiografia, le tradizioni sull'esperienza egiziana di Ecateo e dello stesso Erodoto mostrano che, con quelli che siamo soliti considerare i 'primi' storici, siamo effettivamente molto vicino ad un 'inizio'.

Alcune tendenze sembrano — e sono — tra loro contrastanti. Da una parte la salvaguardia, comunque, di testi di prima grandezza. Per esempio quelli che Temistio, nella sua esemplificazione dei testi in pericolo da salvare, nomina per primi: Platone, Aristotele, Demostene, Isocrate, Tucidide, Omero, Esiodo, ecc. [5]. Dall'altra la predilezione per i compendi, che scalzano inevitabilmente gli originali.

Questa seconda tendenza favorisce i testi brevi. Essa vale anche all'interno del corpus di un medesimo autore. È il caso di Sallustio, di cui si salvano i *Bella* ma non le *Historiae.* La sopravvivenza sia del racconto tucidideo che del relativo riassunto nella *Biblioteca* diodorea, mediato attraverso Eforo, è un caso alquanto raro. Livio viene progressivamente scalzato: resistono pezzi particolarmente pregevoli come la storia arcaica e la guerra annibalica. Trogo scompare per merito di Giustino. Gli storici di Alessandro vengono soppiantati dal comodo e serio riassunto di Arriano. E non sono che esempi.

Stenta ad affermarsi un canone. Un canone della storiografia greca classica invece — ridotto alla triade Erodoto Tucidide Senofonte — è saldo. Non è intaccato Erodoto dall'epitome fattane da Teopompo: è semmai quest'ultima, nata in un'epoca ancora troppo precoce, a scomparire.

Ancora la Vita di Aureliano nelle *Historiae Augustae* [6] rispecchia un canone degli storici latini composto da Livio Sallustio Tacito Trogo. Il 'canone' non collima del tutto col criterio utilitario della formazione di una catena. Entrano però in ballo altri fattori. Sallustio è un autore esemplare, da molti punti di vista: testi brevi, grande

modello retorico, ricchissima problematica morale, maestro di excursus geografici. Ecco che Sallustio trova in molti altri fattori, non solo nel contenuto delle sue opere, le ragioni della sua conservazione. In ultima analisi sono i bisogni degli utenti a determinare le scelte. Non sarà un caso che Sallustio sia tra gli autori latini più rappresentati in papiri, con una ricchezza inferiore soltanto a Cicerone e Virgilio (a parte il caso dei testi giuridici).

2. Eppure, del suo non grande « corpus » — *Bellum Catilinae*, *Bellum Iugurthinum*, *Historiae* — quest'ultima, e maggiore, opera è andata perduta [7]. Circa cinquecento citazioni dalle *Historiae* presso i grammatici attestano un notevole interesse per quest'opera, in ambienti di cultura scolastica; interesse che dura per tutta la tarda antichità, fino al quinto secolo.

Alla durevolezza di tale interesse aveva dato impulso, nella seconda metà del secondo secolo, il rinnovato interesse, di ispirazione frontoniana, per Sallustio ed il suo stile. È in quest'epoca che Zenobio traduce Sallustio in greco [8]. Circa nello stesso periodo, Granio Liciniano accomuna, nel suo apprezzamento, alcune parti dell'opera sallustiana quali le orazioni e le descrizioni geografiche: « Nam Sallustium non ut historicum aiunt sed ut oratorem legendum. Nam et tempora reprehendit sua et delicta carpit et contiones inserit et dat invicem loca, montes, flumina, et hoc genus alia, et culpat et conparat disserendo » [9]. Come il confezionatore della raccolta di *Orationes et Epistulae* estratte dall'intera opera sallustiana e tramandate nel Vaticano Latino 3864 ha scelto le parti oratorie, nulla esclude la formazione di altre antologie comprendenti appunto parti geografiche e etnografiche reputate anch'esse rilevanti sul piano oratorio. Si può pensare ad esempio, come ipotizza Maurenbrecher, che Avieno, nel IV secolo, faccia riferimento ad un *Situs Ponticus* estratto dalle *Historiae* — nelle quali a lungo si parlava del conflitto con il sovrano del Ponto — e pubblicato a sé [10]: « Interrogasti, si tenes, Maeotici / Situs quis esset aequoris. Sallustium / Noram id dedisse, dicta et eius omnibus / Praeiudicatae auctoritatis ducier / Non abnuebam ». Il che sembra confermato dalla breve parafrasi in Isidoro *Etym.* 13, 16, 4, nonché dalla vera e propria epitome degli excursus geografici sallustiani nei libri 13 e 14 di Isidoro [11].

Tra gli scrittori di storia vanno segnalati, per la loro conoscenza delle *Historiae*: Aurelio Vittore, Ammiano [12], Sulpicio Severo [13]. Ausonio (circa 310-95) mostra di conoscere un esemplare integro delle *Historiae*. Circa il 425 d. C., Agostino nel *De Civitate Dei*, cita ampiamente le *Historiae* [14]; ed allo stesso periodo risale presumibilmente l'*Opusculum* di Giulio Esuperanzio, che in una parte della tradi-

zione reca il titolo *De bello civili Marii et Sillae*: esso non è altro che una epitome dal *Bellum Iugurthinum* e dal I libro delle *Historiae*[15].

Alla fine del V secolo abbiamo traccia di almeno due manoscritti delle *Historiae*. Del primo, approdato a Fleury e poi smembrato « a dementi quodam monacho »[16], sono conservati brandelli a Berlino, a Orléans e nella Vaticana[17]. Il secondo, identificato di recente nel P. Vindob. L 117, della collezione Rainer di Vienna[18], contiene passi del I libro relativi alla guerra con Sertorio (Bischoff ha riconosciuto, in alcune righe del *verso*, il F 136 Maurenbrecher). Al V secolo risale anche, secondo la datazione proposta da Grenfell e Hunt, il *P. Oxy*. 884, edito nel 1908, notevole perché tramanda quasi due righi della *Catilinaria* (6, 2) assenti da tutta la tradizione medievale, ma parafrasati da Ditti Cretese (5, 17) e citati in modo quasi identico da Agostino (*Epist.*, 138, 10)[19].

Il manoscritto cosiddetto di Fleury, scritto probabilmente in Italia nel V secolo, era riuscito a raggiungere un rifugio teoricamente sicuro quale il venerabile monastero di Fleury: ma proprio lì fu disfatto e adoperato per legature e simili usi impropri. La scoperta del « frammento di Vienna » ha tolto il codice di Fleury dal suo isolamento: non si può quindi affermare, come si era soliti un tempo, che la rovina quasi completa del codice di Fleury abbia dato il colpo di grazia alla conservazione delle *Historiae*. Sta di fatto però che in quel torno di tempo la conoscenza delle *Historiae* si era rarefatta irreparabilmente: e in una tale situazione la perdita di uno o due esemplari poteva risultare del tutto letale. Non è casuale che nel medesimo periodo siano andati scomparendo, ad esempio, moltissimi libri di Livio e di Varrone.

Quali assetti assunse il corpus sallustiano prima della perdita delle *Historiae*? Gli indizi di cui si dispone per tentare di rispondere a questo quesito, cercando magari anche di capire, se possibile, attraverso quali ambienti il testo sallustiano sia passato, sono piuttosto scarsi. Ovviamente le intestazioni dei manoscritti; inoltre Ausonio, e l'antologia sallustiana conservatasi nel Vat. Lat. 3864.

3. Ausonio. Vissuto quasi ininterrottamente in Gallia, tra Bordeaux e Toulouse, è testimone primario della biblioteca classica disponibile in una delle aree più colte dell'Occidente. Tutta la sua opera è intrisa di cultura classica — rielaborata, profondamente assorbita, talora scherzosamente vagheggiata come nel celebre centone nuziale —; Ausonio cita, ad esempio, e adopera Menandro, cioè un autore che ad un certo punto è caduto nel corso della tradizione e ci è stato poi restituito solo in parte dai papiri; elabora sintetiche

e ben fatte *periochae* dei poemi omerici; al proprio nipote prospetta un vero e proprio programma di letture (*Liber protrepticus ad nepotem Ausonium*). Ed è qui che fornisce, tra l'altro, una preziosa testimonianza sulle *Historiae* sallustiane (vv. 61-5):

61 Iam facinus, Catilina, tuum Lepidique tumultum,
64 iam lego civili mixtum Mavorte duellum,
65 movit quod socio Sertorius exsul Hibero.
62 Ab Lepido et Catulo iam res et tempora Romae
63 orsus bis senos seriem conecto per annos.

In quest'ordine i versi si presentano nel Vossiano Lat. F 111, eminentissimo testimonio del testo ausoniano, ed anche in altri testimoni indipendenti. Esso dà senso soddisfacente, forse anche più soddisfacente di quello risultante dalla anticipazione di 62-3, cui si attengono gli editori [20]. I vv. 62-3 infatti definiscono l'ambito delle *Historiae* e opportunamente trovano posto al termine della sommaria presentazione che Ausonio fa dell'opera sallustiana. Il passo resta comunque « non chiarissimo » [21]. È l'unica attestazione esplicita, di cui si disponga, a proposito dell'ambito cronologico coperto dalle *Historiae* [22]: attestazione che sembra trovare conferma nella mancanza di frammenti superstiti al di là del v libro ed anche nel brusco rarefarsi dei frammenti appunto nel v libro (ciò che ha fatto pensare che quest'ultimo fosse meno ricco degli altri perché incompiuto). Ma, mentre è evidente che con le parole « ab Lepido et Catulo » Ausonio indica il punto d'inizio della narrazione delle *Historiae* [23], le difficoltà si presentano nel verso successivo. Qui « seriem conecto per bis senos annos » significherà: « costruisco [come lettore delle *Historiae*] una serie narrativa lungo un arco di dodici anni », dunque dal 78 (consolato di Lepido e Catulo) al 67. Ma perché « conecto »? Sembra chiaro che Ausonio istituisce una « conexio » tra le *Historiae* e la *Catilinaria*, nominata subito prima (« facinus, Catilina, tuum »): o, meglio, considera le due opere in funzione della loro « conexio » cronologica dal punto di vista del contenuto, evidentemente perché la *Catilinaria*, con il racconto della cosiddetta « prima congiura », risale nel tempo fino al 66-5, incontrando così il punto terminale delle *Historiae*. In questo quadro si spiega meglio l'uso del termine « seriem », che dunque fa riferimento ad una sorta di catena storiografica costituita dalla successione *Historiae/Catilinaria*. In ogni caso « orsus » fa pensare che le *Historiae* vengano prima.

Anche Mario Vittorino nello stesso secolo, ma a Roma, sembra riflettere la medesima successione. Ciò appare chiaro dal modo in

cui si esprime a proposito dei proemi delle due opere: « Salustius sibi omnia [= brevità e veridicità] in Catilina tribuit cum aliis historiographis singula tradidisset in libro primo Historiarum » [24].

La tendenza a costruire un corpus sallustiano che raccontasse la storia di Roma in modo più o meno continuo attraverso i suoi scritti traeva origine e spunto dal programma storiografico dello stesso Sallustio, il quale nel suo primo proemio (*Catil.*, 4, 1-2), che è pensato come proemio anche di altre monografie che lo storico mostra di avere già in animo, annuncia appunto un piano di storia di Roma « carptim » [25].

Colpisce, nel programma di letture del *Protrepticus* di Ausonio, il silenzio sulla *Giugurtina*, di cui però altrove Ausonio mostra di conoscere, e cita, il discorso di Mario (*Iug.* 85, 29) e l'excursus geografico sull'*Africae situs* (*Iug.*, 17, 3). Anche Agostino, su cui Mario Vittorino ha esercitato una notevole influenza, ama citare la *Catilinaria* e le *Historiae* (in genere i proemi e i discorsi) ma della *Giugurtina* cita anche lui unicamente il cap. 17 ed il primo capitolo [26].

Siamo dunque di fronte a questi dati:

A. La concordanza tra Ausonio e Mario Vittorino nella successione *Historiae/Catilinaria*: essa fa pensare ad un *ordinamento librario* al quale i due dotti hanno attinto indipendentemente, l'uno in Gallia l'altro a Roma; B. Sia in Ausonio che in Agostino si riscontra una minore attenzione, se non una vera e propria marginalità della *Giugurtina*.

È giusto allora chiedersi in che posizione si trovasse, rispetto alla successione libraria *Historiae/Catilinaria* l'altra monografia sallustiana. Il fatto che Ausonio ed Agostino non solo citino pochissimo la *Giugurtina*, ma ne citino, in un caso su due, lo stesso capitolo (il *situs Africae* del cap. 17) — gli altri due sono il discorso di Mario (Ausonio) ed il proemio (Agostino) — induce anche a sollevare il quesito se essi non attingano ad una silloge (proemi, excursus, discorsi), ispirata alla predilezione per quelle parti che già Granio indicava come notoriamente predilette.

4. Un altro ordinamento del corpus sallustiano sembra rispecchiato dalla *subscriptio/inscriptio* che figura nel Vat. Lat. 3864 al f. 119r, tra le « orationes » tratte dalle due monografie e le « orationes » tratte dalle *Historiae* (cfr. tav. 1).

La presentazione di questa ampia *subscriptio/inscriptio* (la grafia, la disposizione su 3+3 righi) [27] rinvia ad un modello tardoantico pedissequamente rispettato, persino nella forma delle lettere. Questa ampia *subscriptio/inscriptio* riflette chiaramente una edizione sallu-

stiana in due tomi, l'uno comprendente i *Bella*, l'altro le *Historiae.* Per chi confezioni un'antologia come questa, infatti, non vi è nessuna ragione di isolare le « orationes » tratte dai *Bella* rispetto a quelle tratte dalle *Historiae*, anziché fornirne un'unica serie, ovvero sottoscrivere distintamente le « orationes » della *Catilinaria*, della *Giugurtina*, delle *Historiae*, se non il fatto che, evidentemente, quelle dei due *Bella* si trovavano — nell'esemplare su cui lavorava l'antologista — in un unico tomo. Questi tomi dovevano essere due « codices », non due rotoli, dal momento che difficilmente può pensarsi ad un solo rotolo comprendente i cinque libri delle *Historiae.* E questo è già un indizio sull'epoca di formazione di un tale corpus, così strutturato, dal momento che un testo classico su codex difficilmente sarebbe concepibile prima del III secolo. La silloge contenuta nel Vat. Lat. 3864, poiché fu confezionata sulla base di un corpus strutturato così, non risalirà quindi addirittura al II secolo, come suggeriva Herbert Bloch [28]. Il Vat. Lat. 3864 è insomma un esemplare medievale (da porre, secondo una recentissima indicazione di Bischoff, tra il 930 e il 960 [29]), che ricalca fedelmente, anche sul piano grafico (specie nelle intestazioni), una antologia tardoantica, che a sua volta era fondata su di una edizione sallustiana non risalente più in là del III secolo.

Precisamente una tradizione di questo tipo — esemplari tardoantichi completi in due tomi, l'uno comprendente i *Bella*, l'altro le *Historiae* — spiega il danno subìto dalla tradizione superstite: uno solo di quei due tomi giunse sino alla rinascita carolingia, quello contenente i *Bella*; l'altro, contenente le *Historiae*, si perse (per esempio fu « dilacerato », come l'esemplare approdato a Fleury).

Alcuni errori consentono anche di fissare qualche caratteristica libraria dell'esemplare riprodotto così accuratamente dal Vat. Lat. 3864:

A. f. 125 recto e verso: inversione delle due Epistole indirizzate « ad Senatum », quella di Pompeo (*Historiae*) e quella di Aderbale (*Giugurtina*); può essere un indizio del formato della pagina nel modello;

B. f. 133v: rigo saltato — in Epistola 2.13.3 — dalla prima mano e aggiunto da una seconda (tav. 2).

Qui lo spazio lasciato in bianco dà evidentemente la misura del rigo del modello: il quale era in scrittura onciale o capitale dato che lo spazio lasciato in bianco è eccessivo per scrivere le medesime parole in minuscola (né manca alcunché). Si tratta di un salto di 35 o 36 lettere, per l'appunto quante sono le lettere che occupano mediamente un rigo di un altro esemplare tardoantico sallustiano: il già nominato *P. Oxy.* 884 attribuito al V secolo [30].

5. Un altro ordinamento del corpus è attestato dalle *inscriptiones* e *subscriptiones* di numerosi manoscritti medievali, nei quali la *Catilinaria* e la *Giugurtina* figurano rispettivamente come

LIBER PRIMUS HISTORIARUM
LIBER SECUNDUS HISTORIARUM.

Forse la più antica attestazione della designazione delle monografie sallustiane, in particolare della *Catilinaria*, come *Historiae* è nella pseudo-ciceroniana *Invectiva in Sallustium*, 3, 7: « ea culpas quae in Historiis [cioè nella *Catilinaria*] mihi gloriae ducis »[31]. Anche l'autore del *pinax* del Vat. Lat. 3864, altra e più recente mano rispetto a quelle che hanno vergato il codice, pur confezionando l'indice di un manoscritto in cui le due monografie sono chiamate *Bella* e distinte dalle *Historiae*, chiama *Historiae* tutta l'opera sallustiana.

Un ordinamento di questo genere presenta una certa affinità con quello che Gerolamo (*In Zachar.*, 3, 14) sembra presupporre per Tacito: « qui post Augustum usque ad mortem Domitiani vitas Caesarum 30 voluminibus exaravit ». La testimonianza di Gerolamo mostra, tra l'altro, che anche per Tacito divenne ad un certo punto operante la tendenza ad accorparne le due opere secondo l'ordine della materia trattata — prima *Annales* e poi *Historiae* —, allo stesso modo dell'ordinamento sallustiano che si intravede attraverso le parole di Ausonio e Mario Vittorino. Per giunta nel caso di Tacito la continuazione ammianea consentiva di formare una cospicua « series » dell'intera storia imperiale, secondo il proposito dello stesso Ammiano: « a principatu Caesaris Nervae exorsus » (31, 16, 9).

Sorge dunque il problema del rapporto reciproco, non solo cronologico, tra questi tre assetti del corpus sallustiano. Dalla sintesi che precede sono emersi alcuni dati:

A. Il corpus in due tomi presupposto dalla *subscriptio/inscriptio* del Vat. Lat. 3864 sembra di formazione relativamente recente (III secolo?).

B. La perdita delle *Historiae* in tutta la tradizione superstite mostra che tale tradizione risale appunto al corpus in due tomi, ormai privo del tomo contenente le *Historiae*.

C. La tradizione medievale dei due *Bella* ad un certo punto ha assunto la configurazione di « I e II libro delle Historiae »: ciò dev'essere accaduto quando ormai le *Historiae* erano perdute.

D. L'ordine *Catilinaria-Giugurtina* in cui si susseguono le due monografie nei codici superstiti è il medesimo che vigeva nel primo tomo dell'edizione in due tomi (ciò è chiaro dalla successione dei brani nel Vat. Lat. 3864): dunque questo corpus assumeva come

criterio di ordinamento l'ordine compositivo, dichiarato del resto dallo stesso Sallustio nei proemi.

E. L'ordinamento noto ad Ausonio e Mario Vittorino non sembra aver lasciato traccia; esso era fondato sul principio ordinatore della « series » continua della materia trattata.

F. Ad un certo punto si è venuta costituendo una serie di « antologie » sallustiane. Il cenno di Avieno (IV a. C.), *Ora maritima*, 4, 32-6, alla descrizione sallustiana del « situs Maeoticus » fa pensare — come s'è detto — ad una diffusione autonoma di un *Situs Ponticus*. È una scelta antologica — i sentenziosi proemi, le descrizioni geografiche, le orazioni — che trova riscontro anche in una antologia come quella costituita dal Vat. Lat. 3864, nonché, forse, dalla selettiva conoscenza — limitata appunto a proemio, excursus e discorsi — che Ausonio ed Agostino mostrano di avere della *Giugurtina*.

F1. Questo fenomeno è legato agli alti e bassi della fortuna di Sallustio, ai tipi di lettura di cui la sua opera è stata oggetto; per esempio alla disputa se Sallustio debba leggersi come storico o come oratore: « orationes Sallustii in honorem historiarum legentur » (Seneca, *Suas.*, 3, pr. 8); «Sallustium non ut historicum aiunt, sed ut oratorem legendum » (Granio Liciniano, p. 26 Criniti). E circolavano anche orazioni sallustiane isolate, non ricavate dall'opera storica, come quella per Ventidio (Frontone, *Epist. ad Verum imp.*, 2, 1, p. 123)[32]. Una situazione in cui poteva prender corpo il convincimento che l'*Invectiva in Ciceronem* fosse davvero sallustiana, come infatti la stimava Quintiliano.

6. Il Vat. Lat. 3864 è in grado di fornire anche altre informazioni, e illumina le vicissitudini del testo sallustiano nel quarto secolo. Considereremo due dati: la struttura del manoscritto e la presenza, al termine dell'antologia sallustiana, delle cosiddette *Epistulae ad Caesarem*.

Struttura. Il Vat. Lat 3864 è composto di tre parti, che all'analisi si rivelano tre distinti manoscritti, legati insieme, e contenenti rispettivamente: *a*) Cesare, *De bello Gallico*, I-VIII, seguito da una pagina della cosiddetta *Cosmographia Ethici*; *b*) Plinio, *Epistulae*, I-IV; *c*) Sallustio, raccolta di *Orationes et Epistulae* tratte da tutte e tre le opere. Si tratta di 9, 4 e 3 quaderni, cui sono legati — rispettivamente — un duerno, una carta, una carta. Il che conferma che si tratta di tre distinti manoscritti legati insieme. Come ambiente di provenienza del manoscritto è generalmente indicato il territorio di Tours, più prudentemente Cavallo parla di « area franco-tedesca »[33].

Segno dunque della ‘continuità’ delle *Historiae* in quest'area, dall'epoca di Ausonio e del « codice di Fleury ».

L'unione dei tre manoscritti in un unico libro composito che potrebbe essere avvenuta non molto dopo la confezione di ciascuno dei tre [34], non è frutto del caso. Si tratta in realtà di una sorta di enciclopedia: geografia e storia antica della Francia (il *De bello Gallico* di Cesare); modelli di epistolografia (Plinio) e di oratoria (Sallustio, *Orationes et Epistulae*). Cesare, Plinio e Sallustio sono tre pilastri della risorta cultura antica assunti come cardini della moderna « enciclopedia ». Ne è prova il riflesso che di questi testi possiamo cogliere in una delle opere più notevoli della storiografia carolingia, negli *Historiarum libri* del grande e dotto Richer (o Richerus) di Reims, composta nel monastero di Saint-Rémy a Reims, su sollecitazione di Gerberto, il futuro papa Silvestro II, tra il 992 e il 998 [35]. Ovviamente Richerus ricorre a Cesare per la geografia della Gallia. Ma ciò che colpisce è il largo uso che egli fa delle orazioni sallustiane — sia della *Catilinaria* che della *Giugurtina* — e soprattutto l'ampia parafrasi del preambolo della seconda *Epistula ad Caesarem senem*:

Richerus, *Hist.*, 1, 24:	*Ep. ad Caesarem*, 2, 1-2:
Scio enim quam difficile et arduum sit ei consilium dare ... Sed quia de futuro nemo satis callidus, nemo satis prudens fit ... Equidem decretum mihi fuerat etc.	Scio ego quam difficile atque asperum factu sit consilium dare regi ... neque de futuro quisquam satis callidus satisque prudens sit ... Equidem mihi decretum est etc.

È questa la prima attestazione delle *Epistulae ad Caesarem*, ed anche l'unica che ricorra in Richerus [36]. Il quale ha probabilmente dinanzi un manoscritto piuttosto simile al Vat. Lat. 3864: non saranno stati molti altri infatti i manoscritti che — come il Vat. Lat. 3864 — contenevano, tutti insieme, il *De bello Gallico*, le orazioni sallustiane tratte dalle monografie e le *Epistulae ad Caesarem* [37]. In un caso poi Richerus (3, 52) presenta una variante (*nec emori* anziché *neque mori* nel discorso di Aderbale dinanzi al senato: *Iug.*, 14, 24) che ricorre soltanto nel Vat. Lat. 3864. Il fatto poi che Richerus citi anche due brani non oratori della *Catilinaria* (14, 3 = 3, 97; 59, 5 = 1, 28) significherà semplicemente che a Sant-Rémy Richerus disponeva anche di un esemplare dei *Bella*; ma che più semplicemente ricorreva ad una antologia oratoria, come quella del Vat. Lat. 3864, quando elaborava le parti oratorie delle proprie *Historiae*.

7. Al termine della sezione sallustiana, di seguito alla *Epistula Mithridatis*, nel medesimo foglio 127r, figura, nel Vat. Lat. 3864, la prima « Epistola a Cesare », preceduta dalla semplice inscriptio AD CAESAREM SENEM : : /· DE RE PUBLICA (su due righi). Essa è seguita dalla seconda lettera, al termine della quale si legge semplicemente EXPLICIT. Manca del tutto il nome di Sallustio, che invece è ripetuto ben due volte nella *subscriptio/inscriptio* del f. 119r. Segno che queste epistole non furono mai su rotoli: se lo fossero state, il nome dell'autore sarebbe rimasto incorporato nella intitolazione. Qui lo scriba, o forse il confezionatore del modello, non ha neanche sentito il bisogno di passare a nuova pagina trattandosi di nuova opera.

L'attribuzione delle due lettere a Sallustio, com'è noto, è *vexata quaestio*. Non replico qui l'analisi che ho proposto altrove [38]. Ricordo che è risultata la priorità di Apuleio, *De deo Socratis*, 22 rispetto ai paragrafi 7/8 della prima epistola, e il primo rigo dell'apologia apuleiana come fonte del primo rigo della prima epistola.

Che l'emendatore del testo di Apuleio sia stato, in età simmachiana, un Caius Sallustius Crispus — come attestano le *subscriptiones* ai libri III-X delle *Metamorfosi* — sarà dunque una circostanza da valorizzare. Dalla più ampia di queste *subscriptiones* — quella al IX libro — si apprende che questo Sallustio fu anche, negli anni in cui emendava il testo di Apuleio, impegnato in *Controversiae* nella rinomata scuola romana del retore Endelechio, al foro di Marte: « Ego Sallustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino viris clarissimis consulibus [395 d. C.] in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio; rursus Constantinopoli recognovi Cesario et Attico consulibus [397 d. C.] ». Ha osservato Seeck che questo emendatore di Apuleio può essere identificato col Sallustio prefetto di Roma nel 386 d. C., destinatario tra l'altro di alcune lettere simmachiane [39]. Più cautamente Herbert Bloch ritiene che si tratti « di un membro della famiglia vicina a Simmaco e da lui ricordato proprio in quegli anni » [40]. Si tratta comunque di un personaggio operante nell'ambito della cerchia di Simmaco, dove Nicomaco Flaviano, Nicomaco Destro e Vittoriano emendano il testo di Livio, e dove, com'è noto, si rilancia la grande tradizione pagana, tra l'altro emendando i classici.

Ci sono poi alcuni elementi interni, che escludono la possibilità di ritenere sallustiane queste Epistole a Cesare: tra l'altro l'intestazione stessa « ad Caesarem senem », priva di senso — osservò Kurt Latte — nell'anno 51 a. C., allorché non c'era certo la necessità di distinguere Cesare da un altro Cesare più giovane [41]. Una tale

distinzione cominciava ad aver senso in presenza, ad esempio, di raccolte ciceroniane di lettere « Ad Caesarem iuniorem » [42].

Se l'autore è così lontano, nel tempo, dagli eventi cui si riferisce e di cui ' finge ' di parlare come un contemporaneo, meglio si comprende un ' errore ' cronologico che figura sia nella prima che nella seconda lettera, e che si spiega appunto con la prospettiva di chi considera quei fatti a così grande ' distanza '. In entrambe le lettere, chi scrive mostra di ritenere vicine nel tempo le stragi sillane e la guerra civile cesariana. Nella prima, quando scrive che le stragi seguite alla vittoria sillana ebbero luogo « poco prima di questa guerra » (1, 4: « Illa quae paulo ante hoc bellum in Cn. Pompeium victoriamque Sullanam increpabantur », « eheu quam illa occulta civium funera et repentinae caedes ... ante partam a te victoriam saeva atque crudelia erant »); nella seconda, nel noto e tormentato passo in cui attribuisce a Lucio Domizio Enobarbo ed a Marco Catone — cioè a quelli che lui ritiene i capi della *factio* anticesariana alla vigilia della guerra civile — le stragi del periodo sillano [43].

Questo autore adopera delle fonti. In un caso l'individuazione della fonte giova a chiarire un luogo tormentato. In 2, 9, 3-4 ricorrono insieme i nomi di L. Postumio ed M. Favonio (che sono nominati insieme anche in una lettera ciceroniana ad Attico, 7, 15, 2 del 26 gennaio 49), nell'ambito di un elenco degli « inertissimi nobiles » che capeggiano o connotano la *factio* che Cesare è chiamato a combattere. Syme ha osservato che Favonio non è un *nobilis* dal momento che non discende da famiglia consolare [44]. Si è replicato, sollecitando più o meno affannosamente il testo per sanare l'evidente svista. Si è però omesso di osservare che, nella lettera ciceroniana in cui quei due nomi — come nella *Suasoria* — ricorrono insieme, ricorre anche — come nella *Suasoria* — il nome di Marco Catone: e per giunta accompagnato da un breve e netto giudizio di viltà (« Cato enim ipse iam servire quam pugnare mavult »), che sarà dunque a fondamento del severo giudizio che nella *Suasoria* viene dato sulla sostanziale *inertia* di Catone (2, 9, 3: « M. Catonis ingenium versutum loquax callidum haud contemno. parantur haec disciplina Graecorum. sed virtus vigilantia labor apud Graecos nulla sunt. quippe qui domi libertatem suam per inertiam amiserint... »). Sia in Cic., *Att.*, 7, 15, 2 che in *epist.*, 2, 9, 3-4 quei tre nomi ricorrono insieme e in entrambi i luoghi viene dato un uguale, inconsueto, giudizio su Catone e sulla sua « pavidità » alla vigilia della guerra civile. Non solo: anche la caratteristica di Postumio e Favonio come « supervacanea onera », come puri e semplici gregari (*epist.*, 2, 9, 4.), appare tratta proprio da questa lettera ciceroniana, dove viene messo in evidenza con sarcasmo che Favonio parla ma nessuno lo sta a sentire (« is auditus non est in consilio ») e Postumio appare del tutto subalterno a Catone (« negat se sine Catone iturum »). Non può essere un caso. Se dunque Favonio è stato preso per *nobilis*, ciò dipende dal fatto che l'autore dell'epistola sa di lui unicamente quel che trova in *Att.*, 7, 15.

Questo autore cita anche un rigo di Seneca (*epist.*, 1, 1, 6: « nam pessumus quisque asperrume rectorem patitur » = Sen., *de ira*, 3, 36, 4: « pessumus quisque rectorem asperrime patitur ») e si ricorda dell'oraziano « praesidium et dulce decus meum » (*Carm.*, 1, 1, 2) nel discorso che immagina rivolto a Cesare (2, 13, 1: « decus praesidiumque nobis »). Inoltre in 2, 9, 1 dà come presente in Roma, alla testa della *factio* anticesariana, Bibulo alla vigilia della guerra civile del 49; invece Bibulo era in quel momento in Siria, come sappiamo da Cicerone, *Fam.*, 2, 17. Lo stesso errore dell'epistolografo ricorre in Eutropio, 6, 19, 2. Infine l'epistolografo si ' presenta ' (2, 1, 3 e 2, 10, 2-3) attingendo a *Catilinaria*, 3, 3 (« ego adulescentulus ad rem publicam latus sum ») + 4, 2 (« sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat »): però fraintende la sua fonte. Giacché Sallustio parla di un proprio ripiegamento sugli studi *dopo* la delusione politica, non di un periodo di studi condotto unitamente all'attività politica (come si legge in *epist.*, 2, 1, 3).

Mi sembra legittimo supporre che l'autore delle due Epistole, nelle quali i riferimenti apuleiani sono così evidenti, sia il dotto retore revisore del testo apuleiano, Gaio Sallustio Crispo, il quale infatti declamava « Controversie » alla scuola di Endelechio: non si può escludere il consapevole gioco sull'omonimia.

Va ricordato inoltre che le due *Suasoriae* non recano il nome dell'autore, bensì solo del destinatario. Il fine dunque non è quello del falso, ma della consapevole esercitazione retorica, della *Suasoria* alla maniera di Seneca il vecchio e di Libanio. E non c'è il nome dell'autore, forse proprio perché l'intero codice sallustiano è stato messo insieme, fabbricato, dall'autore delle due *Suasoriae.* E trattandosi, presumibilmente, di un'antologia di uso scolastico, il nome del curatore non sarà stato sentito come indispensabile.

Insomma, nell'ambiente scolastico-aristocratico in cui circola il corpus sallustiano in due tomi, ed in cui si provvede a confezionare la silloge di « orationes et epistulae » che fedelmente lo rispecchia, nasce anche, forse per iniziativa del medesimo che ha confezionato la silloge, il *pastiche* iper-sallustiano delle « Epistulae ad Caesarem senem de re publica ». Io penso al revisore di Apuleio, perché così si apprezza il segnale che questo studioso ha voluto lasciare nel suo scritto: un esordio che imita l'esordio dell'apologia apuleiana.

8. Ci sono alcuni motivi dominanti che legano, al di là della *fictio*, questi due scritti alla concreta situazione economico-politica di fine IV secolo, in cui furono con ogni probabilità composti. Dietro la maschera di un Sallustio che in un momento imprecisato (e per gli studiosi difficilmente precisabile, talmente contraddittori sono gli indizi interni per chi li voglia prendere sul serio) alla vigilia della

guerra civile, e subito dopo la vittoria, dà consigli a Cesare intorno alla necessità di un accorto spirito di conciliazione ed all'opportunità di una radicale riforma dello stato, e snocciola proposte che vanno dal voto segreto in senato, al riordinamento della giustizia, alla lotta contro l'usura (e la circolazione monetaria), alla durata del servizio militare, si cela un personaggio che — certo in un momento successivo alla battaglia del Frigido (395) — propone riforme in un'ottica pagano-senatoria.

Tale ottica presenta alcune consonanze con delle proposte avanzate dall'anonimo autore del *De rebus bellicis*. Ne indicherò solo due:

A. La proposta di eliminare la circolazione della moneta: *Epist.*, 1, 7, 3: « Si pecuniae, quae maxuma omnium pernicies est, *usum* atque decus dempseris » (nella seconda lettera il tema ricorre insistente, ma con altre formule: « auctoritatem pecuniae demito » [II, 7, 10], « si pecuniae decus ademeris » [II, 8, 5]). Non si può non pensare alla suggestiva idea dell'anonimo del *De rebus bellicis* di « in unam insulam congregare » tutti gli « opifices monetae » (3,2).

B. La riduzione del servizio militare e la sistemazione dei veterani in colonie. Il passo più impegnativo è in *Epist.*, 1, 8, 6, dove convergono varie proposte tra loro collegate: riduzione del servizio militare — su cui aveva giustamente richiamato l'attenzione Koestermann[45] —; sistemazione dei veterani, dopo il congedo, « per municipia et colonias »; elargizione in loro favore del frumento, ora sprecato come « praemium ignaviae » della plebe[46]. Una organica riforma militare, che veda i veterani sistemati lungo i confini, sta a cuore come è noto all'autore del *De rebus bellicis*: all'argomento è dedicato il quinto capitolo del trattatello.

Le proposte avanzate nelle Epistole e nel *De rebus bellicis* si inquadrano nel contesto di inflazione galoppante che imperversa nel IV secolo. È del tutto comprensibile, perciò, che autore prediletto di quest'epoca e di questo entourage senatorio, così pensoso delle proprie periclitanti fortune, fosse proprio il severo, primitivista Sallustio predicatore di frugalità paleo-romane; quel Sallustio che anche nei rapporti coi veterani aveva avuto, nel corso della guerra civile cesariana, non poche imbarazzanti difficoltà. Un Sallustio che come progressiva decadenza legata all'espandersi della ricchezza aveva letto l'intera storia di Roma, retrodatando sempre più l'inizio della decadenza; e che perciò era stato bersaglio della serrata polemica della *praefatio* liviana. Il Sallustio insomma soprattutto dei moralistici proemi.

La rinascita di un interesse anche politico per Sallustio ed il suo testo si produce dunque nell'ambiente dell'alta cultura pagana di fine

IV secolo; essa non ha solo il merito di aver prodotto una silloge alla quale dobbiamo il più di ciò che sappiamo delle *Historiae*, ma anche di aver riutilizzato il ' senatore ' Sallustio per un intervento attuale nell'ottica restauratrice pagano-senatoria di età teodosiana e immediatamente post-teodosiana.

II

LA TRADIZIONE DEI TESTI LATINI TRA IV E V SECOLO ATTRAVERSO I LIBRI SOTTOSCRITTI

di Oronzo Pecere

Negli ultimi decenni gli studi sulla tarda antichità hanno utilizzato in misura crescente, da vari punti di vista e con diverse finalità, le *subscriptiones*, come è invalso ormai chiamare le annotazioni librarie attestanti una coeva revisione testuale che sono tramandate (quasi sempre da codici medievali) in calce a numerose opere del patrimonio letterario del passato o a scritti di autori contemporanei, pagani e cristiani. Si tratta nella maggior parte dei casi di cenni quasi rituali che non si può dire abbiano modificato o migliorato la conoscenza del fenomeno rispetto alla vecchia e ancora fondamentale memoria di Otto Jahn [1]. Anche le trattazioni che affrontano meno tangenzialmente l'argomento sono inficiate da un modo di procedere che non esamina, nella complessità delle sue motivazioni ed implicazioni, la cospicua presenza di tali testimonianze in epoca tardoantica per capire ciò che di per sé esse significano e rappresentano, con la conseguenza che ogni loro valutazione risulta strettamente subordinata alla natura specifica dell'indagine nell'àmbito e in funzione della quale tale consuetudine intellettuale viene evocata. Questo tipo di approccio interpretativo, che non affronta dall'interno il fenomeno, ha determinato una cristallizzazione di giudizi parziali e contraddittori sulle *subscriptiones*. Da un lato si collocano i filologi classici, interessati quasi esclusivamente al rapporto di queste ultime col testo; essi hanno da tempo abbandonato l'ipotesi di una superiorità delle tradizioni sottoscritte perché, nei casi in cui è stato possibile, il confronto tra testimoni con *subscriptiones* e quelli di altri rami della stessa tradizione è risultato talvolta sfavorevole ai primi, sotto il profilo della qualità testuale. Del resto, una volta chiarito che l'*emendatio* antica non è mai stata un'operazione filolo-

gica sistematica, finalizzata alla costituzione di un testo critico, era inevitabile che l'interesse per le *subscriptiones* scadesse e che l'esistenza di ' edizioni ' tardoantiche, come con comodo anacronismo vengono correntemente definiti gli originali sottoscritti, continuasse a essere ricordata come una mera curiosità e finisse col diventare una notizia inerte. È sintomatico al riguardo che ricerche approfondite condotte in anni recenti sui metodi e i criteri della critica testuale antica abbiano indotto James E. G. Zetzel a concludere che le sottoscrizioni « are extremely significant (although ultimately highly frustrating) for the historian of textual criticism » [2].

Una tendenza di segno diverso emerge invece quando, come da parte degli storici, si privilegiano i dati prosopografici che tali microtesti trasmettono. Da questo angolo visuale le *subscriptiones* offrono una significativa testimonianza degli interessi culturali di alcuni personaggi appartenenti a note famiglie dell'aristocrazia coeva, il cui impegno nello studio degli antichi *auctores* è apparso giustamente coerente col ruolo che esse svolgono sul terreno politico-istituzionale, traducendosi nella strenua difesa di prerogative e di privilegi assicurati da una egemonia culturale che, negli ultimi decenni del IV secolo, viene minacciata dall'avanzata del cristianesimo nella società e dalla sua penetrazione nelle istituzioni. Le ' firme ' che questi aristocratici, in veste di *emendatores* del testo, hanno lasciato nei libri letterari tardoantichi sono state perciò intese come segni di una vera e propria ' politica culturale ' di un'intera classe, diventando reperti importanti della cosiddetta ' rinascita pagana ' e in quanto tali inglobati nello schema interpretativo generale del conflitto paganesimo-cristianesimo. Fondata su una selezione limitata di *subscriptiones*, questa tesi appare fortemente suggestionata dai gentilizi che vi compaiono, tra i quali spiccano i nomi carismatici dei Simmachi e dei Nicomachi; sicché, più ancora del punto di vista tipico del filologo, rivolto alla problematica relativa all'*emendatio* nella prassi erudito-grammaticale, la prospettiva degli storici sembra oscurare il valore della *subscriptio* come segno di riconoscimento di un libro che ha rappresentato una tappa importante nella storia del testo di un'opera o di un autore.

La pertinenza per molti aspetti rilevante delle *subscriptiones* in una ricerca sui modi e le forme della tradizione dei testi latini tra i primi secoli dell'impero e la tarda antichità, intuita ma solo sporadicamente illustrata nelle ricerche sulla storia del testo di singoli autori, può dunque emergere ove si superino certi persistenti limiti di impostazione del problema e si riservi a queste fonti un'indagine specifica e autonoma; con l'avvertenza, tuttavia, che, se il modo di procedere più adeguato alla natura di testimonianze riguardanti le

vicende, parallele ma distinte, di altrettanti percorsi testuali, è un esame che va condotto caso per caso (o per gruppi omogenei, quando origine e cronologia dei libri sottoscritti consentano un'analisi sincronica), non si può prescindere da un loro censimento il più possibile esauriente. Occorre infatti preliminarmente verificare se e come, nell'arco temporale che va dalla fine del II secolo alla fine del VI, si siano modificate caratteristiche, modalità e finalità di questa usanza nei diversi contesti storici, aree geografiche, ambienti culturali in cui venne praticata. In questa prospettiva i materiali raccolti nelle dissertazioni di Jahn, Haase e Reifferscheid [3], o rintracciati posteriormente e segnalati nelle sedi ed occasioni più diverse, sebbene non comprendano certo tutte le *subscriptiones* effettivamente superstiti, si prestano ad una prima generale classificazione.

1. *La prassi della* subscriptio *nel libro laico e nel libro cristiano.*

I più noti di questi microtesti furono vergati in libri che si possono ricondurre ad ambienti di produzione e di fruizione abbastanza omogenei [4]: le grandi città, centri della vita politica e culturale, e la componente colta del ceto dirigente espresso in gran parte dalla classe aristocratica che comincia ad emergere in età costantiniana [5] e che nei due secoli successivi riesce a mantenersi — almeno con le sue famiglie più potenti e prestigiose — in una posizione egemone, con una notevole capacità di adattamento all'evolversi della situazione politico-istituzionale e religiosa. Per questa facoltosa committenza, educata nelle scuole di retorica all'analisi e ad una lettura non passiva del testo, il possesso e l'uso permanente del libro letterario diventa già nel corso del IV secolo uno *status symbol*; gelosa dei suoi privilegi e consapevole che l'accesso ai testi depositari del sapere tradizionale le assicura il primato in una gerarchia culturale rigidamente connessa al censo, questa *élite* continua a coltivare l'abitudine alla lettura privata [6] sia nelle residenze urbane e nelle lussuose ville rustiche sia nelle sedi decentrate delle sue funzioni burocratiche e degli incarichi amministrativi e militari, pur tra le molteplici correnti di pensiero che l'attraversano e le diverse opzioni religiose che ben presto ne disgregano la compattezza ideologica.

Le altre *subscriptiones*, meno conosciute ma più numerose, appartengono o risalgono a manoscritti destinati ad un'utenza che è impossibile definire astrattamente, individuando una dimensione unificante e permanente della sua condizione sociale o del suo grado di istruzione letteraria. D'altra parte le aree metropolitane non sempre costituiscono la cornice geografica e lo spazio sociale in cui questi

prodotti librari si inquadrano; in parte emendati (e probabilmente scritti) in località periferiche e anche culturalmente eccentriche, essi sono inseriti nei circuiti di comunicazione alternativi di una nuova cultura che in quei centri viene elaborata e da essi si irradia in forme articolate e contraddittorie, che comprendono atteggiamenti di dialogo, di confronto o di aspra polemica con l'' intellighenzia ' tradizionale, accanto a spiriti di radicale contestazione e di rifiuto della civiltà secolare. La caratteristica che nondimeno collega questo insieme di esemplari e, al più alto come al più basso livello, gli *emendatores* che li sottoscrivono, deriva dalla specificità dei loro contenuti: si tratta, infatti, di scritti testamentari e patristici, riletti e corretti da presbiteri o monaci nelle sedi vescovili o nelle comunità monastiche [7]. Non può essere un caso, invece, che associati ai *carmina* di due autori cristiani — vale a dire a testi poetici geneticamente radicati nella tradizione della grande poesia profana — siano tramandati i nomi di due laici: Turcius Rufius Apronianus Asterius [8], che preparò per la pubblicazione il *Carmen paschale* di Sedulio rimasto alla morte dell'autore in un brogliaccio di *schedulae* disordinate [9], e Vettius Agorius Basilius Mavortius [10], che possedette il *corpus* prudenziano del codice Paris. lat. 8084 [11], di cui egli stesso fu verosimilmente il committente [12]; due personaggi che, legati dal gentilizio ad antiche famiglie aristocratiche, hanno ereditato con la stirpe nobiliare l'abitudine erudita alla lettura, in esemplari personali, dei testi letterari e perciò entrambi coinvolti, significativamente, anche nella revisione di ' classici ' della poesia profana [13], come attestano la *subscriptio* di Apronianus Asterius in calce alle *Bucoliche* di Virgilio nel codice Laur. 39. 1 [14] e quella di Mavortius agli *Epodi* di Orazio [15].

La distinzione generale delle *subscriptiones* in base al contenuto del libro (profano o cristiano) e allo *status* del revisore (laico o ecclesiastico) reca in sé un'implicazione di grande portata che la giustifica, vale a dire il diverso carattere dell'*emendatio*. Nella prassi consolidata di ascendenza erudito-grammaticale l'*emendatio* poteva comprendere semplici ritocchi ortografici, correzioni di errori di trascrizione, aggiunte di varianti e di *notae* e probabilmente glosse esplicative e annotazioni grammaticali e metriche. E se nell'àmbito della scuola essa non era vincolata a norme precise, come privato esercizio intellettuale l'operazione finiva per riflettere le attitudini e gli interessi particolari ed estemporanei del dotto che si dilettava a registrare nella copia personale appunti e impressioni di lettura, controllando nel contempo la correttezza del testo (ma non sempre con l'ausilio di esemplari di confronto) [16]. Invece l'*emendatio* del libro cristiano, come si constaterà più avanti, è disciplinata da rigide pre-

scrizioni che impongono un controllo puntuale del testo per individuare e correggere le deviazioni dovute ad iniziativa o a distrazione del copista oppure prodottesi accidentalmente nella scrittura e nell'allestimento del manufatto librario: così, razionalizzando compiti e funzioni dell'*emendator*, si cerca di intervenire nel processo di trasmissione dello scritto con l'obiettivo di eliminare, o almeno di ridurre al minimo i rischi cui soggiace il testo trascritto manualmente.

Per i metodi più severi che applica e gli scopi peculiari che persegue, la revisione del libro praticata negli ambienti ecclesiastici per l'intero arco della tarda antichità non è dunque pienamente assimilabile alla consuetudine secolare documentata, come vedremo, già nel II secolo e che riemerge verso la fine del IV. Tra IV e VI secolo i due fenomeni, pur influenzandosi reciprocamente, scorrono paralleli senza fondersi del tutto, finché accanto allo *scriptorium* monastico o vescovile continueranno a sopravvivere le tradizionali scuole di retorica e ad essere attive officine librarie laiche [17]. D'altra parte, anche quando al periodo della contrapposizione netta e della conflittualità tra paganesimo e cristianesimo seguirà, a partire dall'età teodosiana, la fase del dialogo e della compenetrazione reciproca, il rifiuto di fondare la formazione culturale cristiana sulla letteratura profana impedisce che i centri di elaborazione e diffusione della cultura cristiana, sorti numerosi in Occidente, svolgano un ruolo attivo anche nella conservazione e trasmissione dei testi classici (tranne che in circostanze occasionali e isolate) [18]. Alla cultura secolare i Padri della Chiesa riconoscono non più che una funzione strumentale, di mero supporto propedeutico, nel sistema educativo cristiano, purché usata con la cautela che richiede una materia sempre pericolosa e potenzialmente deviante [19]. Naturalmente, nel mondo della cultura profondamente cristianizzato del V-VI secolo, molti accolgono e vivono la loro fede senza rinunciare alle antiche abitudini. Proprio gli aristocratici convertiti, soprattutto quando non abbandonano lo stato laicale, continuano solitamente a dedicarsi, senza traumi né remore, alla lettura e allo studio della letteratura profana; né d'altronde il vincolo delle posizioni dottrinarie ufficiali poteva condizionare e cambiare una mentalità radicata, sì da inibire atteggiamenti e comportamenti in cui si esprimevano tradizioni familiari e di casta. C'è insomma una lunga storia di compromessi tra istanze della nuova religione ed esigenze culturali laiche tipiche della classe aristocratica dietro l'autonomia intellettuale di Apronianus Asterius e di Mavortius, il cui impegno nella revisione e nella redazione di testi sia pagani che cristiani reca un contributo importante alla conservazione durevole degli uni e degli altri. Tuttavia questa attività di aristocratici cristiani sul terreno specifico della trasmissione

dei testi, certamente più diffusa di quanto non documentino le sottoscrizioni, non arriva mai a coinvolgere le istituzioni ecclesiastiche. Quantunque nel VI secolo il processo di cristianizzazione dell'impero possa dirsi concluso, il tentativo di Cassiodoro di consolidare a livello istituzionale la saldatura tra le due culture, dettando norme comuni per la riproduzione e sistemazione del rispettivo patrimonio letterario ed individuando nella biblioteca monastica il contesto unitario per la conservazione libraria, rimase un progetto velleitario ed isolato, che non si affermò come modello da imitare fuori dei confini di Vivarium [20]. Ancora Gregorio Magno, del resto, dichiarava apertamente la sua avversione per gli autori classici [21].

Questo persistente atteggiamento di diffidenza e di ostilità del monachesimo e delle gerarchie ecclesiastiche verso la letteratura secolare [22] motiva e spiega, in ultima analisi, anche il discrimine che attraversa le *subscriptiones* tardoantiche, al di là della terminologia tecnica che le accomuna. Legata, al suo apparire, alla pubblicazione di un'opera non ancora edita, la *subscriptio* cristiana non si presta perciò ad un'analisi sincronica con le contemporanee sottoscrizioni che, vergate in calce a scritti di noti autori della letteratura pagana, illuminano invece le circostanze e le modalità della loro trasmissione antica e tardoantica, sullo sfondo storico-culturale in cui furono confezionati, letti e corretti i libri-vettori. Prima di esaminare, in questa molteplicità di prospettive, il nucleo più antico di tali annotazioni, è dunque opportuno delineare brevemente la genesi delle superstiti *subscriptiones* cristiane e dei differenti processi di revisione testuale e di produzione libraria cui esse rinviano.

2. *L'*emendatio *cristiana.*

L'importante significato che assume nell'universo cristiano la revisione del libro e la conseguente esigenza di definirne le funzioni secondo norme apposite sono inscindibili dalla natura dei testi: si tratti di Sacre Scritture oppure di scritti che ne agevolino la lettura o che, più semplicemente, devono renderne possibile l'approccio fornendo al lettore gli strumenti interpretativi e le conoscenze indispensabili. Nell'un caso e nell'altro, la tensione verso il traguardo della fissità del testo, pur irraggiungibile in un sistema di produzione artigianale, implica il riconoscimento di un valore intrinseco del libro, le cui motivazioni non hanno precedenti nella tradizione della cultura laica occidentale; non più e non soltanto prodotto di rapido consumo destinato alla fruizione individuale (o oggetto prezioso da conservare, ma che deve comunque soddisfare esigenze ed interessi

specialistici di cerchie élitarie), il libro diventa guida spirituale e strumento della salvezza collettiva[23]. Ora è appunto l'insorgere di questo nuovo atteggiamento che impone un ripensamento e una ridefinizione del sistema di produzione/diffusione del libro: poiché ogni libro cristiano deve essere assunto come un prototipo da salvaguardare nella sua integrità testuale, si afferma il principio, di matrice ebraico-orientale[24], che solo una collazione sistematica dell'antigrafo può garantire l'affidabilità delle copie successive: un intento che a livello espressivo si manifesta nell'uso di *conferre*, un verbo quasi esclusivo della *subscriptio* cristiana[25] che sembra voler precisare il concetto stesso di collazione rispetto ai verbi, più generici, che si alternano nelle sottoscrizioni ' profane '. Ciò che connota e distingue l'*emendatio* cristiana rispetto alla prassi secolare è dunque la programmatica organicità e completezza della verifica del testo trascritto sull'antigrafo; la sua origine ' esterna ' è del resto provata dal noto passo del *De viris illustribus* (35) in cui Girolamo, ex allievo del grammatico Donato, teorizza il riscontro minuzioso della copia sul modello sulla falsariga di quanto aveva raccomandato Ireneo al termine del suo *Peri ogdoados*: « adiuro te qui transcribis librum istum, per dominum Jesum Christum, et per gloriosum eius adventum, quo iudicaturus est vivos et mortuos, ut conferas, postquam scripseris, et emendes illum ad exemplar, unde transcripsisti, diligentissime: hanc quoque obtestationem similiter transferas, ut invenisti in exemplari »[26].

Nell'itinerario di questa *subscriptio* d'autore, già dislocata nell'opera eusebiana (*Hist. eccl.* 5, 20, 2) che Girolamo traduce, si avvertono emblematicamente le linee di espansione di una concezione dell'*emendatio* che riflette i cambiamenti di prospettiva indotti dal cristianesimo anche nell'orizzonte di questo fenomeno specifico della prassi libraria. In una cultura che ha destrutturato le istituzioni letterarie della civiltà classica, sostituendo alle consolidate gerarchie dei suoi *auctores* i testi e i commenti biblici, e al centro della quale, di conseguenza, c'è la convinzione che ogni evento terreno o azione umana realizza un disegno divino, non sorprende che la revisione di un libro non sia soltanto un'operazione tecnico-erudita, ma venga concepita secondo un'ottica teologica: in essa, infatti, la tradizione della filologia alessandrina si fonde con quella della critica biblica, che aveva affinato metodi e qualità della lettura del testo cimentandosi con complesse *Echtheitsfragen*[27]. È noto, del resto, che lo scrivere stesso, considerato tradizionalmente *opus servile*, diventa per i cristiani un mezzo di elevazione morale e spirituale[28]. Per determinare questo radicale mutamento di rapporto con lo *scribere*[29] e l'*emendare* si dispiega uno sforzo notevole, che si manifesta con

evidenza nelle frequenti esortazioni dell'autore al copista. Moniti come quello di Girolamo, ripresi per esempio da Rufino [30], sono giustificati dal difficile obiettivo che si vuole raggiungere, reso ancora più arduo dai problemi particolari che si presentano a scribi e lettori dei testi sacri, sui quali si sofferma a lungo Cassiodoro nelle *Institutiones* [31].

Dal punto di vista degli autori, nell'assillante proposito di rieducazione dello scriba cristiano urgono anche i problemi inediti e delicatissimi connessi con la pubblicazione delle loro opere nel fuoco di polemiche aspre col mondo pagano e di un dibattito interno alimentato da controversie dottrinali continuamente esposte all'insidia di deviazioni ereticali e tentazioni scismatiche. In questa situazione di profondi contrasti ideologici e religiosi, ' esporre al pubblico ' un prodotto letterario diventa una decisione difficile, spesso sofferta, perché l'autore non è più soltanto consapevole delle consuete incognite dell'*editio* [32], da fronteggiare con la meditata prudenza che presiede tradizionalmente alle fasi preliminari di tale operazione [33], ma ha altresì esperienza diretta di frodi e falsi letterari, furti di scritti inediti e altre subdole pratiche di stravolgimento della genuina vocazione di un testo scritto, che ne alterano l'intento e la funzione originaria [34]. L'autore è perciò costretto ad adottare incisive misure di prevenzione, per mettere al riparo da ogni abuso la sua opera, tra le quali spicca appunto l'introduzione (possibile) di una *subscriptio* autografa nell'esemplare che accoglie la stesura definitiva del testo: la sua trascrizione, esplicitamente raccomandata — come si è visto — nella *subscriptio* di Ireneo-Eusebio-Girolamo, intende infatti consentire, in ogni stadio della tradizione testuale, il riconoscimento della redazione licenziata nell'esemplare ' ufficiale '.

L'estensione di quest'uso, assimilabile agli interventi diretti degli autori nelle clausole delle epistole [35], è testimoniata dalla lunga nota che Ilariano, nel 397, appose in calce al *De ratione paschae et mensis*, la quale si è tramandata nel codice bobbiese delle *Epistulae* di Lattanzio conservato a Torino, Arch. di Stato IB. II, 27 (*CLA* IV 438), f. 81v: *iam finem hic faciamus nostro sermoni. consummavimusque hoc laboriosum opus in die isto III Nonarum Martiarum post consulatu(m) Arcadi IIII et Honori III. quapropter admonemus eos qui ante a nobis non emendata haec scribta accipere festinaverunt ut secundum istum ordinem emendatum opus habere conentur. ideoq(ue) et diem et consules quod non posuimus primo nunc huic rationi infiximus, ut ex hinc sciat quis emendatum h(o)c esse opus.* Segue, dopo un fregio, la *subscriptio* vera e propria: *Quintus Iulius Hilarianus explicuit emendavit die III Non(arum) Martiar(um) Caesario et Attico consulibus* (tav. 3) [36]. Sicuramente autografa era anche la *subscriptio*

che si trova alla fine del *virg. Mar.* di Girolamo in un altro manoscritto molto antico, il codice di Verona, Bibl. Capitolare XV (13) (*CLA* V 578), f. 31r: *reconnovi* (i.e. *recognovi*) *Hieronimus Bethleem meum tractatum*[37]. Una formula identica o molto affine si è infatti tramandata anche in calce a Hier., *epist.* 49 (*cursim contulimus bethlem / emendavi in bethlehem*) e a *epist.* 54 (*recog*[*novi*] *betheem*)[38].

L'*emendatio* e la *subscriptio* acquistano dunque nel libro cristiano un'evidente rilevanza giuridica[39]. L'autore non riconosce la paternità di uno scritto che egli stesso o collaboratori di sua fiducia non abbiano emendato; e con la *subscriptio* autografa egli certifica l'autenticità dell'opera e, nel contempo, la sua volontà di pubblicarla. Perciò questa assunzione di responsabilità pubblica, come nei documenti ufficiali, comporta l'uso nella *subscriptio* cristiana (e, di riflesso, anche in quella ' profana ', come vedremo) di determinazioni locali e temporali. È interessante la consuetudine di fare riferimento alle circostanze della composizione di un'opera anche nella redazione scritta dai *notarii*; è noto, per es., che il libro di *Acta contra Fortunatum* di Agostino si apre con indicazioni molto simili a quelle che si leggono nella *subscriptio* di Hilarianus: *sexto et quinto Kalendas Septembris Archadio Augusto bis et Q. Rufino viris clarissimis consulibus... habita disputatio adversum Fortunatum... in urbe Hipponiensium regionum in balneis Sossii sub praesentia populi*[40].

Questa incipiente consuetudine, sullo scorcio del IV secolo, nella produzione libraria cristiana d'Occidente[41] è spia del graduale affermarsi di una diversa sensibilità collettiva verso il libro-testo, di cui l'intellettuale cristiano è partecipe. Si tratta infatti di una sorta di sigillo d'autenticità dell'opera letteraria che è sconosciuto ai modi di produzione della cultura scritta del mondo classico e i tentativi di postularlo sulla base delle fonti erudite del II secolo appaiono scarsamente attendibili[42]. L'assenza di documentazione sembra in realtà confermare che tale uso non può essere disgiunto dal radicale cambiamento dei meccanismi editoriali che si verifica nel contesto di una cultura cristiana in fase di sviluppo autonomo. È significativo che l'emergere, sul confine tra i secoli IV e V, delle prime testimonianze dirette coincide cronologicamente con un'accelerazione di questo processo di autonomia culturale, la quale — come è noto — si accompagna ad una tipologia libraria e ad una veste grafica specifiche: il codice[43] e la scrittura onciale[44].

La comparsa delle *subscriptiones* d'autore nel libro cristiano denota, quindi, una rottura nella civiltà libraria tardoantica che, investendo le condizioni materiali di lavoro sia dell'autore sia dello scriba, può servire a capire meglio la diversità, in questo àmbito, dell'*emenda-*

tio. I cristiani sono consapevoli che la scelta dell'autonomia totale, anche in campo culturale e librario, passa attraverso la costruzione di un sistema editoriale indipendente. Pertanto all'*emendatio* come operazione di *routine* del ciclo (ri)produttivo del libro subentra un'*emendatio* la cui efficacia è legata alla ricomposizione dei procedimenti dell' ' edizione ' nell'àmbito di un apparato tendenzialmente o di fatto autosufficiente [45], che coordina l'attività dell'autore e la prestazione dello scriba; questi infatti operano di concerto, nello spazio della comunità religiosa, grazie ad un vincolo spirituale che abbraccia anche il depositario cui sono affidati in esclusiva i diritti di consultazione e di riproduzione dell'esemplare definitivo [46]. Man mano che la cultura cristiana trova un suo preciso ruolo nella dinamica sociale, più nettamente si delinea un bacino di utenza entro il quale la circolazione del libro ecclesiastico è assicurata da un'autonoma rete di distribuzione [47]. C'è, insomma, un fitto intrecciarsi di iniziative individuali, ma convergenti, che attiva un processo di superamento della mediazione del *bibliopola* e di sganciamento dal mercato librario [48]: un tipico processo di lunga durata che interviene nel vivo di una irreversibile decadenza, nella tarda antichità, di un'editoria pubblica che era uscita fortemente ridimensionata dalla crisi seguita alla crescita della domanda di libri nei primi due secoli dell'impero. Un'espansione della produzione libraria che, forse anche per effetto della diffusione dell'alfabetismo, aveva dato allora dimensioni ' di massa ' al pubblico dei leggenti [49].

E, tuttavia, se rimuovendo gradualmente le cause strutturali della crisi, si ristabiliscono le condizioni tipiche della « piccola dimensione », si ritorna cioè ad una situazione in cui l'autore, « immerso nell'ambiente al quale propone la sua opera », non entra « in rapporto col suo pubblico... attraverso l'imprenditore di diffusione » [50], con effetti potenzialmente positivi sulla qualità del nuovo prodotto letterario messo in circolazione, di segno negativo sono invece le conseguenze che la rinuncia forzata a tale mediazione tecnicamente qualificata è destinata ad avere sugli scritti ereditati dal passato, che bisogna semplicemente riprodurre e trasmettere [51]. L'organizzazione bipolare del sistema editoriale cristiano non può infatti evitare che l'onere dell'intero ciclo riproduttivo di scritti già pubblicati ricada sullo scriba, il quale non solo deve trascrivere il modello ma deve anche provvedere a controllare e correggere il testo della copia. In mancanza del supporto organico di competenze specialistiche, nei primi improvvisati centri di copia episcopali e conventuali l'operazione delicata dell'*emendatio* viene spesso affidata ad una manovalanza incolta: di qui l'esigenza di rendere obbligatoria la collazione, la quale in ultima analisi pare dunque correlata alle condizioni strut-

turali di una base produttiva ancora rudimentale (e tale carenza di manodopera qualificata potrebbe forse non essere estranea alla stessa astiosa polemica di un Girolamo contro i libri cristiani di lusso [52], con la quale si tenderebbe anche ad affermare e diffondere un gusto in armonia con le potenzialità del proprio sistema editoriale e il livello del proprio prodotto standard). Siamo insomma alla fine di un ciclo storico, durante il quale l'*emendatio* è stata sempre tenacemente ancorata agli strumenti della tradizionale *institutio* grammaticale e retorica: bisogna attendere che sulle rovine della scuola antica rinasca, nei centri della cultura ecclesiastica, una scuola cristiana perché si ricomponga questa frattura.

3. *La più antica* subscriptio *datata.*

Un'analisi delle *subscriptiones* ' profane ' non può che fondarsi sulla constatazione, ovvia, che la documentazione relativa ai procedimenti dell'*editio* e ai meccanismi di produzione libraria nel mondo classico associa l'*emendatio* a un personale specializzato [53]. E ciò sia in presenza di un apparato produttivo di dimensione domestica a gestione privata, entro il quale lo scriba è affiancato regolarmente da un *diorthotes*, sia quando, con la nascita e la diffusione in età imperiale dell'impresa editoriale autonoma a carattere artigianale, atta ad una produzione di libri su scala più vasta, a *emendare*, *distinguere*, *adnotare* si dedica anche il *grammaticus* di professione [54].

Proiezione ed estensione della figura e dell'attività del grammatico nella società romana del II secolo è la colta cerchia di eruditi che leggono, interpretano, glossano e discutono i testi letterari, non solo quelli canonici, ma anche opere rare e difficili, autori desueti, tanto più se riscoperti e recuperati in manufatti librari vetusti impreziositi dalla revisione di rinomati grammatici dei secoli passati. Non meraviglia perciò che la *subscriptio* compaia proprio nel libro letterario di questo pubblico dotto ed esigente [55]. La più antica testimonianza superstite attesta infatti la revisione della prima orazione *de agraria lege* di Cicerone ad opera di Statilius Maximus [56], noto come autore di una raccolta di *singularia* estratti da Cicerone usata dal grammatico Giulio Romano (sec. II-III) e perciò databile al II secolo [57]. Statilius emendò il testo dell'orazione appoggiandosi all'autorità allora indiscussa di un esemplare di Tirone, il liberto-editore di Cicerone, e ad un altro emendato da un Laecanianus altrimenti sconosciuto (*emendavi ad Tironem et Laecanianum*); quindi, con uno scrupolo che rasenta la pedanteria, controllò nuovamente il testo utilizzando altri quattro modelli emendati da specialisti (*Sta-*

tilius Maximus rursum emendavi ad Tironem et Laecanianum et Dom. et alios veteres tres). Entrambe le sottoscrizioni nell'originale dovevano essere scritte di séguito dopo il testo dell'orazione, a quanto è dato ricavare dalla trascrizione che ne fece Poggio Bracciolini nel manoscritto Vat. lat. 11417 (tav. 4*b*). Dal punto di vista della storia della tradizione del testo, particolarmente interessante è l'enunciato *acta ipso Cicerone et Antonio consulibus oratio XXIIII* che, a mo' di didascalia, seguiva il titolo originale dell'orazione (f. 56r): *M. Tulli Ciceronis in senatu kalendas Ianuaris de agraria lege contra Rullum*; un titolo che, secondo la consuetudine antica, nell'esemplare di Statilius Maximus era collocata dopo il testo dell'orazione (tav. 4*a*). Trasmessasi insieme alla *subscriptio*, questa annotazione extratestuale indica che la prima *Agraria* era la ventiquattresima orazione nella raccolta emendata da Statilius [58]. Se, come è verosimile pensare, egli stesso ne fu il committente, l'*emendatio* risulterebbe correlata ad un'operazione di scelta e di aggregazione di testi secondo un piano editoriale rispondente agli interessi del possessore del libro. La *subscriptio*, insomma, nella prima attestazione si configura come il contrassegno di un esemplare emendato contenente un insieme organico di testi: un libro che, in quanto frutto di una programmazione individuale, poteva non ricalcare la struttura di un modello, ma essere il prototipo di un assetto testuale innovato, anche sotto il profilo tecnico-materiale, rispetto alle forme canonizzate assunte in precedenza dalla tradizione di un determinato autore. Merita inoltre attenzione l'omonimia tra il personaggio che sottoscrive *leg. agr.* 1 e il console del 144 d. C.; se infatti l'identificazione di Statilius Maximus con il magistrato di età adrianea cogliesse nel segno, la sottoscrizione rileverebbe due dati socioculturali notevoli: l'importanza che aveva assunto per la carriera politica il possesso di una solida formazione retorico-letteraria, e la connessione tra libro sottoscritto, con il suo peculiare programma di testi sottoposti a revisione, ed esponenti del ceto dirigente. Per tutte queste ragioni la *subscriptio* di Statilius Maximus anticipa di oltre due secoli la problematica delle altre sottoscrizioni ' profane '.

4. *La* subscriptio *di Crispus Sallustius ad Apuleio.*

Tutte le sottoscrizioni datate o databili in un periodo abbastanza circoscritto a cavallo tra il IV e il V secolo presentano elementi formali e caratteristiche sostanziali che le accomunano; esse formano pertanto un gruppo omogeneo che è opportuno, oltre che metodolo-

gicamente legittimo (in base al criterio enunciato all'inizio), sottoporre ad un'analisi sincronica.

La prima *subscriptio* tardoantica datata è tramandata da alcuni codici apuleiani discendenti da un esemplare che conteneva, nell'ordine, *Apologia*, *Metamorfosi* e *Florida*[59]. Nel testimone medievale più antico, il Laur. 68. 2, si è conservata la titolatura originaria. Dall'esame dell'intero sistema e delle singole tipologie dei titoli si desume che il manoscritto tardoantico era un codice, e che in tale esemplare, con tutta probabilità, si era costituita la medesima silloge coerente di scritti apuleiani[60]. Il suo *emendator*, G. Crispus Sallustius, corresse soltanto le prime due opere, sottoscrivendo ogni libro con la seguente nota: *Ego Sallustius legi et emendavi Romae felix* (tav. 5)[61]. Alla fine di *met.* IX, per dare notizia di una nuova revisione di questo libro, successiva e dislocata rispetto alla prima, egli allungò la formula consueta della *subscriptio* indicando contestualmente luoghi e date della duplice *emendatio*, fatta a Roma nel 395 e ripetuta a Costantinopoli nel 397 (f. 171v)[62]: *Ego Sallustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v(iris) c(larissimis) consulibus in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio, rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico consulibus* (tav. 6).

Grazie all'informazione puntuale di questa nota il libro con *subscriptiones* tardoantico si rivela sùbito radicato in un'area metropolitana, quella di Roma, che è anche — come vedremo nella documentazione che esamineremo avanti — uno spazio sociale ben definito; a sua volta l'*emendatio* appare collocata in una precisa dimensione, costituita dall'attività di maestri e discepoli nella scuola di retorica.

Crispus Sallustius era con ogni probabilità membro di una famiglia aristocratica legata da solidi vincoli di amicizia ai Simmachi, a quanto risulta dal confidenziale rapporto tra l'oratore Quinto Aurelio Simmaco e il Sallustio che rivestì la carica di *praefectus urbi* nel 386. Ma l'identificazione dell'*emendator* apuleiano con l'ex prefetto urbano è da escludere. Poiché la sottoscrizione a *met.* IX inquadra la prima *emendatio* nell'attività di studio svolta nella scuola di retorica, è evidente che nel 395 Crispus Sallustius era uno studente impegnato, « in the final part of his rhetorical course »[63], nella pratica delle *controversiae*. Perciò egli, nelle *subscriptiones*, non può aggiungere al suo nome alcun titolo: un'assenza che allinea la sua posizione a quella di Torquatus Gennadius e di Nicaeus, anch'essi giovani scolari che in quegli stessi anni si dedicarono all'*emendatio* del testo di Marziale e di Giovenale nel corso dei loro studi di retorica a Roma; vedremo infatti che nelle relative *subscriptiones* anche i loro nomi sono privi di *Rangtiteln*.

La scuola frequentata da Crispus Sallustius si trovava *in foro Martis*, che nel IV secolo era la denominazione ormai di uso corrente del foro di Augusto [64]. Il suo maestro si chiamava Endelechius, un raro nome greco di cui si conoscono altre due attestazioni coeve. Sicuramente databile all'età teodosiana è infatti il carme in strofe asclepiadee di ispirazione cristiana intitolato *De mortibus boum*, che è tramandato sotto il nome di Endelechius; lo stesso nome è inoltre attribuito ad un personaggio autorevole in campo culturale, in una lettera di Paolino vescovo di Nola a Sulpicio Severo (*epist.*, 28, 6): « alius libellus ex his est, quos ad benedictum id est Christianum virum, amicum meum Endelechium scripsisse videor, non tamen edidisse convincar. Is enim mihi auctor huius opusculi in domino fuit, sicut ipsius epistula, quae libello meo pro themate praescribitur, docet ». Nessuno ormai dubita che nel retore amico di Paolino sia da riconoscere il poeta omonimo [65]. Integrandosi reciprocamente le tre testimonianze del nome Endelechius delineano il profilo coerente di una personalità ' moderna ', che rispecchia emblematicamente la temperie culturale dell'età teodosiana, quando sotto l'incalzare degli eventi storico-politici il processo di cambiamento è scandito da ritmi più intensi, sia nella più ampia dimensione della vita pubblica sia nella sfera privata e individuale, e diventano più marcati i segni del passaggio d'epoca. Nell'attività professionale e letteraria di questo personaggio sembrano comporsi in una sintesi avanzata i termini della dialettica tradizione/innovazione che domina in quei decenni cruciali l'orizzonte culturale, impegnando particolarmente gli intellettuali più aperti ai nuovi fermenti ideologici e religiosi. La scelta del cristianesimo, infatti, non è per Endelechius una barriera che separa ed allontana dall'antica letteratura, di cui sostanzia la pratica del suo insegnamento retorico; anzi, proprio l'interazione feconda che si esercita quotidianamente tra la cultura classica e la nuova fede gli permette di ' riconvertire ', come poeta cristiano, un genere illustre della tradizione letteraria, superando l'atteggiamento ostile del cristianesimo più antico verso la tematica della poesia bucolica [66]. Endelechius incarna dunque la figura dell'intellettuale cristiano, poeta e retore, che aveva conquistato, soprattutto con Ausonio, una posizione di primo piano nella vita politica e culturale del tempo [67]. Di origine gallica come Ausonio [68], lasciando la sua terra per venire ad insegnare a Roma, Endelechius segue le orme di altri retori gallici itineranti, i più famosi dei quali emigrano appunto verso le grandi città [69], che assumono con stipendi elevati maestri prestigiosi per dare lustro alle loro scuole pubbliche.

Retori gallici erano richiesti anche per l'insegnamento domestico, entro il *milieu* dell'aristocrazia romana. In una lettera *Nicomachis*

filiis (6, 34) Simmaco fa appello alla solidarietà di classe pur di assicurare al figlio un *Gallus rhetor* di cui aveva avuto ottime referenze [70]. Memore della sua educazione all'arte retorica sotto la guida di un *senex... Garumnae alumnus*, l'oratore è mosso anzitutto dal desiderio di far ripetere al figlio una magistrale esperienza di studio; ma la morte del *praeceptor* di Memmio gli offre anche l'occasione di rinsaldare la *iusta cognatio* con la scuola retorica gallica, che è fonte di sicuro prestigio per sé e per la sua *gens* [71]. In verità un'istruzione superiore esclusiva, sia per il livello professionale e la fama del maestro sia per l'onere finanziario che tale servizio richiede, è uno dei tanti lussi che il ceto abbiente di quest'epoca si compiace di ostentare per affermare il suo ruolo di *élite* dominante. E ad una finalità di promozione e propaganda sociale risponde anche la committenza di libri di autori classici, che assorbe una quota delle cospicue somme che l'oligarchia cittadina investe nei 'beni culturali'. Infatti la retorica e la cultura tradizionale, se da un lato sono strumenti di discriminazione nei confronti dei ceti subalterni, d'altro canto favoriscono l'inserimento e radicamento nel mondo delle classi privilegiate e rappresentano un segno di identità sociale tanto più accentuato quanto maggiore è il rilievo che conferiscono a un determinato stile di vita. È dunque un'esigenza di autoaffermazione e di distinzione all'interno del proprio gruppo sociale che induce rampolli di illustri casate o di famiglie in ascesa ad introdurre nella *subscriptio* l'indicazione del maestro e/o della scuola cui hanno avuto il privilegio di accedere. Ricordi personali destinati ad avere un'eco esterna e a riflettersi positivamente sull'immagine pubblica dell'*emendator* attraverso il libro, che il possessore — come vedremo in séguito — spesso mette a disposizione come modello di copia e utilizza come oggetto di scambio nella fitta rete di relazioni col suo ambiente.

Nella maggior parte dei libri sottoscritti risalenti a questo periodo, i dettagli autobiografici quali quelli aggiunti da Crispus Sallustius alla fine della seconda revisione del suo esemplare apuleiano sono inseriti nella *subscriptio* che conclude il lavoro di revisione dell'intero libro o di una sezione unitaria del suo contenuto; cosicché quest'ultima nota — come appunto la sottoscrizione tramandata in calce a *met.* IX — si distingue per la sua ampiezza, che rompe lo schema irrigidito della formula usata nelle altre *subscriptiones* dello stesso libro (ed acquista perciò un rilievo idoneo al suo implicito scopo celebrativo). Sebbene le *subscriptiones* siano soggette nella trasmissione del testo a spostamenti che spesso ne oscurano la collocazione originaria, questa tendenza emerge chiaramente dalla documentazione superstite. Un esempio sicuro di dislocazione, sfug-

gito finora all'attenzione degli studiosi, è nel ramo B della tradizione di Marziale, che raggruppa i testimoni di un filone testuale fluito dall'esemplare emendato da Torquatus Gennadius [72].

5. *La* subscriptio *di Torquatus Gennadius a Marziale.*

È opinione corrente che il revisore di Marziale sia il Torquatus Gennadius che nel 396 ricopriva la carica di *praefectus Augustalis* d'Egitto e che fu anche proconsole d'Acaia [73]; probabilmente figlio del Gennadio *forensis orator Romae insignis* ricordato da Girolamo (*chron. a. Abr.* 2369 = 353 d. C.)[74], anche questo alto funzionario fu avvocato illustre del foro di Roma e grande ammiratore del poeta Claudiano, che gli indirizzò un carme encomiastico [75]: l'identificazione con l'*emendator*, suggerita dall'omonimia e dalla convergenza di dati cronologici (la revisione di Marziale, come vedremo, fu fatta nel 401 nel foro di Marte), sembrerebbe appunto confermata dalla comunanza di pratiche intellettuali e di gusti letterari che collega i due personaggi al mondo dell'alta cultura. Senonché l'*emendatio* di Marziale è l'identico esercizio propedeutico che sei anni prima, nella stessa scuola di retorica, Crispus Sallustius aveva compiuto sul testo di Apuleio. Tale attività può essere dunque attribuita soltanto ad un giovane studente, forse un figlio del magistrato omonimo [76], il quale pertanto ' firma ' il lavoro di revisione col semplice nome; è certo infatti che l'ex prefetto e proconsole non avrebbe rinunciato a menzionare nelle *subscriptiones* i titoli onorifici acquisiti con l'accesso alla prestigiosa carriera dei governatorati delle province [77].

Torquatus Gennadius con lo stesso procedimento seguito da Crispus Sallustius sottoscrisse tutti i quattordici libri di epigrammi contenuti nel suo esemplare [78]. Nei primi dodici libri la sottoscrizione compare in una formula breve ed essenziale che si ripete sostanzialmente identica: *Ego Torquatus Gennadius emendavi feliciter* (alla fine dei libri, I, II, IV, VI, VII, VIII) (tav. 7); *Emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter* (alla fine dei libri III, IX, X, XI, XII); *Gennadius Torquatus emendavi* (alla fine del libro V). Tanto più evidente appare perciò lo scarto di funzione della *subscriptio* tramandata dopo il terzo epigramma del libro XIII, che contiene gli *Xenia*: *Emendavi ego Torquatus Gennadius in foro divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguitii virorum clarissimorum feliciter* [79] (tav. 9).

Dato il carattere proemiale dei primi tre epigrammi degli *Xenia*, Lindsay avanzò l'ipotesi di una loro collocazione « extra ordinem paginarum »: egli aveva dunque intuito che nell'esemplare di Tor-

quatus Gennadius la sottoscrizione più ampia doveva trovarsi alla fine del libro XII e precedere l'inizio effettivo del libro XIII, cioè l'attuale quarto epigramma degli *Xenia.* Tuttavia lo studioso non cercò di spiegare la diversità di questa *subscriptio* e si limitò in generale ad ammettere — coerentemente con la sua ipotesi, ma contro l'evidenza di una prassi costante e il significato stesso del termine *subscriptio* — una duplice possibilità di collocazione per le *subscriptiones* gennadiane, che sarebbero state vergate all'inizio di ogni libro, tranne che davanti al primo; i libri XII-XIV, invece, avrebbero ciascuno due sottoscrizioni, una in testa e una in coda (le esamineremo più avanti)[80]. Ora, non è difficile ristabilire la normale successione delle sottoscrizioni di Torquatus Gennadius tra la fine del primo e quella dell'ultimo libro della raccolta; al Lindsay sfuggiva infatti che la seconda *subscriptio* in fondo al libro XII si riferisce all'intera *emendatio* dei libri I-XII e ne sanziona la conclusione con l'indicazione della data e del luogo in cui fu compiuta. Il confronto con la *subscriptio* ' lunga ' di Crispus Sallustius è illuminante e risolutivo, sebbene Torquatus Gennadius riscriva la sottoscrizione in una forma ampliata invece di aggiungere i dati cronologici e il luogo dell'*emendatio* direttamente alla *subscriptio* standard già vergata dopo il libro XII. Né qui può sorprendere la presenza di una doppia sottoscrizione; il precedente di Statilius Maximus mostra che, tra due sottoscrizioni contigue riferentisi alla stessa unità testuale emendata, la seconda, per la completezza delle informazioni che fornisce, supera e ingloba la precedente e nel nostro caso lega definitivamente l'*emendatio* di questa ' sezione ' della copia di Torquatus Gennadius al periodo della sua *institutio* retorica nella scuola del foro di Marte, nel corso del 401, anno del consolato di Vincenzo e Fravitta[81].

La sottoscrizione ' lunga ' segna dunque una cesura nell'*emendatio,* le cui modalità sembrano indicare che *Xenia* e *Apophoreta* si erano aggregati successivamente ai dodici libri veri e propri degli epigrammi, o che comunque nell'esemplare di Torquatus Gennadius il ricordo di una pregressa esistenza autonoma di questi tre nuclei di componimenti del poeta[82] era ancora operante e scandiva i tempi della revisione testuale. Deduzioni analoghe sull'assetto contenutistico dell'originale tardoantico legittima sia la presenza/assenza delle sottoscrizioni in fondo alle diverse opere contenute nel codice apuleiano di Crispus Sallustius sia la disomogeneità della titolatura in quello di Prudenzio posseduto da Vettius Agorius Basilius Mavortius: tutti fenomeni probabilmente connessi con la formazione progressiva della raccolta in esemplari ove erano confluiti testi provenienti da modelli separati[83].

L'inserimento tra i libri XII e XIII dei tre epigrammi prefatori

degli *Xenia*, che ha determinato la dislocazione della *subscriptio* ' lunga ', è da ritenersi ovviamente successivo all'*emendatio* dei libri I-XII; ma non è dimostrabile che i tre carmi siano penetrati nel ramo ' gennadiano ' in epoca medievale, per contaminazione con manoscritti appartenenti ad altra famiglia. È vero che nell'esemplare di Torquatus Gennadius, oltre al cosiddetto *Liber de spectaculis*, mancavano con ogni probabilità anche gli epigrammi 1 e 2 (anch'essi proemiali) del libro I, che sono stati aggiunti nel codice L [84] dalla terza mano correttrice (L^3) [85]; ma la discrepanza tra i titoli dei primi tre epigrammi degli *Xenia* nelle tre classi di codici della tradizione di Marziale [86] è un elemento che depone a favore della loro trasmissione indipendente nella famiglia ' gennadiana ' [87]. È quindi possibile che l'aggiunta di questi componimenti, per mano dello stesso Torquatus Gennadius o di altro possessore/utente tardoantico, risalga all'originale sottoscritto: un vero libro di lavoro, in cui si accumulavano le tracce del suo uso continuato [88]. Di conseguenza, rifletterebbe il disordine dell'antenato tardoantico la serie di errori che presentano i codici del ramo B in coincidenza col passaggio dal libro XII al libro XIII: anzitutto il distacco dalla sua sede originaria della sottoscrizione ' lunga '; poi l'inserimento in L, davanti ai versi finali (5-8) dell'ultimo epigramma del libro XII, di una postilla sicuramente marginale (*finis libelli*) che segnalava la fine, evidentemente non più perspicua, del libro (tav. 8) [89]; infine, nel tardo codice Q [90], lo spostamento dell'intero colofone del libro XII dopo *epigr.* 13, 3, dove segmenti della sottoscrizione ' lunga ' sono stati trascritti, non nell'esatto ordine di successione, davanti e dopo il titolo ripetuto del libro: *in senatu Vincentii et / Frangitii. cc. XV. febr. / Epigram*(*m*)*aton li*(*ber*). *XIII. de Xeniis. M.V.M. / emendavi Ego Torquatus in foro divi Aug*(*us*)*ti*: un pasticcio causato dalla incomprensione pressoché totale del senso e della funzione dei due microtesti e dall'incapacità del copista (o del *rubricator*) di districare il loro intrecciarsi ' ad incastro ' nel modello, ove probabilmente l'enunciato era già stato disarticolato e disposto su quattro righe [91].

Che l'*emendatio* programmata e sicuramente eseguita nella scuola del foro di Augusto non comprendesse gli *Xenia* e gli *Apophoreta* sembra confermato dalla diversa formulazione delle *subscriptiones* apposte da Torquatus Gennadius in calce ai due ultimi libri. Il testo completo di queste sottoscrizioni è tramandato soltanto dal codice Q: *Emendavi ego Torquatus Gennadius cum caeteris Gennadi vatibus. Quirine floreas. Lege feliciter* (fine del libro XIII); *Emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter cum tuis Gennadi vatibus* (fine del libro XIV). Secondo il Friedländer i *Gennadi vates* potrebbero essere i discepoli dell'*orator* Torquato Gennadio ricordato da Gi-

rolamo (che egli riteneva fosse il padre dell'*emendator*), i quali avrebbero collaborato col giovane Torquatus Gennadius nella revisione del testo[92]. Il Lindsay, invece, cercò di interpretare *cum... vatibus* nel senso che Torquatus Gennadius avrebbe 'pubblicato', oltre a Marziale, anche una serie di altri antichi poeti (*vates*)[93]. Ma si tratta di tentativi esegetici insoddisfacenti. Essi dimostrano che l'incomprensibile *cum... vatibus*, verosomilmente per la presenza nel modello di abbreviazioni che il copista di Q non sa decifrare né sciogliere correttamente[94], è l'esito dell'ampliamento, nelle due *subscriptiones*, della formula standard usata dopo i primi dodici libri degli epigrammi. Sul significato di questa corrotta appendice si può avanzare solo una cauta congettura: se fosse sano l'iniziale *cum*, la *crux* potrebbe celare il riferimento ad una revisione condotta in collaborazione, dal momento che *cum* compare in tale funzione in altre sottoscrizioni, sulle quali ritorneremo (pp. 46-47): per esempio, in quella dello scriba e revisore delle *Declamationes* pseudoquintilianee e in quella dell'*emendator* dei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio.

Ma al di là dei tempi della revisione e della formazione della raccolta, la copia emendata di Marziale servì ad uno scopo contingente, come rivelano le postille che saltuariamente si trovano dopo alcune sottoscrizioni di Gennadius. La prima *subscriptio* (tav. 7) è seguita da una frase augurale indirizzata a Quirino (*qui reflorui*), la quale ricompare dopo le sottoscrizioni del libro VII (*Quirine floreas lege feliciter*: Q); del libro XIII (*qui reflorui lege feliciter*) e forse del libro XIV (*reflorui*: Q); analogo *votum* per un certo Costantino compare dopo le *subscriptiones* del libro III (*Constantine feliciter floreas*) e del libro V (*Constantine lege feliciter*). Altre sottoscrizioni sono invece seguite da allocuzioni anonime dello stesso tenore e verosimilmente rivolte agli stessi personaggi: *lege feliciter* (dopo il libro II), *floreas* (dopo il libro IV), *lege feliciter* (dopo il libro VIII), *floreas lege* (dopo il libro X). Nel complesso queste *locutiones gratulatoriae* trovano esatto riscontro nelle note vergate da Furio Dionisio Filocalo nel frontespizio del calendario illustrato del 354; esse si sono conservate in copie che, sebbene molto tarde, riproducono fedelmente il testo del celebre calligrafo e la sua studiata disposizione nell'originale: *Valentine floreas in deo - Valentine lege feliciter - Valentine vivas floreas - Valentine vivas gaudeas - Furius Dionisius Filocalus titulavit*[95]. Questa preziosa testimonianza, se da un lato prova che l'imperativo *lege*, tramandato in appendice ad alcune *subscriptiones* gennadiane, non è sempre una glossa seriore da espungere[96], ma forma, insieme a *feliciter*[97], un augurio rivolto al lettore col quale il revisore soleva licenziare l'esemplare emendato, dall'altro

mostra la tendenza all'accumulo enfatico del verbo che affiora in un'altra nota tardoantica conservatasi nel codice di Würzburg (Univ. Bibl., Mp misc. f. 2) della *Rhetorica ad Herennium*: *Romaniane vivas, Romaniane vivas*[98].

La funzione di queste *acclamationes* è evidente: esse costituiscono la dedica del libro. Nell'esemplare di Marziale la loro saltuaria iterazione in fine di libro non può meravigliare; quest'uso, grazie al quale il revisore può dedicare il codice a più destinatari, obbedisce allo stesso criterio di sottoscrivere i singoli libri degli epigrammi, considerati ancora alla stregua di unità testuali e librarie indipendenti (*volumina*)[99]: una prassi cui sembra essersi adeguato anche lo scriba dell'esemplare tardoantico della *Rhetorica* allestita per Romanianus, poiché l'augurio al committente compare alla fine del primo libro, invece che in fondo all'intera opera[100].

Ma più importa osservare che nella tarda antichità la dedica del libro[101], affiancandosi alla consuetudine antica di porre sotto la tutela di un dedicatario influente la ' prima edizione ' di un'opera[102], colloca il libro-oggetto sullo stesso piano del libro-testo e lo assimila agli altri manufatti di pregio che l'alta società del tempo usa scambiarsi in dono. Non c'è infatti alcuna differenza tra le dediche librarie e le espressioni augurali incise su vasi e coppe vitree coeve; ed è significativo che la formula preferita da Torquatus Gennadius nel 401 si ritrovi sul dittico di Probiano (*Probiane floreas*) databile intorno al 400[103]. L'offerta del libro entra così nel gioco delle differenziazioni sociali e simboliche, diventa un atto da consegnare all'attenzione e al ricordo mediante l'uso di dediche e di sottoscrizioni, destinate a dar lustro e gloria ai nomi che vi compaiono.

L'omaggio di un libro, come quello di raffinati oggetti artistici, presuppone infatti tra offerente e destinatario parità di condizione sociale e un comune ideale della *paideia*, donde deriva quella raffinatezza di gusti e forbitezza di comportamenti elette a proprio blasone dalle classi elevate. Si comprende perciò come, in questi ambienti esclusivi, l'uso imponga che un libro da regalare sia dapprima emendato dagli errori dei copisti, anche a costo di ritardarne l'invio; è ben nota la lettera di scuse di Simmaco a Valeriano per il mancato invio del « munus totius Liviani operis », che « etiam nunc diligentia emendationis moratur », e il bigliettino ad Ausonio in cui l'oratore con abile cortigianeria giustifica la decisione di fargli pervenire una copia non corretta della *Naturalis historia* di Plinio[104]. Oberato di impegni pubblici e privati, è naturale che Simmaco cerchi di evitare il compito gravoso di emendare di suo pugno opere di gran mole come quelle di Livio e di Plinio e preferisca semmai affidarle alle cure di un esperto di sua fiducia. E tuttavia il fatto che si può ricorrere alle

prestazioni di un professionista pur di regalare un libro emendato, in ossequio alle convenzioni della società-bene, indica quanto fosse avvertita l'esigenza di personalizzare il dono con una *subscriptio*, una dedica o un epigramma *ad hoc*: sappiamo che il carme dell'*Anthologia Latina* 783 fu composto in occasione dell'offerta all'imperatore Teodosio II di una copia del *De viris illustribus* di Cornelio Nepote emendata a più riprese da membri della famiglia dei Probi [105]. Ciò induce ad interpretare la revisione personale dell'esemplare di Marziale come un atto di particolare premura verso Quirinus e Constantinus, personaggi di cui ci sfugge l'identità storica ma certamente degni, per condizione e cultura, dell'amicizia e del rispetto del giovane Torquatus Gennadius [106].

Noi non siamo in grado di ricostruire la natura né di valutare il risultato complessivo dell'emendazione di Torquatus Gennadius, che poteva consistere nella correzione di errori materiali e/o nell'aggiunta di varianti e postille. Possiamo però affermare che, in ogni caso, la sua sfera d'intervento rimase circoscritta al testo; egli, cioè, non poté eliminare eventuali squilibri strutturali del libro che usava. E forse proprio a un difetto congenito del suo manoscritto si deve la peculiare tipologia che presentano i titoli degli epigrammi a partire dal libro V: è difficile spiegare diversamente, e in modo convincente, il loro sensibile cambiamento rispetto ai titoli dei libri I-IV, il cui testo concorda sostanzialmente con quello degli altri rami della tradizione. Io non credo infatti che col libro V cominciasse « a new volume of the edition » di Torquatus Gennadius [107], ma piuttosto che nell'allestimento della copia gennadiana (o di un suo modello) si passasse all'utilizzazione di un'altra fonte, con una propria titolatura, la cui paternità non può essere attribuita al revisore del testo. Questi titoli, che la presenza omogenea di elementi linguistici della latinità tarda caratterizza come microtesti (ri)elaborati all'epoca di Torquatus Gennadius [108], formavano con i relativi epigrammi un blocco unitario nell'originale tardoantico: qui (ed è quanto avevano prima suggerito le modalità dell'*emendatio* gennadiana) si erano probabilmente riversate collezioni limitate di epigrammi, contenute in esemplari separati e con fisionomie strutturali e testuali precipue, le quali, sommandosi, avevano fissato i tratti connotanti della classe B della tradizione medievale [109]. Ciò che sicuramente distingueva questo esemplare dagli ' archetipi ' tardoantichi delle altre due famiglie (A e C) della tradizione, anch'essi vettori di un programma testuale che collocava *Xenia* ed *Apophoreta* dopo i dodici libri degli epigrammi (ma anche C non aveva gli *Spectacula*) erano certe discordanze nel testo e nei titoli, la cui varietà tipologica e qualitativa rifletteva un diverso grado di comprensione del testo [110]. Ma bisogna

aggiungere che nella ipotetica ricostruzione delle linee di trasmissione dell'opera di Marziale tra tarda antichità e medioevo, rimane aperta la questione dell'ascendenza di alcuni fenomeni caratteristici del ramo B (mancanza di *epigr.* 1, 1-2; 1, 41, 4 - 1,47 e numerose alterazioni nell'ordine dei versi), che il Lindsay ha ingegnosamente ricondotto a guasti meccanici del perduto antenato medievale; particolarmente fragile è l'ipotesi dell'omissione in epoca medievale dei due epigrammi prefatori del libro I, che potrebbe essere più antica e, anzi, configurarsi come un'assenza propria dell'assetto testuale ereditato dall'originale: è da chiedersi se è per mera coincidenza che ad essere interessati agli spostamenti di versi analizzati dal Lindsay siano soltanto i primi quattro libri degli epigrammi [111], cioè una sezione del modello tardoantico che potrebbe risalire ad una fonte indipendente.

È chiaro, tuttavia, che l'esemplare di Torquatus Gennadius, a prescindere dalla sua genesi, era il risultato di un processo che non obbediva ad un insieme coerente di norme editoriali: un prototipo, dunque, non un'edizione. Negli interrogativi che il Lindsay lascia senza risposta alla fine della sua magistrale indagine sulle ' antiche edizioni ' di Marziale [112], si avverte l'effetto fuorviante dell'uso di questo termine, che, richiamando implicitamente i criteri della moderna *recensio*, ha condizionato negativamente anche le ricerche su un'altra tradizione testuale sottoscritta, quella di Giovenale.

6. *La* subscriptio *di Nicaeus a Giovenale.*

È noto che il testo di Giovenale fu emendato da Nicaeus, un giovane allievo di Servio [113], come attesta una *subscriptio* di questo personaggio altrimenti ignoto tramandata dal codice Laur. 34. 42 (K: secolo XI) dopo la satira V, con la quale nell'esemplare sottoposto a revisione finiva il primo libro dell'opera [114]; nel colofone superstite, infatti, all'*explicit* del libro seguono l'*incipit*, l'*inscriptio* della satira VI (che costituiva da sola il secondo libro) e la sottoscrizione dell'*emendator* (f. 20r-v): *D. Iunii Iuvenalis s(atirarum) l(i)b(er) I explicit felicit(er) incip(it) l(i)b(er) II L.F. Ursedio Postumo Legi ego Niceus apud M. Serbiu(m) Rom(a)e et em(en)davi* (tav. 10). Vi sono in tale enunciato alcune lettere abbreviate di incerta decifrazione. La proposta di sciogliere *L.F.* in *lege feliciter*, avanzata da Jahn e ripresa da Wessner, sembra l'unica plausibile [115]. Non è invece senza alternative l'ipotesi che la lettera *M.* davanti a *Serbium* sia da intendere come abbreviazione di *Maurum* (o *Marium*), sulla base del confronto con il polionimo completo del grammatico noto

dalla tradizione dei suoi trattati minori: *Maurus (Marius) Servius Honoratus* [116]. Nell'àmbito della *subscriptio* a me pare preferibile infatti restituire l'epiteto *magistrum*, nel senso di ' maestro di grammatica e di retorica ' [117], che si legge per esteso, dopo il nome di Servio, nel codice Leid. BPL 82 (L: secolo XI), f. 45r, dove l'amanuense degli scolii ha vergato la sottoscrizione accanto al v. 4 della satira VII (parte nel margine sinistro, parte nell'interlinea sotto il verso): *Legi ego Niceus Rom(a)e ap(u)d Serviu(m) magistru(m) et emendavi* (tav. 11). Siamo qui di fronte ad un caso emblematico di *subscriptio* dislocata di cui si è smarrita la funzione originaria; staccata dall'*explicit* del secondo libro (la satira VI) ed espulsa nel margine come enunciato estraneo al testo poetico, nel codice L la nota di Nicaeus è stata assorbita dal commento e si è trasmessa, priva di riferimento nel testo, dopo lo scolio al v. 1 della satira VII, la prima del libro terzo [118]. Che si tratti di una *subscriptio* simile ma diversa da quella conservatasi nel manoscritto Laurenziano, è indubbio, sebbene una reticenza non priva di ambiguità abbia impedito finora di valorizzare questo dato importante [119]. Autonomo è anche il canale che ha travasato la *subscriptio* nel codice Leidense; invece di accompagnare il testo di Giovenale, essa ha infatti seguito il percorso di un peculiare filone scoliastico, nel quale si sono conservati altri materiali tardoantichi assenti nel resto della tradizione degli scolii [120]. D'altronde la differente collocazione della parola *Romae* (e, forse, di *magistrum*) nelle due sottoscrizioni conferma il suo rapporto con due diversi libri delle satire nell'esemplare di Nicaeus; basta uno sguardo d'insieme alle *subscriptiones* di Torquatus Gennadius (sopra p. 34) per notare come l'impiego di una formula costante per sottoscrivere una collezione di testi strutturata in più libri comporti simili oscillazioni (forse involontarie) nella *Wortstellung*, le quali diventano segni distintivi delle note aggiunte in successione ai singoli libri dal revisore del manoscritto.

Il fatto che nella tradizione di Giovenale non emerga un nucleo di testimoni in cui sia riconoscibile, in qualche modo, l'impronta tecnico-libraria e testuale del manoscritto emendato da Nicaeus è da mettere in relazione con la sopravvivenza isolata e affatto casuale di due sole *subscriptiones*; né va ignorato che con la perdita pressoché totale di queste note è probabilmente scomparso anche il sistema di titoli cui erano aggiunte nell'originale [121]: ciò significa che il ramo ' niceano ' si è completamente dissolto nel flusso anonimo della ricca tradizione medievale del poeta satirico, così che nemmeno i codici-vettori della *subscriptio* hanno tra di loro un legame stretto di parentela né consentono di postulare un'immediata ascendenza comune [122]. L'unico tramite per risalire all'originale sottoscritto è dun-

que il colofone del codice Laurenziano, nel quale si è trasmessa per via diretta la sottoscrizione del primo libro delle satire [123]. Questo tipico agglomerato di microtesti, diversi per origine e funzione, sembra rispecchiare fedelmente il colofone originale e legittima alcune deduzioni sull'esemplare di Nicaeus:

a) nel manoscritto le satire erano divise in libri; anzi, la fine dei libri I e II rispettivamente dopo la satire V e VI, dove appunto si collocano le due sottoscrizioni tràdite, indica che il codice (ché di codice certamente si trattava) recava già la divisione delle satire in cinque libri, caratteristica dei testimoni medievali che non appartengono alla classe vulgata [124];

b) è possibile che nel codice tale partizione interna riflettesse una più antica suddivisione materiale dell'opera di Giovenale in cinque rotoli, giacché l'estensione dei singoli libri corrisponde alle normali dimensioni del libro poetico latino [125]. Anche in questo caso perciò il revisore tardoantico continuà ad osservare, nell'apporre le *subscriptiones*, le cesure del testo ormai consolidatesi nella fase precedente della trasmissione [126]. Per le satire di Giovenale tale prassi trova una significativa conferma in un'altra *subscriptio* tardoantica, di differente origine e paternità, che nel codice Paris. lat. 9345 compare dopo la satira VI, cioè nel punto di snodo tra i libri II e III (f. 129v): *dece(m) Iuvenalis explicit lib(er) secund(us) incipit lib(er) III legente Aepicarpio scrinbentis Exuperantio servo* (tav. 12) [127];

c) con la trascrizione del testo dal rotolo su codice fu necessario introdurre una titolatura funzionale all'articolarsi in cinque libri delle satire nel nuovo supporto librario. Per le *inscriptiones* individue delle satire tale innovazione segnò l'inizio di una fase di instabilità, in cui possono perdersi o essere dislocate oppure cambiare e, con la loro mutata tipologia, riflettere « le jugement, l'intelligence du texte et l'évolution du goût des lecteurs de Juvénal au moyen-âge » [128]; in particolare sono soggetti a scomparire i titoli originali delle satire I, VI, VII, X, XIII perché nel codice-*corpus* corrispondono all'*incipit* dei cinque libri: l'*inscriptio* della satira VI (*Ursedio Postumo*) nei codici K e L è infatti seriore, ricalcando il commento degli scoliasti (*Haec satira invehitur in Postumium Ursidium*) [129];

d) nella revisione del manoscritto di Giovenale, Nicaeus poté giovarsi dell'aiuto di una guida particolarmente competente: la stessa scelta di quella ' lettura ' sembra infatti ispirata da Servio. Il quale, prima di utilizzare Giovenale alla stregua di un classico nell'opera esegetica della maturità, lo aveva dunque inserito nei programmi normali della sua scuola, adottando le satire tra i testi su cui far compiere ai suoi discepoli l'esercizio dell'*emendatio* [130]. Di questa sorta di consacrazione ufficiale tra gli *idonei auctores* di un poeta che, riscoperto dopo

un lungo silenzio, nel corso del IV secolo aveva incontrato il favore crescente del pubblico letterario [131], le sottoscrizioni offrono una preziosa testimonianza diretta; quantunque il ricordo di Servio, in esse, manifesti la gratitudine di un allievo orgoglioso del suo maestro, quel nome lega infatti l'uso di Giovenale ad una sede istituzionale: una scuola che la fama già affermata del *magister* ha reso celebre se, per indicarla, basta a Nicaeus la semplice menzione di Servio con la qualifica di retore. Si può dunque mantenere la tradizionale datazione dell'*emendatio* di Nicaeus intorno al 400 [132], o semmai spostarla solo di qualche anno in avanti, coerentemente con la cronologia più bassa di Servio stabilita in base a una riconsiderazione delle relative notizie fornite dai *Saturnali*, dopo la definitiva identificazione di Macrobio col prefetto al pretorio d'Italia del 430 [133];

e) forse Nicaeus non era di Roma né viveva stabilmente in città, ma era venuto nella vecchia capitale da qualche località di provincia solo per studiare retorica con un maestro di grido. Il sospetto non nasce tanto dal suo nome [134], quanto dal locativo *Romae*, la cui presenza nelle sottoscrizioni appare pienamente giustificata solo nell'ottica di un *emendator* che risiedeva occasionalmente a Roma, mentre è una precisazione superflua per un cittadino dell'Urbe; questi era piuttosto interessato a dare nella *subscriptio* l'ubicazione della scuola o a menzionare il retore che vi insegnava per legare la revisione testuale a un ambiente o a una circostanza precisa, magari aggiungendo i nomi dei consoli per fissare nel libro la data di quella sua esperienza o attività di studio. Sono queste appunto le notizie che Torquatus Gennadius affidò alle sue note nell'esemplare di Marziale. Vedremo invece che Tryphonianus Sabinus registrò nelle sottoscrizioni anche il nome della località in cui temporaneamente si trovava per obblighi d'ufficio quando sottopose a revisione le satire di Persio e che analoga esigenza insorse in alcune sottoscrizioni dell'esemplare di Livio parzialmente emendato da Nicomachus Flavianus jr. durante un soggiorno nella villa *apud Hennam*; anche la *subscriptio* standard di Crispus Sallustius, che localizza a Roma la revisione dei testi apuleiani, sembra implicare una situazione di permanenza in città non stabile né definitiva dell'*emendator*, il quale non a caso, terminati gli studi di retorica, dopo due anni corresse nuovamente il libro IX delle *Metamorfosi* a Costantinopoli.

Questi sparsi e scarni indizi sulla fisionomia tecnica e strutturale del libro di Nicaeus e sul suo impiego come strumento di studio a scuola non migliorano l'immagine incerta che di questo esemplare, sotto il profilo testuale, emerge dall'analisi della tradizione. Che il manoscritto fosse un'edizione critica nella quale il testo, collazionato sull'antigrafo ed altri modelli, era corredato di un ampio commento

elaborato dallo stesso Nicaeus, in una prospettiva di continuità e di sistemazione dell'esegesi preserviana su Giovenale, è una teoria costruita con molta fantasia e scarsa attenzione alla realtà di questi libri, i cui revisori — giova ripetere le parole di Pasquali — « sono in parte signori, cioè dilettanti; in parte grammatici che lavorano per loro, forse mestieranti », i quali « si dettero pensiero soltanto di procurare esemplari ' corretti ' di classici..., sicché la loro attività assomiglia più a quella di un correttore di tipografia o di casa editrice che non a quella di un editore filologo » [135]. Ma tale teoria è il comodo approdo cui viene ricondotto, nella nota dissertazione *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes* di Ulrich Knoche, un secolo di ricerche e di dibattito ricco e frastagliato sul problema [136]. Il rischio è che la rappresentazione, suggestiva ma puramente immaginaria, del ' filologo ' Niceo, autore dell'*ekdosis* commentata da cui discende l'intera tradizione manoscritta [137], vanifichi alcuni dati abbastanza affidabili su questo libro e sulla figura del suo possessore-utente, che possono gettare un po' di luce sulla trasmissione del testo di Giovenale nel basso impero.

Occorre ribadire, innanzi tutto, che la copia di Nicaeus non poteva contenere il commento. Esemplari tardoantichi con *subscriptiones* come il Vat. Lat. 5750 + Ambros. E 147 sup. (*CLA* I 27 + III ** 27) di Frontone emendato da Caecilius [138], il Laur. 39. 1 (*CLA* III 296) di Virgilio punteggiato e corretto da Turcius Rufius Apronianus Asterius e il Paris. lat. 8084 (*CLA* V 571a) di Prudenzio, ' firmato ' e annotato da Vettius Agorius Basilius Mavortius [139], presentano margini abbastanza ampi, tipici delle copie private destinate a ricchi utenti, ove accolgono *notabilia*, qualche variante, appunti e glosse di vario tenore. Queste annotazioni, utili alla comprensione del testo, possono riflettere esigenze ed interessi particolari ovvero esprimere dubbi, stimoli e curiosità di lettura di quanti hanno posseduto e usato il libro, ma non costituiscono né pretendono di offrire un supporto organico e sistematico all'esegesi del testo [140]. È quindi possibile che anche Nicaeus avesse postillato le pagine del suo codice, durante e dopo l'emendazione compiuta intorno al 400. Ma ci sono validi motivi per escludere che egli compose e trascrisse nello stesso libro l'intero commento [141]. Intanto i più antichi manoscritti latini di poeti classici, scritti a una sola colonna [142], non recano né sembrano concepiti per contenere nella stessa pagina il testo poetico e il relativo commento [143]. Bisogna inoltre considerare che il commento a Giovenale si formò nella seconda metà del IV secolo [144] e che gli scolii tramandati dai manoscritti medievali sono il frutto di posteriori compilazioni di escerti ricavati dall'originale. Se ne deduce che, come gli *hypomnemata* e in generale gli scritti esegetici dell'anti-

chità, anche il commento di Giovenale nacque probabilmente come opera autonoma ed ebbe un'esistenza indipendente prima di essere trasferito in margine al testo delle satire; il che avvenne attraverso un processo di estrapolazione dalla fonte di materiali diversi, di volta in volta arricchiti di ulteriori apporti e ordinati e rielaborati in fasi distinte [145].

In secondo luogo, se è vero che l'esemplare di Nicaeus ha consentito alla storia tardoantica del testo di Giovenale di acquistare coerenza, riempendone i vuoti con la sola testimonianza della sua remota esistenza, non si può negare che, senza i suoi presunti requisiti di moderna 'edizione' delle satire, completa di apparato esegetico, viene meno ogni motivo cogente per collocarlo nel punto alto di convergenza dello stemma. L'ipotesi più ragionevole è che l'archetipo fosse più antico [146] e che alla fine del IV secolo la voga di Giovenale avesse determinato una proliferazione di copie della sua opera; ma di tutte le copie in circolazione non doveva essere sopravvissuta la sola 'edizione' di Nicaeus, come inopinatamente pensano quanti continuano ad attribuire a quell'esemplare la funzione di crocevia delle linee di trasmissione antiche e medievali del testo [147]. Poiché l'attenzione inusitata di Servio verso le satire rappresenta il culmine del rinnovato interesse per Giovenale, dopo un periodo di vitalità e attualità della sua opera testimoniato dalle citazioni erudite, i reimpieghi e le allusioni letterarie distribuite nell'arco di un secolo [148], non sorprende che il suo scolaro Nicaeus usasse una copia con un testo corrente delle satire; una redazione, vale a dire, in cui agli errori, alle lacune, agli spostamenti, alle interpolazioni di versi e alla caduta della parte finale dell'ultima satira [149] che avevano inquinato e alterato il testo dell'archetipo, si era aggiunta l'omissione del cosiddetto 'frammento Winstedt' nella sesta satira, conservatosi solo in un manoscritto di area cassinese, il codice di Oxford, Bodl. Libr., Canon. class. lat. 41, del secolo XI [150].

Il manoscritto di Nicaeus è dunque il prodotto di un periodo di « relative stability » [151] del testo di Giovenale e vien da chiedersi perché non ha lasciato di sé un'impronta marcata, come i coevi esemplari emendati di altri autori, che hanno influenzato in maniera rilevante e a volte decisiva le vicende della loro trasmissione testuale. La mia impressione è che questo manoscritto non godette delle condizioni privilegiate di conservazione che erano solitamente assicurate al libro sottoscritto da un committente-lettore di elevata posizione sociale, il quale lo custodiva nella biblioteca privata come bene durevole di famiglia e testimonianza di un orientamento ideale e culturale da propagandare e tramandare ai posteri. Altro dovette essere l'uso e il destino del libro di un personaggio che sembra estraneo

all'aristocrazia e al ceto dirigente del tempo; e ben più modesto è, in ultima analisi, il senso che si è autorizzati a ricavare dalle sue sottoscrizioni: esse restano, a mio avviso, un documento del tentativo di Nicaeus di aprirsi l'accesso a una professione emergente o a un incarico burocratico con la cultura retorica tradizionale.

7. *La* subscriptio *di Domitius Dracontius alle* Declamationes *dello Pseudo-Quintiliano.*

Oscura è anche l'origine e l'identità sociale dell'autore delle sottoscrizioni che compaiono nei rami α, β e γ della tradizione manoscritta delle diciannove declamazioni, di autori sconosciuti, falsamente attribuite a Quintiliano col titolo di *Declamationes maiores.* Si tratta, ancora una volta, di *subscriptiones* che risalgono ad un esemplare emendato nell'ambiente delle scuole retoriche di Roma. La prima è tramandata dai codici della classe β dopo *decl.* X: *Legi et emendavi ego Dracontius cum fratre Ierio incomparabili † arrico † urbis Romae in scola fori Traiani* (tav. 13); la seconda si trova nei testimoni delle tre famiglie citate dopo *decl.* XVIII: *Descripsi et emendavi Domitius Dracontius de codice fratris Hieri feliciter mihi et usibus meis et † diis † omnibus* (tav. 14); c'è infine una terza, breve sottoscrizione, che è conservata in alcuni manoscritti dei tre rami dopo *decl.* XI: *feliciter emendavi* (o *emendavi*) [152]. Indipendentemente dai problemi esegetici che pongono gli errori non ovvi che inquinano il testo tràdito [153], le due sottoscrizioni più ampie offrono, nel complesso, una informazione esauriente, includendo notizie sul revisore, sul personaggio che gli fornì il modello di trascrizione e di collazione del testo, sul luogo dell'*emendatio*, sulla destinazione d'uso del libro: mostrano, insomma, un carattere conclusivo, che implica una loro adeguata collocazione di rilievo. E poiché la posizione di *decl.* X e XVIII nella raccolta tràdita non corrisponde ad alcuna cesura strutturale del contenuto, è lecita l'ipotesi che nell'originale il testo fosse materialmente diviso: forse le due sottoscrizioni ' lunghe ' si trovavano alla fine di due tomi contenenti rispettivamente dieci e nove declamazioni. È evidente, comunque, che la presenza della seconda *subscriptio* in calce alla penultima declamazione della serie, non può essere che una conseguenza del disordine che turba la successione delle declamazioni nei testimoni medievali [154]; il fatto che in questa sottoscrizione l'*emendator* si firmi con i due nomi Domitius Dracontius conferma che nel suo esemplare essa chiudeva la revisione dell'intero testo [155].

La *subscriptio* ' lunga ' mediana del modello tardoantico reca una te-

stimonianza di emendazione a due [156]: da un lato Dracontius, che legge la sua copia e vi apporta le correzioni, dall'altro Hierius, che controlla il testo sull'antigrafo segnalando le eventuali deviazioni prodottesi nella trascrizione. Questo procedimento è attestato dalla sottoscrizione di Aurelius Memmius Symmachus al primo libro dei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio (*Aurelius Memmius Symmachus v.c. emendabam vel distinguebam meum Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio v.c.* [157]) e da quella di Mavortius, che lesse ed emendò gli *Epodi* di Orazio mentre l'*orator* Felix collazionava per lui (*conferente mihi*) il modello: *Vettius Agorius Basilius Mavortius v.c. et inl. ex comite dom. ex consule ord. legi et ut potui emendavi conferente mihi magistro Felice oratore urbis Romae* [158]; lo stesso retore appare in veste di *emendator* del *De nuptiis* di Marziano Capella nella *subscriptio* in cui dichiara che lo *scholasticus* Deuterius lo ha aiutato leggendo gli esemplari scorrettissimi su cui si è basato per la revisione dell'esemplare: *Securus Melior Felix v. spect. comes consist. rhetor urbis Romae ex mendosissimis exemplaribus emendabam contra legente Deuterio scholastico, discipulo meo, Romae ad portam Capenam, consulatu Paulini v.c., sub V nonarum Martiarum, Christo adiuvante* [159].

Il lavoro di revisione in coppia comporta, come si vede, una divisione dei ruoli. A intervenire direttamente sul libro sottoposto a revisione sembra essere sempre chi emenda e sottoscrive tale copia (che di solito ne è anche il possessore), mentre la lettura del testo nell'esemplare di collazione può toccare anche al suo collaboratore. Tuttavia, se questi è il possessore dell'antigrafo, come è verosimile nel caso di Macrobius Plotinus Eudoxius, che era nipote dell'autore dei *Commentarii*, oppure è un retore, a lui viene riservato solo il controllo dell'esemplare di collazione, cioè un compito meno oneroso ma che indubbiamente richiedeva una maggiore attenzione ed esperienza [160]. La distribuzione delle mansioni tra i due artefici dell'*emendatio* determina quindi una distinzione gerarchica basata sul reciproco riconoscimento di un diverso grado di competenze: Mavortius rivendicando interamente a sé solo la responsabilità della lettura (*legi*) [161], vuol far intendere che nell'*emendare* egli si è lasciato guidare dall'autorità del maestro Felix (*et ut potui emendavi*); Felix, indicando che Deuterius, cui è affidato il compito di *legere*, è un suo *discipulus*, ne sottolinea in pratica la posizione subordinata.

Da questi esempi, e soprattutto dal confronto con la nota di Mavortius, emergono le coordinate che devono orientare nell'interpretazione e nel restauro della *subscriptio* di *decl.* x. Hierius, cui apparteneva l'esemplare usato da Dracontius come modello di trascrizione (lo attesta *descripsi* [162] nella sottoscrizione di *decl.* XVIII),

prestò all'*emendator* una consulenza specialistica, riscontrando sull'antigrafo il testo della copia letto dallo stesso Dracontius (*legi et emendavi*). Ma questo ruolo gli spettava anche in quanto retore. Di tale qualifica, che non può che celarsi sotto il corrotto *arrico*, sono rimasti nella sottoscrizione due elementi connotanti; l'aggettivo *incomparabilis* è infatti un epiteto tradizionale del *magister* [163], e perciò qui non si riferiva al nome precedente, bensì al sostantivo che formava con la locuzione *urbis Romae* il titolo professionale di Hierius. La formulazione di tale titolo non poteva essere diversa da quella attestata anche per altri celebri retori, più antichi di Securus Melior Felix, come Elio Donato (nella tradizione del commento a Terenzio: *Aeli Donati ... oratoris urbis Romae*), Carisio (nell'*inscriptio* dell'*Ars grammatica*: *GL* I 1 *Fl. Sosipater Charisius ... magister urbis Romae*), Flavio Magno (*CIL* VI 9858 = *ILS* 2951 *Romanae urbis orator*) [164].

Il merito di aver restituito questo titolo nella *subscriptio* con l'emendamento *oratore u. R.*, che possiamo dunque ritenere definitivo, è del Lommatzsch [165]. Ma già il Rohde, con una penetrante analisi del testo, aveva indicato la giusta soluzione; su questa base, anzi, egli poté accostare il nome del retore Hierius all'omonimo personaggio che in un passo delle *Confessioni* agostiniane viene definito *Romanae urbis orator* (4, 13, 20-14, 21) [166]; di qui apprendiamo che si trattava di un siro che aveva studiato la grande oratoria greca prima di diventare *in latina* (scil. *facundia*) *etiam dictor mirabilis*: a lui il giovane Agostino aveva dedicato, intorno al 380, lo scritto *De pulchro et apto* di carattere retorico [167].

Nessun tentativo di combinare la testimonianza della *subscriptio* con le altre attestazioni del nome Hierius nelle fonti tardoantiche si rivela fondato su una convergenza altrettanto significativa di solidi elementi linguistici e di calzanti paralleli. E sarebbe pertanto superfluo discutere, tra le varie proposte alternative, anche quella avanzata dal Dessauer e poi sviluppata dal Lehnert, se in essa il problema dell'identità di Hierius non fosse esaminato e risolto nell'ottica irrigidita — e ancora prevalente — che obbliga a rintracciare nelle *subscriptiones* le mani di personaggi con caratteristiche socioculturali omogenee, determinate in base a una concezione dell'*emendatio* testuale del libro letterario intesa come prerogativa di casta. Muovendo dunque dal postulato che Hierius, in quanto impegnato in un'attività tipica delle *élites* colte, dovesse essere un personaggio di rango, il Dessauer pensò a un *vicarius urbis Romae* il cui titolo (*vicario* per l'appunto) si sarebbe corrotto in *arrico*, e sulla sua scia il Lehnert lo identificò con il *vicarius Africae* del 395 [168]. Ora a me pare che alla base di tale restauro della corruttela, che non ha nel

contesto della *subscriptio* alcuna coerenza né linguistica né di senso [169], ci sia in realtà un pregiudizio che le *subscriptiones* fin qui richiamate bastano a sfatare, ove si consideri che in esse accanto al nome del revisore si può trovare un gentilizio come quello di Macrobius ma anche il nome di un retore affermato. Al pari di Endelechius e di Servius, quindi, anche Hierius era semplicemente uno stimato professore di retorica, attivo a Roma verso la fine del IV secolo [170].

Non meno arbitraria è la visione statica dell'*emendator* tardoantico sottesa al tentativo di svelare l'identità di Domitius Dracontius [171]. Nel panorama apparentemente uniforme dei revisori di testi profani, infatti, la comparsa della figura socialmente indecifrabile di Nicaeus stabilisce un precedente, il quale esime dal cercare ad ogni costo un aggancio di Domitius Dracontius con le cerchie nobiliari coeve; la coincidenza del nome non è certo un elemento affidabile per la sua identificazione con il Domitius che Simmaco raccomanda a Virio Nicomaco Flaviano in una lettera (2, 76) databile al 393 [172]: tanto più che la sua firma nella *subscriptio* ' lunga ' mediana sembra indicare che egli si faceva chiamare correntemente Dracontius. Conviene dunque valorizzare, piuttosto, gli indizi che si ricavano direttamente dalle due sottoscrizioni ' lunghe ', cominciando dall'eloquente epiteto che Dracontius usa nei riguardi di Hierius. Indubbiamente *frater* implica che il rapporto tra i due personaggi si fondava su uno *status* paritario [173]; quantunque Dracontius faccia intendere che nella correzione dell'esemplare il suo ruolo era subordinato a quello di Hierius, è perciò da escludere che egli fosse uno scolaro del retore, come gli *emendatores* di Apuleio, Marziale e Giovenale. Né il riferimento al luogo dell'*emendatio* nella sua prima *subscriptio* ' lunga ' può essere meccanicamente assimilato alle formule usate da Crispus Sallustius, Torquatus Gennadius e Nicaeus: c'è una differenza espressiva che, sebbene lieve, delinea una diversa cornice dell'evento. Mentre infatti *in foro Martis* e *apud Servium* sono indicazioni generiche che tuttavia bastano a evocare un orizzonte scolastico e, anzi, situano l'operazione di revisione testuale nella sede (quale che fosse) in cui il retore esercitava il suo insegnamento, senza il bisogno di ulteriori specificazioni; invece, l'espressione *in schola fori Traiani* contiene una precisa indicazione topografica, la quale appare appunto giustificata dal fatto che la revisione dell'esemplare delle declamazioni non è stata realizzata nell'àmbito dell'attività scolastica: la *schola*, tradizionale punto d'incontro di artisti e letterati, ove si intrecciavano discussioni erudite [174], è in effetti il luogo idoneo dove due dotti amici potessero scambiarsi un testo letterario di comune interesse e lavorare insieme all'allestimento di una nuova copia.

Questa *schola*, se si intende il termine nella sua normale acce-

zione, può essere individuata, seguendo il Marrou, nelle esedre laterali del foro di Traiano [175]. Può darsi che qui Hierius facesse anche scuola. Ma più importa osservare come il peculiare sodalizio con questo professore di retorica renda più verosimile l'ipotesi che Dracontius fosse non solo amico ma anche collega di Hierius [176]. Per una conferma di tale ipotesi occorre riconsiderare, nella linea indicata da Haase [177], l'espressione *et mihi et usibus meis et* † *dis* † *omnibus* che conclude la *subscriptio* di *decl.* XVIII. Io credo infatti che in essa siano distinti i diversi usi cui, nelle intenzioni di Dracontius, l'esemplare doveva servire. Egli afferma, innanzi tutto, di aver ricopiato le declamazioni per se stesso: *mihi* equivale al nome del committente-dedicatario del libro-testo, espresso in dativo in altre annotazioni vergate nell'originale tardoantico dall'*emendator* o dall'amanuense (si pensi alle sottoscrizioni di Victorianus nella prima decade del Livio dei Simmachi [178] e a quelle anonime tramandate da alcuni manoscritti della famiglia 'calliopiana' di Terenzio) [179], e qui si spiega con la triplice veste di Dracontius, che è nel contempo scriba, revisore e committente dell'esemplare. Gli altri usi personali cui allude l'espressione *et usibus meis* devono essere connessi con un'attività esterna di Dracontius, giacché una copia privata, normalmente destinata alla lettura domestica, in pubblico non poteva che essere impiegata per scopi professionali: e a quale pubblica attività pensare, in questo caso, se non al mestiere di retore, per il quale era indispensabile, oltre che perfettamente fungibile, un esemplare contenente esercizi declamatorii? In questa prospettiva mi sembra pure preclusa ogni alternativa credibile allo scioglimento in *et d⟨iscipul⟩is omnibus* dell'incomprensibile locuzione finale della *subscriptio* tràdita [180].

In definitiva, giunto al termine della sua fatica, Dracontius ne ripercorre le fasi ricordando di aver ricavato l'esemplare delle declamazioni da una copia posseduta da Hierius, che aveva prima ringraziato per l'aiuto prestatogli nell'*emendatio* del testo. A questa testimonianza di *routine*, egli aggiunge una postilla in stile epigrafico, nella quale dichiara in sostanza di aver voluto approntare, con la necessaria accuratezza, un libro per la scuola, come il modello che aveva usato [181]. In effetti l'esemplare, che doveva possedere i requisiti di maneggevolezza delle copie da lavoro, se davvero era diviso in due tomi [182], sembra essere stato utilizzato per l'insegnamento. I giudizi di consenso e di censura che si sono trasmessi alla fine o al principio di alcune declamazioni (*mediocriter ... explicit*: dopo la *decl.* XV; *optime mirabiliter explicit*: dopo la *decl.* XVII; *incipit bene*: davanti alla *decl.* XVIII, o il più volte ricorrente *feliciter*) [183] possono essere indizi dell'uso continuato dell'esemplare di Dracontius nella scuola; e a ciò, oltre che al carattere sicuramente 'didattico' delle

declamazioni, sono probabilmente da riconnettere quei difetti e fattori di disturbo del testo tràdito, che fanno discutere i moderni editori [184].

8. *La* subscriptio *di Tryphonianus Sabinus a Persio.*

Quando manchino notizie di fonte diversa, è impossibile diradare il cono d'ombra in cui il messaggio sintetico e per lo più ripetitivo delle *subscriptiones* lascia la figura dell'*emendator*, soprattutto se questi non porta un gentilizio altrimenti noto. Il che accade anche per il revisore di Persio. È vero che nelle due sottoscrizioni tràdite colpisce l'insolita abbondanza e precisione di dettagli autobiografici; ma ciò è dovuto al fatto che, nel suo caso, l'*emendatio* (e l'*adnotatio*) è il frutto di un lavoro privato e solitario, dislocato geograficamente e continuato nel tempo, e perciò non assimilabile all'esperienza di studio o all'iniziativa comunque nata e realizzata nell'ambiente delle scuole di retorica, che abbiamo visto emergere regolarmente sullo sfondo delle altre testimonianze coeve di revisione testuale.

Le sottoscrizioni si sono conservate nel codice di Montpellier, Bibliothèque Univers., Section de Médecine, H 212 (A) e nel codice Vaticano, Arch. S. Pietro H 36 (B) [185]: una (*x*) è tramandata dopo i *choliambi*, che in entrambi i manoscritti seguono il testo delle satire, l'altra (*y*) in prossimità dell'inizio della satira I, soltanto nel codice A; ne riproduco il testo corrente:
x: Flavius Iulius Tryfonianus Sabinus v.c. protector domesticus temptavi emendare sine antigrapho meum et adnotavi Barcellone consulibus dominis nostris Archadio et Honorio quintum (tavv. 15 e 16);
y: Iulius Tryfonianus Sabinus protector domesticus legi meum dominis nostris Archadio et Honorio quinquies consulibus prout potui sine magistro emendans adnotavi anno aetatis XXXmo et militiae quarto in civitate Tolosa (tav. 17) [186].

Flavius Iulius Tryphonianus Sabinus [187], nell'anno del quinto consolato di Arcadio e Onorio (402), militava in un corpo emergente nella complessa struttura burocratico-amministrativa dell'impero. I *protectores domestici* erano addetti alla protezione dell'imperatore, ma il loro impiego era andato progressivamente estendendosi dalla corte alle province, dove venivano inviati (*deputati*) con compiti vari, a volte per far fronte a *necessitates* di natura militare di notevole responsabilità e di durata pluriennale. Il rilievo crescente di questa istituzione nella dinamica sociale e politica proprio negli anni tra IV e V secolo [188] ottenne un riconoscimento ufficiale sotto Teodosio II,

che concesse ai *protectores domestici* la *dignitas* senatoria e li insignì del clarissimato (*C.Th.*, 6, 24, 7 del 414; 6, 24, 8 e 9 del 416). Alla loro *schola* potevano accedere militari con alle spalle lunghi anni di servizio: un ambito traguardo che per questi veterani rappresentava un mutamento di *status*. Ma più spesso *protectores domestici* si diventava per privilegi acquisiti e dignità di nascita; per i figli degli stessi *protectores* o per i giovani rampolli di famiglie nobili spesso si sceglieva quel corpo come prima tappa nell'ascesa verso i gradi militari e le cariche amministrative più elevate [189]. A questa seconda categoria di reclutati doveva appartenere Tryphonianus Sabinus, *vir clarissimus* trentenne e *protector domesticus* da quattro anni nel 402, mentre si trovava in missione a Tolosa e a Barcellona. Per capire questo iterato e preciso riferimento alla sua milizia nel corpo, bisogna tener presente che gli anni di servizio continuato e gli incarichi eseguiti erano di fondamentale importanza per i progressi di carriera e costituivano una garanzia contro il rischio di essere degradati o espulsi dalla *schola*. Sembra dunque che l'abitudine e la mentalità del militare abbiano spinto Tryphonianus Sabinus a trasferire quasi di peso nelle *subscriptiones* i dati relativi alla sua situazione di servizio che erano registrati nella matricola personale [190] e che, in sostanza, indicavano il grado militare raggiunto nell'anno in cui emendò Persio.

Nelle sottoscrizioni tràdite titoli ed epiteti dell'*emendator* e degli imperatori-consoli compaiono nelle forme abbreviate tipiche di tale terminologia d'apparato, le quali pertanto potevano benissimo trovarsi già nell'originale. Ma si può mai credere che nell'esemplare sottoposto a revisione fosse abbreviato, come appunto in A e B, anche il nome di chi rivendicava a sé il merito dell'operazione? Così poteva venir meno o essere compromesso lo scopo primario dell'aggiunta, nel libro emendato, della *subscriptio*, la cui funzione autocelebrativa viene invece salvaguardata anche quando essa non è autografa. Infatti, nell'esemplare di Virgilio (Laur. 39. 1 f. 8r) corretto e punteggiato da Turcius Rufius Apronianus Asterius verso la fine del v secolo [191], dove con ogni probabilità la *subscriptio* non è stata vergata dall'autore ma da una mano coeva, è abbreviata la titolatura, non il nome dell'*emendator*. Ne consegue che nel testo della *subscriptio x*, la sola integralmente conservata dai codici A e B di Persio, l'esito del nome del revisore, ridotto in sigle talvolta incomprensibili, è opera di amanuensi che copiavano meccanicamente il testo del modello immediato, forse senza nemmeno riconoscervi più il polionimo, giacché uniformato agli altri elementi abbreviati della nota. D'altra parte, un portato della tradizione sembra anche la veste grafica che la *subscriptio x* reca nei testimoni medievali. Nel modello minuscolo di A e B [192]

la nota era vergata sicuramente in capitale, una scrittura-fossile nella quale compariva uno stereotipo della capitale tardoantica come la lettera H in forma di K[193], poi fedelmente riprodotto sia dal copista di A (nella parola *ARC KADIO*) sia dal copista di B, che scrive *ARCKADIO ET KONORIO*. Ma è difficile che fosse in capitale anche la sottoscrizione originaria del 402. Tale ipotesi contrasta con la cronologia più bassa del caratteristico tratteggio a quattro tempi della lettera H, che è attestato in esemplari databili tra V e VI secolo[194]; ma ad essa soprattutto si oppone la forma grafica delle superstiti *subscriptiones* autografe, che sono vergate nella stessa scorrevole scrittura usata dall'*emendator* per scrivere ogni altra annotazione nel suo esemplare e detta appunto 'scrittura della glossa'[195]. Il caso del Virgilio Mediceo, dove la *subscriptio* è scritta in una capitale di dimensioni più piccole rispetto a quella usata nei colofoni, sembra dunque anticipare una tendenza posteriore e confermare che l'assimilazione grafica della sottoscrizione al colofone risponde ad una scelta dei copisti, i quali riescono a tenere distinti i due microtesti contigui giocando unicamente sul modulo della scrittura (per es. nel Vat. lat. 4929 di Pomponio Mela)[196]: va da sé che una simile esigenza non poteva avere l'autore della *subscriptio*, che interveniva con una scrittura personale, sostanzialmente libera, su un esemplare già confezionato con criteri coerenti di alternanza di moduli e di tipologie grafiche tra testo ed elementi testuali accessori[197]. In definitiva, tutti i cambiamenti non involontari determinatisi nel testo e nella forma grafica della *subscriptio x* dovevano risalire al modello comune di A e B e/o, attraverso questo, al perduto capostipite medievale del ramo (α). La fedeltà quasi 'da facsimile' di questi due manoscritti al testo della sottoscrizione che trovavano nella loro fonte è d'altronde provata da un particolare tecnico-librario: non può essere casuale che, in entrambi, la *subscriptio* sia disposta su quattro righe e che sia spezzata *nello stesso punto* la parola finale dei primi tre segmenti della nota. L'unico errore imputabile ai due amanuensi è il titolo *VT* di Tryphonianus Sabinus; ma tale lezione elimina il dubbio residuo che restava a Jahn sulla restituzione di *V(IR) C(LARISSIMUS)*[198], perché all'origine della lieve corruttela c'è chiaramente lo scambio C/T[199] nel quale facilmente poteva incorrere uno scriba che copiava una artificiosa capitale di imitazione.

Il titolo e il nome completo di Tryphonianus Sabinus, assenti nel testo di Jahn, vanno restituiti anche nella *subscriptio y*, che è andata in parte perduta quando fu tagliato in senso verticale il margine esterno del foglio 66 di A[200]. Ma nel codice c'è la nota di un possessore che, datando erroneamente il manoscritto sulla base della cronologia dell'*emendatio* di Tryphonianus Sabinus, postula nel te-

sto integro della *subscriptio* tanto *FLAVIUS* (forse abbreviato) che *V.C.*: « Nonius Marcellus admirandae vetustatis codex ante MCCXL annos exaratus a *Flavio* Iuniano Trifoniano Sabino *vice*-protectore dominicae legionis anno aetatis XXX militiae IIII Archadio et Honorio V coss. in civitate Tolosa ». L'ignoto autore di questa nota compie (o riproduce) errori simili a quelli che presenta il testo della *subscriptio y* pubblicato dal Reland, che utilizzava una trascrizione fatta prima della mutilazione del codice A: *Iun. Trifon. Sabin. Protector Dominic. Legi Q. cum DD. NN. Arcad. et Honor. quinquies coss. prout potui sine magistro emendans annotavi anno aetatis XXX. et militiae quarto in civitate Tolosa* [201]. È dunque legittima e opportuna la scelta di Chatelain di non servirsi solamente del testo riprodotto dal Reland, in parte corretto da Jahn, ma di utilizzare anche gli apporti della nota anonima del f. 2 di A nella ricostruzione della parte troncata della *subscriptio*: vale a dire l'indicazione del nome completo del revisore e il suo titolo. In questa prospettiva appare inoltre indispensabile l'*et* che Chatelain integrò davanti a *prout potui* [202], l'espressione di modestia con la quale il revisore del testo, dopo aver nominato i consoli dell'anno 402, riprende a elencare gli interventi eseguiti dopo la *lectio*, cioè le operazioni più impegnative e delicate dell'*emendatio* e dell'*adnotatio*. Con l'anticipazione della data, che di regola si trova alla fine della sottoscrizione, Tryphonianus Sabinus introduce il referente cronologico necessario all'indicazione dei suoi anni di età e di servizio con la quale chiude la *subscriptio y*, dando ad un episodio della sfera privata la solenne risonanza di un'impresa degna di essere annoverata tra gli eventi più importanti della sua vita di giovane funzionario militare.

Ma come si disponevano le due sottoscrizioni nell'esemplare di Tryphonianus Sabinus e in quale rapporto erano con il suo contenuto originario? Questi interrogativi toccano anzitutto il discusso problema dell'esistenza autonoma del ramo α nella tradizione manoscritta di Persio, un problema che appare ormai definitivamente risolto. Sebbene infatti in B la *subscriptio x* non appartenga alla mano del copista del testo ma a quella di un correttore coevo (B²) [203] e in A la *subscriptio y* sia stata aggiunta dall'amanuense che ha vergato parte degli scolii [204], è fuori discussione che questi codici siano a pieno titolo testimoni del ramo ' sabiniano '; contro la presa di posizione negativa del Lindsay (cui non sembra estraneo, anche in questo caso, l'uso equivoco ed improprio del termine *edition*) [205], il Clausen ha giustamente valorizzato alcuni elementi che mostrano come i diversi scribi operanti nei due manoscritti non potevano non utilizzare lo stesso modello del testo di Persio (α) [206]: un'ascendenza

comune del resto confermata dalla *mise en page* perfettamente identica della *subscriptio x* in A e B. Il tratto connotante della famiglia ' sabiniana ' è costituito — com'è noto — dalla presenza dei coliambi dopo le satire; ma A e B conservano traccia di un diverso assetto del contenuto nel colofone dell'ultima satira: *PERSI* (*PERSII A*) *FLACCI SATYRARUM EXPLICIT FELICITER* (*FELICITER* om. A). *VITA EIUSDEM.* Dunque a monte del modello in minuscola (α) di A e B le satire erano seguite dalla *Vita* del poeta, finché nello stesso codice α (o in un suo antenato) la *Vita* non fu tralasciata e al suo posto non furono inseriti i 14 coliambi. C'è qui la prova inconfutabile della posizione non originaria di questi versi nella famiglia ' sabiniana '[207] e la conferma implicita della funzione proemiale che si evince dal loro carattere programmatico[208] e che, ovviamente, collima con la collocazione dei coliambi davanti alle satire in numerosi testimoni sia del testo di Persio sia degli scolii, dove è anzi significativo che essi siano spesso tramandati sotto il titolo *PROLOGUS*[209]. L'evidenza codicologica non rivela se la successione satire-coliambi sia dovuta a una dislocazione interna al ramo α o si sia invece determinata in séguito alla penetrazione, nel posto sbagliato, di versi che questo filone di tradizione aveva perduto; ma la seconda ipotesi trova conforto nell'importante codice P (Montpellier, Bibliothèque Univers., Section de Médecine, H 125), che deriva da un modello privo dei coliambi nel quale questi versi si sono trasmessi ' orizzontalmente ' (e nel posto giusto) da un'altra fonte[210].

Malgrado ciò, si dà per scontato che l'ascendente tardoantico di α contenesse i coliambi. Infatti il Lindsay, dopo aver ribadito che la *subscriptio y* non si riferisce al testo di Nonio che precede in A le satire di Persio, spiegava la collocazione tràdita della *subscriptio x* come una conseguenza dello spostamento dei coliambi ai quali essa era attaccata; quindi, senza chiedersi i motivi di tale presunta dislocazione, lo studioso sosteneva che B^2 avrebbe trascritto dopo i coliambi solo la relativa *subscriptio* (*x*), eliminando l'originaria sottoscrizione finale delle satire (*y*): questa fu invece recuperata dal correttore di A e aggiunta fuori posto in margine al testo di Nonio[211]. Ora non è chi non veda quanto sia inconsistente e strumentale una simile ricostruzione. In realtà Lindsay credeva di trovare nella tradizione di Persio un sostegno alla teoria della duplice *subscriptio* — una all'inizio e una alla fine dell'opera o del libro emendato — con la quale spiegava la presenza della sottoscrizione ' lunga ' dopo l'epigramma 13, 3 nei codici della famiglia ' gennadiana ' di Marziale. Senonché quella *subscriptio*, come abbiamo visto (sopra p. 35), suggellava l'*emendatio* dei libri I-XII degli epigrammi, che la precedevano, e non aveva alcun rapporto con il libro degli *Xenia*,

che nell'esemplare di Torquatus Gennadius era il tredicesimo della serie e recava regolarmente la *subscriptio* in calce. Si tratta, con ogni evidenza, di due casi comparabili di *subscriptio* dislocata; e l'affinità appare più stretta se si accosta l'esempio offerto dalla tradizione di Persio alla sottoscrizione di Nicaeus trasmessasi in margine all'inizio del terzo libro delle satire di Giovenale, ma riferentesi all'*emendatio* del secondo libro (sopra p. 41). Tuttavia il confronto può essere utile alla ricostruzione dell'esemplare di Tryphonianus Sabinus solo se serve ad orientarla secondo un'ottica non più centrata sul testo di Persio e la sua articolazione interna: poiché l'opera del poeta, a prescindere dalla controversa posizione dei coliambi, risulta nei manoscritti di α racchiusa tra la *subscriptio y* (all'inizio) e la *subscriptio x* (alla fine), vien fatto di pensare ad una struttura dell'originale sottoscritto diversa e in certo senso inedita, giacché non più rispettata dai due testimoni medievali. A me sembra, in definitiva, che si possa dare una risposta credibile agli interrogativi posti in principio, purché si abbandoni l'idea che in A e B si sia invertito l'originario ordine di successione delle due sottoscrizioni a motivo della dislocazione dei coliambi; la situazione, quale si prospetta nei due manoscritti, legittima piuttosto le seguenti ipotesi:
a) la *subscriptio x*, in A e B, si è sostanzialmente mantenuta dove si trovava nell'esemplare tardoantico, cioè alla fine dell'opera. Il lieve distacco dalla sua sede naturale, da localizzare in prossimità dell'*explicit* dell'ultima satira, risale al perduto *ancestor* in cui fu abbandonato l'impianto testuale satire + *Vita* e nello spazio destinato a ricevere la *Vita* furono trascritti i coliambi. Dopo quest'aggiunta, si rese infatti necessario 'chiudere' nuovamente il testo di Persio, non potendo l'*explicit* dei coliambi (se mai questi lo ebbero) sostituirsi a quello del *Satirarum liber*, e a tal fine fu utilizzata la sottoscrizione. Questo microtesto, grazie alla presentazione grafica e 'tipografica' che aveva nel modello, era chiaramente percepito dagli scribi che lo ricopiarono in A e in B come un colofone finale 'ritardato': ciò è provato dal fatto che B², dopo aver aggiunto la *subscriptio x* in calce ai coliambi, lasciò in bianco la parte restante del f. 63r del codice Vaticano e cominciò a trascrivere i *Versus Prisciani eloquentissimi de est et non*, che seguivano Persio anche nell'antigrafo, all'inizio del f. 63v [212];
b) lo scriba che nel margine sinistro del f. 66v di A ha recuperato per collazione la *subscriptio y* non poteva distaccarsi dall'impianto testuale del modello che utilizzava (α o un suo apografo), al punto da trasferire a capo della satira I una nota che si sarebbe trovata alla fine del testo di Persio; tanto più che qui, nel codice A, i margini sono rimasti liberi e si prestavano comodamente al salva-

taggio della sottoscrizione. Del resto, quando la dislocazione di una *subscriptio* non è determinata da cause accidentali, come sembra sia accaduto nel ramo 'gennadiano' di Marziale, la posizione che essa viene ad assumere è il risultato di due distinti processi: l'omissione della nota, ritenuta estranea al testo, e la successiva integrazione dell'esemplare nel quale la *subscriptio* era stata tralasciata (o della copia in cui mancava); ma va da sé che, nel recupero, si cerca di sistemare l'annotazione in modo da rispettare la sua collocazione nella fonte, come appare evidente nel codice Leid. BPL 82 di Giovenale. Perciò anche in A tale operazione sarà stata condizionata dal modello di collazione. Alla mano che riportò la *subscriptio y* nel manoscritto, anzi, il modello sembra aver imposto anche la veste grafica della sottoscrizione: l'uso pur incostante della scrittura maiuscola e la tendenza a verticalizzare il modulo delle lettere, troppo largo per lo spazio angusto del margine, tradisce infatti l'influsso di un codice nel quale la *subscriptio y*, come la sua gemella *x*, era probabilmente scritta in capitale. Se ne deduce che nel modello usato dallo scriba della sottoscrizione di Tolosa, questa doveva essere disposta nello spazio scrittorio davanti all'opera di Persio, presentandosi come l'appendice superstite del testo di un altro autore che in origine precedeva quello di Persio.

Quale autore? Pensare a Giovenale è inevitabile, direi; i due poeti si trasmettono uniti nello stesso supporto librario fin dalla tarda antichità e poteva facilmente accadere che, per effetto dello smembramento di un siffatto programma testuale, nella tradizione medievale un residuo del testo di Giovenale restasse attaccato a quello di Persio [213], e viceversa: per esempio, il codice Vat. Regin. lat. 2029, che tramanda dopo le satire di Giovenale solo i coliambi di Persio, pare a me postulare un antenato contenente in successione Giovenale e Persio esattamente come erano disposti nel manoscritto del secolo VI cui apparteneva il bifolio compreso nell'attuale Vat. lat. 5750 [214]. Il 402 come *terminus ante* sembra in generale una data molto alta per un manufatto che abbinasse, nell'ordine che sarebbe diventato canonico, i due poeti satirici, perché questo tipo di miscellanea organica si afferma nel VI secolo come sviluppo del libro — già diffuso tra IV e V secolo — che aggrega una scelta o la serie completa degli scritti di un solo autore [215]. Ma in una fase di sovrapposizione cronologica dei due fenomeni, la formazione precoce di un *corpus* miscellaneo all'inizio del V secolo non si può escludere, ove si tenga conto che tale esemplare, usato da un lettore abituale di testi classici, è un prodotto dell'ambiente di cultura laico in cui, proprio in quel torno di tempo, le innovazioni in campo librario — che consistono essenzialmente nella sperimentazione di tipologie te-

stuali e strutturali inedite nell'àmbito del codice — sono sollecitate da esigenze pratiche e, talvolta, da ragioni ideologiche connesse con modi diversi di fruizione e di conservazione degli antichi testi. Ai nostri fini resta comunque il fatto che ogni *subscriptio* implica l'*emendatio* di una unità testuale, sia essa l'opera intera o i singoli libri in cui è divisa [216], e che, di conseguenza, nel ramo 'sabiniano' di Persio manca un secondo testo cui riferire una delle due sottoscrizioni. Infatti l'opera di Persio, che tra coliambi e satire (complessivamente 664 versi) raggiungeva appena le dimensioni normali di un *liber* [217], non fu mai suddivisa internamente in modo che la sua revisione richiedesse più note dell'*emendator*. Appare d'altronde inverosimile che una *subscriptio* potesse trovarsi dopo i primi 14 versi (i coliambi) dell'esemplare sottoposto a revisione; localizzando l'*emendatio* in due città diverse, le sottoscrizioni tràdite si inquadrano in realtà bene in un manufatto la cui estensione testuale impose a Tryphonianus Sabinus di ripartire il lavoro di revisione tra le due sedi in cui si fermò nel 402, regolandosi in base alla oggettiva divisione del contenuto in due sezioni unitarie. Quindi, mentre a Tolosa egli dedicò le sue cure al testo di Giovenale, a Barcellona emendò la seconda unità testuale costituita probabilmente dalle sole satire di Persio, senza i coliambi, dal momento che la *subscriptio* finale della prima parte della miscellanea satirica doveva trovarsi immediatamente davanti alla prima satira, dove essa si è appunto trasmessa nel ramo 'sabiniano' di Persio.

Sono infine da notare, nei due microtesti di Tryphonianus Sabinus, alcune spie minime di fatti e costumi culturali di più grande portata. Anzitutto colpisce l'insistenza sulle modalità irrituali della revisione; se nel primo caso il trentenne *emendator*, ancora memore della prassi scolastica, fa professione di modestia avvertendo di non aver avuto l'assistenza del retore (*prout potui sine magistro emendans*) [218], l'analoga espressione di prudenza usata nella *subscriptio x* (*temptavi emendare sine antigrapho*) conferma implicitamente che, fuori della scuola di retorica e della possibilità di aiuto e di controllo di un *magister*, era comunque buona norma correggere l'esemplare direttamente sull'antigrafo. *Antigraphum*, attestato solo qui non può infatti indicare genericamente il modello di collazione, ma va inteso nel significato di 'esemplare di trascrizione' che il termine ἀντίγραφον assume nel contesto specifico delle sottoscrizioni greche [219]. L'uso di questo termine tecnico mostra dunque che il testo veniva tendenzialmente emendato subito dopo la trascrizione, quando era ancora disponibile il modello di copia; il che significa che attraverso la sottoscrizione si risale non solo all'atto della revisione del testo, ma alla stessa fase di allestimento del nuovo manufatto. E poiché

l'*emendator* è quasi sempre il possessore dell'esemplare, nella *subscriptio x* si può cogliere, in ultima analisi, un indizio concreto del ruolo di committenti del libro laico solitamente attribuito ai personaggi delle *subscriptiones*. Tryphonianus Sabinus è inoltre tra i pochi *emendatores* a precisare che l'esemplare sottoscritto gli appartiene (*legi meum*)[220], ed il solo che introduce nelle sue sottoscrizioni un cenno all'*adnotare*, riprendendo un verbo che nel linguaggio tecnico-filologico indica l'operazione di porre un segno di richiamo accanto a passi che, per anomalie testuali o difficoltà esegetiche o interesse contenutistico, sembravano al *grammaticus* o al lettore degni di attenzione o di essere commentati a parte[221]. Ma poiché negli originali con *subscriptiones*, e in generale spesso nei codici tardoantichi, si trova un corredo disomogeneo e intermittente di glosse e postille marginali che fanno parte integrante della revisione, è probabile che Tryphonianus Sabinus con *adnotare* abbia voluto alludere non solo all'adozione di semplici segni diacritici *ad subsidium memoriae*[222], ma anche alla presenza di brevi appunti di lettura sui margini dell'esemplare[223]: in alcuni passi delle *Epistulae* di Girolamo, del resto, i termini *adnotare/adnotatio* si riferiscono ormai chiaramente a questo tipo di annotazione laterale direttamente collegata al testo del manoscritto[224]. Insomma, la vera novità dell'esemplare di Tryphonianus Sabinus, se coglie nel segno la sua identificazione con un libro miscellaneo ' coerente ', era nella sua struttura contenutistica; per il resto si trattava della tipica copia personale, emendata *ope ingenii* e postillata dal possessore secondo i suoi interessi e le sue sollecitazioni di lettura: non certo l' ' edizione ' alla quale risalirebbe, come si continua a ripetere, la *recensio Sabiniana*.

9. *Le* subscriptiones *alla prima decade di Livio.*

La tradizione della prima decade delle storie di Livio ha conservato tre nuclei distinti di sottoscrizioni che occupano una posizione di spicco nel panorama generale del fenomeno. Legata ai nomi prestigiosi dei Simmachi e dei Nicomachi, l'*emendatio* liviana ha finito con l'acquisire un valore emblematico, caricandosi del significato che caratterizza — nelle fonti contemporanee e più ancora nella moderna storiografia — tutta l'attività pubblica e privata svolta da quelle due illustri famiglie dell'aristocrazia tradizionalista nelle vicende politiche e culturali degli anni a cavallo tra il IV e il V secolo.

Quinto Aurelio Simmaco possedeva l'intera opera di Livio; ne aveva infatti promesso una copia a Valeriano, che non poté spedire insieme all'*epist.*, 9, 13, perché non era stata ancora ultimata la sua

revisione: *munus totius Liviani operis, quod spopondi, etiam nunc diligentia emendationis moratur.* Che in questo passo l'oratore chiami in causa, a giustificazione del ritardo, il lavoro dell'*emendator* cui soleva affidare i libri per la correzione del testo trascritto dal *librarius*, dimostra la lettera che accompagna il dono della *Naturalis historia* di Plinio a Ausonio: 1, 24 *in quis* (scil. *libellis*) *opulentae eruditioni tuae neglegens veritatis librarius displicebit. sed mihi fraudi non erit incuria emendationis. malui enim tibi probari mei muneris celeritate, quam alieni operis examine.* Abbiamo già rilevato (sopra p. 38) come qui Simmaco, rovesciando abilmente i termini del dilemma, preferisca rinunciare ad una diligente emendazione pur di non ritardare l'invio del libro all'amico.

L'epistola 9, 13, scritta tra il 398 e il 401[225], presuppone l'esistenza di un Livio dei Simmachi, un esemplare multiplo che certamente era stato sottoposto a revisione. Ed è a questa copia emendata, piuttosto che a quella promessa a Valeriano[226], che con ogni probabilità apparteneva l'originale sottoscritto della prima decade. Non a caso proprio le sottoscrizioni in cui, del tutto eccezionalmente, viene indicata la committenza simmachiana dell'*emendatio*, si riferiscono ad una revisione programmata dell'esemplare tardoantico, come dimostra la loro cadenza sistematica alla fine di ogni libro in una formula sempre uguale: *Victorianus vir clarissimus emendabam domnis Symmachis*[227].

Compare qui nelle vesti di *emendator* quel Tascius Victorianus che curò la pubblicazione della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato tradotta da Nicomaco Flaviano senior. La notizia è in una lettera di Sidonio Apollinare a Leone, ministro di Eurico, che evidentemente gli aveva chiesto una copia della *Vita Apollonii* nella versione latina fatta da Flaviano: *epist.*, 8, 3, 1 *Apollonii Pythagorici vitam, non ut Nicomachus senior e Philostrati sed ut Tascius Victorianus e Nicomachi schedio exscripsit, quia iusseras, misi; quam, dum parere festino, celeriter eiecit in tumultuarium exemplar turbida et praeceps et opica translatio...*[228]. Nella replica, dunque, Sidonio chiarisce subito che il testo dell'esemplare disordinato che egli, in fretta e tra varie difficoltà, ha trascritto e spedito, risale a Tascius Victorianus: una precisazione che implica l'utilizzazione di un modello di copia nel quale doveva esserci una nota (forse una *subscriptio*) o una indicazione nella titolatura, da cui risultava che Victorianus aveva sottoposto a revisione e ' redazionato ' il testo della versione di Flaviano, forse per incarico dello stesso traduttore[229]; nell'uso sidoniano, infatti, *schedium* sembra riferirsi alla stesura primaria di un testo letterario ancora da pubblicare, come si desume chiaramente da *epist.*, 9, 16, 2, dove il termine indica i materiali

estratti dalle vecchie carte in vista della pubblicazione del libro IX del suo epistolario [230]. Questa interpretazione di *schedium* esclude che circolassero due redazioni della versione latina della *Vita* filostratea: l'opposizione, nel passo di Sidonio, è tra il testo quale era stato reso da Nicomaco (*non ut...*) e il testo quale era stato effettivamente pubblicato da Tascius Victorianus (*sed ut...*). La data della traduzione filostratea di Nicomaco Flaviano, che vien fatta risalire intorno al 390 [231], conferma quindi che nell'ultimo decennio del IV secolo Victorianus prestava un'assistenza specialistica all'attività letteraria ed editoriale dei Simmachi e dei Nicomachi, come redattore delle loro pubblicazioni e delle iniziative più impegnative patrocinate da questi signori [232] in campo librario: un'attività molto apprezzata nella società colta, se nella lettera di Sidonio l'esplicitata ascendenza dell'*exemplar* della *Vita Apollonii* tende a mettere in rilievo, come a me pare, la qualità della redazione testuale riprodotta, quasi a compensare (e scusare) le imperfezioni tecnico-materiali del libro inviato al ministro del re visigoto [233].

Quantunque le convergenti indicazioni delle due testimonianze relative a Tascius Victorianus assimilino la sua prestazione al compito che nelle sottoscrizioni è solitamente attribuito al retore [234], sia che questi emendi direttamente il testo sia che collabori alla revisione del libro col suo possessore, non è documentato che egli svolgesse ufficialmente la professione di grammatico. Tuttavia, il fatto che Victorianus ci è noto solo come responsabile editoriale di famiglie dell'aristocrazia colta sembra legittimare l'ipotesi che egli non fosse di stirpe nobile, ma avesse acquisito il titolo di *vir clarissimus* per meriti culturali [235]. L'allestimento dell'intera opera emendata di Livio era del resto un'impresa di difficile realizzazione, nella quale poteva cimentarsi soltanto un esperto di provata capacità che avesse avuto l'incarico da un ricco committente. Non sappiamo se Victorianus riuscì a portare a termine il lavoro di revisione, ma esso rappresenta comunque una pietra miliare nella storia della tradizione liviana; si trattò di un'operazione pianificata che, anche alla luce dei referenti cronologici dell'attività emendatrice del personaggio, sicuramente precedette l'*emendatio* di alcuni libri ' firmata ', come vedremo, da Nicomachus Flavianus figlio e da Nicomachus Dexter. L'esemplare che Victorianus emendò e sottoscrisse si inquadra infatti in un progetto che prevedeva la divisione degli *Ab urbe condita* in una serie di decadi, ciascuna delle quali destinata ad essere ricevuta da un codice [236]. Ed invero, se in origine i primi dieci libri fossero stati ripartiti in pentadi [237], conformemente alla misura editoriale standard nella fase più antica della trasmissione su codice degli storici [238], il testimone medievale più fedele all'archetipo, il Laur. 63. 19 (M),

avrebbe certamente serbato qualche traccia della sutura; né la successione delle *subscriptiones* di Nicomachus Dexter e di Nicomachus Flavianus, tramandate dal Laurenziano rispettivamente alla fine dei libri III-IV-V e VI-VII-VIII, postula necessariamente due raggruppamenti autonomi di cinque libri. Orbene, a parte due pezzi appartenenti a rotoli di papiro [239] e un frammento del libro XCI nel bifolio di un manoscritto in capitale probabilmente del IV secolo [240], i codici tardoantichi di Livio posteriori all'esemplare rivisto da Victorianus, che si sono conservati più o meno integri (nell'insieme o nella sola parte superstite), racchiudevano una decade. Ciò è sicuro per il Paris. lat. 5730, un codice della III decade che ha subito lievi perdite al principio e alla fine [241]; ed è quasi certo, direi, sia per il palinsesto di Verona, Bibl. Capit. XL (38), recante Liv. 3, 6, 5-6, 7, 1 [242], sia per il codice di Vienna, Nat. Bibl. lat. 15, che tramanda i libri XLI-XLV [243]. Nel manoscritto veronese la presenza della segnatura di quattro fascicoli (q. XVII, q. XXII, q. XXX, q. XXXII) ha permesso di attribuire i 60 fogli superstiti a quindici fascicoli distribuiti tra i quaternioni XV-XXXII, i quali, secondo il Mommsen, erano preceduti da 113 fogli che contenevano il testo caduto dei primi libri [244]; e poiché il colofone del libro V non segna alcuna cesura, ma introduce regolarmente il libro seguente (f. 274v), tutto lascia ritenere che il testo, dopo 6, 7, 1 dove ora si arresta, continuasse senza interruzioni fino al compimento del libro X [245]: pensare che l'esemplare finisse prima sembra davvero sfuggire ad ogni verosimile criterio editoriale di ripartizione della materia. L'altro manoscritto certamente non finiva con l'attuale ultimo foglio; l'*explicit* del libro XLV, infatti, non conclude la pentade sopravvissuta, ma è un normale colofone interno che nell'originale assicurava il passaggio al libro successivo (f. 193v TITI LIVI AB URBE CONDITA LI(BER) XLV EXP(LICIT) INC(IPIT) LIB(ER) XLVI FELICITER) [246]: ciò che resta è dunque la metà di un codice che aveva approssimativamente dimensioni simili a quelle degli altri esemplari coevi di decadi liviane [247]. Ma anche quando si tenti di ricostruire la consistenza dei manufatti cui appartenevano i resti esigui del Taur. A.II.2 (frammenti dei libri XXVII e XXIX), del Vat. lat. 10696 (frammento del libro XXXIV) e del Bamberg. class. 35a + Patr. 4 (B.II.6) (frammenti dei libri XXXIII, XXXIV, XXXV e XXXIX), l'ipotesi che essi contenessero per intero le decadi III e IV sembra la più plausibile [248]. Certo è che, se il papa Gelasio, a distanza di un secolo circa dall'esemplare liviano dei Simmachi, richiama un passo dello storico sull'istituzione dei *Lupercalia* citando solo la decade di appartenenza [249], doveva essersi ormai pienamente affermata la ripartizione libraria degli *Ab urbe condita* in serie di dieci libri quale emerge nei codici del V secolo, nonostante il loro

stato lacunoso e frammentario. Questo caso isolato e precoce di canonizzazione di un criterio ' editoriale ' che non è legato al cambiamento in atto di tipologia libraria (vale a dire il passaggio dal rotolo al codice, che favorisce il raggruppamento ' pentadico ' dei testi storici), ma, a quanto si può desumere dalla tradizione dei testi greci, ad un fenomeno di innovazione grafica molto più tardo (cioè la normalizzazione nella prassi libraria, a partire dal IX secolo, della minuscola greca, con conseguente traslitterazione dei testi dagli antichi modelli in maiuscola)[250], può essere spiegato soltanto con i particolari problemi di contenimento che ponevano le dimensioni eccezionali dell'opera liviana. Per riprodurla integralmente, anche l'articolazione in pentadi, sperimentata con i testi storici dopo l'avvento del codice, offriva vantaggi limitati e obiettivamente inadeguati all'impiego di Livio non come testo-fossile, ma come testo di lettura corrente, indotto dalla ritrovata capacità di questo autore di rispondere alle istanze ideologiche delle *élites* più legate ai valori della romanità. È appunto a queste cerchie dell'aristocrazia tradizionalista che appartengono i committenti-fruitori dei codici liviani del V secolo: manufatti tecnicamente omogenei scritti in onciale, con una lettera di grandi dimensioni quasi regolarmente all'inizio di pagina e/o colonna[251] e con numerazione dei fascicoli (preceduta dalla sigla *q.*) sul margine inferiore dell'ultimo foglio, di formato tendenzialmente quadrato (tranne il codice di Vienna)[252] e strutturati in decadi il cui testo, secondo le buone abitudini dell'utenza colta, ha ricevuto le cure di un *emendator*, talvolta confermate dalla presenza di sottoscrizioni[253].

Insomma, se è vero che non ci sono elementi per affermare che i codici liviani tardoantichi posteriori al Livio dei Simmachi si siano modellati sulla struttura di questo esemplare, esiste però un nesso evidente tra la divisione in decadi e la realizzazione di un programma editoriale che, come quello promosso e finanziato dai Simmachi, prevedeva la riproduzione completa degli annali; ed è altresì vero che il raddoppiamento della misura dell'unità libraria tende a rendere più agevole la fruizione dell'opera: accanto all'uso dell'onciale, perciò, anche questa soluzione tecnico-libraria è un segnale che annuncia, già sul finire del IV secolo, la dislocazione che questo autore ' classico ' subisce nel sistema letterario[254].

In effetti il Livio dei Simmachi non fu (o, almeno, non fu soltanto) un esemplare di statica conservazione; sappiamo che la prima decade servì in séguito alla lettura privata di Nicomachus Flavianus figlio e di Nicomachus Dexter, i quali emendarono nuovamente il testo di alcuni libri aggiungendovi le sottoscrizioni nei vuoti dello spazio occupato dai rispettivi colofoni:

1a) *Nicomachus Dexter vir clarissimus emendavi* (fine del libro III);
1b) *Nicomachus Dexter vir clarissimus emendavi* (fine del libro IV);
1c) *Nicomachus Dexter vir clarissimus emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani* (fine del libro V: tav. 18);
2a) *Nicomachus Flavianus vir clarissimus III praefectus urbis emendavi* (fine del libro VI);
2b) *Emendavi Nicomachus Flavianus vir clarissimus ter praefectus urbis apud Hennam* (fine del libro VII);
2c) *Emendavi Nicomachus Flavianus vir clarissimus ter praefectus urbis apud Hennam* (fine del libro VIII: tav. 19).

I testimoni medievali, e segnatamente M, rispecchiano ancora nitidamente il disordinato intrecciarsi, nell'ascendente tardoantico, delle nuove e vecchie sottoscrizioni con le titolature originarie [255]. Il codice usato dai due Nicomachi era infatti lo stesso emendato da Victorianus, passato come lascito dei Simmachi nella biblioteca della famiglia imparentata [256]. Le due *emendationes* più recenti sono anteriori al 430/431, giacché nelle sottoscrizioni non si accenna né alla *praefectura urbis* assunta da Nicomachus Dexter nel 430 né alla prefettura del pretorio dell'Italia rivestita da Nicomachus Flavianus jr. nel 431 [257]. Quest'ultimo ricorda però la sua terza prefettura urbana, che cade nel 408 [258]; ma questa precisa indicazione, l'unica esplicitata nelle sottoscrizioni, curiosamente è stata poco valorizzata [259]. Intanto è da dire che la formula *III praefectus urbis* (« per la terza volta pref. urb. ») della *subscriptio* 2a data con precisione al 408 l'*emendatio* del libro VI; nelle *subscriptiones* 2b e 2c vi sono invece due elementi convergenti, dai quali a mio avviso si può dedurre che il richiamo della stessa magistratura non indica più l'anno dell'evento ma il *terminus post quem* della revisione dei libri VII e VIII. La novità più evidente, in entrambe, è l'aggiunta *apud Hennam*, che indica la località — diversa ovviamente da Roma, dove nel 408 lo tenevano i compiti del suo ufficio — in cui Nicomachus Flavianus jr., continuò la ' lettura ' del codice liviano: non solo, dunque, in una *subscriptio* seriale la localizzazione appare nuovamente correlata alla dislocazione geografica dell'*emendatio* del medesimo esemplare; ma in questo caso il cambiamento di luogo comporta lo spostamento cronologico ad altro anno dell'attività del revisore [260]. Se infatti a Roma Nicomachus Flavianus poté conciliare l'*otium* letterario con gli impegni di prefetto, riesce difficile immaginare che egli si recasse nella sua villa siciliana e lì si dedicasse alle sue letture predilette mentre era ancora in carica. Lo scarto cronologico rispetto all'anno della magistratura a me sembra confermato dall'uso di *ter* nelle sottoscrizioni ' ennesi '; è vero che *ter* e *III* (= *tertium*) diventano avverbi intercambiabili

in epoca tarda[261], ma qui i due termini, alternandosi, distinguono dalla prima due sottoscrizioni diversamente localizzate, in cui *ter*, inteso nel suo normale significato moltiplicativo (« per tre volte »), appare pienamente funzionale alla datazione più tarda dell'*emendatio* dei due libri che esse suggellano.

Resta tuttavia il fatto che la menzione della terza prefettura urbana anche nelle due sottoscrizioni posteriori al 408 induce ad assumere quell'anno come referente cronologico dell'intera revisione di Nicomachus Flavianus jr. e a scartare datazioni più basse, vicine all'anno (431) dell'altra magistratura nota del personaggio[262]. Non solo: il 408, e non il lontano 430, potrebbe essere il *terminus ante* della stessa revisione di Dexter se, come propendo a credere, l'ordine in cui ricorrono le *subscriptiones* dei due Nicomachi rispecchiasse la loro successione cronologica. L'ipotesi non può essere confermata per altra via; ma coerenti con questa prospettiva sono sia l'assenza nelle sottoscrizioni di Dexter di riferimenti ad incarichi pubblici già ricoperti sia il carattere ' scolastico ' della sua *emendatio* (in pratica, come vedremo, una collazione): due elementi che presuppongono la giovane età del revisore, che difatti era nipote di Flavianus jr.

La formula, al solito più lunga, dell'ultima *subscriptio* (1c) di Nicomachus Dexter reca una testimonianza prosopografica decisiva per definire la posizione dell'*emendator* nello stemma genealogico dei Simmachi-Nicomachi. Sull'identificazione di Clementianus si è molto discusso, ma ormai c'è un consenso quasi generale nel ritenere che egli era fratello di Nicomachus Flavianus jr. e padre di Nicomachus Dexter, che difatti nella *subscriptio* 1c lo chiama *parens meus*[263]. Così intesa questa espressione, in armonia con l'intento celebrativo sotteso al ricordo personale inserito nella sottoscrizione, non dà adito ad equivoci sull'identità del personaggio nominato. Quanti invece rifiutano l'interpretazione in senso proprio di *parens* e vi colgono un riferimento ad un congiunto di Dexter, devono ricorrere ad altre congetture per dare coerenza, nel contesto della *subscriptio*, a tale esegesi del termine; sono ipotesi infatti che, mentre lasciano nell'ombra l'identità di Clementianus (e quindi rendono praticamente inservibile il dato prosopografico della *subscriptio* 1c), postulano che padre di Nicomachus Dexter fosse Nicomachus Flavianus jr., senza che ciò abbia il conforto di alcuna documentazione, e costringono ad inventare un nome per il fratello di costui, giacché tale personaggio nelle altre fonti non viene mai nominato direttamente[264].

Ma la *subscriptio* 1c è di grande interesse anche perché informa che la revisione testuale di Nicomachus Dexter consistette nel collazionare i libri III, IV e V su un altro esemplare liviano posseduto da Clementianus: *emendavi ad exemplum... Clementiani*; infatti que-

sta espressione è la stessa con la quale Statilius Maximus aveva indicato, in una forma più sintetica, i modelli di collazione usati per correggere la prima orazione *de agraria lege* nel suo esemplare ciceroniano (*emendavi ad Tironem et Laecanianum*...) [265]. È chiaro che qui non si tratta del consueto raffronto tra il testo del manoscritto appena copiato e quello dell'antigrafo, per eliminare le sviste e le eventuali omissioni prodottesi nella trascrizione, di cui pure M — come vedremo — serba ancora qualche traccia; siamo invece di fronte ad un controllo del testo compiuto a distanza da un lettore che verifica e registra, senza alcuna pretesa di completezza, le differenze che gli è dato riscontrare tra la sua copia e un'altra fonte dell'opera liviana. Risaliranno quindi alla (parziale) lettura comparata dei due codici della prima decade compiuta da Nicomachus Dexter le varianti marginali precedute da *i*(*n*) *a*(*lio*) che, penetrando nel testo, hanno prodotto nel Laurenziano le dittografie *sat* i a m *satisne* in 3, 26, 9 e *Agrippam* i a (corretto in i a m) *Manilius Enenius* in 4, 13, 6 (la lezione giusta è *Agrippa Menenius*) [266]; e se questa formula abbreviata di rinvio, a lungo fraintesa da amanuensi e editori moderni, fosse davvero « la testimonianza esplicita... di una sola collazione » [267], bisognerebbe dedurre che Nicomachus Dexter collazionò anche il libro x (le cui sottoscrizioni sono andate perdute) [268] e attribuirgli la paternità delle altre varianti introdotte dalla medesima locuzione ellittica in 10, 5, 13 (*licinio* i a *cilinio*), in 10, 19, 21 (*ausiatoribus* i a *pugnatoribus*), e in 10, 37, 15 (i a *sacratus effatus*).

L'uso di *i*(*n*) *a*(*lio*) segna un preciso discrimine tra questi cinque casi e altre doppie lezioni sparse per l'intera decade, tra le numerosissime che M tramanda, per le quali nell'originale tardoantico non veniva esplicitamente indicata un'*altra* fonte. La spiegazione più verosimile di tale assenza è che non si trattava di varianti vere e proprie, ma di lezioni del modello di trascrizione restituite per collazione dall'*emendator* (Victorianus?) che per primo aveva corretto errori del copista nel codice dei Simmachi. L'analisi dello stesso procedimento nel manoscritto di Frontone Vat. lat. 5750 + Ambros. E 147 sup. della seconda metà del v secolo (*CLA* I 27 + III ** 27) reca una significativa conferma a questa ipotesi; anche qui infatti, a fronte di un esiguo gruppo di varianti precedute dall'espressione *in alio* (quasi sempre abbreviata [269]) che Caecilius, il revisore coevo del codice, ha evidentemente ricavato per collazione da un diverso esemplare, ci sono molte altre lezioni aggiunte dall'*emendator* nei margini o nell'interlinea, le quali « are the first proofreading of the manuscript, possibly the fruits of reading it against its own exemplar » [270]. In generale, osservato direttamente in questo originale tardoantico, il fenomeno appare più chiaro nelle sue modalità e finalità.

Anzitutto, la sproporzione tra le correzioni (frequenti) fatte in base al controllo dell'antigrafo o congetturalmente e le varianti allogene (molto più rare) sottolinea il carattere saltuario della collazione ' ritardata '. Questa trasposizione di materiali di origine diversa, che in parte ricompone nell'esemplare di lettura filoni autonomi della trasmissione testuale di un autore, non comporta d'altronde una scelta tra le lezioni, ma riflette il metodo della critica testuale antica, la quale raccoglie e interpreta ciò che si è depositato nei diversi veicoli del testo, senza stabilire, se non in casi rari, una gerarchia di valore tra i vari sedimenti della tradizione presi in esame [271].

In una copia d'uso privato questa pratica erudita, non sistematica e sostanzialmente nemmeno ' critica ', determina dunque una semplice accumulazione di dati ed annotazioni di vario genere al testo, in cui si manifestano stimoli ed interessi particolari che il contenuto del libro ha suscitato nel suo fruitore [272]. Questo aspetto del fenomeno doveva essere particolarmente accentuato nell'esemplare liviano dei Simmachi-Nicomachi, dove avevano operato più lettori dilettanti: la stratificazione dei loro interventi sarebbe ovviamente inestricabile nei testimoni medievali, se la notizia della *subscriptio* 1c non consentisse di circoscrivere un nucleo di contributi che appartengono verosimilmente a una delle revisioni cui fu sottoposto l'originale. Quanto alla massa di varianti e glosse, presenti nel Laurenziano, che non sono accompagnate dal rinvio ad altra fonte e che talvolta sembrano piuttosto correzioni di lezioni erronee originate da fraintendimento del modello di copia, è impossibile stabilirne l'origine. Molte si sono sicuramente formate in stadi più recenti della tradizione. Ma non c'è dubbio che questo vasto materiale comprende anche *emendationes* risalenti alle iterate revisioni dell'originale tardoantico [273]; tra queste sono da annoverare i complementi tramandati nei margini di M (ff. 174rb; 174va; 175ra; 177va) insieme alle formule *hs/hd* usate nei più antichi manoscritti latini per segnalare omissioni nel testo individuate per collazione [274]. Chi fece tali aggiunte nell'esemplare dei Simmachi? Poiché esse integrano Liv. 9, 4, 12; 5, 6; 6, 12; 9, 17, pare a me legittimo chiamare in causa Victorianus, che tra i revisori del codice è l'unico, a quanto attestano le sottoscrizioni, ad aver emendato il libro IX; il tipo di correzione si addice meglio del resto ad una revisione programmata dell'intero manufatto, nella quale — come s'è detto — era normale collazionare l'antigrafo.

Questo antico sistema di complementi marginali mediante apposite sigle di richiamo si è salvato per la diligenza di Leone Diacono, che oltre a due fascicoli con parte del libro III ha copiato i ff. 163ra-210vb (fasc. 22-27) del Laurenziano, comprendenti Liv. 8, 14, 1-10, 47, 7 [275]. Quando riprende a trascrivere, Leone copia nei mar-

gini di M anche una serie di postille che, nell'insieme, si presentano come un residuo del tipico corredo di glosse che riempiono i margini di alcuni codici tardoantici ' emendati '; a parte le loro caratteristiche generali, vi sono infatti certi indizi ortografici e lessicali, nonché un riferimento letterario sul quale poi ci soffermeremo, che riportano chiaramente ad un lettore della stessa epoca dell'originale [276]. Leone Diacono ha dunque trasmesso, nella loro collocazione originaria, le note di lettura di un *emendator* dell'antico Livio dei Simmachi. L'ipotesi di una loro estensione all'intera decade è da verificare con un'attenta analisi, che finora è mancata, delle altre glosse che inquinano il testo liviano. Tuttavia è evidente che hanno la medesima origine di quelle trascritte da Leone Diacono le glosse che, nei fascicoli immediatamente precedenti, lo scriba E del Laurenziano ha immesso dentro il testo [277], senza mantenere il composito ma funzionale assetto testuale antico che, con ogni probabilità, si era conservato anche in questa parte del modello di M. Ora è importante notare che questo consistente ed omogeneo gruppo di antiche postille riguarda i libri VII e VIII, cioè i due libri emendati da Nicomachus Flavianus jr. durante un soggiorno nella villa patrizia *apud Hennam*. La coincidenza non può essere casuale: ancora una volta, grazie alle *subscriptiones*, si profila la concreta possibilità di collegare una parte ben definita dell'apparato di *marginalia* superstite all'attività di uno dei revisori del modello tardoantico.

Nella prospettiva di una paternità ' nicomachea ' di queste annotazioni rivela nuovi motivi d'interesse quella, insolitamente estesa, tramandata in margine al racconto del supplizio della vestale Minucia (Liv. 8, 17, 7 sg.), che qui conviene rileggere nell'accurata trascrizione del Billanovich: *Minutia virgo Ves(talis), minutioris primo suspecta cultus moxque flagitii servo accusante convicta, ad portam Collinam viva defoditur locusque Sceleratus ex eo Ca(m)pus dictus. Miror autem, cum defossa(m) indicat, omisisse illum ex libris Sibillinis hoc esse praeceptum, ut legisse me in ipsis apud Flegontem temporis istius versibus recolo* [278]. Chi scrisse questa nota conosceva il greco, che sappiamo prerogativa di ristrette *élites* culturali e sociali [279]. Ma per l'ipotizzata identificazione dell'autore con Nicomachus Flavianus jr. più importa sottolineare gli interessi e le conoscenze storiche che egli manifesta: il tono personale della seconda parte della postilla segnala la sorpresa (e il compiacimento) di poter completare Livio (*miror autem... omisisse illum ex libris Sibillinis...*) con un riferimento mediato ad un testo arcaico ormai scomparso [280]; non a caso egli attinge a Flegonte di Tralle, uno di quegli storici di età adrianea che « seppero metter sossopra vecchie tradizioni e resuscitarono giudizi dimenticati » [281], attraverso il quale si è forse salvato l'unico pezzo originale dei

libri sibillini [282]. Non può del resto sorprendere la citazione a memoria, estremamente precisa, di uno storico che era fonte antiquaria autorevole e autore familiare alla storiografia pagana tardoantica [283]; né si deve dimenticare che in questo filone si inserivano gli *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano [284], padre dell'emendatore liviano. Quest'ultimo, insomma, aveva alle spalle una consuetudine paterna di studi storici, che doveva aver favorito la formazione, nella biblioteca di famiglia, di una collezione storico-antiquaria in cui, accanto al classico Livio, c'erano autori greci come Filostrato (si pensi alla traduzione della *Vita Apollonii*) e Flegonte — più recenti ma sentiti ormai anch'essi come classici [285] —, entrati a far parte del bagaglio di conoscenze di un cultore delle tradizioni antiche.

Con le *emendationes* supplementari dei due Nicomachi, il codice della prima decade, rivisto e sottoscritto in prima istanza da Victorianus, assunse i tratti connotanti del libro destinato alla conservazione bibliotecaria. Nel processo in cui si definisce questa sua funzione è particolarmente significativo il fatto che Dexter registri le varianti del codice del padre Clementianus nell'esemplare emendato per i Simmachi; ciò implica che questo libro è stato scelto come il Livio da custodire, e perciò da arricchire con gli apporti di altri rivoli testuali e con svariati contributi eruditi: una costruzione originale e complessa che trasmetterà al filone di tradizione che da essa fluisce il suo peculiare impianto strutturale in decadi e vi disseminerà le tracce della sua ricca e disordinata stratificazione contenutistica.

10. *Conclusioni.*

Se è vero che l'*emendatio* dell'orazione ciceroniana attestata dalla *subscriptio* di Statilius Maximus (II secolo) non differisce — per criteri, modalità e propositi — da quella praticata nei libri laici latini più tardi che abbiamo esaminato, una riprova di questa continuità del fenomeno è nella sostanziale stabilità della terminologia usata nelle *subscriptiones*. Ogni *subscriptio*, a partire dalla prima testimonianza, è costruita intorno al verbo *emendare*, parola chiave dell'attività filologico-testuale il cui ampio spettro semantico dimostra che per gli antichi era difficile distinguere questa operazione dall'*enarratio* e dal *iudicium* [286]. Insieme o in alternativa a *emendare* possono comparire altri verbi di uso corrente per indicare il controllo del testo, come *legere* [287], *recognoscere* e *recensere* [288]; o altri sostantivi propri del linguaggio tecnico-filologico, in sostituzione di *exemplar*, per indicare l'esemplare di collazione, quali *antigraphum* e *codex* [289]; oppure, in riferimento a questa stessa operazione, al posto di *ad exem-*

plar emendare[290] può trovarsi l'espressione equivalente *de codice emendare*[291]: anche l'avverbio *rursus/rursum*, impiegato nel caso di revisione ripetuta del medesimo esemplare, appartiene alla sfera del linguaggio delle glosse[292]. Insomma, nelle sottoscrizioni tardoantiche questa terminologia specialistica, in rapporto alle specifiche attività che svolge l'*emendator*, tutt'al più può arricchirsi di altre varianti come il verbo *relegere* e le locuzioni *contra legere/contra codicem corrigere*, o di termini come *distinguere* e *adnotare*[293]; ma nel complesso essa sopravvive immutata, attraverso l'età carolingia, fino all'umanesimo[294]. Solo *conferre* va considerato a parte essendo quasi ignoto all'uso laico, mentre è il verbo di gran lunga preferito dagli *emendatores* di testi cristiani: forse una spia, a livello espressivo, del peculiare significato della *subscriptio* cristiana[295].

Quando si passa a considerare la struttura delle testimonianze del IV-V secolo, un elemento che in esse rompe la formula irrigidita della *subscriptio*, in circostanze particolari determinate dal contenuto del libro o connesse con le modalità della sua revisione, è il riferimento all'ambiente, alla località e/o alla data dell'*emendatio*[296]. Non sappiamo se si tratta di una tendenza degli *emendatores* tardoantichi; in ogni caso non è difficile scorgere la coerenza di queste preziose indicazioni — che fissano le coordinate precise per inquadrare il libro nella tradizione del testo cui fa da supporto, e il revisore nelle vicende storiche e culturali del tempo — con le ragioni che sono all'origine dell'uso stesso di firmare un libro privato dopo averlo emendato, quasi si trattasse di un documento pubblico. In realtà sembra ormai insostenibile l'opinione del Mommsen, il quale, continuando sul versante giuridico l'analisi di Otto Jahn, esordiva con la seguente affermazione: « So wesentlich auch die litterarische Attestate, welche die Reinheit des Textes verbürgen sollten, verschieden sind von den amtlichen Beglaubigungen juristicher Urkunden, ... »[297]. È vero che non è chiaro se la prassi libraria della *subscriptio* abbia avuto una genesi indipendente da quella che anche negli atti e documenti pubblici è documentata sicuramente a partire dal II secolo[298] o se invece sia insorta per influsso di quest'ultima. Ma è indubbio che nel fenomeno si esprime l'identica esigenza di certificare l'autenticità di uno scritto o l'accuratezza di una copia. Perciò non sorprendono — direi, anzi, che sono inevitabili — le affinità formali tra le note che attestano l'avvenuto controllo del testo; e si devono ammettere interazioni reciproche tra le diverse manifestazioni di una convenzione che nella tarda antichità conosce un rilevante sviluppo[299] (si pensi alla prassi parallela nel libro cristiano)[300]. In questa prospettiva si spiegano facilmente, in campo sia librario sia documentario, le identiche formule *et manu...*, *et alia manu...*, ecc. in calce

agli originali e l'uso di *legi, recognovi* nel caso di verifica di una copia[301].

Ma la *subscriptio* e la relativa *emendatio* dell'opera letteraria sono il riflesso di un'attitudine di ambienti eruditi che svolgono un'importante azione di stimolo sui meccanismi di produzione libraria e di trasmissione dei testi. Vergata per lo più da un revisore non professionale, la sottoscrizione oltre a fungere da attestato di garanzia della correttezza testuale ha il valore di un *ex libris*. Nell'insieme perciò questi microtesti, fin dal loro primo apparire, rappresentano il tramite per risalire ai processi di riorganizzazione dei testi letterari nell'àmbito di tipologie librarie rinnovate, che si sviluppano per impulso di committenti-lettori forniti di un ricco bagaglio di dottrina grammaticale e di esperienze culturali. Nessuna delle sottoscrizioni che abbiamo esaminato in dettaglio si è conservata insieme all'esemplare in cui fu vergata. Tuttavia le caratteristiche salienti sia esterne che interne degli esemplari perduti sono ancora ben riconoscibili o ricostruibili attraverso le impronte, più o meno marcate, che la struttura libraria e l'assetto contenutistico di quei libri hanno lasciato nei testimoni medievali. Ciò che immediatamente colpisce è che ciascuno di questi antichi esemplari costituiva un *corpus* organico di testi di un solo autore: Crispus Sallustius sottoscrisse un codice che raccoglieva solo le principali opere letterarie e scritti di carattere retorico della vasta e multiforme produzione apuleiana; gli esemplari emendati da Torquatus Gennadius e da Nicaeus comprendevano tutti gli epigrammi di Marziale (tranne il *Liber de spectaculis*) e le satire di Giovenale (ma l'ultima era ormai irrimediabilmente mutila); la prima decade emendata di Livio era un tomo della copia completa dell'opera dello storico posseduta dai Simmachi; anche il codice rivisto da Domitius Dracontius conteneva una raccolta omogenea di declamazioni apocrife allestita per scopi didattici. Fa eccezione il libro sottoscritto da Tryphonianus Sabinus, ma solo nel senso che in esso, sfruttando le potenzialità offerte dal codice, veniva verosimilmente sperimentata l'aggregazione di testi coerenti di autori diversi tipica della miscellanea organica, che è attestata in manufatti più tardi. Va aggiunto che a questa categoria di libro-testo apparteneva la maggior parte degli originali da cui discendono le altre sottoscrizioni superstiti[302].

Prima di chiedersi le ragioni pratiche e ideologiche dell'adozione di questo tipo di libro, conviene osservare che gli esemplari con *subscriptiones* tardoantichi sembrano ripetere, sotto il profilo contenutistico, un modello librario già in uso nel *milieu* erudito-grammaticale del II secolo: l'analisi delle sottoscrizioni di Statilius Maximus lascia infatti intravedere il programma testuale di cui faceva parte

la prima *Agraria* emendata, che recava il numero XXIIII in un'ampia collezione di orazioni di Cicerone. Ciò non deve meravigliare. Come nel mondo greco [303], anche a Roma nel II secolo, sotto la spinta di un movimento arcaizzante, ci fu un'intensa attività di recupero, restauro e sistemazione dell'eredità letteraria [304], la quale non mancò di incidere sulla concezione del libro, favorendo l'evoluzione tecnico-materiale dei manufatti (vale a dire l'uso graduale dei codici al posto dei rotoli) e l'elaborazione di inediti piani editoriali (cioè la formazione dei *corpora*) [305]. D'altra parte non bisogna dimenticare che l'assunzione di questo modello librario altoimperiale avviene in un'epoca, quella dei Simmachi, caratterizzata in àmbito artistico dalla ripresa di stili e linguaggi figurativi del II secolo: gli è che quel secolo e tutte le sue manifestazioni culturali rientrano ormai stabilmente tra i confini dell'' antico ' ed è perciò naturale che nell'età di Adriano e degli Antonini trovi agganci così frequenti il prevalente orientamento ' retrospettivo ' delle *élites* tradizionaliste tardoantiche [306]. In proposito è significativo che la continuità di tipologie librarie, vista dal limitato punto di osservazione degli esemplari sottoscritti, si manifesti sovente in manufatti concepiti, almeno inizialmente, come strumento di studio nella scuola di retorica, cioè nell'istituzione che, come vedremo, sancisce la promozione al rango di ' classici ' di autori e testi dell'epoca imperiale: dai poeti satirici a Marziale, da Lucano e Stazio a Plinio il Giovane, Apuleio e Frontone.

Non bisogna tuttavia cadere nell'equivoco di intendere la continuità di forme librarie come ripresa di modelli con identici repertori testuali. Al contrario, proprio il diffuso impiego tardoantico del libro-contenitore — per usare la calzante definizione di Armando Petrucci (vd. pp. 173; 179) — implica l'adeguamento strutturale e funzionale del supporto librario ai nuovi programmi editoriali, con conseguenze di notevole portata sui meccanismi di trasmissione dei testi. Se infatti è giusto dare rilievo alla connessione reciproca tra l'incremento dei *corpora* organici e l'avvento definitivo del codice come forma del libro laico tra IV e V secolo, non deve sfuggire che in questi codici spesso confluirono per la prima volta filoni testuali separati delle singole opere di un autore (o delle loro articolazioni interne). Una ricerca analitica condotta sul sistema di intitolazione del Laur. 68. 2 di Apuleio ha permesso per esempio di appurare che *Apologia* e *Metamorfosi* nell'esemplare emendato da Crispus Sallustius furono ricavati da fonti distinte conservando le titolature individue di ciascun modello: cosicché nel codice, come accade normalmente nel libro-contenitore, le due opere risultavano disposte di séguito, senza la consueta sutura assicurata dal colofone [307]; e a una deduzione

analoga ha portato l'esame dei titoli antichi, tipologicamente diversi, che si sono conservati nel ramo ' gennadiano ' di Marziale. Né l'impiego simultaneo di modelli indipendenti, da riversare in una struttura libraria unitaria, era il solo problema che si presentava nell'allestimento del *corpus* organico; sappiamo che l'impaginazione dei testi di teatro nel codice ha richiesto l'elaborazione di un complesso sistema di bipartizione e di differenziati allineamenti verticali dei ' versi lunghi '[308], mentre in alcuni esemplari scritti in capitale e in onciale vi sono errori che postulano modelli in antica maiuscola corsiva[309]. Dunque i fattori strutturali e redazionali che entrano in gioco nella ' rivoluzione libraria ' tardoantica (cambiamento del formato del manoscritto, della materia scrittoria e della scrittura associato alla speciale *mise en page* di alcuni testi e a un inquadramento globale del contenuto studiato in funzione di nuovi modi di fruizione del libro)[310], investono con effetti non trascurabili anche il testo. In particolare, in questo passaggio cruciale, vengono obliterati gli elementi accessori che avevano accompagnato i testi durante la lunga fase della loro trasmissione su rotolo. Raramente lasciano intravedere questo processo le tracce di vecchie titolature coesistenti, nella tradizione, con un successivo sistema di titoli, adeguato al contenuto complessivo del modello tardoantico: nel codice Mediceo II (Laur. 68. 2) — per fare un esempio noto — ci sono, insieme ai titoli delle *Storie* e degli *Annali* di Tacito, i resti di una numerazione progressiva dei singoli libri derivante da un *corpus* tacitiano su codice in trenta libri simile a quello citato da Girolamo (*comm. ad Zach.* 3, 14); parimenti i colofoni del Mediceo I (Laur. 68. 1), in cui sono confusamente tramandati i titoli originali insieme ai numeri dei libri delle due opere di Tacito, risalgono ad una analoga « consolidated edition » tardoantica[311]. Spesso, però, con l'abbandono degli antichi titoli individui, assorbiti in un titolo collettivo perché non più funzionali all'interno del codice, è andato perduto anche il ricordo della circolazione autonoma di singoli componimenti dell'opera o del libro di un autore; ancora nel IV secolo Donato (*vita Verg. l.* 304 sgg.) conosceva i titoli precipui delle *Bucoliche* di Virgilio, risalenti sicuramente all'autore stesso, i quali riflettevano la trasmissione su rotoli indipendenti dei singoli carmi: titoli che nessun grammatico posteriore cita (ad eccezione di Servio, *Verg. ecl.* 6, 11, che allude al titolo dell'egloga VI) e che sono scomparsi nei *corpora* tardoantichi di Virgilio[312]; e una sorte appena più fortunata è toccata, come abbiamo visto, alle antiche *inscriptiones* delle satire nella tradizione di Giovenale.

Si trattò di un processo di ampie dimensioni, anche se compare fuggevolmente nella tradizione manoscritta; ma le tracce che ha lasciato

bastano a mettere in discussione l'omogeneità delle tradizioni testuali che discendono da *corpora* tardoantichi. Bisogna abituarsi a guardare a queste complesse costruzioni come a bacini collettori in cui confluivano unità testuali indipendenti e di livello qualitativo differenziato della stessa opera o autore; qui, se non era già accaduto prima, si dissolveva la fisionomia dell'archetipo: e perciò, nella storia della tradizione di autori che siano stati traslati da rotoli su codici, il proposito di ogni editore moderno di risalire alla sorgente primaria unica del testo è molto spesso un mito filologico che è impossibile tradurre in realtà [313].

La specificità e le caratteristiche originali dei filoni testuali che scaturiscono da questo tipo di esemplare dipende dal fatto che il copista del libro laico tardoantico utilizzava i modelli di cui più o meno casualmente poteva disporre. Roma, che è comparsa al centro dell'attività di sistemazione editoriale e di lettura dei testi profani testimoniata dalle sottoscrizioni, era e continuerà ad essere ancora per secoli il grande deposito dell'eredità letteraria del passato [314]. Ma ciò non deve indurre a pensare che il committente scegliesse i modelli della nuova copia in base a una preventiva selezione qualitativa; il suo problema era semmai quello di rintracciare e procurarsi un esemplare del testo che voleva possedere, il quale di solito era il libro del retore, dell'amico o della biblioteca privata cui riusciva ad attingere direttamente o per il tramite di intermediari. Questa rete di informazioni bibliografiche e di scambi librari in forma di dono o di prestito, certamente più fitta di quanto le fonti non lascino trasparire [315], è il fenomeno che meglio può illuminare le modalità e i meccanismi di trasmissione dei testi latini in epoca tardoantica. Tale processo, infatti, non ebbe mai un aggancio nelle istituzioni ovvero in un programma pubblico che lo guidasse, ma si sviluppò per iniziativa di utenti privati [316] che nella committenza e nel possesso del libro letterario soddisfacevano bisogni indotti dall'educazione ricevuta e/o da convenzioni socioculturali, senza essere necessariamente mossi da preoccupazioni di salvaguardia della tradizione letteraria. È significativo che nelle fonti occidentali del IV secolo, a differenza che nel mondo greco, non c'è alcun allarme per le sorti di questo patrimonio. Nelle grandi città in cui, come a Roma, c'erano ancora biblioteche pubbliche [317] ed erano attive scuole di retorica, che favorivano la produzione di libri e la formazione di piccole biblioteche domestiche, il legame col mondo classico e le sue tradizioni, corroborato dall'ideologia continuistica delle *élites* aristocratiche, era molto solido; le occasioni per verificarlo d'altronde non mancavano al colto ceto dirigente, che per la carenza di incarichi pubblici aveva maggiori opportunità di dedicarsi alla consuetudine dell'*otium* [318]. Racchiusa in pochi centri urbani e, al loro interno, in spazi sociali ristretti, la

tradizione letteraria latina era dunque al riparo dalle insidie, drammaticamente avvertite da Temistio, che mettevano in pericolo la sopravvivenza dei testi greci [319]. Parte del lascito ricchissimo dell'età adrianea-antonina era certamente andato perduto nel corso del secolo successivo, quando l'*élite* al potere, educata alle scuole di retorica, fu soppiantata da un ceto dirigente appena alfabetizzato, cui era precluso l'accesso alla letteratura; ma l'effetto negativo di tale « sovversione totale dei valori tradizionali della cultura » durante la crisi del III secolo [320], alla quale non a caso si cercò di reagire rilanciando gli studi di retorica [321], si faceva probabilmente sentire più nella ridotta disponibilità di libri [322] (e nel loro alto prezzo) [323] che non nella perdita di autori e testi; né la dispersione geografica del patrimonio letterario, come in àmbito greco, poteva far insorgere l'esigenza di un'opera di recupero e di accentramento su vasta scala.

In questo panorama della trasmissione tardoantica dei testi latini, la ricomparsa dei libri sottoscritti segnala un'inversione di tendenza; l'evento indica che sullo scorcio del IV secolo la dinamica spontanea della riproduzione del libro-testo viene sollecitata da un'attenzione più viva verso le sorti della letteratura profana, destinata in tempi brevi a trasformarsi, sotto la spinta di fattori interni ed esterni, in un organico e durevole progetto di tutela e di conservazione. Appare dunque del tutto inadeguata a spiegare l'insorgere delle *subscriptiones* l'interpretazione che, in una visione statica del fenomeno centrata sul dominante classicismo culturale, vede nei manufatti emendati e sottoscritti una significativa manifestazione dei propositi di restaurazione politica e religiosa della nobiltà pagana [324].

In effetti, alcuni aristocratici percepirono l'importanza della cultura classica come supporto ideologico di una riorganizzazione di classe finalizzata alla difesa di vecchie prerogative e privilegi acquisiti, in un atteggiamento concorrenziale ed oppositivo all'affermarsi politico e istituzionale del cristianesimo; ne ebbe acuta consapevolezza l'oratore Simmaco, che come fu abile ed instancabile nell'attività di mediazione a favore degli interessi dell'oligarchia senatoria così fu vigile e rigoroso sia nel criticare comportamenti difformi dal *mos maiorum* ed ogni manifestazione di disimpegno pubblico sia nel raccomandare lo studio e la frequentazione assidua degli *auctores*, nonché l'ossequio dell'antica religione [325]. Ma è da osservare, innanzi tutto, che non tutta l'aristocrazia pagana fu convinta della necessità prioritaria di dare una risposta culturale alle proprie difficoltà politiche e di ricreare intorno a sé il perduto consenso riallacciandosi al patrimonio letterario e agli ideali dei *veteres*; e, inoltre, che non furono soltanto le famiglie appartenenti al ceppo aristocratico più antico a tener viva tale eredità per riaffermarne il valore perenne [326]. In

quel retaggio culturale, infatti, ormai si riconosceva e qualificava, senza che ciò ne condizionasse le scelte religiose, una fascia più ampia e fluttuante di nuovi consumatori di prodotti letterari ed artistici: un'aggregazione sociale emergente [327] costituita da funzionari, burocrati ed esponenti delle professioni liberali *instituti* alle scuole di retorica che, non potendo fare affidamento su un capitale culturale di famiglia, cercavano di superare la loro ambigua posizione sociale adottando forme di cultura, senso delle convenzioni e comportamenti che potevano avvicinarli all'aristocrazia tradizionale e legittimarli come classe egemone [328]. D'altra parte, fin dall'epoca di Lattanzio, gli intellettuali cristiani, anch'essi soggetti di quella nuova area di eterogenea matrice ma socialmente emancipata grazie alla comune *paideia*, avevano ripreso il confronto con la cultura classica; esso non fu solo l'occasione di rifiuti e condanne, ma servì anche ad irrobustire le basi dottrinarie della nuova religione e ad arricchire il linguaggio della sua letteratura, soprattutto quando, scemato l'ardore polemico contro il paganesimo perdente, i cristiani si aprirono ad accogliere suggestioni stilistiche e contenuti morali e di pensiero [329] scoperti e valorizzati in virtù di una reinterpretazione idealizzante di temi e problematiche della tradizione letteraria.

Le vicende dei testi vanno dunque inquadrate in questo scenario complesso e contraddittorio di continuità e rotture, in cui la formazione retorico-umanistica, da un lato favoriva l'integrazione sociale e la ricomposizione dei gruppi dominanti, dall'altro poteva entrare in collisione con scelte ed esperienze di esponenti del livello medio-alto della società convertiti al cristianesimo. L'immagine del pubblico dell'antica letteratura come di un blocco ideologicamente compatto è perciò il frutto di una visione semplicistica, che congela entro schemi interpretativi astratti (' reazione ', ' restaurazione pagana ') la ricca ed articolata vita intellettuale del tempo, nella quale il *Kulturkampf* di matrice cristiana fu fattore incisivo di una vivace dialettica di posizioni [330]: è un dato di fatto che il lettore contemporaneo esprime nelle sue scelte orientamenti ideali e criteri di preferenza estetica e stilistica differenziati, privilegiando, al di là degli autori canonici, opere che si prestavano ad essere riattualizzate e che potevano incidere sulla stessa interpretazione della realtà.

Ora, le sottoscrizioni, ove si badi non solo ai nomi noti e sconosciuti dei loro autori ma anche ai testi da essi letti e emendati, riflettono bene l'atteggiamento tutt'altro che uniforme della composita *élite* che coltivava la letteratura ' alta '. I cinque esempi esaminati costituiscono al riguardo un campione piccolo ma significativo. A parte Livio, lo storico classico la cui opera meglio corrispondeva agli ideali e alla mentalità dell'aristocrazia nostalgica e patriottica e

ai suoi programmi di rinnovamento civile fondati sul recupero dei valori più genuini della tradizione quiritaria[331], negli altri esemplari sottoscritti prevalevano nettamente testi di età imperiale la cui lettura non era necessariamente sollecitata da istanze ideologiche e politiche, ma piuttosto da elementi formali e di pensiero vicini ai gusti, agli interessi e alla spiritualità del tempo. Una prova evidente di ciò è nella fama di *philosophus Platonicus* e di mago che nel IV-V secolo circondò, in àmbito sia pagano che cristiano, la figura di Apuleio[332]: un autore poliedrico capace di proporsi come modello retorico-letterario ma anche di esercitare, con la sua produzione narrativa e filosofica, una forte carica di suggestione in un'epoca caratterizzata da tendenze mistiche e misteriosofiche, in cui si riscopriva il fascino delle credenze e dei rituali magici, dei prodigi e dei sortilegi[333]. Ma alle stesse cause va ricondotto il largo successo che ebbero, in direzioni diverse, Persio e Giovenale. Quest'ultimo, sul finire del IV secolo, era diventato poeta alla moda nei circoli dell'aristocrazia romana, di cui Ammiano stigmatizzava l'angusto orizzonte culturale proprio per la preferenza accordata a Giovenale e al biografo Mario Massimo, trascurando lo studio ben più impegnativo dei testi depositari del vero sapere (« detestantes ut venena doctrinas »)[334]. Le ragioni di tale interesse privilegiato per Giovenale potevano essere molteplici[335]; ma ciò che nel poeta doveva senz'altro apprezzare l'aristocrazia tradizionalista dell'Urbe era il richiamo agli antichi valori romani sotteso alla sua sferzante *indignatio* e l'appassionato stimolo alla nobiltà coeva affinché tutelasse le sue prerogative politiche e culturali contro le soffocanti direttive dell'imperatore; né poteva spiacere agli aristocratici più superficiali e salottieri, dipinti con sarcasmo dallo storico antiocheno, il carattere sentenzioso della satira di Giovenale e l'uso, tipico del genere, di nessi concettosi, termini ed espressioni argute che essi si compiacevano di riecheggiare, per rendere la loro lingua ricercata e brillante[336]. Tuttavia la fortuna dei due poeti satirici era essenzialmente legata al vigoroso sentimento morale col quale condannano il malcostume individuale e denunciano il generale decadimento della società. La cultura contemporanea, intrisa di neoplatonismo, tendeva nel complesso a rivalutare nei testi antichi l'elemento etico, in adesione ad una diffusa spiritualità filosofico-religiosa; ma certi valori di contenuto della poesia satirica apparivano consentanei soprattutto al lettore convertito al cristianesimo, più motivato a riflettere criticamente sul passato: la rivisitazione partecipe di Persio e Giovenale, e di altri scrittori *ethici* come Sallustio, Seneca e Lucano[337], porta infatti gli intellettuali cristiani a enucleare temi e valutazioni singole nelle quali essi, non senza forzature esegetiche del testo, trovano conferme alla loro

analisi del mondo romano[338]. Infine, Marziale: il poeta costituisce un caso a sé perché ebbe sempre lettori, ora critici ora entusiasti, nella sua età e nei secoli successivi: una ininterrotta ' modernità ' che nasceva dall'indole di una poesia che sapeva aderire alla molteplice realtà quotidiana e rappresentare la vita nei suoi aspetti più veri con inesauribile varietà di toni[339].

In una prospettiva più ampia conviene riconsiderare anche il rapporto degli *emendatores* con l'ambiente e la prassi dell'insegnamento retorico. Nel primo nucleo di sottoscrizioni tardoantiche questo collegamento ha un indice di incidenza nettamente più alto che nelle testimonianze del V-VI secolo. E non senza ragione, io credo, perché è il segno del ruolo guida della scuola nel campo delle attività intellettuali e perciò caratterizza un periodo in cui lo stato dispiegò una forte iniziativa tesa a potenziare le strutture del sistema educativo[340]; in tale contesto, la riqualificazione del livello professionale dei retori comportò la concessione ad essi di retribuzioni elevate e di adeguati privilegi ed onori che ne accrebbero il prestigio e l'autorità[341]. Tuttavia, se si eccettua il tentativo di Giuliano di introdurre discriminanti ideologiche anticristiane nel reclutamento dei professori, gli interventi degli imperatori mirarono a rafforzare il loro potere di controllo lasciando immutati metodi e obiettivi degli studi retorici, insistiti su un patrimonio letterario e un sapere grammaticale le cui connessioni ed interferenze reciproche difficilmente potevano essere eliminate o modificate con un editto[342]. Cosicché l'istituzione scolastica non fu coinvolta nei conflitti del mondo esterno, ma rimase una sorta di area di confine[343], in cui l'eco delle polemiche giungeva smorzata, senza provocare contraccolpi settari: maestri e studenti, pur divisi a volte da esperienze antitetiche sul piano religioso, continuarono ad operare nel solco della tradizione secolare[344]; semmai, la presenza di retori cristiani come Endelechius poté agire da stimolo affinché la scuola assecondasse certe tendenze significative dell'epoca, orientando l'attività didattica ed esegetica verso autori e testi estranei ai consueti programmi d'insegnamento. Del resto, la scuola è artefice del gusto nella misura in cui si fa specchio di preferenze, passioni, voghe contemporanee. Quando un autore entra a far parte delle letture scolastiche standard è il momento in cui una moda diventa canone e il testo letterario trova un canale istituzionale di divulgazione: Giovenale, per come riemergono le tracce delle sue satire nel corso del IV secolo (citazioni, riuso letterario, testimonianza di un successo di pubblico), può essere infatti assunto come caso esemplare di un processo che coinvolge quei poeti della prima età imperiale (Persio, Lucano, Stazio) che per la prima volta sono largamente utilizzati come ' classici ' nel commento vir-

giliano di Servio[345]. Fedele all'« institutional imperative of Roman education », il grammatico ammette tra gli *idonei auctores* poeti fin allora esclusi dal canone dei classici, ma ben conosciuti ed apprezzati, se Persio e Lucano figurano già tra i testi usati a scuola elencati da Girolamo (*adv. Rufin.*, 1, 16)[346]. Si tratta insomma di un riconoscimento ufficiale che giunge al culmine di una fase di graduale e non effimera riscoperta, implicante una molteplice attività di lettura ed esegesi erudita; non a caso, complementare al cambiamento di *status* nelle gerarchie letterarie è il tramonto della qualifica di *neoterici* tradizionalmente attribuita agli autori postaugustei: Servio, che continua a riferirsi con tale epiteto a Persio, Lucano e Giovenale nell'àmbito del suo commento, nella *praefatio* definisce *veteres*, insieme a Virgilio, lo stesso Lucano e Stazio, ponendosi come ponte tra i grammatici precedenti e quelli del V-VI secolo[347].

Nella trasmissione dei testi, che è l'immagine speculare del *Fortleben* degli autori, questa svolta si manifesta attraverso la scelta definitiva del codice e l'uso delle *subscriptiones*, due fenomeni che, come abbiamo visto, comportano uno sforzo di sistemazione editoriale e testuale della letteratura antica. Pertanto, ad un'operazione di stabilizzazione delle strutture letterarie che, assorbendo le più significative spinte ed esperienze emerse nel IV secolo, modifica le gerarchie consolidate degli *auctores* e ricostruisce i canoni infranti dell'istituzione scolastica, si accompagna un'operazione di assestamento 'filologicamente' sorvegliato dei testi letterari e di riordinamento della relativa letteratura esegetica: la sottoscrizione di Nicaeus, che emenda le satire (quasi certamente su codice) di Giovenale (un *neotericus*) alla scuola di Servio (che consacra il poeta tra i 'classici' utilizzandone l'opera nel solco della preesistente produzione scoliastica), basta da sola a rappresentare questi processi interrelati. In questo senso i primi libri laici sottoscritti finiscono per diventare l'espressione di una stasi[348], dopo una fase di acuti contrasti politici, ideologici e religiosi, ed evocare una situazione culturale solo esteriormente dinamica[349], giacché l'*emendatio* in essi praticata dai possessori-utenti è una normale attività erudita che mira a 'fissare' il testo corrente ad un livello di correttezza autorevolmente garantito dall'aiuto (o dall'applicazione dei metodi) del retore.

Tutto questo smentisce una volta di più il mito della 'rinascita' pagana di fine secolo e conferma i segni del passaggio d'epoca presenti nel quadro drammatico degli eventi in cui ricompaiono le sottoscrizioni. La prima *subscriptio* datata, quella di Crispus Sallustius, è infatti posteriore di un anno alla battaglia del Frigido (« un avvenimento tra i più importanti della storia di Europa »[350]), nella quale fu sconfitto l'estremo tentativo di restaurazione politica dell'aristo-

crazia senatoria; ciò significa che la consuetudine insorge quando la fine della tolleranza religiosa[351] degli imperatori travolse le velleità pagane di far rivivere, attraverso i culti, le antiche tradizioni romane e si verificò un rapido ed esteso fenomeno di conversione al cristianesimo della nobiltà passatista[352]. Occorre d'altronde tener presente che la violenta irruzione dei barbari sulla scena, in quel periodo, fu uno stimolo decisivo per superare le divisioni interne[353]. Non è la minaccia del *metus hostilis*[354], ma la presenza stessa di un elemento estraneo che nel volgere di pochi anni finisce per condizionare la politica interna ed estera dell'impero[355], a far nascere il bisogno di impedire la dispersione e l'oblio del patrimonio letterario, per difendere la propria identità culturale: di qui l'impegno solidale di quanti (pagani e cristiani) studiano o si occupano professionalmente di letteratura a raccogliere, correggere, proteggere i testi antichi in libri idonei alla loro conservazione.

Che i *corpora* organici avessero appunto tale funzione e finalità è dimostrato dall'utilizzazione in tempi e luoghi diversi degli esemplari di questo tipo emendati da Crispus Sallustius, da Tryphonianus Sabinus, dai Nicomachi; tanto più che le iterate revisioni del testo liviano presuppongono la custodia della prima decade dei Simmachi nella biblioteca degli eredi e assimilano quel codice all'esemplare di Cornelio Nepote letto ed emendato per generazioni dai Probi prima di essere donato all'imperatore, con ogni probabilità Teodosio II (detto *calligraphus*)[356]. Si tratta di eloquenti testimonianze dell'interesse di questa utenza, spesso facoltosa e di alto rango, a conservare i propri libri[357]; è dunque ingannevole la rappresentazione di tali manufatti come caduchi oggetti di lusso[358] ovvero come meri strumenti didattici che comunque « did nothing either to preserve or popularize their authors »; le *subscriptiones* diventano infatti « unimportant details »[359] solo se sfugge che il rinnovato impegno individuale a tutelare la qualità dei testi letterari è strettamente connesso con la nascita del libro-contenitore, destinato alla conservazione nella biblioteca domestica e perciò autenticato dalle firme dei possessori. Insomma, questi libri offrono una chiara testimonianza della volontà di far sopravvivere una memoria storica collettiva radicandola sull'unico terreno certo e sicuro di cui il singolo allora disponesse, contro l'infido e continuo assalto di fattori estranei (si pensi al trauma ripetuto delle invasioni) e l'assenza di iniziative a livello più generale, statale ed istituzionale[360]. Se non si coglie il peso determinante, in termini di strutture culturali, di questa capacità di ricordare — e quindi della forza derivante dal senso stesso della continuità —, non si può capire il ruolo peculiare che ebbero nella trasmissione dei

testi alcuni nuclei familiari che in Occidente rimasero tenacemente legati, nel v e vi secolo, alle tradizioni della *romanitas*[361].

Non sorprende perciò che nei *Saturnali* di Macrobio i personaggi più in vista dell'aristocrazia romana, insieme a Servio, il più illustre *grammaticus* contemporaneo (1, 1, 1 *Romanae nobilitatis proceres doctique*), siano assunti come simboli della persistenza delle antiche tradizioni culturali. La ricostruzione idealizzata del *saeculum Pretextati* riflette infatti l'aspirazione dei tempi di Macrobio a superare la frattura che separa il presente da quel passato recente, espressione di un classicismo vivo, praticato, che va trasformandosi in un classicismo fossilizzato, ' libresco '. L'equivoco (o l'illusione) di Macrobio fu di credere che fosse sufficiente migliorare l'educazione retorica, eliminando i limiti dell'impostazione tecnica dell'insegnamento superiore, per realizzare l'obiettivo di una riqualificazione della cultura secolare, in una prospettiva continuistica da cui è bandita l'idea del declino[362]. Ma la scuola tradizionale, anche se rinnovata nei metodi e nei programmi, non poteva omologare una realtà complessa come il mondo della cultura latina del v secolo, che appare non a caso impegnato in una duplice operazione — verticale ed orizzontale — di ricucitura tra vecchi modelli e nuove esigenze, e di mediazione tra la tradizione letteraria pagana e cristiana. Il risultato di questa lenta e paziente opera di ricomposizione è la rete intertestuale — composta di opere profane di autori antichi e ' moderni ', e di scritti biblici e patristici — che emerge dai *Codices Latini Antiquiores*[363]. Ma un punto di osservazione ravvicinato, dal quale è facile scorgere la larga accoglienza data nel nuovo sistema letterario alla produzione contemporanea, di ispirazione sia cristiana che pagana (Prudenzio, Orosio, Solino, Vegezio, Boezio, Marziano Capella, Sedulio, Massimiano, Cassiano, Prisciano ed altri), sono le sottoscrizioni del v-vi secolo[364]: purché queste siano il punto di partenza di ricerche particolari su ciascun testo emendato, i suoi vettori e il loro uso, e purché la sintesi, quando è possibile, non cancelli essenziali scansioni diacroniche. Soltanto a tali condizioni, come abbiamo visto, si può evitare di ridurre e semplificare il significato di questo singolare fenomeno e l'importanza della sua presenza nella storia dei testi e della cultura tardoantica.

III

CONSERVAZIONE E PERDITA DEI TESTI GRECI: FATTORI MATERIALI, SOCIALI, CULTURALI

di Guglielmo Cavallo

I. Introduzione alla problematica

Quando si voglia indagare in tutto il suo spessore la trasmissione dei testi greci nei secoli cruciali della loro storia, tra età antoniniana e rinascenza macedone, non più che valore rituale può avere la citazione della tesi di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff prodotta nel 1907 [1] (ma in qualche modo accennata già prima da Theodor Barthold [2]), a giudizio del quale il II secolo d. C. avrebbe segnato il momento di caduta verticale della cultura classica imponendo perciò stesso intorno a quell'epoca una selezione di testi nell'àmbito e ad uso della scuola, e quindi sostanzialmente destinati a fossilizzarsi in questa, a conservarsi per convenzione estranea al sistema letterario; tesi insistita sui testi drammatici, ma formulata in maniera da poter essere estesa ad altri, giacché inserita in un discorso storico-culturale di carattere più ampio (« das zweite Jahrhundert, das sich selber und noch einem Manne wie Gibbon das goldene Zeitalter war, ist die Zeit des Todes für die antike Welt. Wol prangt diese Zeit noch in gleissenden Farben: aber was ist sie anders als ein getünchtes Grab? » [3]). Questo angolo visuale è stato già da tempo scosso sullo stesso terreno della tradizione dei testi drammatici [4], ed ormai l'inconsistenza della tesi di Barthold-Wilamowitz è largamente riconosciuta, tanto che in un'opera di carattere manualistico come quella di Leighton D. Reynolds e Nigel G. Wilson si è rinunciato a riproporla, almeno sulla base di constatazioni empiriche (i ritrovamenti papiracei greco-egizi e altri materiali mostrano in circolazione — anche dopo il II secolo d. C. — testi che si ritenevano esclusi dalle selezioni scolastiche ipotizzate) [5]. Ma, nonostante il susseguirsi di con-

tributi validi inerenti a opere o ad autori singoli, resta la necessità di una ridefinizione di forme e meccanismi di trasmissione (sopravvivenze, perdite, recuperi) dei testi greci tra tarda antichità e medioevo bizantino. Il metodo, tuttavia, non sarà quello, rituale, di partire dalla situazione libraria e testuale nota all'incirca dall'età foziana in poi per risalire, attraverso progressive ricostruzioni, ai secoli passati, ma piuttosto quello di osservare una serie di fenomeni inerenti alla storia della tradizione dei testi nei diversi modi del suo prodursi nella tarda antichità (ma risalendo, ove necessario, anche ad epoca più antica) per confrontare, quindi, questi ultimi con quanto si viene a conoscere dall'età mediobizantina, sì che fatti antichi e recenti si integrino e chiariscano vicendevolmente.

Si sono qui scelte, dunque, quattro aree testuali — tre relative ai classici (autori di teatro, oratori, storici) e una ai « moderni » (d'indole generale) — che, nel mostrare divaricazioni, convergenze, intersezioni nella storia della trasmissione dei testi, possano risultare rappresentative della vicenda nel suo complesso. Si è ritenuto, inoltre, di dover privilegiare la tradizione diretta di autori e opere, venendo dall'altra, l'indiretta, quasi sempre segnali ambigui, frammentari, non decifrabili in termini concreti; quel che v'è da fare, piuttosto, è il tentativo di cogliere, talvolta, il rapporto fra tradizione diretta e tradizione indiretta nel suo significato globale, in modo da spiegare certi fatti.

Un primo sostanziale equivoco da cui liberare il campo risiede nel credere ad una continuità nella tradizione delle opere antiche fino al II secolo, laddove invece — a quanto mostrano almeno i ritrovamenti greco-egizi — quest'ultimo, o meglio, grosso modo, l'epoca che va dallo scorcio del I all'inizio del III d. C., segna non solo la ripresa di opere non attestate o sporadicamente attestate nei secoli precedenti, ma anche, più in generale, una circolazione di cultura assai più vasta che in passato, testimoniata dal fatto che la più parte della produzione libraria risulta concentrata in quel periodo. Un'indagine quantitativa al riguardo, limitata alle aree testuali interessate (quelle relative ai classici, ovviamente) offre un quadro assai significativo (vd. prospetto a p. 86) [6]. La produzione libraria greco-egizia, infatti, mostra senza alcuna ambiguità una rinascenza della cultura greca, correlata, evidentemente, al più generale slancio politico ed economico quale è storicamente riconosciuto nell'età degli Antonini; con l'avvertenza tuttavia che, se questo è vero sul piano globale, per quanto concerne i dati che si riferiscono a singoli testi il discorso è più complesso, giacché la documentazione egiziana riflette una realtà locale che può essere diversa da altre; si tratta di un fatto del quale

si deve tener conto nel giudicare fasi successive nella storia dei testi e che può spiegare anche certe sfasature fra tradizione diretta e tradizione indiretta. Se si esaminano più da vicino autori/opere in circolazione e modi tecnico-materiali in cui essi — in quanto libri — si presentano, si può meglio risalire a certi meccanismi che intrinsecamente muovono la rinascita di cui s'è detto. Innanzi tutto, la ripresa di testi risalenti ad età arcaica e classica, soprattutto se testimoniati assai di rado o non testimoniati affatto prima dell'arco di tempo intorno al II d. C., indica una ricerca di quelle radici storiche, etniche, linguistiche, ch'erano a fondamento della civiltà greca e nella quale i greci ritrovavano, di fronte a Roma, i segni della loro identità e le ragioni stesse di rivendicazione del loro ruolo politico in sede locale [7] (è quello che nei processi di acculturazione è indicato come « revitalization movement ») [8]; ed in questa stessa prospettiva sono da inquadrare, pure, l'esaltazione di tradizioni e culture ' nazionali ' in opere letterarie di quell'epoca o anche, a quanto tutto lascia credere, la più larga diffusione ora nell'una ora nell'altra area geografica di testi sentiti in qualche modo di ascendenza locale per origine degli autori o per tematiche e ambientazioni [9]. D'altra parte, ad indurre una circolazione libraria più larga è la crescita del numero di individui alfabetizzati, pur se soprattutto (o esclusivamente?) nelle aree urbane; ed invero la prima età imperiale segna il punto più alto della diffusione sociale di scrittura/lettura nel mondo greco-romano [10], come mostrano per quell'epoca fatti tra loro diversi ma convergenti nello stesso senso: il rinnovamento dei metodi di apprendimento e di pratica dei segni alfabetici [11], il largo numero (la metà circa dell'intero complesso dei pezzi superstiti) di esercizi di scrittura o di altri esercizi scolastici a livello elementare tra i materiali greco-egizi [12], la concentrazione massima di testimonianze scritte direttamente conservatesi di qualsiasi indole (letteraria [13], documentaria [14], epigrafica [15]), l'alta attestazione di riferimenti a prodotti scritti di vario genere ed a vario proposito negli autori, greci e latini, ' contemporanei ' [16], la significativa presenza di suggestioni e reminiscenze letterarie in scritti di carattere tecnico ed in àmbito burocratico [17]. Le ragioni di tale più diffuso alfabetismo in età imperiale e perciò della circolazione di scrittura/lettura anche fra strati sociali che fino ad allora ne erano rimasti esclusi vanno cercate nella più generale espansione economico-sociale dell'epoca, nella creazione di una fitta rete di uffici centrali e periferici, la quale richiedeva un elevato numero di funzionari alfabetizzati, nell'avvento di movimenti religiosi, soprattutto a carattere locale che, affidando alla parola scritta il loro messaggio, ne potenziavano la diffusione. Di qui, pure, l'insorgere di una letteratura di consumo destinata a fasce di pubblico diverse che in passato.

	IIIª	III-IIª	IIª	II-Iª	Iª	Iª-I	I	I-II	II	II-III	III	III-IV	IV	IV-V	V	V-VI	VI
Eschilo		1	1		1		1	1	22	2			1				
Sofocle	3		1			2			8	5	2		1		2	1	1
Euripide	12	3	5	1	6	2	7	3	27	8	6		2	3	10	3	5
Aristofane					1			1	6	1	2		5	1	12	3	2
Menandro	3	1	2		3	2	3	5	11	3	16	3	4	1	3		1
Demostene				1	3		4	7	36	14	25		6	2	5	2	1
Isocrate	1						1	11	15	6	14	1	7	2	1	1	1
Eschine								2	8	3	3				1		
Lisia	1								2	2	1						
Iperide			1		1				3	2							
Antifonte										1							
Dinarco										1	1						
Iseo									1		1						
Licurgo	1								1								
Erodoto								4	11	6	13		1		1		
Tucidide		1					4	4	16	12	7	1	3		3		1
Senofonte	1							3	10		10	3	4				

Diretto riflesso di questa più larga circolazione di scrittura/lettura sono anche dati tecnico-librari quali si possono rilevare nella stessa epoca: la frequente riutilizzazione di rotoli già scritti sul recto, l'uso assai documentato di scritture informali e talora ricche di abbreviazioni per testi letterari, indicanti copie di carattere privato, la progressiva diffusione della forma libraria del codice. La quale, in quanto in origine altro non era che brogliaccio per minute o supporto per annotazioni e testi subletterari, significava la rottura con la tradizione del rotolo e della ristretta cerchia dei suoi fruitori abituali: nell'avvento del codice, infatti, venivano ad interagire fattori economici (risparmio di materia scrittoria a parità quantitativa di testo) [18], pratici (forma più atta alla lettura e alla consultazione) [19], ideologici (tipologia in contestazione con quella tradizionale e perciò, non a caso, fatta propria e diffusa dai cristiani) [20].

Fu il II, dunque, secolo centrale di larghi recuperi e trascrizioni di testi (un'opera come quella di Ateneo s'inquadra in questa rinnovata, vasta disponibilità di letture costituendone, peraltro, la degradazione al livello riduttivo ed enciclopedico [21]); ma va osservato che si trattava del sopravvissuto o di una parte del sopravvissuto dopo tutta una serie di selezioni o naufragi avvenuti in età ellenistica; ed anzi, a tal proposito, la stessa produzione letteraria, soprattutto storiografica, di quest'ultima epoca risulta per la più parte perduta proprio perché scarsamente conosciuta, diffusa, letta già tra i contemporanei [22]. Non par dubbio, insomma, che fu soprattutto quanto venne recuperato, letto, trascritto intorno al II secolo che entrò, per così dire, in una zona potenziale di sopravvivenza ulteriore. Ma questa rinascenza non poteva, in verità, che essere precaria ed instabile, in quanto conteneva nella maniera stessa in cui s'era determinata i germi della crisi. Quel « revitalization movement » altro non era che l'anticipazione al livello della classe intellettuale (si pensi ad un Dione di Prusa [23]), di un processo di « nativistic reaction » sempre più dirompente a partire dall'età di Commodo e dei Severi e che « opponendo la varietà delle culture nazionali alla essenza aristocratica della cultura classica » avrebbe finito con l'insidiare le fondamenta di quest'ultima [24] (si tratta, si sa, di un'intuizione già di Michael Rostovtzeff ripresa e precisata da Santo Mazzarino nei termini di « democratizzazione della cultura nel basso impero », ed alla quale l'antropologia storica può offrire l'apporto di un ulteriore approfondimento). Inoltre, la diffusione dell'alfabetismo, se da una parte aveva contribuito ad un più vasto consumo culturale avendo acquisito alla lettura fasce che fino ad allora ne erano rimaste escluse, veniva d'altra parte ad imporre, ad uso di quelle stesse nuove fasce, non sempre fornite dei tradizionali stru-

menti della grammatica e della retorica, una riconversione dei testi degradata in forma di epitomi, antologie, manuali, rifacimenti suscettibili di sostituirsi agli originali stessi. Infine, per quanto concerne la circolazione libraria di manufatti di seconda qualità, per lo più vergati — anche se qualche volta ad opera di scribi di professione — in scritture informali e su materiali di riutilizzo, essi non costituivano esemplari di biblioteche pubbliche, ma prodotti ad uso privato, funzionali alle esigenze di lettori nuovi o più avidi (è il caso soprattutto di opere ' coeve ', ma talora anche di riprese di testi più antichi, come mostrano rotoli quali *P. Oxy.* 842, le cosiddette *Elleniche di Ossirinco*[25], o *P. Lit. Lond.* 108, la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele[26], o ancora *P. Oxy.* 852, l'*Ipsipile* di Euripide[27], tutti scritti sul verso di documenti[28]). E v'è di più: la sostituzione del codice al rotolo determinava il trasferimento — ma un trasferimento non programmato, non organizzato, non sistematico, e perciò in qualche modo destabilizzante — dei testi dall'una all'altra forma libraria.

Si trattava sempre, all'interno della rinascita incentrata nel II secolo, di fattori di rischio atti a determinare, e che talora determinarono, la scomparsa di autori/testi a partire, grosso modo, dai decenni centrali del III secolo, quando i germi della crisi vennero a maturazione. Negli strati sociali di provincia emergenti le culture ' nazionali ' presero il posto della cultura di tradizione classica anche al livello delle manifestazioni scritte (è in quest'epoca, infatti, che insorgono alfabeti quali, per esempio, il copto o il siriaco[29]); tramontata l'antica classe intellettuale, molti testi, soprattutto se ' difficili ', non furono più o furono assai meno trascritti, ma anche i prodotti letterari alternativi, di consumo, non trovarono più lettori in un'epoca di restrizioni economiche nella politica scolastica e di caduta verticale dell'alfabetismo anche in quei settori della società adusi a strumenti della cultura scritta[30], tanto che la stessa classe burocratica risulta di un livello di istruzione assai basso[31]: di qui il contrarsi del vettore-libro sotto l'aspetto dei meccanismi sia di produzione sia di conservazione; epitomi, antologie, manuali finirono da una parte con il determinare la scomparsa di quelle opere delle quali costituivano rifacimenti ed escerti, e dall'altra con l'imporre una cultura trivializzata e non più recuperabile nei suoi archetipi originari[32]; infine, in quanto scritti su materiali di riutilizzo e a fini di circolazione immediata, molti libri/testi andarono distrutti, mentre, d'altro canto, la tecnica di manifattura del manoscritto diffusa dalla prassi cristiana, il codice, viene a creare condizioni di instabilità e varietà libraria nella trasmissione dei testi.

In ultima analisi la rinascita del II secolo, che pure rappresenta un'espansione culturale del mondo greco in termini largamente docu-

mentati, viene a svelare, al momento dell'impatto con la crisi, tutte le sue interne contraddizioni e dunque la sua fragilità di fondo. Ove si consideri, entro le aree testuali scelte, la situazione della presenza/assenza di opere antiche nel cuore del III secolo (escludendo quindi pezzi di cronologia intermedia ed ambigua, riferibili al II-III o al III-IV), la rarefazione si rivela inequivoca, con l'eccezione del solo Menandro. E se una qualche continuità della cultura greca antica risulta ancora testimoniata, si deve solo ad una forma di ' resistenza ' che si nutriva, attraverso certo patrimonio letterario, di tradizioni del passato [33].

II. Dalla coscienza della crisi ai fattori di recupero

È dal IV secolo che ' scatta ' tutta una serie di meccanismi, ora più ora meno attivi, intesi a recuperare cultura e testi classici (e talora, pure, certa produzione letteraria « moderna » giacché a questi direttamente ispirata o correlata). Al di là di circostanze fortuite, le quali in certi casi non mancarono, vi furono comunque modi e canali privilegiati attraverso cui i testi si trasmisero fino al medioevo bizantino; e di contro, ogni qualvolta quei meccanismi non ' scattarono ', le perdite furono definitive.

1. *La biblioteca imperiale di Costantinopoli.*

La coscienza della crisi delle tradizioni dell'ellenismo a livello istituzionale risulta netta da un passo della *Oratio* IV di Temistio del 357 [34], ove si celebra l'iniziativa di Costanzo II che — assicurando mezzi finanziari e tecnici adeguati — « ordina di riportare in luce... monumenti che a motivo di una lunga trascuranza si sgretolavano come edifici nel tesoro della memoria e correvano il rischio di andare distrutti e di scomparire del tutto e di far scomparire insieme le anime riposte al loro interno », e dunque ordina « di trasferire il pensiero da un vecchio involucro logorato in uno nuovo, appena confezionato »: si tratta, in pratica, della fondazione della biblioteca imperiale di Costantinopoli e di una trascrizione di « monumenti » letterari in nuova veste libraria per meglio assicurarne la conservazione (ma che sia da postulare un trasferimento dei testi dal rotolo al codice e dal papiro alla pergamena, come pure s'è ritenuto, si può considerare soltanto un'ipotesi da valutare con cautela, sia perché non è

documentata nel mondo greco-romano una coincidenza rotolo/papiro e codice/pergamena sia anche in quanto all'epoca di Costanzo II accanto a rotoli v'erano ormai in circolazione numerosi codici, magari, al pari dei rotoli, di età più antica ed in cattivo stato di conservazione). « Fra breve » — continua Temistio — « rinascerà a nuova vita... per iniziativa pubblica l'onnisciente Platone, rinascerà Aristotele, l'oratore di Peania, il figlio di Teodoro e il figlio di Oloro. In realtà se i monumenti pubblici di questi autori erano in pericolo, quelli privati che si trovano presso i singoli si salvano e si conservano anche senza una disposizione di legge e la loro misura di eccellenza è sufficiente di per sé a salvarli; ma gli autori che sono seguaci di quelli e le cui opere non bastano a se stesse per vivere nel tempo, ecco che, anche se sono mortali, diventano a forza immortali grazie alla cura previdente del re: parlo dei molti ministri e sacerdoti del tempio di Omero, dei molti servitori di Esiodo, anche dello stesso Crisippo, di Zenone e di Cleante, di tutti i cori del Liceo e dell'Accademia, in breve della schiera innumerevole dell'antica sapienza (non la sapienza comune e che si aggira davanti agli occhi di tutti, ma quella rara e nascosta), ormai priva di forza e di colore, caduta nell'oscurità nel corso del tempo ». È del tutto chiaro da questo passo che negli intenti di Costanzo II l'impresa non tanto era traguardata a fare della « nuova Roma » anche la capitale intellettuale — giacché Costantino « founded no university, library or scriptorium » [35] — ma piuttosto a recuperare quanto ancor si poteva di opere e autori greci; per di più nella consapevolezza (o illusione?) che, se ad assicurare meccanismi privati di trascrizione e conservazione di certi testi poteva bastare « la loro misura di eccellenza » (da intendere, ovviamente, secondo i parametri di giudizio dell'epoca), il salvarne altri, non più (o poco) letti e circolanti, dal naufragio era compito dello Stato. In questa prospettiva i « monumenti pubblici » in pericolo non possono indicare altro che i libri/testi di rango istituzionale, e dunque la consapevolezza di una crisi delle biblioteche pubbliche, delle letture di scuola, dei *curricula* tradizionali; sicché, in ultima analisi, l'iniziativa di Costanzo II — affiancata dall'esplicito riconoscimento, altrimenti testimoniato, dell'importanza degli studi letterari [36] — intendeva riequilibrare in qualche modo il vuoto nella trasmissione della cultura antica creato da una nuova classe dirigente reclutata non nelle scuole di retorica, sempre meno frequentate, ma in quelle di tachigrafia o, al più, di diritto. Lo stesso avvento del latino come lingua di Stato prima e di cultura più tardi [37] — salto di qualità determinato dal fatto che per accedere alle più alte cariche civili ne occorreva acquisire una padronanza assoluta nei modi stilistico-letterari [38] anche da parte dei greco-orientali ellenofoni — costituiva un fattore di crisi

delle tradizioni dell'ellenismo. Da qualche parte si è messo in dubbio che gli autori citati da Temistio (o altri) siano stati realmente trascritti [39]; ma proprio l'ulteriore itinerario testuale di alcuni di quegli autori (o di altri) mostra, si vedrà, l'effettivo svolgersi dell'impresa, anche se non se ne può ricostruire tutta la portata. E dunque la biblioteca imperiale costituisce uno dei ' modi ' in cui testi della letteratura classica (e talora « moderna ») si trasmisero fino al medioevo bizantino. Va osservato, piuttosto, che le preoccupazioni imperiali non furono mai d'ordine selettivo né filologico, intese, vale a dire, a scegliere determinati autori e opere da tramandare e/o a promuovere ' edizioni ', ma sia all'epoca di Costanzo II sia più tardi (va ricordato che una costituzione di Valente dell'8 maggio 372 ordinava che quattro *antiquarii* greci e tre latini, abili calligrafi, fossero assunti « ad bibliothecae codices componendos vel reparandos » [40]) tali preoccupazioni risultano rivolte alla pura salvaguardia materiale — recupero, trascrizione, conservazione — dei testi, soprattutto se rari o scarsamente letti, ancora disponibili.

2. *Le scuole.*

Altro canale di recupero e conservazione dei testi, ma quest'ultimo necessariamente non privo di intendimenti ' filologici ' o comunque ' editoriali ' fu sicuramente quello della scuola, o meglio delle scuole tardoantiche [41], volendosi indicare non tanto la varia attività di insegnamento a carattere privato e/o legata all'iniziativa e al successo di questo o quel grammatico, retore, filosofo, ma piuttosto — pur se, per quanto ne concerne le funzioni, le linee di demarcazione restano nella tarda antichità incerte e sfumate — le scuole pubbliche (statali o municipali) dove si seguivano *curricula* di grado superiore [42]. Ove un testo fosse stato adottato tra le letture scolastiche o almeno, sia pure occasionalmente, se ne facesse uso nella scuola, era per ciò stesso destinato ad esser trascritto in un certo numero, più o meno largo, di copie finendo di solito col trasmettersi per convenzione estranea al sistema letterario [43]; il suo fossilizzarsi nei programmi scolastici costituiva il più durevole meccanismo di conservazione. Ogni volta che si parli di selezioni o adozioni di scuola, tuttavia, la cautela è d'obbligo: non è da credere, infatti, a scelte rigide e programmatiche; ed invece è da pensare, piuttosto, ad « a more gradual process, by which a consensus was created among the teachers about the choice of texts best suited for use in the classroom » [44]. D'altra parte, qualsiasi selezione/adozione non poteva che avvenire tra quanto era ancora recuperabile.

Tra le scuole tardoantiche va menzionata per prima, giacché attiva nella capitale dell'impero, quella che si è ritenuta essere l'Università di Costantinopoli fondata da Teodosio II nel 425[45]; ma va immediatamente detto che scuole dello stesso tipo, dislocate nel mondo greco-orientale, non erano mancate già prima[46] (quelle di più antica tradizione erano state investite dalla crisi del III secolo: sicura risulta la decadenza, pur se seguita da una nuova fioritura nei secoli successivi, dell'istruzione superiore nell'Atene devastata dagli eruli[47], mentre in altre sedi della cultura una volta floride — Efeso, Pergamo, Smirne — il tracollo era stato definitivo o quasi). Tuttavia, se ancora alla metà del secolo IV Temistio vedeva in pericolo i « monumenti pubblici », vale a dire i libri/testi di scuole e biblioteche pubbliche, non v'è dubbio che proprio a partire da quest'epoca inizia una ripresa delle istituzioni scolastiche confortata dalla politica imperiale che, nella coscienza della debâcle di queste ultime, cercava di potenziarne il ruolo soprattutto in funzione del reclutamento ai vertici delle carriere civili[48], giacché la scarsa istruzione tra i ranghi amministrativi nel III e fino all'inizio del IV secolo era stata essa stessa fattore di crisi[49]. Tale politica viene a culminare a Costantinopoli piuttosto che nella fondazione di una vera e propria Università[50] — un'istituzione di grado elevato, sostenuta da un finanziamento pubblico è testimoniata nella capitale dell'impero fin da molto prima[51] — nella organizzazione centralizzata, al Campidoglio, di un insegnamento superiore di Stato voluta da Teodosio II (e forse ispirata dalla colta imperatrice Eudocia) nell'intento di porre l'istituzione scolastica della Nuova Roma sullo stesso piano qualitativo di altre scuole di più antica e prestigiosa tradizione; in sostanza si trattava di una scuola secondaria, per così dire, nella quale si facevano studi di grammatica, retorica, filosofia (e diritto) ad un livello non più alto, tuttavia, di quelli impartiti da quanti insegnavano, per adoperare le parole dello stesso codice teodosiano, « intra plurimorum domus... privatim » o « intra parietes domesticos » (« die Trennung... verlief nicht horizontal, sondern vertikal »)[52].

Scuole di cui si hanno notizie nella tarda antichità furono anche quelle di Antiochia, Berito, Atene, Alessandria, Gaza; e fu questa l'altra strada maestra attraverso la quale il patrimonio testuale/librario di autori antichi, o meglio quanto ne rimaneva in circolazione, fu di certo in massima parte recuperato, selezionato, studiato, commentato, edito. Voler ricostruire gli interventi operati da tali scuole sui testi della letteratura antica o rilevare tracce precise del lavoro critico da esse svolto, tuttavia, è assai difficile e rischioso; certe testimonianze lasciano intravvedere solo scorci e per lo più dai contorni vaghi. E proprio la stessa Costantinopoli dei primi secoli

mostra in tal senso ombre dense: di Orapollo, Pamprepio, Oro, Eugenio, Stefano (per ricordare qualche nome), i quali tennero scuola nella capitale dell'Impero tra il secolo V e l'età di Eraclio, non si conservano impronte nette (selezioni, edizioni) nella storia dei testi, pur se lettura e studio di questi non potevano non esser praticati (ne sono testimonianza diretta la produzione lessicografica di Oro [53] e indiretta gli interessi metrici di Eugenio [54]), né, più in generale, si hanno tracce concrete di un'attività filologica nell'àmbito della scuola secondaria superiore riorganizzata ad opera di Teodosio II, della quale, peraltro, mancano dopo l'epoca di quest'ultimo notizie circostanziate (a parte nel secolo VI un'isolata testimonianza di Giovanni Lido [55] che vi fu chiamato ad insegnare) [56]; pertanto, qualsiasi ipotesi tendente a riportare fatti testuali alla cosiddetta Università di Costantinopoli in quest'epoca o a indicare interazioni o intersezioni tra questa e la biblioteca imperiale e relativi libri che vi si conservavano è da giudicare con la massima cautela in quanto destituita di qualsiasi forza di prova, tanto più ove si pensi che Teodosio II aveva concentrato l'insegnamento pubblico, s'è detto, al Campidoglio, mentre la biblioteca si trovava nella sede della Basilica (dove un'attività scolastica è testimoniata prima del 425 e, nuovamente, nel secolo VII) [57]. Ma soprattutto niente lascia credere che la biblioteca imperiale stessa sia stata aperta alla pubblica consultazione (nonostante l'auspicio di Temistio, sempre nell'*Oratio* IV, che « il fiore degli Elleni » se ne giovasse); essa sembra piuttosto aver assolto un ruolo di pura custodia di libri/testi: ruolo dialettico, perché di conservazione e trasmissione ulteriore ma nel contempo, pure, di occultamento e perciò di perdita di certe opere (o parti di opere) ove rimaste circoscritte all'àmbito dei libri di corte. In ogni caso gli autori bizantini di età giustinianea formatisi prevalentemente a Costantinopoli mostrano una conoscenza dei testi antichi piuttosto scarsa [58].

Ugualmente oscura resta l'attività ' filologica ' in senso stretto svoltasi ad Antiochia [59]: nessuna circostanziata notizia si attinge dall'opera, pur immensa, di Libanio; ma, a parte l'insegnamento di quest'ultimo [60], nella città v'erano scuole, μουσεῖα attestate dallo stesso Libanio [61] e da Giovanni Crisostomo [62], nelle quali si facevano studi retorico-letterari, λόγοι, e vi si praticavano perciò i tradizionali metodi di critica e commento dei testi antichi (quali si possono rilevare, indirettamente, nell'esegesi patristica antiochena, che utilizzò i principi fondamentali della filologia alessandrina [63], evidentemente perché tramandatisi in quei μουσεῖα e sopravvissuti nell'attività dei grammatici di Antiochia tardoantica). V'è da notare che Libanio — una volta ottenuta la cattedra ad Antiochia e divenuto *egemon* della scuola —

insegnava nel βουλευτήριον della città [64], il μουσεῖον per eccellenza, fornito di un θέατρον ὑπωρόφιον e, fatto da sottolineare, di una raccolta di libri ' scolastici ' [65]; la quale documenta una conservazione bibliotecaria ' istituzionale ' di testi che — in quanto presumibilmente non limitata alla sola Antiochia, ma propria di ogni scuola pubblica di grado superiore — spiega più in generale certi modi di sopravvivenza di non pochi autori/opere dell'antichità e certe forme stesse, critico-esegetiche, in cui essi si sono tramandati. Ancor meno si sa dell'attività delle scuole di Berito, a parte l'insegnamento, assai documentato, del diritto romano [66], per il quale la città in epoca tardoantica fu, si sa, assai celebre, fino a quando, verso la fine dell'età giustinianea, essa non fu distrutta da un terremoto. E tuttavia, a partire dal secolo IV, *curricula* di studi letterari, retorici e filosofici (con una conseguente, necessaria presenza di libri e di testi) di certo non mancarono: Gregorio Nazianzeno, pur chiamando Berito νόμων ἕδος Αὐσονιήων [67], la pone comunque, insieme ad Atene e ad Alessandria, in un contesto che non lascia dubbi circa un arco di discipline liberali che vi venivano insegnate. Ma v'è di più: un papiro dello stesso IV secolo conservato a Berlino attesta un componimento in memoria di un maestro di retorica di Berito [68], che consente di gettare uno sguardo in quella scuola [69]. Ne è autore un retore, il quale, pur se scrive non in prosa ma in versi (trimetri giambici ed esametri) imitando Omero e i comici, si mostra tutt'altro che insensibile alle suggestioni della prosa attica, citando Demostene e Tucidide; il carme stesso è destinato ad esser recitato in un θέατρον al pari delle declamazioni oratorie. V'è anche un altro fatto degno di nota: in quanto il testo del carme mostra correzioni e varianti di ogni genere, dovute alla stessa mano (ed anzi un secondo carme, assai frammentario, che fa seguito al primo, pare testimoniare un'altra stesura del medesimo), v'è da credere che ci si trovi di fronte ad un autografo, significativo non solo come prodotto diretto dell'attività scolastica nella Berito di quell'epoca, ma anche perché apre uno spiraglio su certi modi di *scrittura* letteraria nella tarda antichità [70].

Una luce più distinta si ha, invece, per Atene [71], ove una spiccata ripresa delle scuole data a partire dal IV secolo, sicché la città stessa riconquistò in breve tempo il suo posto di centro riconosciuto di studi letterari, retorici, filosofici e scientifici [72]. Che in quest'epoca la cosiddetta « Accademia » fosse stata rifondata dopo un periodo di interruzione, o che la scuola neoplatonica fosse costituita da un circolo piuttosto ristretto, o ancora che l'attività didattica si svolgesse nelle case fornite di *auditorium* degli stessi neoplatonici o dei retori-sofisti, tutto questo — ch'è oggetto di controversa discussione [73] — nulla

toglie al carattere di istituzione pubblica, di Stato, di certa scuola ateniese (Fozio testimonia, almeno per il IV secolo, che il retore Imerio « fu messo a capo della scuola di retorica »[74], mentre a guidare l'« Accademia » furono di volta in volta scolarchi che — in una linea diretta di successione — *diadoché* — si tramandano la carica). L'esistenza di più scuole ad Atene sembra comunque documentata dalla situazione archeologica[75]. Lasciando da parte l'attività più propriamente esegetica[76], quel che qui interessa sono piuttosto gli interventi tecnico-librari e critici nella trasmissione testuale; e sotto tale aspetto va sottolineata l'importanza di quanto testimonia Olimpiodoro Tebano (compendiato da Fozio, cod. 80), tra gli altri avvenimenti relativi agli anni 416/7: « Essendo sorta in Atene una questione circa la presentazione colometrica dei libri per capire la misura del colon, a quanti vi erano impegnati Filtazio, l'amico dello storico, che era competente in fatto di grammatica, spiegò la cosa e avendo avuto successo ebbe una statua dai cittadini »[77]. È del tutto chiaro che si allude all'allestimento di nuove edizioni di testi in forma colometrica; il che — consistendo quest'ultima in partizioni di senso compiuto della frase e secondo *clausulae* ritmiche[78] — implica specificamente una trascrizione di testi prosastici, pur se l'impresa nel suo insieme è da ritenere coinvolgesse opere di vario genere[79]. Non può essere un caso che nella stessa Atene del V secolo il retore-sofista Lacare scrivesse un'opera sul colon, il comma e il periodo e che questioni della stessa indole proponesse in un altro scritto di svariato contenuto retorico di cui resta un frammento[80], segno della preoccupazione di definire il corretto ritmo prosastico, così come s'era cercato di ristabilire una corretta ' mise en page ' di quest'ultimo. In ogni caso, qualunque ne sia stato lo scopo, nuove edizioni di testi antichi non poterono essere allestite che sotto il controllo e con la diretta partecipazione di uomini di scuola (tale risulta il non altrimenti noto Filtazio, esperto di questioni grammaticali), della quale dunque si riesce ad intravvedere nell'Atene del V secolo uno scorcio dell'attività svolta. Una testimonianza d'altra indole, ma altrettanto significativa, viene da Proclo — il corifeo del neoplatonismo ateniese nell'inoltrato V secolo facente capo alla « Accademia » — il quale parla di varianti tra edizioni diverse, più antiche e più recenti, queste ultime, per di più, in forma colometrica[81]; fatto che, se da una parte sembra confermare l'impresa editoriale attestata in Olimpiodoro, testimonia, d'altro canto, la pratica di un metodo di collazione e perciò di una certa attività di critica testuale. Per quanto riguarda tali edizioni recenti in forma colometrica nelle mani di Proclo, si trattava degli scritti di Platone, dei quali l'« Accademia » doveva possedere diversi esemplari[82]; e del resto, più in generale, a celebrare l'Atene del V secolo

come μητέρα βίβλων è lo stesso Proclo[83]. L'attenzione di quest'ultimo, e dunque della scuola ateniese, per problemi di carattere filologico in senso stretto risulta anche altrimenti[84]; ne è documento, in particolare, il commento ch'egli scrisse — sulla scorta soprattutto di quello di Plutarco — alle *Opere e i giorni* di Esiodo[85]: nei *Prolegomena*, infatti, viene affrontato il problema dell'autenticità o meno del proemio esiodeo, e nel corso del commento stesso sono riportate lezioni diverse relative ad una determinata parola o sono poste in rilievo espunzioni operate da altri. Sempre in relazione a Proclo va ricordato, pure, un passo del suo scolaro Marino, il quale riferisce di « aggiunte » e « interpretazioni » del maestro scritte « sui margini », evidentemente di codici, dei « commentari » di Siriano ai carmi orfici[86]: si tratta di un procedimento che può essere stato alla base di *scholia vetera*[87], e che comunque indica nella scuola ateniese tardoantica la conoscenza — oltre che della composizione di commentari in edizioni indipendenti dai testi, come mostrano sia quello dello stesso Siriano testé ricordato sia quelli procliani ad Esiodo e a Platone[88] — anche di un sistema di aggiunta di note di commento in margine al testo cui si riferisce (nel caso specifico a sua volta un commento) e perciò, pure, di un sistema di aggregazione/sovrapposizione di commentari[89]. Si è in pratica alle origini di quella che sarà la tradizione scoliastica medievale. Tali testimonianze relative ad Atene sono certo scarse e slegate; e tuttavia lasciano intravvedere spezzoni di un'attività editoriale precisa: riedizioni di testi e quindi, in sostanza, preoccupazione per la loro salvaguardia, qualche tentativo di accertamento critico del testo, sistemi di presentazione tecnico-libraria correlati a quell'attività. Nel complesso, perciò, si individua nella scuola di Atene un arco di interessi vasti, tra i quali il neoplatonismo in senso stretto poté occupare una posizione centrale, ma che andarono dalla grammatica alla retorica ed anche alla storia: a parte il commentario ad Esiodo, non a caso Demostene, Antistene, Aristide, Tucidide, Senofonte sono citati, sembra direttamente, da Proclo, e almeno Demostene e Tucidide anche, prima di lui, da Siriano[90]. Lo stesso pensiero scientifico-filosofico dovette variamente nutrirsi: nel VI secolo Simplicio — fatto che indica altrimenti la possibilità di una qualche presenza di opere assai rare anche in epoca tarda — mostra una conoscenza diretta dei presocratici e cita opinioni scientifiche di autori antichi non attestate altrove (pur con la riserva che dove Simplicio abbia operato e redatto i suoi scritti, se ad Atene o altrove, resta questione assai problematica)[91].

La chiusura dell'« Accademia » decretata da Giustiniano nel 529 (coerente, più in generale, con una linea politica antipagana tutta tesa alla distruzione delle basi sociali stesse su cui si reggevano le tradi-

zioni dell'ellenismo)[92] segnò ad Atene — nonostante, forse, certe sopravvivenze di un qualche insegnamento di grado superiore — la fine di una scuola organizzata e perciò di ogni impresa relativa a recupero e trasmissione dei testi antichi[93]. Ma almeno parte del lavoro compiuto in tal senso non poté non riaffiorare nel corso del medioevo bizantino.

Strettamente legata alla scuola di Atene fu quella di Alessandria[94], almeno nel V secolo e per quanto concerne l'insegnamento della filosofia. Nonostante le distruzioni bibliotecarie subite[95], la città restava in età tardoantica erede di una grande tradizione di studi, pur se questi ebbero carattere soprattutto filosofico, scientifico e medico; nel IV secolo, al tempo di Teodosio I, il Museo era ancora attivo[96]; più tardi Zacaria Scolastico testimonia che solevano frequentarlo « poeti e retori e maestri di grammatica » per tenervi ἐπιδείξεις[97]; e tra l'una e l'altra epoca, intorno al 400, professori ad Alessandria sono documentati da una lista data da Damascio nella *Vita Isidori*[98]; all'epoca di Anastasio (491-518) risalgono testimonianze relative a « scuole » e « accademie » nella città[99]. Per quanto concerne in particolare la scuola filosofica, se ne è voluta mettere in dubbio l'indole di centro di insegnamento organizzato, e perciò il suo stesso carattere istituzionale[100], ma a torto, una volta che si ammette essere stata Ipazia, alla fine del IV secolo, titolare di una cattedra ufficiale[101]; e v'è da tener conto, d'altro canto, che al più tardi a partire dal V secolo — dal momento in cui Ermia vi introdusse da Atene metodi e dottrine di quella scuola — risulta attestata una successione di scolarchi sia pure con qualche scarto problematico nel corso del VI secolo[102]. In ogni caso la scuola di Alessandria, cristianizzandosi con Giovanni Filopono, sopravvisse a quella di Atene[103]: come è stato scritto, « the compromise character of the Alexandrian school as opposed to the diehard orthodoxy of Athens is the dominating fact in the history of fifth and sixth century philosophy »[104], e questo al di là dei pur assai frequenti scambi documentati tra le due scuole. Sicché fino al VII secolo Alessandria restò, in pratica, sede di un insegnamento istituzionalizzato[105], trasmettendo infine la sua eredità al mondo arabo[106]. Tuttavia se resta assai documentata — grazie ai numerosi commentari superstiti — l'attività esegetica esercitata soprattutto su testi aristotelici, manca, di contro, qualsiasi indizio concreto di una attività ' editoriale ' o ' filologica ' anche se questa non poté mancare giacché la città fu centro riconosciuto di studi (Procopio di Gaza la definisce significativamente πόλιν... τὴν κοινὴν τῶν λόγων μητέρα)[107], i quali ebbero carattere non solo filosofico e scientifico, ma anche grammaticale, lessicografico, letterario. Di tale indole, infatti, si conoscono, per

conservazione diretta o notizia indiretta, i Canoni di Teodosio, i lessici di Esichio e dello Pseudo-Cirillo, i commentari di Orapollo a Omero, Sofocle, Alceo [108]; inoltre la correttezza di certi testi dati da un gruppo di frammenti scritti in ' maiuscola alessandrina ' tra i secoli V e VI rinvia ad un centro il quale, nell'Egitto tardoantico, non può che identificarsi nella stessa Alessandria o, quanto meno, in un àmbito a questa strettamente legato [109].

V'è infine da dire della scuola di Gaza, centro di studi il più rinomato nella Palestina dei secoli V-VI [110]. (A Cesarea non pare esser mancato un insegnamento di grammatici e retori, vi fu attivo il lessicografo Orione, ma è forse azzardato parlare di una scuola [111], a parte quella cristiano-esegetica di tradizione origeniana, che non interessa in questa sede). Anche se una scuola a Gaza è postulata già intorno alla metà del IV secolo [112] (Libanio testimonia che vi si impartiva un buon insegnamento retorico [113]), è comunque l'arco di tempo tra lo scorcio del V e la metà del VI circa che ne segna la massima fioritura, caratterizzata da una forma di sincretismo ' totale ' pagano-cristiano e scandita dalle figure massime di Procopio e Coricio [114]. La conoscenza, diretta o indiretta, che essi ebbero di opere antiche è stata più volte indagata: Procopio di Gaza è noto come autore di parafrasi dell'*Iliade* e il suo *Panegirico di Anastasio* rivela un tirocinio retorico-stilistico compiuto su Isocrate e Aristide; e Coricio mostra di aver letto Omero, Aristofane, Menandro e i mimi di Sofrone tra i poeti, Demostene, Eschine e Libanio tra gli oratori, Erodoto e Tucidide tra gli storici, Platone tra i filosofi. Ed alcuni di questi stessi autori risultano utilizzati anche da altre figure della scuola di Gaza: Enea e Zacaria Scolastico rivelano una vasta conoscenza, pur se nel secondo talora mediata attraverso il primo, di Platone [115], mentre membri minori della scuola — Zosimo, Timoteo, Mariano — sembrano aver fatto una discreta lettura di testi antichi (la produzione di Zosimo di Gaza risulta tuttavia problematica in quanto alla sua figura, a meno che non sia la stessa, risulta sovrapposta quella di Zosimo di Ascalona, sicché — nonostante tentativi di distinzione [116] — testi quali un lessico retorico e commenti a Lisia e a Demostene indirettamente testimoniati [117] o una vita del secondo attestata in manoscritti demostenici sono destinati a restare di incerta attribuzione [118]; Timoteo scrisse su questioni zoologiche, in prosa ritmica, e grammaticali; Mariano è testimoniato come autore di versioni in trimetri giambici dei componimenti in esametri di Teocrito, Apollonio Rodio, Callimaco, Arato, Nicandro). Né si può tacere il nome di un altro Procopio, lo storico di Cesarea, il quale si ritiene abbia studiato anche a Gaza [119] facendo qui il suo primo tirocinio sull'opera di

Erodoto e Tucidide [120]. E tuttavia, nessuna traccia circostanziata di una qualche attività 'editoriale' o 'filologica' in senso stretto si riesce a ritrovare, sicché, come in altri casi, essa è piuttosto da postulare sul fondamento della fioritura letteraria, largamente documentata, di quella scuola. Non vi è comunque, nonostante quanto s'è scritto al riguardo [121], alcuna prova che questa sia stata centro di edizioni e studi tucididei; ed ultimamente è stato messo in dubbio, pure, che Procopio di Cesarea abbia avuto a che fare con Gaza [122]. Infine, quanto all'ipotesi — avanzata sul fondamento che a Procopio di Gaza è associata l'origine dei commentari biblici in forma catenaria — che in quella stessa scuola possa aver avuto origine la riduzione di *hypomnemata* contenuti in libri separati a raccolte scoliastiche disposte in margine ai testi [123], va detto che si tratta di fenomeno complesso, probabilmente di lunga durata e comunque segnato da fasi ed articolazioni varie (ad Atene è documentata una forma di aggregazione di più commentari [124]), al quale certo Gaza non fu estranea, ma che maturò con il contributo dell'attività delle scuole tardoantiche nel suo complesso, comprendendo tra queste, nel caso specifico, anche quelle di diritto (non va dimenticato, infatti, che gli *Scholia Sinaitica*, databili a quest'epoca, costituiscono anch'essi « catènes » o « chaines de scolies ») [125].

Si è voluto insistere sulle scuole tardoantiche perché, nonostante le molte e dense ombre (assai rara risulta la documentazione proprio sulla concreta attività 'editoriale' e di recupero svolta), esse furono comunque determinanti nel conservare certo patrimonio di autori e testi antichi (ma talora anche « moderni »), almeno nei limiti di quanto non era naufragato nel corso dei secoli precedenti. Né un'attività scolastica si svolse soltanto nei centri e nei modi qui ricordati; ed invero, pur se il contributo può essere stato meno rilevante, un ruolo nel mantenere in vita le tradizioni dell'ellenismo fu giocato di certo anche da scuole di località più o meno eccentriche e dall'insegnamento privato. Delle prime costituiscono documentazione diretta numerosi — di regola originari della *chora* — materiali greco-egizi, e indiretta certe testimonianze di autori dell'epoca (per esempio a Nysa, in Caria, v'era una biblioteca e sembra non esser mancato un insegnamento di grado superiore [126], ad Emesa gli scolari del retore Eunoio avevano l'obbligo di conoscere in maniera approfondita tutto Demostene o almeno i suoi *demosioi*, e qualcuno imparava a memoria gli otto libri di Tucidide!) [127]; e quanto all'attività scolastica privata, questa fu largamente diffusa e dovette contribuire essa pure alla continuità di certi testi, non tanto tuttavia, ed anzi meno, attraverso veri e propri strumenti di salvaguardia (moltiplicazione di copie, conservazione bi-

bliotecaria), quanto perché anche l'insegnamento privato poté determinare la fossilizzazione di certe letture. Bisogna guardarsi in ogni caso — si trattasse di scuole pubbliche o private — dal credere a programmi scolastici fissi senza distinzione di tempo o di luogo: se si deve infatti ammettere che certi autori — valga per tutti il nome di Omero — furono sempre d'obbligo, ve ne furono altri lasciati cadere o sostituiti o adottati nel corso dei secoli; e dunque va considerata con cautela qualsiasi asserita continuità tra le letture scolastiche della tarda antichità inoltrata e quanto si leggeva nella scuola ellenistica o anche fino all'età antoniniana. Qualche esempio: i lirici, ad eccezione di Pindaro, sembrano essere stati man mano abbandonati (i tardi frammenti di Saffo conservati a Berlino [128] si mostrano originari non d'un manoscritto d'uso scolastico, ma di un libro, forse un'antologia, destinato all'*otium* colto); Menandro venne sostituito da Aristofane [129] (di qui il più alto numero di materiali greco-egizi attestanti quest'ultimo tra i secoli IV-VI); alcuni « moderni » come Ermogene o Aftonio o Dionisio il Periegeta furono adottati [130] (tali autori furono forniti di commentari e utilizzati, rispettivamente, come manuali di retorica o di geografia). Ugualmente, autori/opere più volte trascritti, editi, commentati in determinati centri, lo furono assai meno in altri. È vero che sono documentate strette relazioni soprattutto tra alcuni di quei centri, e che esse servirono a diffondere, assimilare, fossilizzare certe scelte testuali, ma vi furono in ogni caso atteggiamenti, interessi, interventi (e concrete disponibilità di libri/testi) particolari e diversi. Ed invero, i *curricula* ereditati dal mondo antico non risultano essere stati comprensivi di un sistema educazionale saldamente fondato sulle arti liberali in tutto il loro ciclo [131]: una rara testimonianza, dovuta a Gregorio Nazianzeno, indica come insegnato ai livelli superiori un arco di discipline che andava dalla grammatica alla retorica e alla storia, dalla logica all'etica fino alla fisica e alla teologia [132]; ma non si deve credere che tali discipline (e altre non ricordate da Gregorio ma altrimenti testimoniate) fossero insegnate sempre e dovunque, secondo una sistemazione rigidamente programmata. Mancava un'organizzazione scolastica centralizzata che rendesse unitari i modi o almeno i livelli di istruzione (gli stessi confini tra ' scuola primaria ' e ' scuola secondaria ' erano assai più tenui e sfumati di quanto comunemente si creda) [133]. La realtà era una serie assai duttile di possibilità diacroniche e dislocate e perciò, ad una duttilità di *curricula* e di livelli non poteva non corrispondere una duttilità di letture. Tal complesso di fattori incise, e non poco, sulla storia dei testi, sia sotto il profilo di scelte e meccanismi di conservazione, sia sotto l'altro dei caratteri recensionali. Ma in ogni caso la scuola come istituzione, al pari della biblio-

teca imperiale di Costantinopoli, costituì anch'essa uno dei modi attraverso cui determinati testi giunsero dalla tarda antichità al medioevo bizantino.

3. *Raccolte di libri e canali di trasmissione privati.*

Nella stessa *Oratio* IV di Temistio si fa riferimento anche ad un altro possibile ' modo ' di conservazione e di trasmissione del patrimonio testuale antico, quello assai più tumultuoso e meno controllabile che doveva far capo alle élites colte: « i monumenti... privati che si trovano presso i singoli » e che « si salvano e si conservano anche senza una disposizione di legge » in quanto « la loro misura di eccellenza è sufficiente di per sé a salvarli » designano senza alcun dubbio autori e opere in circolazione, a Costantinopoli come altrove, nelle cerchie dedite agli studi tradizionali, in sostanza quelle di grammatici, retori, filosofi, o di quanti uscivano dalle loro scuole; le cerchie, in pratica, che frequentavano *auditoria*, θέατρα, βουλευτήρια. Nelle quali infatti, o meglio nelle rappresentanze più alte (lo stesso Temistio, Libanio, Imerio, per fare qualche nome), al di là delle dispute tra superiorità della filosofia o della retorica [134], v'era la consapevolezza comune, di casta in qualche modo, che forza e durata delle tradizioni dell'ellenismo non potevano che insistere su recupero e continuità della cultura antica; e strumenti, anche di lavoro per chi svolgesse una funzione didattica come Libanio, ne erano i libri. Pur se quest'ultimo a Costantinopoli e, assai più a lungo, ad Antiochia tenne scuola pubblica, dalla sua opera par desumersi che abbia posseduto anche una raccolta privata di autori e testi [135]. Come nutrimento dell'uomo di cultura egli menziona « Omero ed Esiodo e altri poeti e Demostene e Lisia ed altri retori », ed ancora « Erodoto e Tucidide » e quanti si possono considerare della loro cerchia [136]: tali autori citati dovevano perciò trovarsi nella sua biblioteca. Ma chi erano gli altri? Una ricerca attraverso gli scritti del retore riesce ad individuare quali poeti a lui noti Teognide tra i didascalici; Aristofane tra gli autori di teatro, ma, a quanto tutto lascia credere, sotto forma di commentari, almeno a *Nuvole*, *Uccelli*, *Tesmoforianti* (mentre altri comici e i grandi tragici paion ripresi da citazioni in altri autori o da gnomologi); il Pindaro delle *Olimpiche* e forse Saffo tra i lirici (Alceo, Anacreonte, Archiloco, Simonide, Stesicoro e riferimenti ad altre opere pindariche derivano da citazioni, e quanto a Bacchilide, non è menzionato). Certa si rivela la conoscenza di Esopo. Come oratori e altresì strumenti del mestiere risultano utilizzati da Libanio non soltanto Demostene e Lisia, ma anche Eschine ed Isocrate; al-

meno letti, inoltre, si devono ritenere Iseo, Iperide, Dinarco, Licurgo e Antifonte. Quali storici, oltre Erodoto e Tucidide (di quest'ultimo Libanio arrivò a possedere più di un esemplare, ma assai caro gliene fu uno in particolare, scritto in lettere minute ed assai maneggevole, sottrattogli e poi fortunosamente ritrovato [137]), par probabile che gli fossero immediatamente accessibili Senofonte e almeno parte delle *Vitae* e dei *Moralia* di Plutarco. Può essere interessante notare, tra gli autori che il retore leggeva, la presenza, accanto agli antichi, di alcuni autori moderni: Aristide, Favorino, Flavio Filostrato ed altri meno noti; ma non v'è dubbio che « the oddest item in his library is... the Eusebian *Vita Constantini* » [138]. Un altro esempio — assai meno illustre e documentato, ma non meno significativo — di raccolta privata di libri, può venire dalla figura di Dioscoro, notaio e poeta attivo tra Afrodito e Antinoe intorno alla metà del VI secolo [139], che tutto lascia credere abbia posseduto Omero e Nonno, Eupoli e Menandro. Si è qui di fronte ad estremi cronologici, geografici, sociali di quello che doveva essere il pubblico entro il quale i testi classici (e non) venivano letti e/o studiati nella tarda antichità. Ma si trattava in ogni caso di biblioteche di consistenza quantitativa e qualitativa piuttosto modesta (« in Antioch Libanius and his clientèle had either no opportunity or no inclination to resort to more, and if the cultural standard of his school and the town be measured by the extent of its awareness of Hellenic literature, it seems to have been surprisingly low » [140]): crisi delle botteghe librarie, difficoltà di procurarsi un qualche βιβλιόγραφος al proprio servizio, circolazione rara di autori non compresi in programmi scolastici costituivano fattori di restrizione. Nella medesima prospettiva la consistenza di un'altra biblioteca privata, quella di cui mena vanto Sinesio di Cirene [141], non deve essere sopravalutata: anche se non si conosce un catalogo degli autori contenuti (a parte Dione di Prusa), si deve credere che, oltre ad un prevalente numero di testi neoplatonici, non contenesse più di un limitato repertorio di opere d'altro genere acquisito, verisimilmente, attraverso meccanismi di trascrizione privata [142].

In che misura e in quali modi tal pubblico, con i suoi studi ed i suoi libri, abbia inciso sulla trasmissione dei testi è difficile dire, giacché dipese da fattori di indole varia di tempo in tempo e da luogo a luogo. Anche se in generale, almeno fino a tutta l'epoca di Anastasio, « imperial support of the schools in late antiquity should be viewed as a general effort to mantain the cultural life of the cities and specifically as attempt to provide a pool of educated persons for appointment to positions in the state bureaucracy » [143], non v'è dubbio che la politica imperiale in materia di istruzione pubblica e privata non fu né rigida né sempre la medesima [144]. Nella forma-

zione delle classi dirigenti l'età di Costanzo II, s'è detto, risulta caratterizzata dalla tachigrafia, quella di Giuliano dal ritorno alla *paideia* di tipo tradizionale [145], quella di Teodosio II dal diritto (e dallo studio del latino); e tutto questo non poteva non determinare, di volta in volta, dislocazioni educazionali riflettendosi sui processi stessi di diffusione e trasmissione della cultura e perciò dei testi che ne erano gli strumenti. Piuttosto va detto che, qualsiasi fossero gli orientamenti della politica imperiale tra i secoli IV-VI, questa si mostrò sempre sollecita verso i valori della cultura proprio nella consapevolezza del suo declino rispetto al passato; sicché, specularmente, un pubblico legato alle tradizioni dell'ellenismo non venne mai a mancare, si trattasse — pur se le linee di demarcazione si presentano talora incerte all'interno di un dibattito articolato e vivace [146] — di un ellenismo di comodo, tutto funzionale, al momento opportuno, alla conquista di cariche magari ai vertici dello Stato, o di un culto dell'antica *paideia* ora chiuso in se stesso e rinunciatario verso ogni forma di coinvolgimento pratico, ed anzi in contestazione continua con Roma e la sua lingua dell'amministrazione, del diritto, del potere, ora più duttile e scaltrito, teso ad inserirsi nella mutata realtà politica e nella nuova temperie cristiana; o si trattasse, ancora, di un ellenismo sfumato, aperto al valore educativo delle *humanae litterae*, talora venato di fermenti cristiani o almeno disposto alla tolleranza, o anche, infine, di forme intransigenti di un paganesimo universitario e provinciale esaltate fino al fanatismo. Sia pure in una minoranza piuttosto ristretta di questo pubblico socialmente stratificato e culturalmente composito [147], ma accomunato da un certo tipo di interessi, il possesso e la lettura di libri « classici » doveva essere consuetudine acquisita, nonostante manchino testimoni materialmente conservati a parte quelli restituiti dalla *chora* egiziana. I quali, comunque, paion provenire da manoscritti e biblioteche ad uso, grosso modo, delle fasce di fruitori, non numerosi, che si son qui volute individuare, anche se, inevitabilmente, riflettono una più specifica realtà locale: non a caso la produzione libraria greco-egizia di testi antichi rivela tra V e VI secolo un forte incremento quantitativo [148], una corretta tipologia testuale in un elevato numero di esemplari [149], una ripresa di forme grafiche arcaizzanti [150]; tutti fenomeni che s'inquadrano in quella che fu l'ultima resistenza pagana nell'Egitto tardoantico [151], culminata sotto l'aspetto letterario nel movimento dei « wandering poets » [152]. E tuttavia, nel complesso, a differenza di quanto riteneva Temistio, non sembra che recupero, possesso e uso privato di testi/libri — indotti dalla « loro misura di eccellenza » oltre che da interessi specifici e da un diversamente motivato ma comune riconoscersi nelle tradizioni dell'ellenismo — abbiano potuto giocare un ruolo di

qualche rilievo nella ulteriore trasmissione dei classici, e non soltanto o non tanto perché si trattò di raccolte di libri scarse, messe insieme un po' alla meglio e costituite per la più parte di autori e opere di un ordinario repertorio scolastico, ma soprattutto perché in Oriente, diversamente che nell'Occidente tardoromano, la coscienza della crisi assai raramente giunse a far scattare, al livello di individui o gruppi sociali istruiti, meccanismi di conservazione di carattere privato; ed è per questo che un autore antico come Menandro, tanto attestato nella *chora* greco-egizia anche dopo essere stato abbandonato dalla scuola perché largamente letto nelle cerchie colte della tarda antichità [153], non giungerà al medioevo bizantino. Quei meccanismi all'interno di circoli privati — pur se legati alla scuola da una interazione continua — scattarono invece in Occidente, non solo per quanto riguarda autori o testi latini [154], ma anche greci, giacché, si sa, l'ultimo pubblico tardoromano colto, « de Macrobe à Cassiodore », fu fortemente interessato alla cultura greca, soprattutto di carattere tecnico scientifico filosofico ma pure letterario, tanto da promuovere una vera e propria rinascita dell'ellenismo [155]. Ed anzi certi testi né adottati nella scuola né salvaguardati da altra istituzione nel mondo greco-orientale, finirono con il conservarsi soltanto in Occidente, a quanto la loro tradizione ulteriore, tutta italo-greca, dimostra senza equivoci [156]. In ultima analisi, la mancanza di una iniziativa di Stato, quale quella intrapresa a Costantinopoli sotto Costanzo II, oltre che la consuetudine all'*otium* letterario' di ascendenza antica tenuta in vita da un certo pubblico colto, fecero insorgere in quest'ultimo una ' coscienza di conservazione ' alla quale si deve se anche determinati testi greci non andarono perduti riemergendo più tardi nell'Italia meridionale di cultura bizantina. Tornando all'Oriente, qui la salvaguardia dei classici risulta, s'è visto, delegata alle istituzioni, mentre iniziative ' private ' sembrano aver inciso, piuttosto, sulla conservazione di alcuni autori « moderni » di particolare rilevanza, le opere dei quali ebbero, peraltro, meccanismi di pubblicazione e diffusione tutt'altro che organizzati e sistematici. Il caso di Sinesio di Cirene, che si procura e conserva nella sua biblioteca gran parte degli scritti di Dione di Prusa, può essere considerato esemplare. V'è da credere, d'altro canto, che quanto si conservava in mani private doveva essere generalmente costituito da libri/testi di varia estrazione e indole, in forme spesso disorganiche e confuse: libri più o meno antichi e trascrizioni recenti, *corpuscula* in vario modo articolati di qualche opera o manoscritti di singoli testi, recensioni corrette o controllate e copie più o meno inquinate da errori e fraintendimenti. Ed a quest'ultimo proposito alcune significative indicazioni si possono ricavare dallo stesso Sinesio, il quale testimonia di avere — difendendone peraltro

il carattere — libri non emendati ma rimasti quali usciti dalla « prima mano » per « caso » o per « arte » [157]; il che implica che autori/opere di biblioteche private potevano non ricevere alcuna cura ' filologica ' (Sinesio in particolare giustifica la sua posizione affermando, tra l'altro, che « la mente, quand'è costretta a integrare ciò che manca nella continuità della lettura e a non abbandonarsi totalmente agli occhi, si esercita per osare anche da sola una qualche impresa pari, e nel contempo si abitua anche a non dipendere dagli altri, ma a guardare in se stessa; infatti, codesti libri macchiati da errori sembrano richiedere una mente che sovrintenda alla vista ») [158]. Ma la regola pare esser stata quella, almeno al livello degli individui più colti, di una qualche revisione dei libri ad uso proprio, a quanto si può intravvedere dal fatto che lo stesso Sinesio dice di essere stato oggetto di critica per i suoi ἀδιόρθωτα... βιβλία [159] e che, al di là della difesa di questi, egli tuttavia non esclude possa essere opportuno un lavoro di risanamento testuale: « non è infatti una grossa impresa quella di inserire una lettera o una sillaba, sia pure una parola, se vuoi anche tutto un singolo periodo, e di rimando utilizzare nei suoi termini effettivi quel che risulta dal libro » [160]. Questa varia e complessa realtà inerente alla circolazione libraria privata, tanto più ove si trattasse di opere « moderne », sulle quali mancava un controllo della scuola, non ha potuto non lasciare tracce di instabilità sugli stadi ulteriori di tradizione di certi testi [161].

4. *I comportamenti cristiani.*

Se si passa a riflettere sull'atteggiamento dei cristiani verso la cultura classica (argomento sul quale intere biblioteche sono state scritte) [162], quel che qui interessa non è soltanto il dibattito teorico — con la necessaria precisazione che, al di là di violenze verbali e di rare censure, peraltro limitate a qualche opera o figura o a contenuti particolari [163], vi furono larghe aperture — ma anche e soprattutto la serie di comportamenti pratici, giacché furono questi ultimi che poterono più concretamente incidere sulla trasmissione dei testi; e del resto il dibattito teorico aveva come oggetto non questo o quell'autore da conservare o meno, ma la cultura classica nel suo insieme. Non v'è dubbio che nel IV secolo la crisi dei *curricula* tradizionali, e così pure dei « monumenti pubblici » dell'ellenismo, è fortemente avvertita anche da parte cristiana: le invettive contro l'abbandono degli studi retorici, i λόγοι, a favore di quelli tecnico-amministrativi incentrati sulla conoscenza del latino, non vengono solo da Libanio, ma anche da un Sinesio e, ancora più specificamente, da un

Gregorio di Nissa [164]. È la conseguenza di un'educazione tutta compiuta nel solco della scuola di antica tradizione e che i cristiani non solo non vollero o non furono in grado di mutare, ma che accettarono, tutto sommato, con convinzione e senza riserve [165], fino a divenirne man mano essi stessi gli eredi in qualità di maestri [166]. Di qui dunque lo studio, la conoscenza, la pratica del patrimonio di autori e opere tramandato da quella scuola e ritenuto anche dai cristiani necessario alla formazione di qualsiasi personalità istruita in generale e alla comprensione dei testi sacri in particolare; e non va taciuto, d'altra parte, un certo spirito di classe, l'aristocratico privilegio — di casta, per così dire — che il possesso degli strumenti della cultura tradizionale imprimeva a prescindere dalle proprie credenze religiose: a ragione s'è detto che « no radical change occurred in fourth-century cultural ideals because no radical change occurred in the composition of the élite » [167]. Ed invero non si è mai insistito in misura congrua sul fatto che gli intellettuali cristiani provenivano dagli stessi strati sociali di quelli pagani [168]! In sostanza il cristianesimo venne a porsi come elemento di continuità della cultura classica e, indirettamente, di recupero dei suoi testi, pur se — va sottolineato — di una continuità tenuta nei limiti di un repertorio ristretto, dovuta ad atteggiamenti passivi più che attivi, insistita non tanto ed anzi meno su selezioni specifiche di autori ed opere, ma piuttosto su piani di lettura, interpretazioni, griglie, traguardati a ricavarne quanto potesse riuscire utile alla morale cristiana; e solo sotto tal profilo l'atteggiamento dei cristiani si può considerare attivo: il tanto (troppo!) citato discorso di Basilio *ad adulescentes* [169], che frequentano « ogni giorno la scuola » e che si intrattengono « con gli uomini più illustri dell'antichità classica attraverso i loro scritti », ne costituisce il paradigma massimo; e se « l'horizon de Basile est... fort étroit » [170] o se « with few exceptions, his examples are derived from works that were widely circulated and easily available to him as well as to everyone else », dipese non soltanto, forse, dal fatto che « there would have been no point in explaining to his readers how to exegete a series of texts to which they did not have ready access or which were unlikely to fall into their hands » [171], ma anche da una forma di ricezione della letteratura antica limitata, anche nelle élites intellettuali cristiane, al noto, alla tradizione di scuola, ai modelli fossilizzati, senza — a parte rari casi — curiosità o trouvailles o anche, più semplicemente, recupero di opere scarsamente lette o trasmessesi attraverso canali che non fossero i *curricula* didattici. Quando riferimenti e citazioni esulano da questi ultimi, si tratta di regola di materiali attinti a florilegi! Né, in ogni caso, sembrano esservi state iniziative precise da parte cristiana in favore della conservazione mate-

riale dei testi classici (trascrizioni, programmi editoriali, imprese bibliotecarie) o della loro correttezza ' filologica ' (revisioni, collazioni); ed è per questo che si è qui parlato di ruolo passivo, e tuttavia positivo, giacché il cristianesimo, d'altro canto, non significò alcuna diretta destrutturazione dell'ellenismo. La quale, se vi fu, dipese piuttosto dal fatto che dalla forza del pensiero cristiano (e dalle sue interne controversie, soprattutto) furono sostanziate ed esaltate le culture locali [172], alternative alla tradizione classica anche, man mano, come culture scritte e letterarie, a quanto si è già avuto modo di accennare.

In ultima analisi, se è vero, come è stato più volte riconosciuto e affermato, che la pratica accettazione della cultura classica da parte cristiana fu premessa indispensabile perché essa continuasse a vivere nell'impero cristiano d'Oriente e sostanziasse l'intero percorso della civiltà bizantina, non c'è dubbio, di contro, che non vi fu da parte degli stessi cristiani alcun impulso mirato a salvarne i testi in forme consapevoli e programmatiche. E tuttavia quanti di loro possedettero — soprattutto come strumenti di lavoro o di conoscenza in quanto grammatici, retori, filosofi o individui genericamente colti — libri di opere ed autori antichi, costituirono tramiti di circolazione e diffusione di questi, e perciò stesso di ulteriori linee di intersezione nella storia di determinate tradizioni testuali.

III. Libri e testi tra antichità tarda e medioevo bizantino

Se quello che si è qui tracciato costituisce il quadro di riferimento generale entro cui si muovono processi e meccanismi di trasmissione dei testi greci tra antichità tarda e medioevo bizantino, resta da verificarne in concreto e quindi ' sul campo ' tutta la portata, almeno per le aree testuali scelte come campionatura.

1. *Gli autori di teatro.*

Si tratta di autori che hanno avuto una trasmissione tardoantica differenziata, ma che, indagata complessivamente nelle sue linee di fondo, mostra convergenze e reciproche illuminazioni. Innanzi tutto, per quanto concerne i tragici, è da tener presente che, mentre Euripide risulta essere stato rappresentato fino all'inoltrata età imperiale [173], Eschilo e Sofocle scompaiono dalla scena in età assai an-

tica; sicché v'è già una divaricazione originaria nei meccanismi stessi di continuità tra il primo e i secondi. Di qui discende, pure, la più alta frequenza di frammenti euripidei anche prima del II secolo d. C.: di Eschilo anteriormente a quest'ultima epoca non si conservano che quattro testimonianze, peraltro da antologie scolastiche o da opere di incerta identificazione; di Sofocle solo frustuli da sei rotoli; di Euripide invece trentasei testimoni. Almeno per Eschilo, dunque, il II secolo, nel documentare resti di venticinque papiri (dei quali uno del I-II e due del II-III), segna veramente « un moment privilégié de la survie du poète » [174]; ma ne costituisce anche l'unico, giacché più tardi s'incontra un unico frammento eschileo, *P. Oxy.* 2334 [175], riferibile all'inizio del IV secolo. I pezzi superstiti provengono solo da rotoli. Delle tragedie attestate in età mediobizantina, l'arco di tempo fra la fine del I e i primi anni del III secolo ha restituito frammenti dell'*Agamennone* [176], dei *Sette contro Tebe* [177] e delle *Supplici* [178], mentre tutti gli altri testimoni sono resti di tragedie perdute. Quel che mi pare doversi sottolineare come dato fortemente significativo è la presenza di un gruppo di papiri contenenti drammi diversi, e dunque da riferire a rotoli diversi, ma vergati tutti da una stessa mano: essi non potevano che far parte, infatti, di un unico programma editoriale, il quale comprendeva almeno *Agamennone* e *Sette contro Tebe* [179], già ricordati, ed inoltre *Dictyulkoi*, *Glauco Pontio*, *Glauco Potnieo*, *Mirmidoni*, *Niobe*, *Isthmiastai* (ma l'attribuzione è incerta), *Xantria* o *Semele* (attribuzione ancora incerta) [180]. Si è di fronte ad una edizione destinata, con tutta verisimiglianza, a conservazione bibliotecaria, a quanto mostrano la scrittura accurata, il corredo di note sticometriche, l'assenza di ' segnali ' scolastici (glosse, scoli, *argumenta*); ma non un'edizione, come è stato detto, comprensiva dell'intera opera eschilea superstite [181]. È da ritenere, invece, che si abbia a che fare con un programma editoriale relativo soltanto ad un determinato gruppo di tragedie che si vollero leggere, studiare, conservare (ma nei limiti in cui esse erano reperibili) nel II secolo ad Ossirinco, àmbito dal quale sono originari i frammenti stessi. È possibile si sia trattato di una edizione di drammi più ampia di quella attestata, soprattutto se, come s'è scritto, la medesima mano è da identificare anche in altri frammenti di più incerto contenuto, ma non è cogente che nel programma rientrassero, oltre all'*Agamennone* e ai *Sette contro Tebe*, in esso testimoniati, le restanti ' pièces ' eschilee giunte fino all'età mediobizantina (ugualmente, potevano rientrarne altre, ma non necessariamente tutte). Del resto, ove si considerino le tragedie attestate in quest'ultima epoca, solo i drammi dell'*Orestea* costituiscono una trilogia integralmente conservatasi, mentre *Prometeo*, *Agamennone*, *Sette contro Tebe* e *Supplici* risultano ciascuno relitti di altrettante

trilogie originarie, i quali è da ritenere fossero sopravvissuti sparsamente e disorganicamente in programmi editoriali diversi e di varia composizione fino al loro confluire in una unità libraria. E gli stessi drammi della trilogia giunta fino a noi possono essersi conservati non necessariamente insieme, derivando, invece, da un processo di scomposizione e ricomposizione. È a tal proposito significativo — limitandosi a considerare l'unico manoscritto eschileo antico del medioevo bizantino, il Laur. 32.9 della metà ca. del secolo x — che « la dernière tragédie de l'Orestie est séparée des deux premières », o ancora che « la qualité du texte — son état de conservation — varie d'une pièce à l'autre »[182]. Qui si tocca un punto fondamentale nel complesso problema della conservazione delle opere antiche ove questa non seguisse una strada obbligata o, al contrario, non restasse affidata ad una serie di circostanze che sfuggono ad una qualche verifica di massima. In quanto v'erano edizioni su rotolo di certo diverse a seconda di concrete possibilità di trasmissione (va ribadito: non tutto s'era conservato nel corso dei secoli passati) e a seconda di ambienti, funzioni, interessi vari (conservazione pubblica o privata, scuola, lettura individuale), la continuità ulteriore dei testi si pone come continuità, totale o parziale, di determinati programmi editoriali (talora limitati, magari, ad un unico esemplare), i quali dovevano risalire per lo più a quell'arco cronologico incentrato nel II secolo che i materiali grecoegizi mostrano il più ricco di prodotti librari, coerentemente con la più generale ripresa economica, politica, culturale, delle etnie greche. Altri frammenti della stessa epoca recano, s'è detto, drammi di incerta identificazione[183] o anche *hypoteseis*[184], mentre l'unico frammento più tardo, *P. Oxy.* 2334, ancora su rotolo nonostante si sia entrati ormai nel secolo IV, reca una tragedia conservatasi fino al medioevo bizantino, ancora una volta i *Sette contro Tebe*.

I momenti ulteriori della conservazione di Eschilo si possono forse ricostruire, su fondamenta analogiche, da quello che è stato il percorso di Sofocle, i cui papiri, una ventina, ne testimoniano direttamente l'opera fino al secolo VI[185]; ma è sempre all'età antoniniana o ai suoi dintorni che è da ascrivere la più parte dei pezzi superstiti, circa una dozzina. Vi si incontrano frammenti di *Aiace*, *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Trachinie* tra quelle conservate[186], *Ichneutai*, *Scirioi*, *Teseo* tra quelle perdute[187], oltre ad alcuni frustuli di più o meno dubbia identificazione[188], i quali perciò rendono difficile un computo preciso delle presenze sofoclee in quest'epoca. Nel III secolo sono documentati ancora rotoli, uno dell'*Elettra* ed uno delle *Trachinie*[189], ed è perciò a partire dal pieno IV che datano codici di Sofocle, — in tutto finora ne sono venuti alla luce soltanto quattro — ma di quest'epoca vi è un solo frammento, dall'*Edipo re*[190], mentre gli altri sono da

attribuire al secolo v (*Edipo re, Filottete*) o v-vi (*Aiace*)[191]. Va infine menzionato un frammento membranaceo di *Elettra*[192] riferibile alla fine del vi secolo, la cui specifica indole libraria resta tuttavia incerta. Fatto significativo, al pari di Eschilo, anche Sofocle sembra essersi tramandato almeno fino all'inizio del iv secolo soltanto su rotolo. Inoltre sono testimoniati su codice solo drammi giunti fino a noi: il che fa credere già perduto a quest'epoca quasi tutto quel che di Sofocle era sopravvissuto almeno fino al ii secolo; e ad esser trascritto nell'altra forma libraria era evidentemente quanto si recuperava di più antichi programmi editoriali sofoclei in rotoli. Dei frammenti di codici conservatisi, l'unico che si può ricostruire con qualche approssimazione, cm [31×12,5], con 54 righe per pagina[193], è *P. Oxy.* 22, *Edipo re*[194] (tav. 20), ma è difficile dire quanti drammi contenesse: il numero di sette giunto fino a noi è tecnicamente possibile (90 fogli ca.), senza che si possano escludere quantità di testo diverse. Si può credere che le sette tragedie di Eschilo e le sette tragedie di Sofocle conservatesi rappresentino l'esito, o meglio uno degli esiti, di programmi editoriali di varia estrazione e composizione, ma sovente mutili e disarticolati per vicende librarie/testuali diverse, trascritti su codici in drammi singoli o anche riaggregati in *corpuscula* forse non prima del secolo iv (sia di Eschilo sia di Sofocle nel corso del iii sono testimoniati solo rotoli), tramandatisi soprattutto nell'àmbito di scuole e forniti perciò di apparati scoliastici più o meno ampi (il numero di sette può riflettere una convenzione diffusa, ma non certo la sola, nella riunione di più drammi in un unico codice). La varietà tardoantica di edizioni sofoclee si riflette nell'intricata messe di lezioni alternative della tradizione bizantina medievale[195].

Ancor più complessa, ma non senza analogie, si presenta la trasmissione di Euripide. Il fatto che il suo teatro venga recitato fino agli albori della tarda antichità, ne spiega la sua più alta frequenza non solo tra lo scorcio del i e l'inizio del iii secolo — si contano frammenti da trentotto manoscritti — ma, s'è visto, già in età precedente[196]. I drammi testimoniati in tali esemplari sono *Andromaca*, *Baccanti*, *Ippolito*, *Medea*, *Oreste*, *Fenicie*, *Ecuba* tra quelli conservatisi fino all'età mediobizantina[197] (ma va osservato che mancano tragedie attestate a partire dalla recensione del Laur. 32.2, il manoscritto dell'inizio del secolo xiv con interventi di Demetrio Triclinio)[198], nonché *Alcmeone*, *Archelao*, *Cretesi*, *Ipsipile*, *Telefo* tra quelli andati perduti[199]. Né mancano un'antologia[200], papiri di incerta attribuzione[201], altri contenenti solo *hypoteseis*[202], una lista di tragedie[203]. A parte *Cretesi* e *Fenicie*, da cui restano anche frammenti da codici del primo iii secolo (quello dei *Cretesi* membranaceo)[204], gli altri drammi risultano su rotoli; ma il trovare sia pure scarsi docu-

menti nell'altra forma libraria in epoca antica indica forse che almeno certe tragedie euripidee furono trascritte su codice prima di opere di Eschilo e di Sofocle. La più articolata circolazione del tragediografo è dimostrata anche da pezzi quali *P. Oxy.* 852, *Ipsipile*, e *P. Oxy.* 2460, *Telefo* [205], scritti sul verso di rotoli documentari, indice di copie d'uso immediato e individuale; in altri casi si tratta di esercizi scolastici, quali testimoniano, p. es., *P. Tebt.* 901 (*Baccanti*) e forse *P. Merton* 54 (*Fenicie*) [206]. S'è visto, invece, che tra i papiri di Eschilo e di Sofocle della stessa epoca non sono attestati che esemplari librari veri e propri, per lo più di un certo livello editoriale. Tali più vasti e diversificati modi di circolazione vennero ad assicurare all'opera euripidea una maggiore continuità di ' presenza '; sicché per tutto il corso del III secolo non manca qualche testimonianza diretta (complessivamente sei, tutte su rotolo [207]): *Cresfonte*, andato più tardi perduto, *Andromaca*, *Ecuba*, *Medea*, *Fenicie*, *Elettra*, ma di quest'ultima resta un frammento di *hypotesis*. A partire dal IV secolo e fino allo scorcio del VI, ormai di regola su codice [208], la circolazione del poeta si rivela ormai sufficientemente diffusa: s'incontrano *Andromaca* (tav. 21), *Baccanti*, *Ecuba*, *Ippolito*, *Medea*, *Oreste*, *Fenicie*, *Reso* [209], vale a dire, ancora una volta, solo titoli testimoniati anteriormente alla recensione del Laur. 32.2; sono attestate, inoltre, alcune tragedie che più tardi risultano andate perdute: *Edipo*, *Fetonte*, *Melanippe prigioniera* [210]. Quanto si ha di queste ultime richiede tuttavia qualche considerazione: l'*Edipo* è attestato su un rotolo del tardo IV secolo, fatto significativo giacché di un'epoca in cui la letteratura antica sopravvissuta circolava ormai di regola su codice; il *Fetonte* è restituito da un frammento palinsesto, anch'esso del tardo IV secolo, che va ritenuto prodotto in Occidente [211]; la *Melanippe prigioniera* è data in una scelta antologica contenuta in un codice più o meno della stessa epoca [212]. Tutto perciò lascia credere che, in ciascuno dei casi considerati, ci si trovi di fronte a riprese occasionali e senza seguito.

I materiali superstiti, in verità, non permettono di constatare consistenza o modi di aggregazione di più drammi in *corpora* o *corpuscula*: si possono individuare, infatti, solo due e peraltro assai frammentari codici con più di un dramma, *P. Oxy.* 1370, contenente *Medea* e *Oreste*, *P. Ant.* 23+73 recante *Medea* e *Baccanti* e *P. Berol.* 17018+21218, contenente *Fenicie* e *Medea*, tutti riferibili al secolo V-VI [213]. Del resto è da ritenere che di regola non vi fosse un canone fisso, ma che numero e successione delle tragedie in un singolo codice variassero a seconda di concrete disponibilità di modelli, interessi, scopi (in questa prospettiva può essere stato talora seguito un ordine più o meno alfabetico, riflesso di programmi editoriali più antichi o

di raccolte di *hypoteseis* o di convenzioni catalogiche). Di qui la possibilità che il ritrovare tràdite in età mediobizantina sette tragedie di Eschilo, sette di Sofocle e, almeno nei testimoni più antichi (certo nel Paris. gr. 2713 del pieno secolo XI, ma forse anche, originariamente, nei mutili Hierosol. Taphou 36 e nel Ven. Marc. gr. 471 sempre dello stesso secolo), sette di Euripide riporti ad un qualche canone ' istituzionale '. Va osservato, a quest'ultimo proposito, che sia il codice di Gerusalemme sia quello Marciano attestano tragedie, rispettivamente sei e cinque, delle quali nessuna diversa da quelle date dal Parigino: si può ritenere perciò che delle sette in questo contenute — *Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie*, *Ippolito*, *Medea*, *Alcesti*, *Andromaca* — il Hierosol. Taphou 36 e il Ven. Marc. gr. 471 siano mutili il primo dell'*Alcesti*, il secondo, oltre che di tale tragedia, anche della *Medea*. Nel canone di sette si è voluto vedere una selezione operata nell'Università di Costantinopoli nel corso del v secolo [214]; ma è difficile credere ad una rigida norma triadica e tetradica delle scelte che abbia determinato queste ultime. In generale, nella trasmissione dei testi antichi, intenti selettivi devono essere trattati con cautela giacché condizionati, tra l'altro, dalla concreta disponibilità di autori ed opere superstiti; i *corpora* dei tragici (per Euripide limitatamente ai sette drammi del Paris. gr. 2713) pare quindi rappresentino piuttosto codici di consistenza convenzionale, senza tuttavia volerne riferire la sistemazione necessariamente ad un unico àmbito e, tanto meno, alla cosiddetta Università di Costantinopoli. Può essersi trattato, vale a dire, di una convenzione di scuola, istituzionale dunque, relativamente diffusa (ma non l'unica!) nella tarda antichità. Nel caso particolare di Euripide, ad edizioni scolastiche riportano le soscrizioni a *Oreste* nei codici, tra i più antichi, Paris. gr. 2713 (f. 56r) e Ven. Marc. gr. 471 (f. 75r), e a *Medea* nel solo manoscritto di Parigi (f. 129r [tav. 22]; nel cod. Marciano tal dramma manca): in quanto si riferiscono all'utilizzazione e trascrizione di commentari (si possono identificare in Dionisio il grammatico Elio Dionisio, originario di Alicarnasso, fiorito nel II secolo d. C. e ricordato anche dal lessico *Suda* come autore di commenti a poeti [215], e in Didimo l'erudito del I a. C.) [216], tali soscrizioni non possono che indicare un'edizione euripidea comprensiva di testi e scoli fondata su raccolta, sistemazione, confronto di materiali più antichi e perciò su un certo lavorio ' filologico ' registrato in soscrizioni come d'uso nella prassi scolastica tardoantica. È da avvertire, tuttavia, che la presenza di soscrizioni analoghe all'*Oreste* e alla *Medea* nel Paris. gr. 2713 riporta ad una medesima edizione originaria solo limitatamente alle due tragedie sottoscritte, mentre le altre ' pièces ' possono esser state riprese da edizioni diverse: il *corpus* antico delle sette, che il codice di Parigi par

riflettere, poteva essere composto da elementi di varia origine e consistenza, come la tipologia del libro tardoantico documenta. Resta anche da verificare sul piano storico-testuale — sempre che il processo di contaminazione permetta tal verifica — se la soscrizione all'*Oreste* nel Paris. gr. 2713 confermi a monte la stessa edizione del dramma confluita nel Ven. Marc. gr. 471 [217].

Comunque stiano le cose, alla luce di quanto s'è detto il progressivo riemergere diretto di Euripide tra i secoli XI e XIV acquista una valenza diversa: è da ritenere, infatti, che ad un primo nucleo, quello delle sette, si siano affiancate tragedie originarie di altri programmi editoriali antichi riunite in codici di contenuto variamente articolato. Le tragedie *Reso* (conservatasi per puri interessi eruditi) [218], *Troiane*, *Baccanti*, trasmessesi in raccolte diverse insieme alle sette o ad alcune soltanto di esse, furono progressivamente aggregate a queste ultime ora l'una ora l'altra ora tutte, a quanto mostra la tradizione medio- e tardobizantina: di qui, data la pluralità dei modelli a monte, il processo di contaminazione iniziato attivamente già in età antica [219] nonché l'ingovernabile messe di varianti, anche di traslitterazione [220], innestatisi di volta in volta sulla tradizione-cardine delle sette [221]; e di qui, pure, l'intersezione di raccolte scoliastiche di varia origine e di diacronica confluenza. D'altro canto tutto lascia credere che *Elena*, *Elettra*, *Eracle*, *Eraclidi*, *Ciclope*, *Ione*, *Supplici*, *Ifigenia in Tauride*, *Ifigenia in Aulide* — le quali sono testimoniate per la prima volta indirettamente (almeno alcune) a partire dal secolo XII e direttamente solo dall'inizio del XIV — costituissero uno spezzone editoriale (come indica anche la loro appartenenza ad una ' tranche ' alfabetica determinata) riemerso assai tardi, tanto che s'è pensato ancora a rotoli fortunosamente conservatisi [222], ma forse a torto, giacché doveva trattarsi di spezzone trasferito su codice (o codici) già in età tardoantica. Fatto altrimenti significativo è l'assenza di tutte tali tragedie dai papiri greco-egizi, segno che esse si conservarono in un àmbito assai ristretto e comunque in altra zona o centro del mondo bizantino (conosciute da Eustazio, esse riemersero comunque a Tessalonica più tardi per iniziativa di Demetrio Triclinio nel Laur. 32.2 e di Giovanni Catrare nel Vat. Palat. gr. 287 + Laur. Conv. soppr. 172) [223].

La tradizione dei grandi comici, pur se con esiti finali differenziati, nella tarda antichità si presenta in modi assai simili, confortando, anzi, i modi di trasmissione dei tragici qui prospettati. Per quanto concerne Aristofane, v'è da notare, innanzi tutto, l'assenza di ogni testimonianza diretta fino allo spirare del I secolo a. C. (a quest'epoca, peraltro, è da riferire un solo frammento): è l'età imperiale, dunque, che al solito ne segna la ripresa, né troviamo, a parte

frammenti da *Tesmoforianti* II e da *Poiesis* [224], papiri di commedie che non siano giunte fino all'età mediobizantina. È un indizio, ancora una volta, in favore della tesi, qui sostenuta, che quanto dei testi antichi è conservato deriva da recuperi di quel che circolò nel torno di tempo incentrato nella rinascenza di età antoniniana. Tra lo scorcio del I e l'inizio del III secolo si hanno, oltre ai già citati *Tesmoforianti* II e *Poiesis*, sei frammenti di rotoli da *Cavalieri*, *Tesmoforianti*, *Pluto* [225] e da alcuni commentari [226] (anche a commedie perdute); la documentazione continua nel corso del III con *Nuvole* su rotolo e *Pace* su codice [227], e si accresce — circolando ormai di regola in quest'ultima forma libraria — nel IV e soprattutto nel V e fino al VI secolo, durante i quali sono testimoniati, ora su papiro ora su pergamena, *Acarnesi*, *Cavalieri*, *Lisistrata*, *Nuvole*, *Pace*, *Uccelli*, *Pluto*, *Rane*, *Vespe*, *Ecclesiazuse* [228] e qualche commentario [229]. *Uccelli* compare anche in quella che costituisce una delle testimonianze dirette più recenti di Aristofane nella tarda antichità, se al VI secolo è da assegnare un frammento membranaceo di codice una volta conservato al Louvre di Parigi ed ora smarrito [230], il quale si sottrae perciò ad ogni verifica cronologica. Va notato che mentre la presenza degli altri autori di teatro finora considerati raggiunge la punta massima nell'arco di tempo del II secolo, quella di Aristofane mostra un ulteriore balzo nel V; la ragione è da cercare con ogni probabilità nella lettura dell'autore da parte della scuola tardoantica [231], giacché questi aveva ricevuto vasti commentari che ne rendevano agevole l'esegesi. Alcuni materiali superstiti si prestano a considerazioni di ordine più specifico. I più antichi codici di Aristofane si devono ritenere *PSI* 720 del III secolo e *PSI* 1171 dell'inizio del IV [232]: l'uno, di papiro, si può ricostruire nelle misure di cm [25×10], con 56 righe per pagina, ed è perciò tecnicamente assai difficile che — dato il formato fortemente stretto e oblungo — potesse essere costituito da un numero molto alto di fogli; è probabile che, oltre a *Pace*, *PSI* 720 recasse solo qualche commedia. Ugualmente l'altro codice più antico, *PSI* 1171 di pergamena, mostra una tipologia — cm 16,5×14, 29 righe ca. a pagina — inadatta a contenere, insieme a *Nuvole* attestata nel frammento superstite, molte 'pièces'. Sicura testimonianza di codici di Aristofane di più o meno ampio contenuto si ha più tardi, nel V secolo. Da *P. Oxy.* 1373, resti di un codice di papiro di formato [29×15], si ricava solo ch'esso, dopo *Pace*, conteneva *Cavalieri* [233]; ma non è possibile dire se e quali altre commedie vi fossero state trascritte oltre quelle attestate. Risulta documentato, tuttavia, che queste si succedevano in maniera diversa rispetto alla tradizione bizantina medievale del Ravenn. 429 (=R), del tardo secolo X, e del Ven. Marc. gr. 474 (=V), riferibile alla fine del succes-

sivo[234]. Muti restano anche *P. Oxy.* 1371 e *P. Oxy.* 1372, frammenti di papiro, risp., da *Nuvole* e da *Rane*[235]: limitatamente al primo si può dire soltanto che — potendosene ricostruire un formato ragguardevole, cm [33×25] — doveva contenere un buon numero di commedie. Assai più interessante si presenta, invece, un esemplare, sempre di papiro, cronologicamente da assegnare al tardo VI secolo, *P. Oxy.* 1374 frammenti da *Vespe*[236], uno dei quali, iniziante con v. 443 della commedia, costituiva, come risulta dalla numerazione originale conservata, la p. 196 del manoscritto; il formato che si può ricostruire di quest'ultimo, cm [32,7×25], e il relativo numero delle righe per pagina, tra 45 e 48, mostra che *Vespe* doveva iniziare all'incirca — tenuto conto dell'oscillazione delle righe — a p. 186, sicché nelle precedenti 185 pagine il codice doveva contenere tra gli 8325 e gli 8880 versi. Non può essere solo un caso che *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Cavalieri*, *Uccelli* e *Pace*, vale a dire le sei commedie contenute prima di *Vespe*, l'ultima, nel Ven. Marc. gr. 474, risultino complessivamente di 8784 versi, un numero compreso proprio tra gli estremi calcolati per uno spazio di 185 pagine. Né può essere solo un caso a v. 570 la coincidenza in lezione non genuina (ἀποβληκᾶται Π, ἀποβληκᾶτ' V per ἅμα βληχᾶται) tra *P. Oxy.* 1374 e il Veneto Marciano, o anche — pur se la circostanza ha assai meno valore — la presenza, subito avanti, di un tempo verbale giusto (συγκύψαντ') nell'uno e nell'altro testimone; tanto che Giorgio Pasquali poteva concludere: « dunque nello stesso verso due coincidenze del papiro con V, l'una in innovazione, l'altra in conservazione dell'originario »[237]. E più in generale, già gli editori di *P. Oxy.* 1374, Bernard P. Grenfell e Arthur S. Hunt, osservavano che tal testimone « strongly supports » il testo di V, « except where V has made an obvious mistake »[238]. Va notato pure che il Veneto Marciano mostra alla fine di alcune commedie (*Nuvole*, *Uccelli*, *Pace*) soscrizioni relative ai commenti scoliastici (risp. ff. 43r [tav. 23], 122v, 146v)[239], le quali si deve ritenere risalgano alla fine dell'antichità e all'àmbito della scuola, confortando per altro verso la tesi di Nigel G. Wilson secondo il quale fu in codici di quell'epoca che commentari a parte passarono in margine ai testi sotto forma di raccolte scoliastiche[240]. Tutto lascia credere, insomma, che il codice ossirinchita contenesse, forse nella stessa successione e con *Vespe* alla fine, le medesime sette ' pièces ' date dal Veneto Marciano, e che quest'ultimo a sua volta rifletta un'edizione tardoantica fornita di commento scoliastico; accanto alla quale tuttavia — se è corretta la ricostruzione di *P. Oxy.* 1374 qui proposta — dovevano circolare anche edizioni senza commento. A quest'ultimo proposito va comunque sottolineato un fatto: *P. Oxy.* 1374 era fornito di margini assai ampi, traguardati, evidentemente, a raccolte scoliastiche;

né si tratta dell'unico pezzo del genere: anche *P. Mich.* inv. 5607a[241], frammento degli *Acarnesi* che si può ricostruire di formato ampio, almeno cm [28×24], scritto con attenzione alla colometria (ne è prova l'*eisthesis* documentata nel frammento) era fornito di generosi margini. Ma quel che più mi preme rilevare è che l'associazione di 'pièces' aristofanee ricostruita/testimoniata nel *P. Oxy.* 1374/Ven. Marc. gr. 474 non era certo la sola in circolazione nella tarda antichità. Rotoli contenenti ciascuno una commedia, talora provenienti da edizioni in *volumina* diverse, potevano confluire nell'unità libraria del codice nei modi più disparati. Significativa si rivela una serie di frammenti del v/vi secolo conservati a Berlino di recente proposti o riproposti (alcuni erano già stati editi) da Herwig Maehler: *P. Berol.* 13231+21201+21202 originari di un manoscritto di papiro con più commedie di Aristofane, ritrovandosi versi superstiti di *Pluto*, *Rane*, *Uccelli*, *Acarnesi*[242]. Il formato del codice, cm 37-38×25, la struttura a quaternioni e la 'mise en page' a 37 righe mostrano un esemplare ad elevato contenuto testuale, atto a comprendere le undici commedie aristofanee superstiti in 208 fogli (416 pagine, 26 quaternioni), consistenza alta ma tecnicamente non impossibile a partire dal v secolo: è un'idea suggestiva, ma destinata a restare tale. Quel che si può constatare è che il foglio iniziante con v. 904 di *Acarnesi* era, a quanto risulta dalla segnatura sul margine superiore, il f. 65r del codice ed il primo del fascicolo ix, a sua volta con segnatura conservata; e dunque, ricavandosi che gli *Acarnesi* stessi iniziavano a f. 53r, il manoscritto doveva contenere nei ff. 1-52 (104 pagine) commedie per un totale di 3848 versi, vale a dire necessariamente tre, le quali tuttavia non potevano essere né le altre tre insieme (*Pluto*, *Rane*, *Uccelli*) né le prime tre attestate nell'ordinamento medievale (*Pluto*, *Nuvole*, *Rane*) giacché nell'uno come nell'altro caso il numero dei versi risulta assai più elevato di quanti possa contenerne lo spazio di 104 pagine in relazione alla struttura del codice di Berlino. È lecito dire soltanto, perciò, che quest'ultimo conteneva un buon numero di commedie, ma senza che si possa stabilire quante ed in quale successione; tutto comunque fa credere si trattasse di raccolta diversa da quella lasciata intravvedere da *P. Oxy.* 1374. Si rivelano, quindi, in formazione tra iii e vi secolo *corpuscula* di più drammi, derivati da imprese editoriali più antiche conservatesi talora in spezzoni, ma riuniti, a quanto tutto lascia credere, senza un canone preciso. E tuttavia anche per Aristofane sembra che alla fine dell'antichità sia stata costruita, secondo una convenzione diffusa ed in àmbito scolastico, un'edizione di sette commedie fornita di commentari scoliastici, ma sempre, di certo, con materiali di varia origine. È difficile sottrarsi alla convinzione che il Ven. Marc. gr. 474 ne costituisca il diretto

riverbero. Oltre alle ragioni già esposte, v'è un altro fatto sul quale va richiamata l'attenzione: come a ragione ha scritto Pierre Boudreaux, sul fondamento di alcune osservazioni già di William G. Rutherford relative alla tradizione scoliastica di Aristofane [243], « notre recueil... est une collection d'unités; il ne constitue pas une unité. Les scolies de chaque pièce présentent en effet des traits particuliers tenant au point de vue auquel se plaçait l'annotateur, aux sources dont il disposait, à l'expression même » [244]. I commentari del Veneto, dunque, confermano che ci si trova di fronte, in sostanza, a edizioni diverse aggregate in un determinato *corpus*. Originarie di uno stesso *corpusculum* si possono ritenere solo *Nuvole*, *Uccelli*, *Pace* sottoscritte in modi analoghi. In questa prospettiva, anche le undici commedie di Aristofane che s'incontrano nel Ravennate, o le ' pièces ' raccolte in un *corpus* ancora diverso riverberato da una classe di manoscritti tardi (ne è capofila il Laur. 31.15+Leid Voss. F. 52, scritto nella prima metà del XIV secolo, ma una traccia di tal *corpus* più antica è testimoniata nel palinsesto degli *Uccelli* Laur. 60.9, ff. A-B, del X secolo) [245], rappresentano esiti di *corpuscula* e/o di singoli pezzi di varia estrazione testuale e libraria riuniti in articolazioni, modi, tempi diversi. In ultima analisi dovevano essere in circolazione edizioni diversificate di Aristofane, fornite di scoli e non, che vennero continuamente ad interagire nella storia del testo sia nella tarda antichità sia, dopo un processo non univoco di traslitterazione [246], in epoca più tarda.

Alcuni dei papiri ricordati del V secolo rivestono anche un interesse di più specifico carattere archeologico/papirologico. I *P. Oxy.* 1371, 1372, 1373 e 1374 provengono da uno stesso scavo e mostrano fasi diacroniche (secoli V-VI) di un medesimo tipo di scrittura; il quale s'incontra, ancora, in *P. Oxy.* 1369, *Edipo re* di Sofocle, in *P. Oxy.* 1370, *Medea* e *Oreste* di Euripide [247], e in un gruppo di frammenti di contenuto omerico, tutti venuti alla luce insieme ai papiri ossirinchiti di Aristofane e coevi di questi ultimi. Date tali circostanze di ritrovamento e le affinità grafiche molto strette tra i vari testimoni (segno di un indirizzo scrittorio comune alle varie mani, che si tramandava nel tempo), si deve ritenere ch'essi facessero parte di una stessa biblioteca tardoantica — scolastica piuttosto che privata — la quale doveva contenere un buon numero di opere classiche. Fu certo attraverso fondi bibliotecari del genere che molti testi greci antichi, magari in più copie diversamente articolate per numero e titoli degli scritti contenuti, si conservarono fino al medioevo bizantino.

Tra i grandi autori di teatro resta qui da considerare Menandro altrimenti interessante perché un naufragio ne ha troncato, ad un

certo momento, una sopravvivenza diretta (anche la conoscenza che ne mostra Michele Psello nel secolo XI si deve ritenere indiretta)[248]. Una continuità di trasmissione dell'autore non manca tra i secoli III a. C. - I d. C. (si hanno diciassette testimoni), ma è nel II che se ne ha una ripresa insistente, la quale continua anche oltre. Va comunque escluso che si fosse conservata fino a quest'epoca un'edizione completa di Menandro, nonostante questi fosse rimasto a lungo sulla scena e per di più venisse imitato e tradotto nel mondo romano[249]; ci si limitò, invece, a trascrivere, magari in programmi editoriali diversamente articolati, quel che dell'autore (ed era certo ancora molto) era sopravvissuto. E quanto agli esiti ulteriori, di « scelte » o « selezioni » menandree (come per gli altri autori drammatici qui presi in esame) si deve sempre parlare con cautela[250], giacché si trattò di un processo di lunga durata in cui interagirono fattori di indole diversa. Comunque stiano le cose, tra i materiali superstiti[251], al II secolo d. C., largamente inteso, vanno riferiti diciannove testimoni, tra cui qualcuno sul verso di documenti, segno di una circolazione del poeta anche a livelli librari non elevati e quindi tra un pubblico più stratificato. In quest'epoca s'incontrano rotoli di *Perikeiromene*, *Colax*, *Coneazomene*, *Aspis*, *Enchiridion*, *Epitrepontes*, *Misumenos*, *Samia*, *Dis Exapaton*[252] e di altre commedie di non sicura identificazione[253], nonché una lista di titoli[254] e gli argomenti di *Hiereia* e *Imbrioi*[255]; nel III — ma per qualche pezzo viene in considerazione piuttosto l'inizio del IV — sono testimoniati sia rotoli (*Dyscolos*, *Colax*, *Misumenos*, *Perinthia*, *Dix Exapaton*, *Epitrepontes*, *Perikeiromene*, *Taide*, *Citarista*)[256] sia codici di papiro o di pergamena, tra i quali spicca *P. Bodmer* IV+XXV+XXVI+*P. Barc.* 45+*P. Col.* 3, un *corpusculum* di più commedie (*Samia*, *Dyscolos*, *Aspis*)[257], mentre di altri rimangono versi da un'unica commedia (*Dyscolos*, *Perikeiromene*, *Georgos*, *Misumenos*)[258]. Si può rilevare, nei limiti della documentazione superstite, che Menandro conosce, al pari di Euripide e Aristofane, ma diversamente da Eschilo e Sofocle, la sua prima trascrizione su codice già nel III secolo. Per i secoli IV e V, oltre a numerosi resti da una sola commedia — *Epitrepontes*, *Georgos*, *Misumenos*, *Aspis*[259] — restano anche due *corpuscula*, uno contenuto nel Leninopol. gr. 388, il quale reca *Epitrepontes* e *Phasma*[260], l'altro dato dall'assai noto *P. Cair.* inv. 43227[261], su cui è il caso di soffermarsi. Il codice, infatti, a quanto si desume dalle sequenze che ne sono rimaste, conteneva, oltre alle commedie menandree *Heros*, *Epitrepontes*, *Samia*, *Perikeiromene*, anche i *Demoi* di Eupoli (autore le cui testimonianze dirette si collocano tutte intorno al II secolo). La circostanza, nell'indicare l'esistenza di *corpuscula* di opere di autori diversi appartenenti ad uno stesso genere, implica pure la possi-

bilità che conservazione o perdita di certi testi possa talora essere stata determinata da meccanismi di aggregazione e perciò di percorso (o naufragio) comune risalenti alla tarda antichità; va almeno notato che né Menandro né Eupoli hanno avuto un séguito di tradizione diretta in età mediobizantina. Un'altra notazione che i codici di Menandro, più di quelli di altri autori di teatro, consentono, riguarda la varietà quantitativa e tipologica nell'aggregazione di drammi diversi in *corpuscula*: la *Samia* si trova con *Dyscolos* e *Aspis* in *P. Bodmer* (+ altri frammenti), ma con *Heros*, *Epitrepontes* e *Perikeiromene* (nonché Eupoli) in *P. Cairo* 43227; in quest'ultimo non era certo compreso *Phasma*, che invece si trovava insieme a *Epitrepontes* nel Leninopol. gr. 388; *Aspis*, che è insieme a *Dyscolos* e *Samia* in *P. Bodmer* (+altri frammenti) s'incontra con *Misumenos* in *PSI* 126+*P. Berol.* 13923 [262]. Il che conferma la tesi, più volte sostenuta in questa sede, che la trascrizione dei testi drammatici da rotoli a codici venne a sfociare in esiti librari di consistenza e qualità diversificata. Infine va fatta qualche osservazione sul ' naufragio ' di Menandro (il quale è ancora presente con un unico frammento, dal *Dyscolos*, alla fine del secolo VI) [263]. Dal quadro diacronico dei testimoni conservati nel corso della tarda antichità (vd. prospetto p. 86) risulta che l'opera del poeta non conosce, in pratica, alcun declino quantitativo fino a tutto il III secolo [264], il quale per gli altri autori costituisce, invece, un momento di caduta verticale: se ne possono cercare le motivazioni nella semplicità di uno stile ancora comprensibile pur in un'epoca di generale debâcle linguistica (si pensi già solo che mentre fino allo scorcio del II secolo nella scuola, dopo l'insegnamento primario, si passava direttamente alla lettura di determinati autori, a partire da quell'epoca fu necessario introdurre lo studio preliminare e preparatorio di tutta una serie di elementi grammaticali di base); ma quel che più va sottolineato è che il III secolo non fu epoca di recuperi mancando una coscienza di perdite in atto o potenziali, sicché nessuna specifica iniziativa poté esserci in favore di una conservazione di Menandro. D'altra parte, l'insorgere di meccanismi istituzionali di recupero fu impedita dalla caduta dell'autore dai programmi scolastici (pur se, paradossalmente, sue *sententiae* continuarono a lungo ad essere adoperate nella prassi educazionale di base, soprattutto per l'insegnamento della scrittura). A partire dal IV secolo inoltrato Menandro risulta scarsamente letto e per di più soltanto nei milieux privati [265]: il suo naufragio perciò è dovuto al fatto che o non vi furono mai interventi che ne confortassero la conservazione o se qualche intervento vi fu, questo non riuscì a proiettarsi fino alle soglie della rinascenza macedone.

Il complesso della trasmissione degli autori di teatro induce a

ribadire, ancora una volta, che nessuna selezione deliberata vi fu nel II secolo d. C.; ché anzi tale arco di tempo si configura come quello in cui si riprese e trascrisse quanto ancora era reperibile di quegli autori. Ed invece, i drammi restituiti dalla tradizione medievale sembrano riflettere i recuperi di quel ch'era sopravvissuto operati — dopo il naufragio determinato dalla crisi del III secolo — in modi, ambienti, tempi diversi a partire, grosso modo, dal IV secolo. Le aggregazioni di sette ' pièces ' (o, come pure s'è ritenuto ma senza saldo fondamento, le scelte in triadi e tetradi)[266] possono essere non più che convenzioni che, a differenza di altre soluzioni editoriali, hanno trovato un canale di trasmissione privilegiato fino al loro manifestarsi in età mediobizantina. In ogni caso, anche se tal canale privilegiato vi fu, fatti librari/testuali diversi ne incrociarono continuamente il percorso.

2. *Gli oratori.*

A parte qualche rotolo di Iperide, Lisia, Demostene riferibile all'arco di tempo tra il III secolo a. C. e il I d. C., è a partire dallo scorcio di quest'ultimo che la documentazione relativa ai testi oratori si fa più fitta[267]; ed invero fino ad una data tra lo spirare del I e i primi anni del III secolo si contano cinquantasette testimoni di Demostene[268], tredici di Eschine[269], trentadue di Isocrate[270], quattro di Lisia[271] (tra cui uno contenente gli argomenti di 22 discorsi) e circa altrettanti di Iperide[272] (tra cui una lista di titoli ed incipit)[273], e uno ciascuno di Dinarco[274], Licurgo[275], Antifonte[276], Iseo[277]. Tra i ' minori ' conservati dalla tradizione bizantina medievale non sono attestati in quest'epoca (ma neanche più tardi) esemplari di Alcidamante (salvo, se l'attribuzione è giusta, un frammento dell'opera di erudizione *Museo*)[278], Andocide, Gorgia, Demade (ma di quest'ultimo la tradizione bizantina medievale ha conservato direttamente solo un esteso frammento) e, tra i « moderni », Ps.-Erode e Lesbonatte. (Discorso a parte si farà, invece, per la loro opera altrimenti rilevante e per modi di tradizione diversa, a proposito di Dione di Prusa ed Elio Aristide, dei quali s'incontrano frammenti tra i secoli IV-VII). Ancor prima di seguire i percorsi testuali degli oratori, v'è da osservare che più discorsi di estensione breve di uno stesso autore potevano essere contenuti in un unico rotolo[279]. Si tratta di un fattore di cui si deve tener conto nel giudicare certe tappe ulteriori della tradizione, giacché implica una relativa fissità nell'ordinamento di determinate ' pièces ' oratorie, a quanto ha rilevato a ragione Luciano Canfora, il quale fonda le

sue considerazioni su *P. Lit. Lond.* 132 + *P. Iand.* 5.80 del II secolo d. C., che reca tre orazioni di Iperide[280], e sui titoli-fossili che compaiono nei manoscritti demostenici di età mediobizantina[281]; ma proprio per Demostene si può addurre, altresì, la significativa testimonianza di alcuni rotoli: *PSI* inv. 2018+*PSI* 1205 del I-II secolo d. C. conteneva almeno i discorsi I-III[282], o ancora, *P. Oxy.* 1810 di poco più tardo attesta frammenti dai discorsi I-V[283]. Ne consegue, perciò, che tali discorsi conservano un ordinamento stabile in tutta la tradizione. In un medesimo *volumen* dovevano esser contenuti, pur se venute alla luce separatamente, anche le orazioni di Dinarco, *In Demosthenem* e *In Philoclem* testimoniate da *P. Oxy.* 3436 e 3437 del II-III secolo: non soltanto, infatti, si tratta di frammenti vergati da una stessa mano, ma — tenuto conto della strutturazione grafica del manufatto — si può calcolare che il discorso *In Philoclem* richiedeva non più di 19 colonne di scrittura, vale a dire una misura di m 1,5 ca., e perciò affatto al di fuori del minimo tecnico ' standard '; si deve ritenere, dunque, che le due orazioni occupassero un unico rotolo di m 8 ca. (colonne 19+95, queste ultime necessarie per l'altro discorso, *In Demosthenem*). Nel corso del III secolo non risultano più attestati direttamente lo stesso Iperide, Licurgo, Antifonte; si ha un ultimo testimone, ancora un rotolo, di Iseo[284], mentre compaiono su codice un'unica volta, Dinarco[285] e Lisia[286]; Eschine è testimoniato in tre rotoli[287] (e ricomparirà, su codice, nel secolo v)[288]. A rimanere attestati per l'intero corso della tarda antichità sono soltanto Demostene e Isocrate: già per il III secolo, senza escludere per alcuni pezzi l'inizio del IV, del primo si hanno quindici rotoli[289], qualche esercizio di scuola[290] e, compresi alcuni commentari, nove codici[291]; dell'altro, Isocrate, comprendendo nel novero anche l'*Ad Demonicum* perché entrato a far parte del *corpus* isocrateo e proprio per questo conservatosi, risultano superstiti frammenti da dieci rotoli[292], materiali diversi, quali esercizi di scuola o stesure sul verso di altri testi[293], nonché fogli da due codici[294]. Tra i secoli IV e VI gli stessi Demostene e Isocrate sono rappresentati da resti, rispettivamente, di quindici[295] e dodici[296] manoscritti, tutti in forma di codice; inoltre, s'è detto, s'incontra dopo un lungo vuoto il residuo di un manoscritto di Eschine riferibile al secolo V. Qualcuno di tali testimoni va osservato più da vicino.

Si deve richiamare l'attenzione, innanzi tutto, su *P. Berol.* 13274 A e B da un codice di pergamena del V secolo, il quale reca i resti delle orazioni XIV, XV e XVI di Demostene[297] (tav. 24), e non mi par dubbio che originariamente comprendesse almeno i *symbuleutikoi* XIII-XVII; impossibile invece che potesse contenere un intero *corpus* demostenico data la tipologia del manoscritto stesso, di formato assai stretto,

cm 17,5×8,5, e di ‘mise en page’ a ventiquattro righe, del tutto inadatto, dunque, ad un contenuto largo. Ancor più interessante un altro fatto: a quanto risulta da una rigorosa ricostruzione codicologica, dovuta a Bernhard Hausmann e verificata da Eric G. Turner, la successione delle orazioni è XIV. XVI. XV[298], quale si ritrova — tra i manoscritti medievali più antichi e significativi di Demostene — in S (=Paris. gr. 2934 della metà ca. del X secolo e di origine italo-greca [tav. 25]) e A (=Monac. gr. 485 della seconda metà del secolo X [tav. 26]), ma non in F (=Ven. Marc. gr. 416 del tardo X secolo e Y (=Paris. gr. 2935 della prima metà del secolo X scritto forse a Costantinopoli); si tratta perciò di un tipo di successione testimoniato già in età tardoantica. Ma i *symbuleutikoi*, data la loro estensione complessiva, dovevano esser compresi in un unico rotolo — fatto confermato anche dalla fortunata circostanza che nel frammento del codice di Berlino è conservato alla fine il titolo di XIV περὶ τῶν συμμοριῶν senza nome dell'autore, segno, in un'epoca così antica, che questo si trovava soltanto alla fine (e forse anche all'inizio) della raccolta già su rotolo — sicché la fluttuazione nel succedersi dei discorsi XV e XVI doveva risalire cronologicamente più in alto della stessa età tardoantica; un fatto che già di per sé mostra l'esistenza di edizioni di varia indole su rotolo, e ch'è confermato, del resto, dall'articolazione interna diversa — non solo tra S e A da una parte e F e Y dall'altra, ma anche tra gli stessi S e A — attestata in uguali gruppi di orazioni che ragioni tecnico-librarie (dirette per conservazione di materiali o indirette per quanto si conosce da altre fonti sulle misure ‘standard’ dei *volumina* di epoca in epoca) impongono di ritenere compresi in un unico rotolo[299]. Un altro manoscritto demostenico dimostra che i lunghi *demosioi* potevano talora esser scritti ciascuno su un singolo codice o tutt'al più esser associati in *corpuscula*: *P. Lit. Lond.* 127 di pergamena — assegnato al II secolo d. C., ma da riferire piuttosto al III/IV — è originario di un codice che conteneva il discorso *De falsa legatione*[300]. Il fatto che si tratta del bifoglio interno di un fascicolo recante sull'ultima facciata la cifra 6 quale segnatura della pagina e che il testo demostenico doveva iniziare solo una carta più avanti, mostra che il fascicolo stesso era un originario binione[301]; e poiché non mancavano codici formati da binioni pur se misti ad altri tipi di fascicolazione, non è cogente credere che il *De falsa legatione* fosse preceduto da altri discorsi con autonoma numerazione delle pagine. D'altro canto, la tipologia del manufatto — cm 19×16,5, scritto su due colonne di 36 righe ciascuna — non è tale da indicare il codice stesso come largo contenitore di testi. Se non il solo *De falsa legatione* (il numero di 38 fogli ca. necessario è piuttosto scarso, ma non del tutto insufficiente per un codice di quel-

l'epoca), esso poteva comprendere non più che un limitato numero di discorsi. Ad analoghe considerazioni si presta, tra i resti isocratei, *P. Oxy.* 1096 del secolo IV, parte di un codice membranaceo che conteneva più orazioni[302], ma — dato il formato veramente esiguo, cm 10×[9], e la 'mise en page' a 16-17 righe — difficilmente comprensivo di tutto quel che di Isocrate (o attribuito a Isocrate) è sopravvissuto; si può solo osservare che, nella compresenza di *Panegirico* e *Sulla pace*, il frammento a noi giunto può essere originario di una raccolta, parziale piuttosto che intera, dei discorsi politici. Più in generale va detto che — ove si osservi la strutturazione libraria di codici demostenici e isocratei di età tardoantica, almeno di quelli di cui si rivela o si ricostruisce con sufficiente attendibilità una certa fisionomia originaria — non s'incontrano fino allo scorcio del III secolo codici che si mostrino *materialmente* adeguati ad un contenuto ampio; un fatto del resto che si accorda con la prassi del codice più antico, il quale risulta di regola — anche nell'uso cristiano, ove il fenomeno è altrimenti verificabile per numero di testimoni assai più rilevante — di contenuto limitato (tutto lascia credere che solo in un secondo momento si siano 'scoperte' le potenzialità della nuova forma libraria sotto tal profilo; ma continuarono sempre a circolare, ed in larga misura, anche codici di limitato contenuto). Da una raccolta demostenica ampia (completa?) — ma siamo già nel tardo IV secolo — può essere originario *PSI* 129, frammento del *De pace* da un manoscritto membranaceo[303], il cui formato si può ricostruire in cm [29×23] e che mostra, per di più, una 'mise en page' a tre colonne, quale si ritrova in codici coevi comprensivi dell'intera Bibbia o anche, fatto significativo, in un codice latino del secolo IX, il Vat. Arch. S. Pietro H 25, che sembra essere stato trascritto direttamente da un'edizione tardoantica, forse mutila, di orazioni ciceroniane. Del resto, che già nella tarda antichità vi fossero *corpora* degli scritti demostenici mostra un codice come il già ricordato Paris. gr. 2934 (=S), che si deve ritenere, su fondamenti sia storico-culturali sia tecnico-librari, la ripresa diretta di un esemplare prodotto nell'arco di tempo tra i secoli IV e VI, nel quale erano stati trascritti *corpuscula* diversi. Ed invero il manoscritto di Parigi si rivela eseguito, forse da due mani, intorno alla metà del secolo X nell'Italia meridionale[304], in un'epoca in cui quest'ultima mostra un isolamento dalla cultura metropolitana di Bisanzio che ne fa le tradizioni testuali tutte di origine tardoantica e locale[305]; né, d'altro canto, si può ritenere — conoscendosi assai bene la circolazione libraria in area italogreca — che vi fossero reperibili i materiali per allestire nello stesso X secolo il *corpus* demostenico attestato dal Paris. gr. 2934. Quest'ultimo, dunque, costituisce la diretta ripresa di un esemplare-modello

conservatosi nell'Italia meridionale e che non poteva che risalire alla tarda antichità. Orientative in tal senso sembrano pure alcune caratteristiche tecnico-librarie: la segnatura dei fascicoli originale, posta nella parte inferiore del margine esterno del primo foglio, si presenta in lettere maiuscole tra piramidi rovesciate, secondo una tipologia propria dei prodotti librari tardoantichi, direttamente riverberata da S; fregi decorativi particolari (p. es. a f. 130r) rivelano forme e stilemi che manoscritti greci (e latini) dei secoli IV-VI attestano largamente (cfr. p. es. *P. Berol.* 13274 A) ma che più tardi si ritrovano solo come fenomeno imitativo; le notazioni sticometriche alla fine delle orazioni I-VI (in origine contenute, evidentemente, in un unico rotolo) e al termine di ciascuna delle successive *Filippiche* nonché di altre orazioni non risultano confuse, ma conservate perfettamente in una strutturazione che doveva essere quella del modello, ove tali notazioni erano confluite dalle edizioni parziali entrate nel *corpus* stesso. Ritornando dai riverberi medievali alle testimonianze dirette tardoantiche, di un manoscritto di contenuto notevole, un vero e proprio *corpus*, può essere originario, ancora, *P. Lond.* inv. 2852+ *P. Ryl.* 489, l'unico codice antico delle orazioni di Lisia [306], di papiro e riferibile al III-IV secolo, che la tipologia libraria (formato cm [32×19], impaginazione a due colonne, numero di righe 45) indica concepito per un largo numero di orazioni. Ma si tratta di casi non frequenti. Ed invece, a quanto risulta dagli ' standard ' librari correntemente attestati, in più larga quantità dovevano circolare codici talora dedicati a orazioni singole ove di lunga estensione, o, piuttosto, *corpuscula* di un certo numero di orazioni da ritenere concepiti come tali (per convenzione editoriale, per generi oratori o in successione cronologica, secondo esigenze di scuola o di lettura o di conservazione) già in programmi editoriali su uno o più rotoli, e trasferiti in quei codici di capacità alquanto limitata di cui s'è detto. Se si parte da questa constatazione, si può spiegare tutta una serie di ' fatti ' inerenti ai modi in cui si presenta la trasmissione ulteriore di Demostene e di Isocrate nei suoi testimoni più significativi. Molto si è scritto soprattutto sulla tradizione demostenica, e si è constatata, tra le diverse recensioni bizantine, una costanza di gruppi di orazioni ed una fluttuazione degli stessi sia nell'ordine in cui si succedono nelle varie recensioni sia delle orazioni all'interno di ciascun gruppo [307]. E lo stesso fenomeno si è rilevato nella tradizione di Isocrate [308], di cui si può limitare la rappresentanza ai testimoni bizantini medievali più antichi, Γ (= Vat. Urb. gr. 111 della fine del secolo IX), Λ (=Vat. gr. 65 del 1063 [tav. 27]), Θ (=Laur. 87.14 dell'ultimo scorcio del secolo XIII [tav. 28]): fondamentalmente il *corpus* isocrateo è formato da una serie di *corpuscula* o di singole

' pièces ', qualora più o meno estese, che hanno potuto mantenere, anche oltre l'epoca del rotolo, una loro tradizione autonoma, ma tali *corpuscula* (o ' pièces ') mostrano ordinamento variabile (o assenze di gruppo) tra i vari testimoni [309]. Ove la fluttuazione non riguardi orazioni che, per motivi tecnico-librari, dovevano trovarsi originariamente su uno stesso rotolo e quindi risalire a differenza di ordinamento interno già su *volumen*, essa è evidentemente dovuta all'ordine diverso in cui i rotoli di una certa edizione parziale o di spezzoni editoriali vari sono stati trasferiti su codice; ed invece la fluttuazione tra i gruppi nel loro complesso è dovuta ad una aggregazione di volta in volta diversa di *corpuscula* su codice derivati vuoi da rotoli con più orazioni all'interno di ciascuno vuoi da più rotoli. Va ricordato, inoltre, che a discorsi quali gli assai ampi *demosioi* demostenici o gli isocratei *Panatenaico*, *Panegirico*, *Antidosis* poteva esser destinato a ciascuno un unico codice; di qui certo ordinamento ' schizofrenico ' di orazioni singole nelle diverse recensioni. In ogni caso la tipologia libraria del codice più antico induce a credere che la fissazione di veri e propri *corpora* di testi dei grandi oratori non fu correlata alle prime trascrizioni, nel corso del II-III secolo, dal rotolo al codice; essa fu invece più tarda, non anteriore al secolo IV ca., e si trattò di dirette riprese non soltanto e non necessariamente da rotoli ma piuttosto da codici di varia strutturazione interna; e se sotto l'aspetto filologico significò un aggregarsi di edizioni parziali e diverse, talora coincidenti in ' pièces ' particolari o in gruppi, e perciò foriero di contaminazioni inestricabili, d'altra parte, sotto il profilo storico-culturale, essa è indicativa proprio della coscienza della crisi, rappresentando il tentativo di salvaguardare quel che rimaneva del patrimonio antico rinchiudendolo nella compattezza del libro.

I testi di Demostene e di Isocrate erano tra quelli destinati a conservarsi, oltre che — eventualmente — nell'ambito della biblioteca imperiale, anche attraverso raccolte più o meno ampie di scuola: il cod. F di Demostene sembra riverberare, infatti, un tipico *corpus* tardoantico di àmbito scolastico nell'utilizzazione di materiali connotati in qualche modo da lavorio critico [310] (assai indicativa in tal senso la soscrizione a or. XI che ne dice corretto il testo su esemplari Atticiani: διώρθωται ἐγ δύο Ἀττικιανῶν) e nella presentazione generale del *corpus* stesso (suddivisione dei discorsi secondo i generi, aggiunta di testi accessori, inserzione di pseudo-demostenica, corredo di scoli); ed ancora, il cod. Γ di Isocrate prodotto in area eccentrica alla fine del IX secolo, pare riprendere una antica edizione « dotta » nel testimoniare un più congruo ordinamento dei discorsi [311] e — segno forse di *corpuscula* degli encomi e dei parenetici a monte — alla fine dei primi sei le soscrizioni di Eliconio, Teodoro, Eustazio, Ipazio,

evidentemente revisori e correttori (in Eliconio si è voluto identificare il σοφιστῆς βυζάντιος ricordato da *Suda* [312], ponendone la cronologia all'inizio del secolo v) [313].

Resta da chiedersi: in che modo sono giunti fino a noi gli altri oratori (Eschine, Lisia, i ' minori '), i più scomparsi del tutto — almeno nella documentazione greco-egizia — a partire dallo scorcio del III secolo d. C. e fino al medioevo bizantino? La tradizione di Eschine sembra aver seguito strade varie [314]. È da dire che già nelle testimonianze dirette del II e III secolo, dell'oratore si conoscono solo le tre orazioni giunte fino a noi (I. *Contro Timarco,* II. *Sulla falsa ambasceria,* III. *Contro Ctesifonte*), vale a dire, in sostanza, quelle di cui sono attestate le repliche demosteniche, sicché è lecito credere che una delle strade di sopravvivenza di Eschine sia stato il suo aggregarsi alla tradizione di Demostene (« fenomeno... della circolazione unitaria dei discorsi contrari ») [315], a quanto risulta dalla compresenza dei due autori nei testimoni-cardine k (= Paris. gr. 2998 del tardo secolo XIII) e i (= Paris. gr. 2996 del secolo XIV), pur se contengono l'uno soltanto i discorsi III.II (in tal successione) e l'altro il II. Ma non fu l'unica strada. Nel più antico testimone mediobizantino di Eschine, f (= Paris. Coislin 249, scritto da due mani nella seconda metà del X secolo e di origine provinciale), il quale costituisce un ramo di tradizione importantissimo, l'oratore è tramandato insieme all'*Encomio di Elena* di Gorgia, all'*Epitafio* di Lisia e a testi di autori tardoantichi (Marino di Neapoli, Sinesio), che formano una miscellanea retorico-filosofica realizzata all'epoca stessa del manoscritto in fasi diverse e sulla base di fonti testuali diverse, a quanto mostrano fascicolazione non sempre regolare e grafie di numerazione degli stessi fascicoli all'interno del manoscritto [316]. Infine, in un altro testimone-cardine, a (= Angel. gr. 44 del secolo XIII), e in quella che è stata chiamata « the standard medieval tradition » β [317], Eschine risulta variamente aggregato ad altri testi, segno di una tradizione dell'autore autonoma a monte, entrata più tardi a far parte di raccolte di diversificata tipologia. Da un manoscritto dell'inoltrato v secolo contenente solo le sue orazioni sembra comunque provenire — date le dimensioni del codice, cm 16,5×23,5, e la quantità di testo piuttosto scarsa per foglio nonostante l'impaginazione a due colonne — *P. Vindob.* G 2314 contenente un frammento dell'or. III [318] (tav. 29). Del resto in Fozio, dei due *codici* destinati ad Eschine, il 61 e il 264, « quest'ultimo figura accanto al 265, che è dedicato a Demostene »; e perciò è lecito credere « che Fozio si sia imbattuto dapprima in un ' ramo ' autonomo della tradizione di Eschine, poi in un manoscritto che tramandava Eschine e Demostene insieme » [319].

Per altro verso, la fluttuazione — in sostanza la diversità funzionale di strutturazione interna — nell'ordinamento di discorsi o gruppi di discorsi tra i fondamentali testimoni mediobizantini di Demostene e di Isocrate mostra a monte più *corpora* già tardoantichi: ne costituisce conferma, del resto, la molteplicità delle traslitterazioni che si possono individuare nella tradizione sia dell'uno [320] che dell'altro autore [321]; mentre, d'altra parte, certi errori comuni ai vari *corpora* possono dipendere da contaminazione antica o recente, oppure, più semplicemente, dal fatto che una medesima edizione parziale — relativa ad un singolo discorso o ad un gruppo di discorsi — può essere confluita in *corpora* diversi.

Infine v'è da dire dei discorsi di Lisia e dei ' minori '. I primi, dopo il III-IV secolo, ricompaiono direttamente in forma di *corpus* nel codice X (=Heid. Palat. gr. 88 [tav. 30]), prodotto poco oltre la metà del secolo XI (per una datazione a tal periodo, invece che al secolo XII o più oltre, come negli studi correnti, si dimostra risolutivo il confronto — non, tuttavia, fino alla identificazione — tra la seconda mano di X, ff. 21r-27v, e quella del Teodoro che ha vergato il Vat. gr. 65 di Isocrate nel 1063): Lisia vi risulta tramandato insieme a *Sui sofisti* e *Odisseo* di Alcidamante, *Aiace* e *Odisseo* di Antistene, l'esteso frammento da *Sui dodici anni* di Demade, l'*Encomio di Elena* di Gorgia. Va sottolineato che il manoscritto di Heidelberg è il capostipite dell'intera tradizione lisiana per le orazioni III-XXXI, mentre i discorsi dei minori — Andocide, Iseo, Dinarco, Antifonte, Licurgo, oltre all'*Encomio di Elena* e al *Palamede* di Gorgia, al solo *Odisseo* di Alcidamante e ai « moderni » Ps.-Erode e Lesbonatte — sono testimoniati nel cod. A (=Lond. Burney 95 dell'inizio del secolo XIV) e nel suo gemello, all'incirca coevo, Oxon. Bodl. Auct. T.II.8. A salvare dal naufragio tardoantico e a trasmettere ulteriormente Lisia (o almeno buona parte dei suoi discorsi) e i ' minori ' sembra dunque essere stata una ' iniziativa ' specifica, determinata dalla coscienza della scomparsa che ne era in atto; iniziativa che si è tentati di identificare nell'impresa di Costanzo II di far trascrivere e conservare quanto più possibile della letteratura antica non solo ' maggiore ' (Temistio fa esplicito riferimento a Demostene e Isocrate) ma anche ' minore ' (il che in special modo lo stesso Temistio ascrive a merito di Costanzo); e se così è, inoltre, oratori « moderni » quali Ps.-Erode e Lesbonatte, aggregati agli antichi in un unico *corpus* già alla fine del IV secolo, si sarebbero conservati nell'àmbito della tradizione di questi ultimi. È dunque da credere, in ultima analisi, che i testimoni medievali, X e A, riflettano *corpora* di Lisia e degli oratori ' minori ' originari della biblioteca imperiale, pur se con certi interventi più tardi e più o meno dotti. In X — scritto, oltre che da uno scriba

principale, da altre due mani, una documentata ai ff. 21r-27v, l'altra ai ff. 77r (ll. 11-22), 80v (intera pagina) e 123v (ll. 1-9) — paiono risalire alla primitiva concezione del manoscritto, e quindi al *corpus* originario di Lisia o quale s'era unitariamente conservato, solo le orazioni III-XXXI [322], mentre tutto lascia credere che le iniziali orazioni I.II (la seconda è l'*Epitafio*) seguite dai discorsi antistenici, alcidamantei e dal frammento di Demade siano state aggiunte in un secondo momento, pur se nel corso stesso dell'allestimento del manoscritto; ed invero la fascicolazione normale di quest'ultimo è in quaternioni, mentre i materiali che precedono i discorsi III-XXXI sono contenuti in tre fascicoli di cui l'ultimo è del tutto eccezionalmente un quinione (ff. 18-27), segno che, una volta decisa l'aggiunta iniziale e constatata l'insufficienza di tre quaternioni per contenerla, si inserì, durante la fase stessa di trascrizione dell'aggiunta, un bifoglio all'interno del terzo quaternione, facendone un quinione (non a caso i ff. 22-23, interni di tal fascicolo, si mostrano — contrariamente alla ' legge di Gregory ' — con lato pelo contro lato carne, indicando perciò un inserimento occasionale ed improvvisato). Si deve anche osservare che « le orazioni III e seguenti hanno numerazione indipendente dalle prime due e presentano titoli, iniziali e numerazione rubricati, diversamente dai testi contenuti ai ff. 1-27 » [323], vale a dire nei primi tre fascicoli. Né si può escludere, sempre per ragioni tecniche, che anche l'*Encomio di Elena* di Gorgia, dopo la conclusione del *corpus* lisiano, sia tra i materiali non programmati in origine: l'ultimo fascicolo, infatti, è un ternione (ff. 137-142); e tale misura, inferiore a quella normale in X, pare essere dovuta alla circostanza che essendo rimasta solo una minima parte di testo da trascrivere del discorso lisiano — ultimo nel modello — XXXI (il quale termina a f. 137v), si decise, per evitare l'inserimento tecnicamente precario di una sola carta, di aggiungere un ulteriore testo oratorio, nel caso specifico l'*Encomio di Elena* di Gorgia, che rendesse possibile il completamento del manoscritto mediante un ultimo fascicolo, il quale, data la consistenza del discorso gorgiano, non poté essere un quaternione, ma un ternione (rimasto, peraltro, non interamente utilizzato!) [324]. Sotto l'aspetto storico-testuale, del resto, i materiali che non rientrano nel *corpus* delle orazioni di Lisia hanno una tradizione assai più articolata [325]. In conclusione, dunque, di tutto quel che si conserva nel cod. Heid. Palat. gr. 88, solo le orazioni di Lisia III-XXXI si rivelano derivate da uno stesso ed antico modello riemerso in età mediobizantina. V'è anche un altro fatto da rilevare. L'orazione XXIII di Lisia termina a f. 112r, mentre la successiva, numerata dagli editori XXIV, inizia a f. 113r, e quindi risultano vacui parte dello stesso f. 112r e tutto 112v; il che non può essere casuale e fa

credere o che vi fosse una lacuna nel modello, o che quest'ultimo fosse un manoscritto fattizio, formato da *corpuscula*, almeno due, ciascuno di un certo numero di orazioni, messi insieme in un *corpus*: comunque stiano le cose, lo scriba sembra aver constatato un qualche ' salto ' nel modello, lasciandone ' segno '. Quanto al *corpus* dei ' minori ' contenuto in A, questo, nel documentare una raccolta di oratoria dicanica (si noti, per es., la presenza, tra le orazioni alcidamantee, del solo *Odisseo*), può riflettere incidenze dotte operate sul tessuto costitutivo originario del *corpus* stesso.

Un'ultima considerazione. Nonostante nella tradizione medio- e tardobizantina degli oratori manchino fattori tecnico-librari cogenti — quali sono stati individuati da Jean Irigoin nei manoscritti degli storici (e degli escerti di Costantino Porfirogenito)[326] — che ne possano indicare la circolazione in (o la derivazione da) àmbito imperiale, si può tuttavia rilevare — almeno per quanto concerne la tradizione di Isocrate e dei ' minori ' — qualche indizio d'altra indole, senza volerne forzare l'interpretazione. Fozio leggeva il primo (cod. 159) in un manoscritto che recava i discorsi parenetici all'inizio, come in Λ, e che, a quanto ebbe a mostrare già Engelbert Drerup, presentava all'interno dei successivi gruppi lo stesso ordinamento di Θ[327]: si trattava, dunque, di un testimone della famiglia ΛΘ, la quale deve essere riportata perciò ad àmbito metropolitano (mentre, d'altro canto, caratteristiche grafiche e codicologiche mostrano Γ di altra e tutta eccentrica estrazione); ma v'è di più: Λ risulta scritto, rivisto e corretto nel 1063 da Teodoro ὕπατος e βασιλικὸς νοτάριος, non altri che un funzionario imperiale. Ed anche il codice X del *corpus* di Lisia si mostra scritto da mani, soprattutto la seconda, incontestabilmente burocratiche, dunque da funzionari di un qualche rango. E quanto ai ' minori ', si può osservare che il testimone più significativo, A, è stato vergato da una mano ch'è sicuramente la stessa cui è dovuta una serie di crisobolli imperiali dell'epoca di Andronico II Paleologo e che scrive pure — fatto anch'esso significativo in quanto riporta ancora una volta a quella produzione libraria che faceva capo a milieux di corte — più codici per Teodoro Metochita[328].

In conclusione è da credere che nel corso della tarda antichità si siano formate quattro raccolte, alcune in più esemplari, di oratori: Demostene (+Eschine), Isocrate, Lisia, i ' minori '[329]; ed anche se si colgono certe, a seconda dei casi, articolazioni interne ove i *corpora* di un autore furono più d'uno (o tali risultano superstiti), non v'è dubbio che le istituzioni che ne curarono la ' redazione ' impressero ad essi una più o meno marcata organicità, la quale valse, in qualche modo, a disciplinarne la tradizione almeno nelle sue linee fondamentali. Tuttavia, poiché certi testi avevano e continuarono ad

avere una circolazione e tradizione autonoma, vi furono intersezioni testuali d'ogni sorta. V'è ancora da chiedersi: in che misura Fozio (codd. 259-268) aveva letto gli oratori attici? La questione, si sa, resta controversa [330]; ed a tal proposito si è giunti a scrivere, per es., che « real doubt must attach to his claim to have read Hyperides » [331] (il che getta peraltro una luce inquietante sull'opera foziana stessa); ma la tradizione di Lisia e dei ' minori ', fondata in pratica su *corpora* di univoca ascendenza e riemersi più o meno tardi, può forse spiegare la scomparsa di Iperide dopo il IX secolo, in quanto testo forse mai rimesso in circolazione e traslitterato.

3. *Gli storici.*

Per quanto concerne la trasmissione di storici e opere storiografiche si limiterà il discorso, almeno in questo approccio iniziale, a Erodoto, Tucidide, Senofonte, senza, tuttavia, tralasciare di fare qualche cenno ad altri autori. I ritrovamenti greco-egizi mostrano, ancora una volta, una curva quantitativa massima tra lo scorcio del I e l'inizio del III secolo d. C., indicando così nel II il periodo di più larga ripresa anche dei maggiori storici dell'antichità (va notato, inoltre, che i soli due testimoni superstiti attribuiti ad Eforo [332] e l'unico di Teopompo [333] si collocano entro lo stesso arco di tempo, né risultano direttamente attestati prima; ed ancora, di uno storico più recente, Polibio, l'unica testimonianza è del II secolo) [334]. Mentre Tucidide e Senofonte sono documentati, sia pure da un solo pezzo ciascuno, già in età ellenistica — l'uno e l'altro intorno alla fine del III secolo a. C. — la tradizione diretta di Erodoto inizia, allo stato attuale delle conoscenze, nel I-II d. C. [335], epoca cui sono da attribuire quattro rotoli di papiro, dei quali uno contiene il libro I [336], uno il III [337], due il V [338]; nel corso del II secolo e fino all'inizio del III il numero di rotoli superstiti sale a diciassette, con frammenti più o meno ampi appartenenti sei al I libro [339], tre al II [340], uno al III [341], due al V [342], tre al VII [343] e due all'VIII [344]; nel III secolo la curva scende a tredici pezzi, sempre rotoli, recanti otto il libro I [345], uno il II [346], uno il IV [347], uno il V [348], uno il VII [349], uno l'VIII [350]. Ne risulta quale libro più diffuso delle *Storie* il I: il che lascia credere quest'ultimo più largamente adottato, rispetto agli altri, nell'àmbito della scuola, da cui, del resto, par provenire un testimone del II secolo come *PSI* 1170, scritto sul verso di un registro amministrativo [351]. Da notare che *P. Oxy.* 2096 e *P. Oxy.* 2098, rotoli distinti recanti l'uno il I e l'altro il VII libro [352], risultano vergati in una scrittura talmente affine (forse dalla medesima mano!) da doversi credere facessero parte della stessa edizione erodotea. Ma più di ogni altro spicca un fram-

mento del III secolo, *P. Amh.* 12[353], il quale restituisce la parte finale di un *hypomnema*, sempre al I libro delle *Storie*, di Aristarco di Samotracia. Il contenuto non meno che, ancora una volta, la struttura libraria (è scritto sul verso di registrazioni di conti) ne mostrano un'origine tutta scolastica, e verosimilmente da una scuola superiore metropolitana: la stessa Alessandria, ove i continuatori della tradizione del Museo si servirono di materiali del genere? Desumere sul fondamento di tale testimonianza che « archetype des manuscrits médiévaux d'Herodote est l'autographe perdu du grand philologue alexandrin »[354] è tuttavia azzardato: il commento in epoca antica, si sa, era di regola contenuto in un libro (o in più libri) a parte rispetto al testo cui si riferiva; non è detto, dunque, che, oltre al commentario, anche il testo erodoteo ' edito ' da Aristarco possa essersi tramandato fino a frantumarsi nei rami della tradizione medievale (ed anzi è da chiedersi: vi fu mai un'edizione aristarchea di Erodoto? Si può solo esser sicuri che quest'ultimo fu *letto* da Aristarco; ed invero il *hypomnema* attestato dal rotolo Amherst può riflettere una serie di lezioni sull'autore, o l'interpretazione di passi scelti[355], invece che un'edizione del testo accompagnata da un commentario organico a parte).

Da notare l'assenza fino a tutto il III secolo di esemplari erodotei in forma di codice (mentre, si vedrà, non ne mancano per Tucidide e Senofonte): soltanto capriccio della conservazione o è da ritenere che trascrizioni di Erodoto su codice siano state fatte tardi? Comunque, il primo manufatto di tale indole, *P. Lit. Lond.* 103 membranaceo[356], contenente il libro V e vergato a due colonne in una scrittura minuta, è da riferire al pieno IV secolo. L'esiguità del frammento non permette di ricostruire il formato del codice per tentare di stabilire se quest'ultimo potesse contenere tutto Erodoto o un unico libro (o più libri, con una suddivisione dell'opera in tomi?). L'ultima attestazione tardoantica diretta dello storico è costituita da *P. Palau Rib.* inv. 60, sempre da codice membranaceo, riferibile al più tardi alla fine del V secolo[357]. Pur se, ancora una volta, si tratta di frammento troppo minuto per ricostruire la tipologia del codice originario, l'incontrare una scrittura assai formale, la maiuscola biblica, indica un esemplare destinato alla conservazione perciò, forse, dell'intera opera erodotea, o almeno da credere comprensivo di più libri.

Al suo riapparire in età mediobizantina, la tradizione diretta di Erodoto si presenta spartita in due rami fondamentali, a e d, i quali riflettono ' edizioni ' e traslitterazioni diverse[358]; di essi — in quanto lo storico era autore letto nella scuola o in certe scuole — il ramo d, rappresentato soprattutto dal Vat. gr. 2369 (=D) del tardo X secolo, riprende almeno in parte un Erodoto ' scolastico ', giacché il testo del I libro risulta — sono parole di Giorgio Pasquali — « tagliato e

compendiato: soppressi passi geografici che dovevano riuscire poco attraenti agli scolari, soppresse enumerazioni di doni votivi; compendiato un *excursus* su relazioni tra Lidi e Tirreni, e così via. Ma più caratteristica di tutte la soppressione del capitolo 199, che tratta della prostituzione sacra »[359]. Ed invero va sottolineato un fatto: la circostanza che certi interventi sul testo risultano limitati al solo libro I indica che l'opera erodotea completa in un unico 'contenitore' librario fu realizzata trascrivendo edizioni di singoli libri (su rotoli, ma anche su codici, giacché i materiali tucididei mostrano che libri singoli o comunque edizioni parziali potevano circolare anche su codice). Tra tali edizioni, quella del libro I conservava marcati segni di utilizzazione scolastica; e s'è visto, del resto, che si trattava del libro più letto e diffuso. È da credere perciò che gli stessi tagli e sunti operati risalgano, piuttosto che al medioevo bizantino, alla tarda antichità, epoca in cui edizioni erodotee limitate a singoli libri confluirono in certi casi in esemplari completi (senza, tuttavia, che quelle edizioni parziali scomparissero). In altri termini, non è necessario credere, come ancora Pasquali, che « una tradizione esisteva già prima della rielaborazione scolastica che ha colpito il primo libro » e che tale rielaborazione sia stata fatta tardi, « in servigio della scuola bizantina », come può esser avvenuto per altri testi. La tradizione d infatti si deve ritenere riverberi, per libri singoli o per gruppi di libri, testi originari di edizioni diverse parziali o parzialmente conservatesi. Quanto all'altro ramo di tradizione, a, rappresentato nel suo momento più antico dal Laur. 70.3 (=A, tav. 31) vergato da due mani del primo secolo X, sembra che il manoscritto rimandi ad un testo erodoteo, nel quale erano confluiti libri originari di edizioni diverse: non a caso i libri IV-V e VIII-IX conservano note sticometriche in cifre attiche, laddove invece i libri I-III e VI-VII ne risultano privi[360]. In queste condizioni, postulare un archetipo a monte dei due rami della tradizione sul fondamento di errori comuni è rischioso, ove il problema non si sposti dall'intera opera al singolo libro (tenendo conto di fattori sia interni sia esterni); ma va anche considerato il rischio ulteriore che determinate lezioni possano essere state acquisite dall'uno o dall'altro ramo per contaminazione orizzontale già in età antica.

Se si passa a considerare la presenza di Tucidide, a parte un unico, ricordato, frammento del III-II secolo a. C., è l'età romana, già nel I d. C., a segnarne la ricomparsa con alcuni testimoni, ed è, ancora una volta, nell'arco di tempo incentrato nel II secolo che le testimonianze si fanno cospicue[361]: si hanno trentadue frammenti da altrettanti rotoli di papiro distribuiti tra i secoli I-II (quattro), II (sedici), II-III (dodici), contenenti i libri I (il più attestato: nove

esemplari)[362], II (sei, tra i quali un commentario)[363], IV (due esemplari)[364], V (tre)[365], VI (un esemplare)[366], VII (otto)[367], VIII (tre esemplari)[368]. Si tratta sempre di rotoli, tra i quali alcuni meritano qualche parola in più. *P. Oxy.* 2100 comprende frammenti da più libri, IV, V e VIII[369], da ritenere, anche se dovuti ad una stessa mano, originari di rotoli contenenti ciascuno un libro, come del resto mostrano alcune variazioni nella tipologia delle colonne; si è di fronte, con ogni verisimiglianza, ai resti di una edizione comprendente l'intero Tucidide (giacché si deve ammettere esistessero pure, soprattutto ad uso scolastico, edizioni limitate a singoli libri). Di qualche interesse anche *P. Mich.* inv. 6789[370] e *P. Oxy* 2749, frammenti da rotoli di qualità tecnica assai alta, destinati forse a conservazione bibliotecaria. Di carattere particolare si dimostra *P. Mil. Vogl.* 205 sotto il profilo librario[371]: vi è trascritto un passo del II libro tucidideo disposto sul verso di una striscia di papiro ricavata da materiale documentario e destinata — a quanto risulta da inequivocabili elementi testuali e tecnici — a contenere *soltanto* quel passo in funzione di un restauro. Ed invero si è di fronte ad un brano privo di senso compiuto, ma che mostra le due ultime righe scritte in forme grafiche più dense e minute, in modo che tutta la parte di testo programmata potesse rientrare nella striscia; inoltre, il passo di Tucidide è vergato in una scrittura libraria piuttosto formale e sistemato in una colonna di rigorosa costruzione tecnica; infine, sul recto, d'indole documentaria, della striscia si nota « uno strato di patina biancastra », da credere, quasi sicuramente, tracce di colla. La congettura più verisimile è che « il proprietario di un volumen tucidideo, nel quale, per un qualsiasi incidente, una colonna di scrittura era divenuta illeggibile abbia voluto ripararne il guasto trascrivendo su una striscia di papiro, da un altro esemplare, il brano corrispondente, e quindi abbia sovrapposto tale striscia — quella stessa che è pervenuta fino a noi — alla parte danneggiata del volumen »[372]. Su un piano più generale va detto che operazioni di tal fatta, nella prassi libraria antica, furono certo rare, ma ove si ammettano (e *P. Mil. Vogl.* 205 pare costituirne prova), possono servire a spiegare certi fenomeni di storia dei testi altrimenti incomprensibili. Da notare, infine, che *P. Oxy.* 3234 sembra contenere una raccolta di discorsi tucididei, fatto non privo di implicazioni ulteriori.

Nel III secolo si hanno sette testimoni dell'opera di Tucidide ed un commentario al I libro: quattro rotoli (del I, II, III e V libro)[373] e tre codici di papiro (parti del I e del II libro, un frammento del solo II, il commentario)[374], segno che a quest'epoca il testo dello storico circolava già su codice pur se diversi esemplari continuavano a conservare l'antica forma libraria. Sul fondamento di tal documentazione superstite non è difficile ricostruire alcuni dei più antichi co-

dici tucididei, constatando, ancora una volta, che edizioni parziali o quanto meno suddivise in tomi dovevano essere più diffuse di esemplari completi. Da un codice di papiro contenente tutti gli otto libri delle *Storie* — ma par l'unico che si possa ricostruire sicuramente come tale tra i pur numerosi materiali conservati — devono essere originari i frammenti del II libro *P. Berol.* 13236 del tardo III secolo [375] (tav. 32): formato, cm [32×17], ' mise en page ' a due colonne, numero delle righe, ca. 60, si attagliano ad un manoscritto fatto per contenere in ca. 150 fogli (300 pagine) — misura codicologica attestata a quell'epoca — un intero Tucidide. Ma la ricostruzione di altri esemplari punta sovente in senso diverso. Si può richiamare l'attenzione sul cod. *P. Gèn.* 2 + *P. Ryl.* 548 + *P. Oxy.* 3450 [376] giacché — se è giusta la ricostruzione propostane da Adam Bülow-Jacobsen — i passi dai libri I e II testimoniati dai diversi frammenti sarebbero originari di un unico manoscritto [377]. In verità il formato ampio, cm [34×16-18], la strutturazione tecnica a più fascicoli, l'impaginazione a due colonne e la scrittura fitta, 55 righe ca., giustificano un'alta quantità di testo, ma sarebbe comunque eccessivo pensare che vi fosse contenuto tutto Tucidide, richiedendo quest'ultimo all'incirca 215 fogli, (430 pagine), una tipologia che non trova altrimenti riscontro tra i codici di papiro almeno fino a tutto il IV secolo [378]. È da credere, piuttosto, a un Tucidide in due tomi. A tal proposito, il fatto che di regola testi storici molto ampi e perciò compresi in assai numerosi rotoli sembrano essere stati trascritti in codici ciascuno di cinque libri [379], induce come ipotesi più probabile per il nostro Tucidide una partizione in due tomi di quattro libri ciascuno, soluzione assai vicina a quella ' standard '; ma non si possono escludere alternative. Anche se *P. Gèn.* 2 + *P. Ryl.* 548 + *P. Oxy.* 3450 può lasciare qualche dubbio sulla sua originaria strutturazione, è comunque certo che l'opera di Tucidide conobbe soluzioni librarie intermedie tra la trasmissione in rotoli e quella in un unico codice: significativo si rivela quanto rimane direttamente attestato dell'autore per l'arco di tempo tra il III-IV e tutto il VI secolo. A parte la sopravvivenza di un rotolo contenente il I libro [380] e di un codice membranaceo dal contenuto particolare, *P. Oxy.* 1621 [381], sul quale si ritornerà, risultano superstiti altri due codici, uno di papiro ed uno di pergamena [382]. Il primo, *PLG Carlini* 5, consiste in una miscellanea disorganica contenente, insieme all'inizio del libro VI di Tucidide, testi biblici ed una serie di esortazioni morali: si tratta di un codice povero, prodotto in area periferica, nel quale furono trascritti spezzoni di testi diversi ad uso di una cultura modestamente eclettica e tipologicamente disorganizzata [383]. L'altro codice, su cui pure è il caso di soffermarsi, è *P. Ant.* 25 recante un frammento del libro VIII: si ha a che fare con un mano-

scritto di dimensioni che si possono ricostruire in cm [15×12] e scritto a due colonne di 32 righe ciascuna, sicché non sembra possa venire tecnicamente in considerazione, dato il formato modesto, un volume quantitativo di circa 300 fogli (600 pagine), necessari a contenere l'intero testo tucidideo (nella stessa epoca la consistenza massima testimoniata per codici tipologicamente analoghi si aggira intorno ai 200 fogli/400 pagine)[384]. Doveva trattarsi, anche in questo caso, di un Tucidide suddiviso in due (o più?) tomi. Quanto a *P. Oxy.* 1621, il frammento proviene da un codice membranaceo che conteneva una raccolta di discorsi (s'incontrano, in successione immediata, II.11.5-9 e II.35.1), secondo un uso che par già documentato su rotolo. Infine — ultime attestazioni dirette tardoantiche dello storico — si hanno *P. Giss.* inv. 12[385], *P. Berol.* 21287[386], *P. Vindob.* G 1372 e *P. Oxy.* 1623[387], tutti frammenti membranacei, i primi tre riferibili al V secolo e contenenti, rispettivamente, passi dai libri II, III e VIII, *P. Oxy.* 1623 da assegnare al tardo VI e recante ancora un frammento del III libro. Di tali frammenti, dato lo stato di conservazione, l'unico che permette il tentativo di ricostruire l'esemplare originario è *P. Vindob.* G 1372[388]; ed a giudicare dal formato, cm [17,8×14], e dal numero delle righe, 28 ca., si deve scartare, nuovamente, qualsiasi ipotesi di manoscritto contenente un intero Tucidide, il quale avrebbe comportato una consistenza di poco meno di 500 fogli, misura eccezionale anche in età assai più tarda e comunque inadatta ad un codice strutturato come il nostro. Dubbio resta pure, in relazione alla tipologia libraria ricostruita, che si trattasse di un Tucidide in due tomi; è da credere piuttosto ci si trovi di fronte al frammento di un manoscritto originariamente di nove fascicoli/ settantadue fogli ca., quanti erano necessari a contenere il solo libro VIII.

La complessità della tradizione di Tucidide quale si presenta in età medio- e tardobizantina è stata più volte sottolineata; e l'ultimo editore giunge necessariamente alla conclusione « nullum dubium est quin Thucydidis *Historiae* 'recensionem apertam', ut Georgii Pasquali verba utar, patefaciant »[389]. Ed invero motivazioni tecnico-librarie dimostrano che nella tarda antichità l'opera di Tucidide — oltre che in manoscritto unico, quale ricostruito sul fondamento di *P. Berol.* 13236, ma testimoniato pure da Libanio, circolò anche, e forse più spesso, suddivisa in tomi; venivano prodotte peraltro raccolte antologiche limitate ai discorsi, né dovevano mancare codici di singoli libri (come specularmente sembra dimostrare la tradizione d di Erodoto); d'altra parte non si può credere che edizioni in rotoli — complete, parziali o parzialmente conservatesi — siano scomparse del tutto dalla circolazione e dall'uso una volta affer-

matasi la nuova forma libraria. Tutto questo non poteva non incidere sulla storia del testo. È stata individuata una partizione della tradizione medievale tucididea in due rami fondamentali, l'uno facente capo ad un capostipite scritto a 32 righe e connesso all'attività dello *scriptorium* di corte e alla raccolta di libri della biblioteca imperiale [390] (dove sappiamo, grazie alla testimonianza di Temistio, che Tucidide era stato trascritto e conservato fin dall'epoca di Costanzo II), l'altro sostanzialmente costituito da C (= Laur. 69.2 del secolo X). Ma nella selva di « Unzialdivergenzen » tra i due rami [391], è difficile distinguere quanto « antiqua exemplaria extra archetypum posita ac litteris uncialibus exarata recte vel oblique archetypi memoriam immutaverunt » [392] e quanto è da credere, invece, debba essere attribuito a più di una traslitterazione. Meglio forse, perciò, rinunciare ad ammettere un archetipo in minuscola del IX secolo (forzatamente con varianti...). Quel che si può dire è che si conservarono, fondamentalmente, due edizioni antiche dell'autore, che tuttavia altre (complete? limitate ad uno o ad un certo numero di libri? così ridotte dal tempo?) alimentarono e intersecarono continuamente: un'edizione — utilizzata anche per gli *excerpta Constantiniana*, cod. Tur. 980 — si trasmise attraverso la biblioteca imperiale (ed invero ad un capostipite conservato in quest'ultima, s'è accennato, si deve ritenere risalga quel modello a 32 righe riflesso più fedelmente dai codici E= Heid. Palat. gr. 252 della prima metà del X secolo [tav. 33], F=Monac. gr. 430 del secolo XI, A=Paris. suppl. gr. 255 del secolo XI e dalle cosiddette ' membranae Mutinenses ' Y e Z dell'Archivio di Stato di Modena [393], e riverberato assai meno fedelmente dai codici B=Vat. gr. 126 del tardo secolo XI e M=Lond. Add. MS 11727 del secolo XI); edizione che già nella sua fase più antica di trasmissione, ma forse ancor più nel suo espandersi in vari esemplari fuori della biblioteca imperiale, venne ad acquisire lezioni da altre edizioni di origine, antichità e consistenza libraria/testuale diverse (né si può escludere che lo stesso *corpus* scoliastico — non originario dell'edizione ' di Palazzo ' — possa essere stato assunto da questa in un momento più tardo, in pratica all'inizio del secolo X, data cui risalgono i più antichi esemplari derivati da tale edizione). L'altra pare piuttosto essere stata una edizione scolastica, fornita di commentario fin dalla tarda antichità; ma che si sia trasmessa, come pure s'è ritenuto, in àmbito monastico [394], è da mettere fortemente in dubbio. Nella prospettiva indicata riescono più comprensibili alcuni fenomeni quali il riflesso di una qualche fonte antica limitato ad un unico libro, l'utilizzazione di un esemplare diverso dal modello di base seguito per una più o meno ampia ' tranche ' di testo (fortemente significativo in tal senso il cod. B, il quale da VI.92.5 riverbera la parte superstite di un'edizione in

maiuscola[395] probabilmente in due tomi e mutila dell'inizio), la ripresa, da parte di revisori e lettori, di lezioni da esemplari di varia indole antichi o che contenevano tradizioni antiche e rare (molte delle varianti registrate nei margini e negli spazi interlineari di H=Paris. gr. 1734 del secolo XIV risultano di origine antica, risalendo ad un esemplare — ricostruito sul fondamento anche di altri testimoni[396] —, che si deve ritenere discenda da un manufatto antichissimo in maiuscola, vettore di una tradizione eccentrica attestata a sprazzi fugaci in qualche papiro, quale il già ricordato *PGL Carlini* 5 prodotto ai margini del mondo greco)[397].

La tradizione diretta di Senofonte inizia, in pratica, nei primi secoli dell'impero, giacché di età più antica è noto un solo papiro (dai *Memorabili*)[398]. Nel I-II secolo d. C. s'incontrano resti dagli stessi *Memorabili*[399] e, dovuti ad una medesima mano e perciò con ogni probabilità originari di una stessa edizione in più rotoli, frammenti dei libri V e VI delle *Elleniche*[400]. Nel II secolo, oltre ad un certo numero di rotoli, nove, da *Ciropedia*[401], *Cinegetico*[402], *Economico*[403], *Repubblica dei Lacedemoni*[404], *Sulle entrate*[405], *Memorabili*[406], si ha uno dei più antichi codici della letteratura classica, *P. Oxy.* 697 (tav. 34), del quale si conservano l'ampio frammento di un foglio recante un passo dal I libro ed un frustulo dal II della *Ciropedia*[407]: il formato alto che se ne può ricostruire, cm [33,1]×12,5, l'impaginazione a [60] righe, il contenuto superstite (più di un libro) indicano che il manufatto conteneva l'intera *Ciropedia* in ca. 75 fogli (150 pagine), consistenza adeguata all'epoca e alla tipologia libraria di *P. Oxy.* 697. Tra i testimoni senofontei del III secolo (e qualcuno dell'inizio del IV) predominano ancora i *volumina*, complessivamente tredici, tra i quali s'incontra un assai raro esemplare di rotolo membranaceo contenente il *Simposio*[408] e vergato in una scrittura dal disegno sottile e di piccolo modulo; gli altri manufatti recano lo stesso *Simposio*[409], *Anabasi*[410], *Ciropedia*[411], *Economico*[412], *Memorabili*[413], *Elleniche*[414] (da notare un frammento di queste ultime fornito di soscrizione, che potrebbe significare una diversa divisione tra I e II libro)[415]. Di sicuro rilievo, tra tali *volumina*, *P. Vindob.* G 26010+29782+29283, frammenti dal libro V della *Ciropedia*[416], che mostra scoli e varianti: si tratta di una 'edizione critica' antica, la quale invita ad andare al di là del caso specifico di Senofonte ed a porre il problema su un piano più generale. È da dire che edizioni del genere giustificano in certi casi, nella storia della tradizione, il ricorso ad archetipi in maiuscola con varianti, purché si eviti un uso indiscriminato del concetto; e comunque le edizioni antiche con lezioni alternative direttamente conservatesi si dimostrano assai rare, né rivelano mai un cumulo di

varianti, quale da più parti si postula ove, nel caso di tradizioni complesse, non si voglia rinunciare ad un archetipo! Un esemplare con varianti può aver costituito un episodio importante nella storia di un testo determinato, senza averne costituito l'archetipo. Ma ritorniamo ai testimoni diretti tardoantichi di Senofonte. Di *Ciropedia* si conservano del III secolo anche frammenti di un codice di papiro dai libri I, IV, V, VII [417]: si tratta di *P. Varsov.* 1A + *P. Ryl.* 549, il quale, ricostruito da Turner in un formato originario di cm [23 × 13,5] con [32-35] righe per pagina, conteneva, anch'esso, tutta la *Ciropedia* (in ca. 150 fogli = 300 pagine, come si ricava anche da antiche segnature conservatesi, che permettono di identificare nel frammento di *Cir.*, 7, 2, 6 sgg. le originarie pagine 234-235 del manoscritto). Si è di fronte comunque ad un « codex of unusual size » [418] come numero di fogli/pagine in relazione alla materia scrittoria e all'epoca. La *Ciropedia*, dunque, data la minore estensione dei suoi libri rispetto a quelli di Erodoto e Tucidide, pare non abbia avuto su codice edizioni ' parziali '; ma non si può escludere che talora libri originari di edizioni diverse possano essere confluiti a formare l'intera opera. Il IV secolo costituisce l'ultimo momento tardo-antico della tradizione di Senofonte documentato attualmente: vi si incontrano una sequenza da un rotolo di papiro della *Ciropedia* [419] e tre codici di pergamena — dalla stessa *Ciropedia*, da *Memorabili* e da *Elleniche* [420] — ma questi ultimi in uno stato talmente frammentario da rendere rischiosa qualsiasi ricostruzione della fisionomia originaria dei prodotti. Va detto tuttavia che, considerando l'estensione di *Memorabili* ed *Elleniche*, tali opere potevano essere contenute ciascuna in un codice di tipologia ' standard ' già in età antica; e così *Anabasi* e così pure un eventuale *corpusculum* degli opuscoli senza o con lo pseudosenofonteo *Repubblica degli Ateniesi*. Non si può escludere, è chiaro, che siano esistiti esemplari d'altro tipo, limitati solo ad un certo numero di opuscoli, o aggreganti più opere maggiori (ma quest'ultimo caso si poté verificare, almeno per i testi di più lunga estensione, soltanto più tardi, quando entrarono in uso codici di largo contenuto). I modi di conservazione di Senofonte dopo la sua scomparsa dalla tradizione diretta a partire dal secolo V non sono individuabili su basi oggettivamente sicure; alcune opere dell'autore erano di certo molto lette (la *Ciropedia* anche come romanzo di intrattenimento) [421], ma veri meccanismi di salvaguardia dovettero essere da una parte la sua utilizzazione scolastica come modello di stile, dall'altra, al pari di molti altri storici antichi e moderni, il suo ingresso tra i libri di Palazzo. Ne sono prova, nel primo caso, lessici come quello attestato da *P. Oxy.* 1803 [422] o come l'opera del lessicografo Oro [423], mentre per quanto concerne la presenza dello storico

nella biblioteca imperiale, sembra se ne conservi traccia nel cod. Paris. gr. 1640. Del che si dirà di più; ma comunque stiano le cose, agli inizi del X secolo Senofonte ricompare direttamente.

Una storia della tradizione manoscritta senofontea in età bizantina, insistita su una revisione di tutti i materiali e alla luce di aggiornate acquisizioni nello studio della trasmissione dei testi, resta tutta da scrivere (né si tratta di impresa facile!), ma è lecito introdurre qualche considerazione sul fondamento non tanto, o non soltanto, degli orientamenti che possono fornire i manoscritti senofontei, antichi o medievali, ma anche di quanto è finora emerso nel moto generale della trasmissione dei testi. Innanzi tutto, che « das antike Korpus, das alle Werke umfasste, wurde nach der Transkription aufgeteilt »[424], è affermazione da ritenere contraria alla realtà. Non v'è alcuna prova che sia esistito un *corpus* organicamente costituito di tutta l'opera di Senofonte; tanto meno v'è da credere che tale ipotetico *corpus* potesse esser ripartito in scritti singoli e *corpuscula* in un secondo momento, giacché il moto generale della tradizione va sempre nel senso inverso (si pensi agli autori di teatro o agli oratori): da scritti singoli e *corpuscula* verso *corpora.* È stata a ragione notata nella tradizione di Senofonte in età bizantina una serie di « insiemi »[425]; ed invero uno dei manoscritti più antichi di quell'epoca, il Vat. gr. 1335, riferibile nel suo nucleo originario al secolo X, attesta una raccolta che comprende *Ciropedia, Anabasi, Apologia di Socrate, Agesilao, Ierone, Repubblica dei Lacedemoni, Sulle entrate* ma anche *Repubblica degli Ateniesi*: quest'ultima opera si trova in una parte del manoscritto restaurata tra XIV e XV secolo, ma il sospetto che non di restauro si tratti ma di inserimento seriore viene a cadere ove si pensi che ci si trova di fronte ad un testo pseudosenofonteo, conservatosi dunque proprio perché entrato a far parte di un *corpusculum* di opere di Senofonte, tra le quali del resto l'opuscolo risulta citato già da Diogene Laerzio[426]. Nella formazione di tale raccolta sembrano esser confluiti *corpuscula,* risalenti alla tarda antichità, comprendenti uno *Ciropedia* e *Anabasi,* un secondo *Apologia di Socrate, Agesilao* e *Ierone,* un terzo *Repubblica dei Lacedemoni, Repubblica degli Ateniesi* e *Sulle entrate.* Non a caso mancano, tra gli opuscoli, i trattatelli *Ipparchico, Sull'equitazione, Cinegetico,* i quali, dato il loro affine contenuto pratico-didascalico, dovevano costituire un altro *corpusculum* e che riuniti insieme si trovano nel rappresentante più antico della tradizione medievale, il Vat. gr. 989 dell'inizio del secolo XIV; ed ancora un altro *corpusculum* ' standard ' è verosimile costituissero *Memorabili, Economico* e *Simposio* o almeno questi ultimi (sui *Memorabili* si ritornerà), quali si ritrovano associati in tale medesima successione in più esemplari[427], ed in parti-

colare in un manoscritto del primo XVI secolo, il Vindob. phil. gr. 37, testimone di molti opuscoli senofontei, a monte del quale v'era con tutta probabilità una serie di *corpuscula* costituenti talora edizioni differenti dei medesimi testi, a quanto mostrano struttura codicologica e intelaiatura testuale del manoscritto (vi si incontrano, ripetuti, gli opuscoli *Sull'equitazione* e *Simposio*, ed ancora, il *Cinegetico* mostra il proemio in una redazione sostanzialmente diversa da quella data dagli altri testimoni)[428]. Dei *Memorabili* non si può escludere una tradizione autonoma[429]: tale si presenta, infatti, nei due manoscritti-cardine, il Paris. gr. 1740 del tardo secolo XIII e il più o meno coevo Paris. gr. 1302, ma con l'avvertenza che solo il primo può riverberare una realtà tardoantica a monte, giacché l'altro manoscritto costituisce una grossa antologia di età bizantina avanzata, fatta di scritti eterogenei, tra i quali sono tramandati solo i primi due libri dell'opuscolo senofonteo. Questi, dunque, gli « insiemi » (o le ' unità ') più documentati a partire dal X secolo, ma non ne mancano altri, vuoi perché dovuti ad associazioni ' nuove ' di età medio- e tardobizantina, vuoi perché riverbero di *corpuscula* che già nella tarda antichità potevano trovarsi, s'è detto, diversamente articolati per numero di opuscoli o all'interno di uguali raccolte. Né dovevano mancare, altresì, scritti senofontei ' lunghi ' con una loro autonoma tradizione: alcuni esemplari antichi della *Ciropedia* (il cod. Escorial T. III. 14, il cod. Erlangen A 1 e il Vat. gr. 129) non contengono altri testi, segno verosimile che l'opera stessa abbia avuto — oltre ad una trasmissione, si vedrà, congiunta all'*Anabasi* — anche un percorso tutto suo qual è testimoniato nella tarda antichità.

La tradizione bizantina della *Ciropedia* risulta ripartita nelle classi x, y, z, e almeno le ultime due si ritiene continuino edizioni antiche diverse[430], fondamentalmente rappresentate, nei testimoni medievali di data più alta, y dal cod. di Erlangen A 1 del secolo X e dal Vat. gr. 129 del secolo XI, z dallo Scorial. T III 14 del primo X (tav. 35) e dal, già ricordato, Vat. gr. 1335 prodotto nel corso dello stesso secolo. Non è senza interesse notare che il codice dell'Escorial, a chiusura di ciascun libro, mostra motivi ornamentali di puro segno tardoantico, i quali perciò sembrano direttamente ripresi da un modello non posteriore al VI secolo: si tratta di una conferma ulteriore dell'antichità — già dimostrata dai papiri senofontei[431] — della recensione z. Quanto al Vat. gr. 1335, va fatto un discorso più articolato; si tratta, infatti, di un manoscritto più volte restaurato: della parte contenente la *Ciropedia* solo i ff. 69-116 (*Cyr.*, 5, 5, 36 - fine) risalgono al manufatto originario del secolo X, mentre i ff. 7-14 e 21-68 sono un restauro del secolo XI, e i ff. 1-6 e 15-20 un ulteriore restauro del XIV-XV. Un discorso sui caratteri recensionali del Vat. gr.

1335 per quanto concerne la *Ciropedia* potrà considerarsi, perciò, scientificamente fondato solo dopo una osservazione testuale correlata ai caratteri codicologici del manoscritto, i quali fanno ritenere possibile — e quindi da verificare — la confluenza nel testimone di rami diversi di tradizione secondo che si tratti di fogli originari o di restauro.

Una riflessione si impone sul valore di x, rappresentato in sostanza dal Paris. gr. 1640 che reca la data del 1320, una volta esaltato dagli editori come fondamento del testo senofonteo ed ora scaduto al rango di *deterrimus*, tanto da essere tralasciato a fini critici, giacché ritenuto un'edizione dotta e manipolata dell'età dei Paleologi, dunque di artefatta e ingannevole dignità testuale. La vera indole di x resta comunque controversa: s'è scritto che « l'auteur de cette recension a pris comme texte de base un representant de la famille z, peut-être lacuneux dans le livre III et le debut du livre IV, l'a collationé avec un témoin de la famille y et a apporté quantité de corrections personnelles »[432]; e tuttavia s'è ritenuto da altra parte che l'« eccellenza » di x risulti non solo « dal tatto di un dotto bizantino », ma anche dalla circostanza che questi possa essersi servito di un qualche rappresentante di ciascuna delle due classi « migliore di quelli presentemente conservati »[433]; ed infine s'è pure detto, a mezza voce, che « conclusioni... che lezioni giuste di x non possano se non essere congetture di un dotto bizantino, paiono... eccessive »[434]. In ogni caso, nonostante x rappresenti un'edizione dotta, fondata perciò su fonti recensionali diverse, sembra doversi ammettere a monte dell'edizione stessa un vettore testuale antico che non era del tipo y, ma che, pur se del tipo z, doveva risalire ad uno stadio più puro di quello documentato. E che tal vettore testuale a monte di x, vale a dire del Paris. gr. 1640, fosse antico è più che un'ipotesi: a parte, in generale, le assai note riprese antiquarie dell'età dei Paleologi (testimone Planude, si amava riesumare vecchi libri deteriorati e « lacuneux »), il codice di Parigi reca a f. 123v (dopo *Ciropedia* e prima di *Anabasi*) un carme celebrativo in onore di Leone VI imperatore (886-912) da credere senza alcun dubbio contenuto già nel modello del Senofonte parigino, giacché non si tratta di aggiunta seriore ed estranea, ma di versi vergati da una delle mani cui il testo senofonteo stesso si deve; modello che va ritenuto prodotto, dunque, tra IX e X secolo, per committenza imperiale e per la biblioteca di Palazzo. Non si può considerare un caso, del resto, l'accordo tra gli *Excerpta Constantiniana* e la recensione z ch'è a fondamento del Paris. gr. 1640. La tradizione dell'*Anabasi* « à bien des égards, ressemble à celle de la Cyropédie »; al pari che per quest'ultima, anche nell'*Anabasi* si individuano due rami fondamentali di trasmissione, rappresentati l'uno

dal Vat. gr. 1335 (nucleo originario), l'altro, ancora una volta, dal Paris. gr. 1640, il cui valore testuale va riconsiderato alla luce delle risultanze sul testo della *Ciropedia* (ma il discorso può essere reversibile), giacché il manoscritto stesso si deve ritenere costituisca un'edizione unitaria delle due opere senofontee; resta quindi da stabilire non solo per la *Ciropedia*, ma anche per l'*Anabasi*, in che misura il codice parigino riverberi un'edizione antica e fino a che punto, invece, vi si siano innestati interventi dotti nell'età dei Paleologi. Infine le *Elleniche*, le quali dovettero avere fin dalla tarda antichità una tradizione autonoma [435]: nel medioevo bizantino quest'ultima sembra essersi conservata nel più antico testimone superstite, il Paris. gr. 1738 dell'inizio del secolo XIV, così come pure nell'altro testimone di peso, il Vat. Palat. gr. 140 del XV, ma non si possono escludere modi di associazione dell'opera con altri testi. Quel che va sottolineato, piuttosto, è che le *Elleniche* riemergono per la prima volta al tempo di Andronico II e in un codice che la scrittura mostra originario dell'àmbito di corte [436]. Soltanto un caso? O, ancora una volta, è stata la biblioteca di Palazzo a giocare un qualche ruolo nella conservazione dell'opera senofontea? Si è pensato che, in quanto considerate « continuazione » di Tucidide, le *Elleniche* possano aver costituito, insieme alle storie tucididee, un'unica raccolta [437]; il che è senz'altro vero per l'età tardobizantina (ne dànno documentazione almeno quattro testimoni: il Vat. gr. 1293, l'Ambros. A 4 inf., il Matrit. 4561, il Paris. Coislin 317, tutti del secolo XV ca.), ma che *Storie+Elleniche* abbiano conosciuto una tradizione in un *corpus* unitario fin dalla tarda antichità resta indimostrabile.

4. *I « moderni »*.

In relazione ai meccanismi di conservazione, perdita, recupero, gli autori che scrissero e pubblicarono le loro opere nel corso della tarda antichità, detti perciò « moderni », non possono essere considerati — a parte alcuni casi di tradizione nell'àmbito di recuperi, cicli, *corpora* di autori classici — sullo stesso piano degli antichi. In particolare, si deve sottolineare che la tarda antichità stessa ebbe netta coscienza di una distinzione tra classici e « moderni », laddove invece fu il medioevo bizantino che finì con l'appiattire sulla nozione di ' classico ' autori che erano di epoche distanti e che tali erano stati sentiti fino all'età giustinianea. Gli autori dell'antichità tarda, infatti, furono trasmessi dai ' contemporanei ' e non da un pubblico diacronico per pura convenzione estranea al sistema letterario; furono legati più degli antichi a realtà eccentriche, e perciò la produzione lette-

raria finì talora con il riflettere tematiche locali e tradizioni orali e folkloriche; in quanto « moderni » non fecero ' scattare ' meccanismi immediati di conservazione. Erano questi (ma ve ne sono anche altri) tutti fattori atti ad incidere, in senso positivo o negativo, sugli stadi ulteriori della trasmissione di quegli autori; la quale, ove se ne possano verificare in qualche modo i processi, si mostra legata di volta in volta a fatti, circostanze, interessi, milieux, figure particolari e diversi.

Va detto, innanzi tutto, che la storia dei testi prodotti nella tarda antichità medesima è piuttosto una storia di « assenze » o di « vuoti »: testi naufragati senza ritorno e documentazione medio- e tardobizantina del riemerso sono termini che impongono tutta una serie di riflessioni. Innanzi tutto, le testimonianze greco-egizie (le sole, in sostanza, a noi rimaste, a parte qualche raro pezzo d'altra origine) non rivestono per i testi contemporanei lo stesso significato che per quelli classici: l'affermarsi di culture locali, richiami etnici, movimenti letterari ' regionali ', fa sì che determinate opere si conservassero in certi ambiti e non in altri. Non è un caso che la *chora* egizia, pur tanto avara nel documentare testi tardoantichi di altra indole, abbia invece restituito frammenti di quella poesia epica o encomiastica nata nell'ultimo Egitto romano-bizantino[438] tra le cerchie di un'aristocrazia nella quale « la culture intellectuelle et le savoir-faire administratif sont des qualités assez répandues »[439]; s'incontrano, infatti, reperti di Trifiodoro, Nonno, Pamprepio[440], tutti di Panopoli, di Olimpiodoro di Tebe (se alla sua *Blemyomachia* sono da attribuire alcuni frustuli di Berlino)[441], e persino di un poeta, Dioscoro di Afrodito[442], del quale si hanno gli stessi autografi. Si trattava di una letteratura talora di corto respiro, legata a tematiche e figure locali, diffusa e conservata, perciò, soprattutto là dove era insorta, ma della quale — nonostante talune di quelle tematiche e figure abbiano interessato la corte di Teodosio II e di Eudocia[443] — dovevano circolare assai scarsi esemplari altrove; una letteratura destinata a perdersi ove non insorgessero fatti di conservazione o di recupero del tutto particolari, a quanto si vedrà. In questa prospettiva si può ritenere che testi tardoantichi non restituiti dall'Egitto abbiano avuto una qualche circolazione soprattutto in quegli àmbiti geografici, largamente intesi, ove erano sentiti come proprio patrimonio culturale, tanto da determinare talora, a posteriori, la stessa nazionalità dell'autore (sembra essere stato il caso di Senofonte Efesio, d'altra origine ma ritenuto di Efeso giacché ivi è ambientato il suo romanzo)[444]. Autori, dunque, quali Pamprepio o Olimpiodoro o altri di cui si conosce solo il nome finirono con il perdersi giacché trascritti in rari e non diffusi esemplari; mentre ne furono recuperati altri, quali Trifiodoro, Nonno, e, non

documentati tra i ritrovamenti d'Egitto ma anch'essi usciti dalle cerchie dotte greco-egizie, Cristodoro di Copto e Colluto di Licopoli. E la stessa *chora* ha restituito un testo di tutt'altra indole, il popolare manuale detto *Sortes Astrampsychi*[445], composto nel III secolo nello stesso Egitto[446] ad uso di chi volesse interrogare il fato. Ma, significativamente, le forme di tradizione e di recupero di tale letteratura hanno, di volta in volta, una valenza tutta particolare. Trifiodoro e Nonno riemergono molto tardi, intorno al 1280, ad opera di Massimo Planude; fatto significativo, giacché, si sa, il dotto monaco fu figura centrale della rinascenza dell'età dei Paleologi, riportando alla luce tutta una serie di tradizioni fino ad allora rimaste sconosciute o sotterranee, ma che il più marcato decentramento culturale in quell'epoca, seguito all'età di Nicea (1204-1261), consentiva di recuperare anche attraverso esemplari di origine e conservazione periferica o magari ancora in maiuscola, suscettibili perciò di nuove traslitterazioni o collazioni[447]; in tal senso di qualche interesse è la circostanza che nella raccolta planudea Laur. 32.16, mentre Nonno fa parte del nucleo originario del manoscritto, Trifiodoro appare essere stato aggiunto più tardi[448]: determinati testi erano inseriti, evidentemente, man mano che venivano ritrovati e trascritti (Trifiodoro in particolare ebbe, oltre che un testo 'orientale' rimesso in circolazione da Planude, anche un testo 'occidentale' ancora una volta noto in Italia forse fin dalla tarda antichità, comunque riprodotto nel secolo XV in Terra d'Otranto)[449]. L'ἔκφρασις di Cristodoro di Copto costituisce, si sa, il II libro dell'Antologia Palatina, sicché non si può escludere — date le complesse vicende di composizione di quest'ultima — che si sia tramandata nell'àmbito di compilazioni antologiche più antiche; e quanto a Colluto, questi si conservò solo nell'Italia meridionale di cultura bizantina, segno che fin dalla tarda antichità ne circolò il testo in Occidente (ma in un modello che dal testimone più antico, il Paris. suppl. gr. 388 del secolo X, pare potersi ricostruire scritto in maiuscola alessandrina, e quindi di origine greco-egizia)[450]. Sempre in Occidente inoltre, in Terra d'Otranto, riemergono tra XII e XIII le *Lettere erotiche* di Aristeneto e nel XV i *Posthomerica* di Quinto Smirneo, opere l'una e l'altra andate perdute nella tradizione orientale e conservatesi soltanto in quel territorio di frontiera di culture eccentriche che fu l'Italia meridionale bizantina[451] (ma il nome Quintus Calaber, sotto il quale i *Posthomerica* compaiono nell'*editio princeps*, l'Aldina del 1504-1505, non potrebbe risalire ad epoca assai più antica — l'area salentina era detta un tempo Calabria — ed indicare ch'essi solo qui si conservarono perché ritenuti d'autore locale?). E sarà ancora in Terra d'Otranto che — testimone un manoscritto salentino del secolo XII, l'Ambros. A 45 sup. — ritornerà alla luce a distanza di secoli

l'edizione più antica delle *Sortes Astrampsychi*[452], attestata, prima di quell'epoca, soltanto in qualche papiro greco-egizio di età tardoantica.

A determinare silenzi e naufragi della letteratura contemporanea nella tarda antichità furono anche l'indole di certi testi e i vettori materiali attraverso i quali questi sovente circolarono. Non va dimenticato che la produzione letteraria tra il tardo I e il III secolo d. C. (fino, grosso modo, all'epoca dell'anarchia militare) fu il diretto riflesso di un'età di rivitalizzazione culturale, di espansione dell'alfabetismo, di nuove fasce di lettori/consumatori di letteratura. Questa quindi fu trascritta meno per esser sistemata, tramandata, conservata, ma piuttosto — talora ad opera degli stessi lettori/consumatori e su materiali di riutilizzo — per esser semplicemente letta: il che ne implicava una sopravvivenza talora del tutto occasionale. Un poeta di età adrianea come Pancrates, testimoniato in papiri del II secolo[453], cade, dopo quell'epoca nel più totale oblio. Il largo frammento *Sull'esilio* di Favorino di Arelate, *P. Vat.* 11, si è conservato unicamente sul verso di un rotolo documentario[454]; si tratta dunque di un libro di indole tutta privata, scritto con ogni verisimiglianza dal suo stesso possessore, a quanto indica la grafia informale in cui è vergato. Ed ugualmente su un rotolo già adoperato sul recto risultano scritti all'inizio del III secolo gli *Halieutica* di Oppiano, *P. Cair.* inv. 45623[455], opera altrimenti fortunata giacché tramandatasi in modi sotterranei fino al medioevo bizantino, nel corso del quale, tuttavia, riaffiora tardi, fondamentalmente — al pari di Trifiodoro — da una parte nell'Italia meridionale (nel Laur. 31.39 dello scorcio del secolo XI), dall'altra ad opera di Massimo Planude (nel Laur. 32.16 già ricordato), segno di conservazione rara fino al XIII secolo[456]. Libri del genere (o meglio um-Bücher), scritti su materiali di riutilizzo, una volta assolta la loro funzione di lettura immediata, erano destinati a perdersi; e molte volte fu in esemplari siffatti che la letteratura dei primi secoli dell'impero circolò. Né di quest'ultima risulta documentata più tardi una tradizione diretta di qualche continuità, giacché essa — con l'eccezione di casi particolari — non rientrò in una ' coscienza della crisi ' e quindi in processi conseguenti di salvaguardia: tracce ulteriori — e tutt'altro che casuali — come quelle lasciate dallo stesso Oppiano[457] (*Halieutica*), Dione di Prusa[458], Filostrato (solo *Eikones*)[459], Aristide[460], Eliodoro[461], Caritone[462] in veri e propri codici-libri posteriori alla crisi del III secolo, restano assai scarse, per lo più limitate ad un unico esemplare e in spazi cronologici corti (Oppiano, Dione, Filostrato, s'incontrano solo nel secolo IV, Eliodoro e Caritone tra il VI e il VII, mentre di Aristide si hanno un testimone del IV e due del VI-VII); di regola, invece, tra l'epoca dell'anarchia militare e l'« âge heroique » di Bisanzio vi è il silenzio. Gli è che

nel III secolo, ma già dagli ultimi anni del II, vennero man mano a mancare le condizioni storico-sociali stesse perché quella letteratura, tutta legata ad una fragile rinascita, potesse continuare a circolare, se non in determinati casi (per es. un Elio Aristide o un Dione di Prusa erano modelli di stile e di tirocinio retorico, e perciò si conservarono grazie alla loro « misura di eccellenza », così come per vari motivi si salvarono altri autori gravitanti nella sfera della produzione alta; o ancora, due orazioni, che saldi fondamenti consentono di attribuire a Favorino[463], *De Fortuna* e *Corinthiaca* — risp. n.ri LXIV e XXXVII del *corpus Dioneum* — si sono conservate soltanto perché ritenute di Dione di Prusa e perciò aggregate agli scritti autentici di quest'ultimo). Quando tale letteratura per la prima volta riemergerà pienamente, sarà soprattutto ad opera di quello che può essere considerato l'unica figura autentica di ' umanista ' nella Bisanzio di età macedone: Areta[464]. Al quale — fatto mai rilevato nonostante ne sia assai e da tempo nota la biblioteca — si deve se molta produzione letteraria dell'età degli Antonini largamente intesa, ma anche più tarda, fu rimessa, dopo secoli di silenzio o quasi, in circolazione. Anche se nella *Biblioteca* di Fozio molte e talora circostanziate risultano le notizie su autori e opere di età antoniniana o dei suoi dintorni, è comunque Areta che fa trascrivere, in pratica traslitterare, l'opera di Marco Aurelio[465]; è Areta che commissiona le orazioni di Elio Aristide[466] e forse i *Deipnosofisti* di Ateneo a Giovanni Calligrafo[467] e l'opera di Luciano a Baanes[468]; è ancora Areta che ha giocato un ruolo nella trasmissione di Dione di Prusa[469] e Pausania[470], e fors'anche Epitteto[471] e Filostrato[472]. Si può aggiungere che egli ebbe, più in generale, conoscenza di autori tardi: lesse, a quanto tutto lascia credere, Plutarco[473], Eunapio[474] e persino un testo quale il Ditti Cretese greco[475]. Quello di Areta, dunque, si configura in certo modo come un ' intervento ', il quale s'inscrive nel contesto di una personalità che nell'àmbito del recupero di testi fu rilevante quanto (o più di?) quella di Fozio, pur se su altro piano. Fozio ha cercato, letto, ripensato, riassunto, rivisitato libri numerosissimi (« tutti i libri accorrevano verso di lui » è l'espressione sarcastica di Niceta Davide[476]), ma non sembra aver promosso — come invece Areta — una tradizione diretta di testi; accumula codici su codici per quella che sarà la sua *Bibliotheca*, ma non v'è indizio che ne faccia traslitterare o trascrivere; scorre le righe « la plume à la main »[477], ma non lascia tracce sui margini dei manoscritti che pratica.

Prodotti, in sostanza, esclusivamente per soddisfare le esigenze immediate d'ordine pratico o di intrattenimento possono essere considerati numerosi libri/testi di consumo, i quali risultano assai diffusi

in età imperiale proprio in grazia di quell'espansione dell'alfabetismo di cui s'è detto, ma ch'erano destinati a scomparire con il restringersi di quest'ultimo o a conservarsi solo in casi determinati e individuabili (per es. qualità di *scrittura* più elevata, trasmissione nell'ambito di altri testi, penetrazione nella cultura cristiana). Si trattava di testi/libri indotti dal bisogno di lettura di fasce che, pur rimaste escluse dai livelli di istruzione grammaticale e retorica, erano comunque pienamente alfabetizzate ed acquisite alla cultura scritta (tecnici, funzionari e militari di qualche rango, liberti non incolti, uomini di affari, donne di condizione agiata: in sostanza i ceti medi urbani). Ad uso, dunque, di un pubblico più largo risultano in circolazione testi astrologici e magici, prontuari di varia indole, oracoli, manuali di culinaria e di sport (le *Sortes Astrampsychi* sono tipica letteratura del genere, e gli stessi *Halieutica* di Oppiano non altro vanno considerati che un trattato sulla pesca di certo livello letterario), ma soprattutto narrativa di carattere assai composito, epico-popolare, fantastico, licenzioso, misterico, avventuroso, folklorico [478]. Ed è su alcuni aspetti di quest'ultima che è il caso di soffermarsi per cogliere ulteriori processi di conservazione/perdita della letteratura « moderna ». V'è da fare, innanzi tutto, una premessa: il fatto che nessun frammento di narrativa possa essere attribuito a data anteriore al II secolo d. C. ca. non è certo casuale (l'esemplare più antico conosciuto par essere il cosiddetto Romanzo di Nino, *P. Berol.* 6926 del tardo I secolo o dell'inizio del II [479]); è solo in tale epoca, infatti, che si crearono le condizioni socioculturali, vale a dire un certo tipo di pubblico di lettori [480], perché fossero composti e circolassero scritti del genere, sicché la controversa datazione attribuita a testi narratologici è un falso problema. È sempre da scandagliare la possibilità di un'epoca compresa tra il tardo I e il III secolo d. C.; né mi sembra che certi livelli linguistici invocati per attribuire al I secolo a. C. Caritone o il romanzo di Antioco e Partenope [481] (di cui si dirà) si possano ritenere cogenti: l'età antoniniana, si sa, fu epoca di civiltà linguistica assai composita. In età più antica si deve parlare piuttosto di ' storia ' pur se di un certo tipo — *fabularis* e paradossografico — sulla quale la narrativa stessa venne ad innestarsi [482].

Un congruo numero di frammenti che tramandano narrativa proviene da quelli che qui si son voluti chiamare um-Bücher, scritti come sono su materiali di riutilizzo: tra gli ultimi anni del I secolo d. C. e i primi del III si incontrano testi che più tardi non risultano riemersi direttamente (e talora neanche indirettamente) quali, per es., Ditti Cretese greco [483], Antonio Diogene [484] (tav. 38), i *Phoinikiká* di Lolliano [485], forse la *Historia Apollonii regis Tyrii* in greco [486], i cosiddetti ' romanzo di Erpillide ' [487] e ' romanzo di Antioco e Partenope ' [488], non-

ché — e sono i più — testi sicuramente narratologici ma di contenuto non precisamente identificato; né manca anche un testo che la tradizione bizantina medievale ha conservato, il romanzo di Achille Tazio [489]. Ma alcuni di questi stessi testi e altri nel medesimo torno di tempo si trovano pure in libri veri e propri (rotoli o anche codici): si hanno esemplari su rotolo degli stessi Ditti Cretese [490], Antonio Diogene [491], Achille Tazio [492] (tav. 36), resti da due codici di quest'ultimo [493], ed inoltre il già ricordato *volumen* del Romanzo di Nino, tre rotoli di Caritone [494], un codice dei *Phoinikiká* di Lolliano [495] e frammenti da testi di narrativa di vario genere, tra i quali spicca un cosiddetto '*Satyricon* greco' [496]. Altre volte — fatto anch'esso significativo — ci si trova di fronte a copie che, pur se non trascritte su materiali di riutilizzo, si mostrano tuttavia esse stesse riutilizzate dopo breve tempo per scrivervi altro sul verso, segno che si trattava di libri scritti solo per interesse immediato, non per essere conservati, anche perché in circolazione entro milieux sociali cui doveva essere estranea la stessa idea di conservazione. Non è senza interesse notare che sul verso di *P. Michael.* 1, recante il romanzo di Caritone, v'è scritto un testo astrologico [497]. Tutti tali fattori finirono con il provocare il naufragio della narrativa e, più in generale, della letteratura di consumo; tanto più ove questa fosse legata a tradizioni locali e motivi folklorici, quali si ritrovano in certi materiali d'Egitto sicuramente diffusi solo in quell'area o solo poco oltre i suoi confini: il romanzo di Sesostri [498], la storia di Tefnut [499], gli stessi *Phoinikiká* di Lolliano.

Alcuni testi, tuttavia, risultano riemersi ed impongono di ricercarne, ove possibile, i meccanismi di conservazione o di ripresa. Molti degli esemplari ricordati si dimostrano essere, s'è detto, um-Bücher o anche risultano vergati in forme grafiche ora fluide, di tipo burocratico o magari semicorsive, ora piuttosto rozze, dovuti come sembrano a trascrizione privata, agli stessi consumatori/lettori (tali, per esempio, i rotoli di Ditti Cretese, o il Caritone *P. Oxy.* 1019+2948, o ancora i probabili frammenti della *Historia Apollonii regis Tyrii*). Ma vi sono anche esemplari, tra quelli di prima mano, di buona fattura tecnica e vergati in scritture professionali. In tali casi è da chiedersi se la più alta qualità libraria possa riflettere una struttura letteraria del romanzo più complessa, funzionale alle esigenze di un pubblico più colto. In verità narrativa come quella di Achille Tazio, Eliodoro, Longo Sofista aveva, dato il suo carattere, più probabilità di conservarsi; ed infatti non solo si è conservata, ma anche in una tradizione più o meno ampia, a quanto mostrano i riverberi nel corso del medioevo bizantino (ai romanzi di Achille Tazio e di Eliodoro un impulso alla sopravvivenza dové venire anche dal fatto ch'essi risultano legittimati dal cristianesimo [500]). D'altra parte va detto, pure,

che la letteratura di consumo è sempre fenomeno ‘ trasversale ’, interessante dunque un pubblico socialmente stratificato: il che significa che certi testi potevano entrare — al di là della loro stessa qualità — nella sfera della produzione libraria alta e perciò stesso fruire di modi di conservazione ad essa inerenti. In ogni caso di tutti quegli autori di narrativa che, direttamente o indirettamente, sono documentati come letti in età medio- e tardobizantina è assai probabile siano esistiti manoscritti tardoantichi di livello tecnico piuttosto elevato, pur se forse in circolazione in un qualche àmbito (geografico o bibliotecario) ristretto e in un numero di esemplari assai limitato, magari talora unico. A noi sono rimasti frammenti di sicuro impegno editoriale sia da rotoli (*Satyricon* greco, Achille Tazio, Caritone) sia da codici (Eliodoro, lo stesso Caritone, Lucio di Patre). Di un autore come Caritone, perciò, risulta conservata una diversa gamma di tipologie librarie per forma e qualità, indice proprio di quella circolazione ‘ trasversale ’ di cui s'è detto. Riguardo al racconto *Lucio o l'asino,* è da aggiungere che quest'ultimo risulta conservato nell'àmbito della tradizione di Luciano, in pratica, dunque, perché entrato a far parte del *corpus* degli scritti lucianei [501] (è da un *corpus* o *corpusculum* del genere che proviene *P. Lit. Lond.* 194 del IV secolo a noi giunto? I caratteri grafici e codicologici puntano in favore di un manoscritto non limitato ad un solo testo [502]). In altri casi — ove siano mancati fatti specifici a promuoverne la circolazione/conservazione — la storia ulteriore dei testi narratologici mostra una tradizione rarefatta. Nel VI-VII secolo il cosiddetto « romanzo di Chione » risulta ancora tràdito: se ne conserva la sequenza iniziale nello stesso frammento di codice che ha trasmesso per quell'epoca passi di Caritone e che forse costituiva un *corpus* più ampio di testi di narrativa; ma tal « romanzo di Chione », evidentemente sopravvissuto solo in qualche esemplare, andò più tardi perduto. Ed ancora libri di evasione come *Le meraviglie al di là di Thule* di Antonio Diogene e *Le storie babilonesi* di Giamblico, sicuramente letti da Fozio (codd. 94 e 166), risultano perduti, segno di una disponibilità di quei testi assai limitata. Infine, per quanto concerne Caritone e Senofonte Efesio, capostipite di tutta la tradizione medievale è un manoscritto, il Laur. Conv. soppr. 627 che, prodotto alla fine del secolo XIII, nel suo nucleo fondamentale forse riverbera un *corpus* di narrativa antica organizzato nell'età dei Comneni (è quanto sembra potersi desumere da un componimento a f. 21v del Laurenziano indirizzato ad Alessio II, l'imperatore-fanciullo figlio di Manuele Comneno e di Maria d'Antiochia [503]). Quel che qui conta sottolineare comunque è il carattere di recupero tutto particolare della tradizione di quegli autori, dovuto alla temperie culturale di un'epoca, quella del XII secolo bizantino,

che riscopre il romanzo e ne riporta quindi alla luce certi autori, conservatisi, come tutto lascia credere, non solo in esemplari assai scarsi ma fors'anche solo in località eccentriche.

Vicende del tutto diverse segnarono, invece, il percorso di certa produzione letteraria altrimenti élitaria — ci si vuol riferire in particolare a retori e storici ' moderni ' — la quale, nel corso stesso della tarda antichità, godette di canali privilegiati di circolazione atti ad assicurarne una sopravvivenza ulteriore; non a caso certe perdite, ove vi furono, si determinarono sovente non prima dell'età mediobizantina. È da dire immediatamente che quanto della tarda antichità si è conservato di prodotti librari del genere rivela codici di tipologia più o meno ampia, uso di scritture formali, correttezza di testi: tutti elementi indicativi, considerati nel loro complesso, di una sfera di circolazione alta. Si è accennato a manoscritti di Dione di Prusa e di Elio Aristide, autori sulla tradizione dei quali è il caso di dire di più; inoltre, si possono qui aggiungere alcune figure di retori del IV secolo, Libanio ed Imerio, anch'essi direttamente attestati nella tarda antichità, pur se in esemplari rarissimi. Quali indicazioni dànno i frammenti superstiti? E come si lascia interpretare la tradizione bizantina medievale? L'unico testimone di Dione di Prusa, orazioni XIV e XV (ma in successione XV.XIV), viene da un codice di papiro del tardo IV secolo in frammenti — *P. Lond.* inv. 2823 — di formato medio, cm [29×16] ca., scritto a 43 righe per pagina [504], nel quale la compresenza di due orazioni indica almeno un *corpusculum*. Quel che va sottolineato è che il gruppo di orazioni XIV-XXX — pur se in posizione instabile all'interno dell'ordinamento generale del *corpus* dioneo — risulta compatto sia in Fozio (cod. 209) e nei testimoni che più si avvicinano all'esemplare noto a quest'ultimo [505] (cosiddetti ' meliores ': seconda classe Sonny), sia nel ramo di tradizione che fa capo ad Areta, riverberato dal Vat. Urb. gr. 124 e dai manoscritti che ne derivano o che comunque rientrano nella stessa famiglia (cosiddetti ' deteriores ': prima classe Sonny [506]); ed è dunque da credere che il codice di Londra, integro, contenesse tali orazioni in una misura di pagine che si può calcolare intorno ad un centinaio (la successione XV.XIV può essere spia di un'inversione già su rotolo, supporto librario sul quale i discorsi dionei originariamente di sicuro circolarono). Si sa che Dione, senza mai curarne un'edizione totale e complessiva, si preoccupò dei modi di pubblicazione e diffusione dei suoi testi [507], i quali, all'inizio del loro percorso, conobbero forme di circolazione differenziata, vuoi orale (λόγοι) vuoi scritta (γράμματα), in relazione a caratteri interni o a circostanze esterne; e fu proprio questo il motivo che spiega l'incertezza editoriale dell'opera dionea.

Tra i discorsi, solo pochi godettero di una forma redazionale definitiva da parte dell'autore, mentre altri si diffusero in una precaria fisionomia testuale, suscettibile di interventi di varia indole [508]; né d'altra parte Dione, autore « moderno » e peraltro non compreso in *curricula* scolastici, fu sottoposto ad un lavoro critico al pari di classici letti nella scuola; né ancora — considerata la perdita degli scritti ' sofistici ' — dovette mai esservi una iniziativa editoriale precisa per organizzare un *corpus* di tutto quello che di lui nella tarda antichità si conosceva (iniziative del genere, e più di una volta, toccarono, s'è visto, a certi classici, Demostene o Isocrate). A tal proposito va rilevato un altro fatto. I testi dionei, prima ancora di sfociare in un qualche *corpus* sia pure non comprensivo di tutta quanta l'opera [509] circolarono — sembrano darne prova parimenti il codice di Londra e la tradizione bizantina medievale — in *corpuscula* che risultano abbastanza stabili: I-VI, VIII-XIII, XIV-XXX, XXXI-LXXX, mentre il discorso VII, l'*Euboico*, doveva circolare in unità libraria a sé stante, suscettibile, perciò, di mutare di posto da solo nell'ordinamento dei testi dionei, come di fatto avvenne, giacché si trova dopo VIII-XIII nei ' meliores ', dopo I-VI nei ' deteriores ', o anche in una posizione ancora diversa, a quanto Sinesio testimonia [510]. Ed è proprio tale circolazione isolata del discorso che può costituire conferma alla tesi, sostenuta da Hans von Arnim, che dell'*Euboico* siano andate perdute le parti iniziale e finale [511]: l'estensione attuale, piuttosto esigua, del testo giustifica a stento un'unità libraria autonoma (nonostante si voglia tener conto che v'erano a quell'epoca libri di contenuto assai limitato), mentre, se si postula un testo più ampio, viene a cadere qualsiasi perplessità. Che le perdite possano essersi prodotte per la caduta da un rotolo opistografo della sezione in cui le colonne finali dell'opera erano scritte sul retro di quelle iniziali, è ipotesi macchinosa dello stesso von Arnim, laddove invece è agevole ritenere che le perdite si siano prodotte in un codice, ove fogli (o fascicoli) all'inizio e alla fine del manufatto tendono a cadere o ad andare distrutti: molti esempi si potrebbero addurre a tal riguardo. È significativo, altresì, che i segmenti del *corpus* dioneo attestati nella tradizione bizantina medievale corrispondono — almeno ove rapportate all'unica testimonianza diretta conservatasi della tarda antichità, il ricostruito manoscritto londinese — ad entità librarie non omogenee, ma sempre di consistenza tecnicamente in uso nell'epoca. Né possono essere esclusi altri tipi di *corpuscula*, pur se alcuni segmenti diversi — proposti da un terzo ramo di tradizione [512] rispetto a quelli di Fozio e di Areta, rappresentato nel suo testimone più autorevole dal Vat. gr. 91 del secolo XI/XII — sembrano dovuti ad interventi tardi piuttosto che riflettere una realtà libraria tardoantica.

L'espressione di Sinesio « οἱ τάττοντες » indicante quanti curavano l'ordinamento dei testi dionei[513] (ma non necessariamente in un unico codice-*corpus*) e l'esplicito riferimento alla pluralità dei modi in cui questi ultimi potevano essere disposti secondo ' logiche ' o ' criteri ' diversi, dànno l'esatta percezione della gamma di possibilità di trasmissione dell'opera di Dione. La tradizione più tarda, con le sue diverse articolazioni tra testi singoli e *corpuscula* nei vari rami, testimonia solo alcune di quelle possibilità. Ma il nome di Sinesio è importante anche per altro verso: con il suo ' culto ', per così dire, di Dione, indica il successo — anche altrimenti documentato — di un autore ' moderno ', che viene a conservarsi proprio in grazia del favore incontrato nel corso della tarda antichità stessa; ed anzi è altamente probabile che il rapporto conservazione/perdita tra scritti ' filosofici ' e scritti ' sofistici ' di Dione (a parte qualche eccezione) sia dovuto al fatto che i primi risultano privilegiati nel giudizio di Sinesio[514], il quale non si può escludere abbia contribuito a determinare verso l'opera dionea un atteggiamento di portata più ampia. Si può osservare, infine, che al vertice del ramo di tradizione risalente ad Areta v'è il codice Vat. Urb. gr. 124, il quale risulta scritto a 32 righe: almeno per i manoscritti degli storici tal ' mise en page ' indica libri/testi in circolazione a Costantinopoli nell'àmbito di corte[515], ma per altri autori non si può escludere che « la même mise en page a pu être utilisée dans des ateliers différents pour transcrire des modèles d'une autre origine »; ed è quest'ultimo, con ogni verisimiglianza, il caso del manoscritto Vaticano, giacché non sembra che la biblioteca imperiale abbia giocato un qualche ruolo nella trasmissione di Dione.

Vicende di tradizione sostanzialmente analoghe a quelle che si son potute osservare per Dione, sono da postulare per Elio Aristide. I testimoni diretti che ne restano della tarda antichità risultano limitati a frammenti da tre codici di papiro. Il più antico, *P. Ant.* 144, si può ricostruire in un formato di cm [25×15], con scrittura a due colonne di 39 righe ca. ciascuna[516]; ma, se è vero che il manoscritto originario doveva con ogni probabilità contenere più della sola orazione I, il *Panatenaico*, dalla quale provengono i frustuli superstiti e che occupava una trentina di fogli, è altrettanto vero che resta del tutto escluso si trattasse di un esemplare tecnicamente atto a contenere *opera quae exstant omnia* di Aristide. Era forse un codice limitato alle orazioni I-IV? vale a dire al *Panatenaico* e ai discorsi platonici? È l'ipotesi che ha più possibilità di essere quella giusta. Di contenuto ampio dovevano essere i più tardi — secolo VI-VII — *P. Ant.* 182 e *P. Mich.* inv. 6651[517], quest'ultimo contenente sempre il *Panatenaico* e vergato a due colonne di 36-40 righe ciascuna, ma troppo

frammentario perché se ne possa desumere il formato; l'altro invece, scritto a piena pagina (ma resta incerto il numero delle righe), si può ricostruire nelle misure di cm [34×24] ca., tipologia ragguardevole ed atta ad un contenuto non certo limitato alla orazione III attestatavi, ma anzi assai largo: tutto Aristide? La risposta è destinata a restare problematica, ma i dati tecnici fanno credere vi fossero stati trascritti almeno I-XV (*Panatenaico*, discorsi platonici e declamazioni, senza escludere la orazione XVI, datone il carattere particolare nella storia della tradizione). Quel che comunque si rileva, soprattutto grazie al ricostruito *P. Ant.* 144, è che dovevano circolare su codice *corpuscula* limitati a gruppi di orazioni (e forse talora ad orazioni singole), non diversamente di quel che si è potuto constatare nei modi di trasmissione di Dione e, tra gli antichi, di Demostene e Isocrate: ne costituisce conferma, del resto, la tradizione di età mediobizantina, nel corso della quale si trova, da una parte, un *corpus* — riverberato dal Laur. 60.8, il cosiddetto T, dell'avanzato secolo XIII — connotato da forte organizzazione interna dei discorsi, tanto che le edizioni moderne ne prendono a base l'ordinamento [518]; mentre, d'altro canto, sono documentate, in tutta una serie di testimoni, aggregazioni di discorsi variamente combinati, che sembrano riflettere ricommettiture di originari *corpuscula* di varia indole e talora di orazioni singole. Non è un caso, per esempio, che il discorso LIII — di cui, in quanto l'unico manoscritto che ne tramanda il testo si presenta mutilo alla fine, risulta superstite solo un frammento — si trovi testimoniato in un codice di Areta, il Paris. gr. 2951+Laur. 60.3, evidentemente perché soltanto il dotto umanista era riuscito a ritrovarlo in un *corpusculum* o singolo libro, nel quale esso si conservava ancora. La tesi avanzata da Charles Allison Behr, che — eccezion fatta per il Laur. 60.8 — « the other manuscripts descend from one exemplar, which at some time began to break apart, and that in certain cases these smaller sections suffered further dissolution » [519], è tesi che va respinta: non si tratta, infatti, della dissoluzione di quello che Behr chiama « hyparchetype » in « sections » o « segments », ma — ove si abbia come punto di riferimento la realtà tecnico-libraria ed editoriale tardoantica — di una serie di *corpuscula* o singole orazioni che si aggregano variamente. Soscrizioni-fossili in coda ad alcuni discorsi (relative a luoghi, date, circostanze in cui questi si inquadrano [520]), testimoniate solo in certi manoscritti, mostrano a monte edizioni diverse. Del resto già Friedrich Walter Lenz aveva sviluppato la teoria di una trasmissione del *corpus* di Aristide in « tomoi », pur se non ne aveva riferito la formazione a fatti concreti di tecnica e circolazione del libro tardoantico, né, peraltro, ne aveva tratto tutte le implicazioni sul piano storico-testuale [521]. Quanto al Laur. 60.8,

questo riverbera, s'è detto, un vero e proprio *corpus* organicamente articolato all'interno; è tuttavia difficile dire se tale edizione risalga alla tarda antichità o sia, piuttosto, opera recente della filologia bizantina. Escluso comunque che il manoscritto conservi — come s'è ritenuto — l'ordinamento di un *corpus*-archetipo di Aristide a monte di tutta la tradizione [522], la seconda alternativa par la più verosimile: dietro la costruzione sapientemente ' editoriale ' testimoniata nel codice Laurenziano si intravvede l'opera di un dotto bizantino, tipica della rinascita culturale che s'ebbe a partire dall'inoltrato secolo XIII, data di trascrizione del manufatto; ed a ragione è stato scritto, perciò, che « les bonnes leçons de T risquent toujours d'être des conjectures, souvent séduisantes, mais dont il faut apprécier la validité » [523]. È piuttosto il già ricordato codice di Areta, Paris. gr. 2951+Laur. 60.3 (tav. 37), che riflette fasi di ordinamento antiche. Rinunciare ad un *corpus*-archetipo nella tradizione di Elio Aristide sembra d'obbligo; la strada da tentare può essere piuttosto quella — ove ci si riesca a districare nella selva delle soluzioni editoriali e delle contaminazioni — di rintracciare gli antenati di *corpuscula* o di singole orazioni [524]. È assai probabile, più in generale, che per Aristide, autore « moderno », pur se assurto al rango di ' classico ' di stile — e proprio per questo conservatosi — siano mancate iniziative tali da ricompattarne fin dalla tarda antichità gli scritti in una o più edizioni-*corpora* di tutta l'opera, come invece avvenne, s'è detto, per autori antichi quali Demostene o Isocrate. Di qui l'ordinamento assai fluido, quasi incontrollabile, di discorsi e gruppi di discorsi nella tradizione bizantina medievale, a parte la dotta costruzione del Laur. 60.8 da ritenere tarda.

Altrettanto, e forse più, intricata si presenta la tradizione degli scritti di Libanio, la quale si spiega, innanzi tutto, con i meccanismi inerenti alla loro primitiva pubblicazione e diffusione [525]; ed anzi tali meccanismi meglio chiariscono, di riverbero, quel che s'è finora detto sullo stato della tradizione di Dione di Prusa e di Elio Aristide. A quanto è stato rilevato attraverso uno studio interno all'opera stessa del sofista-retore, « donner le manuscrit (à des amis) c'est positivement le publier » [526]; e pubblicare uno scritto vuol dire, in pratica, « lui assurer une diffusion indéfinie et incôntrolable, puisque les copies, une fois sortie de la bibliothèque de l'auteur, lui échappent complètement » [527], con una serie, peraltro, di variabili dipendenti dalla volontà dell'autore su modi e tempi di pubblicazione, dall'indole del testo, dalla presa di quest'ultimo sul pubblico: tutti fattori gravidi di conseguenze sull'ulteriore cammino del testo. Non è forse casuale che di Libanio sono superstiti due testimoni tardoantichi, l'uno del V e l'altro del VI secolo [528], ma contenenti lo stesso scritto, il discorso

XVIIIF, l'*Epitafio* per Giuliano imperatore, opera di propaganda politica, divulgata sotto Valente, alla quale una circolazione, da credere larga, dové assicurare maggiore continuità nel tempo. Dei ricordati testimoni si può ricostruire il solo *P. Vindob.* G 29311 [529]: il formato di cm [27×17] ca. e l'impaginazione a [32-35] righe indicano una consistenza di una buona cinquantina di fogli per il solo discorso XVIIIF; ed è probabile che non vi fossero contenuti altri testi. In età mediobizantina la tradizione di Libanio riverbera modi di ordinamento dell'opera che certo non risalgono all'autore stesso, ma a segretari o esecutori testamentari. Quando si prenda in considerazione la raccolta dei *Discorsi*, così come si ritrova in quel che resta delle parti originali nei due testimoni-cardine della tradizione, il Monac. gr. 483 (=A) del tardo secolo X e il Vat. Chis. R VI 43 (=C) della metà dello stesso secolo [530], i quali ne documentano uno stesso ordinamento interno, « on peut penser que c'est l'ordre primitif du corpus »; ma, di contro, è difficile credere che « plus tard on a tiré de ce corpus des choix divers, et les copistes qui ont voulu reconstituer ensuite des ensembles complets en regroupant ces différents choix ont abouti à des ordres de succession très variés » [531]: si tratta dello stesso equivoco in cui si è caduti per la tradizione di Aristide. Il problema delicato è, piuttosto, distinguere tra eventuali interventi, che pur non dovettero mancare in età mediobizantina, e quanto, invece, riverberi fatti librari ed editoriali già della tarda antichità, nel corso della quale dovettero circolare — tanto più ove si pensi a quella diffusione degli scritti di Libanio « indéfinie et incontrôlable » a cura di segretari, amici, o ammiratori coevi o più tardi — codici di singole orazioni o scelte di queste. Ugual discorso si potrebbe fare, con opportuni aggiustamenti, anche per altri scritti di Libanio, *Declamationes* e *Progymnasmata* o *Epistulae*. È in questa dimensione problematica che va considerata la distinzione — dovuta a Richard Foerster — tra manoscritti *corporales* e manoscritti *eclogarii*. Resta da dire qualcosa sulla formazione della raccolta almeno dei *Discorsi*: ancora una volta, la mancanza di un *corpus* organizzato sotto il diretto controllo dell'autore stesso dovette dar luogo ad ordinamenti diversi. Da questa intersezione tra circolazione libraria di varia indole e interventi tardi nella formazione di *corpora* deriva la complessa fisionomia della tradizione di Libanio, la quale trova, non a caso, suggestive analogie con quella di Temistio [532] (del quale, tuttavia, nessun sia pur frammentario testimone diretto tardoantico è finora venuto alla luce).

Infine, del retore Imerio, autore di declamazioni ed orazioni, sono rimasti frammenti dell'*Or.* XLVI da un unico manoscritto di papiro riferibile al tardo V secolo, *P. Oslo* inv. 1478 [533]: formato, cm [35,5×21,5] ca., e numero delle righe, [59], che se ne possono ricostruire,

indicano un codice atto a contenere un largo numero di ' pièces ', ma difficilmente tutte quelle almeno note a Fozio (codd. 243 e 165)[534], le quali dovevano costituire una raccolta parziale ma ampia[535]; nella tradizione medio- e tardobizantina del retore, del resto, si ritrovano conservati o risultano perduti gruppi di orazioni secondo una certa ' logica ' nella successione, segno, ancora una volta, di una trasmissione in *corpuscula*. In particolare il codice R (=Paris. suppl. gr. 352 del tardo secolo XII) par riverberare una raccolta ampia, quale poteva esser contenuta in un codice tardoantico del tipo che si ricava dal papiro di Oslo.

In ultima analisi il favore che oratori e retori « moderni » — grazie alla loro « misura di eccellenza » — incontrarono nel corso dei secoli tardoantichi valse a conservarne gli scritti o almeno i più degli scritti, ma il fatto stesso ch'essi, proprio in quanto « moderni », non conobbero forme editoriali ' critiche ' per così dire, o irrigidimenti istituzionali, ne lasciò fluido (e talora confuso) lo stato della tradizione.

È il caso di passare a trattare della tradizione degli storici di età imperiale, i quali — da considerare dunque « moderni » rispetto agli storici dei secoli V-IV a. C. o di età ellenistica — si conservarono soprattutto grazie ai fondi bibliotecari di Palazzo, quelli, in sostanza, cui attinse Costantino Porfirogenito per i suoi estratti. Stando alla sconcertante carenza di documentazione diretta tardoantica (della storiografia di età imperiale si ha qualche raro frammento del II-III secolo, di Appiano da Dura Europos[536] e di Plutarco dall'Egitto[537], e una manciata di fogli da un codice della seconda metà del V secolo di Cassio Dione, Vat. gr. 1288, recante sequenze dai libri LXXVIII e LXXIX e prodotto forse a Cesarea di Palestina[538]), v'è da credere ad una scarsa circolazione delle opere degli storici « moderni ». Ed anzi, a quest'ultimo proposito, il problema è di carattere più vasto e riguarda gli storici ' tout court ' in rapporto ad una società, come quella antica, in cui « la storia non faceva parte della normale educazione, e nella quale la religione, la filosofia e i costumi determinavano la condotta senza dover passare attraverso i libri storici »[539]; i quali, del resto, se letti nella scuola, lo furono piuttosto per ragioni stilistiche o d'altra indole. Datane, dunque, la circolazione molto ridotta, per gli storici « moderni » dovette ' scattare ' un meccanismo di conservazione particolare e circoscritto che tutto lascia credere risalga all'àmbito di corte. Tracce significative in tal senso sono tutt'altro che scarse. È merito di Jean Irigoin, in una serie di lavori magistrali, l'aver individuato una caratteristica ' fisica ' — la già ricordata impaginazione a 32 righe — nei manoscritti di contenuto storiografico restituiti dal medioevo bizantino, la quale, originale o ripresa in trascrizioni più tarde, riporta

comunque ad una manifattura libraria direttamente legata alla biblioteca e agli ambienti di Palazzo [540], ma, anche ove manchi un tal indizio, soccorrono altri fatti. Il Patm. 50, un manoscritto del secolo X contenente i libri XI-XVI di Diodoro Siculo, mostra una ' mise en page ' a 32 righe ed un testo tipologicamente diverso da quello dato dalla restante tradizione ma che si accorda con gli escerti di Costantino VII. Forme di trasmissione che riconducono alle raccolte librarie di corte rivelano, pure, le opere di Dionigi di Alicarnasso e di Cassio Dione. Del primo, la parte originaria del Vat. Urb. gr. 105, libri I-X, del secolo X mostra la solita impaginazione a 32 righe; per quanto concerne il secondo [541], il Ven. Marc. gr. 395, recante i libri XLIV-LVIII, e alcuni frammenti dei libri XVII e XVIII utilizzati — a quanto tutto lascia credere da Massimo Planude [542] — per restaurare lo Strabone Paris. gr. 1397 (i frammenti di Cassio Dione sono segnati Paris. gr. 1397A) risultano usciti da uno stesso centro di copia nella prima metà dello stesso secolo X; e sempre dal medesimo centro, per motivi storico-testuali e storico-bibliotecari, si deve ritenere uscito il Laur. 70.8, riferibile ad una data di un mezzo secolo più tarda, che è valido testimone dei libri XXXVI-L di Cassio Dione. Ma, almeno i frustuli Paris. gr. 1397A si conservavano, se la mano del restauratore è quella di Planude, in quella βασιλικὴ βιβλιοθήκη che, si voglia o no identificarla nel monastero di Chora a Costantinopoli [543], era comunque una biblioteca di fondazione imperiale, legata, perciò, a grandi figure di funzionari, nella quale non potevano mancare testi (fors'anche numerosi) che risalivano ai fondi librari di corte. Sia Dionigi di Alicarnasso sia Cassio Dione risultano utilizzati negli *Excerpta Constantiniana.* Ed ancora, è il caso di accennare ad un'opera biografica, le *Vite parallele* di Plutarco, scomparse dalla tradizione diretta dopo il III secolo (e peraltro, più o meno di quest'epoca, si incontrano frammenti solo da due rotoli, contenenti, risp., la *Vita di Pelopida* e la *Vita di Cesare* [544]); in età mediobizantina la cosiddetta recensione in tre tomi è testimoniata, tra l'altro, in esemplari di cronologia leggermente sfasata ma complementari [545] — Vat. gr. 138, Ath. Lavra Γ 84 e Laur. 69.6, i primi due dell'inizio del secolo XI, il terzo del 997 — i quali, nel mostrare una impaginazione a 32 righe, orientano, ancora una volta, verso una tradizione uscita dalle cerchie di corte; e si tratta della stessa recensione testimoniata negli *Excerpta Constantiniana.* È da chiedersi, a questo punto, se tutti tali testi rappresentavano un'acquisizione recente, stimolata da certi interessi che caratterizzarono la cultura bizantina a partire dall'età di Fozio, o se quegli interessi richiamarono in vita (o furono a loro volta indotti da?) un patrimonio di libri/testi già da secoli conservato nella biblioteca imperiale. Per quanto concerne le

Vite parallele di Plutarco, s'è ritenuto che la recensione in tre tomi risalga a *corpora* allestiti alla fine del IX secolo [546]; è possibile, non senza dubbi, che sia così. Ma per le grandi collezioni storiografiche è da fare altro discorso: ove si consideri, infatti, che la conservazione stessa di quei testi implica un itinerario che non può essere né privato (si trattava talora di opere di mole immensa, ed in Oriente non si ha notizia di iniziative pari a quella intrapresa da Simmachi e Nicomachi per Livio) né scolastico (non si trattava di autori adottati o compresi nei *curricula*), è da credere alla seconda alternativa. Ancora una volta si deve risalire, con tutta verisimiglianza, al IV secolo — al momento in cui la coscienza della scomparsa in atto del patrimonio culturale induceva meccanismi atti a salvaguardarne la continuità — e all'impresa di Costanzo II [547]. Tutto lascia credere che fu nell'àmbito di corte già a quell'epoca che gli storici « moderni », legati agli antichi e tra loro da quella che è stata chiamata una « catena narrativa » [548] furono trascritti e si conservarono fino al medioevo bizantino. È assai verosimile, considerando certe perdite successive in misura di pentadi [549], che la trascrizione stessa delle grandi collezioni storiche avvenisse trasferendo in ciascun codice il contenuto di cinque rotoli (o comunque di cinque unità, non potendosi escludere che certi libri si trovassero trascritti già su codici di varia misura); doveva infatti trattarsi — pur se accanto ad altre — della convenzione più diffusa nella tarda antichità nel trasferire opere storiche da rotoli a codici. E quanto a quella che doveva essere la struttura fisica delle pentadi (o eventualmente anche decadi) destinate alla conservazione, il Vat. gr. 1288 — con il suo originario, ampio formato di cm 31×[29,5] ca., l'impaginazione a tre colonne, e a 42 righe, l'uso di una scrittura ad alto quoziente di leggibilità — ne può offrire l'idea più concreta. In questa salvaguardia della storiografia, moderna ma anche antica, dovettero agire, ancor più che in altri casi, motivazioni di carattere ideologico. Si trattava, da parte dello Stato, del recupero di un passato nel quale dovevano trovarsi le ragioni di una rifondazione del presente. Sotto il più specifico aspetto storico-testuale, la tradizione, tra gli storici antichi, di Tucidide costituisce il caso più esemplare: esplicitamente citato da Temistio tra gli autori fatti trascrivere a spese dello Stato, nel X secolo riaffiora in un ramo che mostra le connotazioni tipiche del percorso imperiale [550]; ed anche di Erodoto e Senofonte, pur se i manoscritti superstiti del primo non paiono serbarne traccia, dovevano esservi copie nella biblioteca di Palazzo (l'uno e l'altro autore risultano utilizzati, comunque, negli *Excerpta Constantiniana*): in quanto autori assai diffusi, tuttavia, prevalsero tradizioni d'altro tipo, soprattutto scolastiche. Ed invece storici meno letti, antichi o moderni, trovarono un canale privilegiato (e talora unico) di

salvaguardia nel Palazzo; ma, di contro, fu questo stesso tipo di conservazione, in definitiva chiuso ed isolato, che paradossalmente poté determinare certe perdite. Non va dimenticato che la raccolta di libri di corte costituiva una di quelle biblioteche « nelle quali (allora come oggi) si custodiva molta roba che nessuno leggeva per secoli »[551]: opere o sezioni di opere che, interessando soltanto ristrettissime cerchie o non interessando affatto, non vennero più o meno largamente cercate, trascritte, diffuse, rischiavano, a motivo del loro stesso isolamento, di perdersi nel corso delle vicende politico-istituzionali che travagliarono la corte bizantina. Si spiegano così certe ' lunghe ' conservazioni e successive perdite di testi storici (ma anche di altri): si poterono salvare Teopompo fino al IX secolo (letto da Fozio, cod. 176) e Ctesia fino al XII (noto non solo allo stesso Fozio, cod. 72[1] e 72[2], ma anche a Giovanni Tzetze)[552]; i libri XIX-XL di Polibio andarono perduti dopo l'epoca di Costantino VII (e del resto la loro utilizzazione negli *Excerpta* di quest'ultimo è un forte indizio ch'essi si conservavano nella biblioteca imperiale), e quanto ai libri VI-XVIII, gli *Excerpta antiqua*, contenuti nel cod. Vat. Urb. gr. 102 dell'inizio del secolo XI, mostrano di risalire — insieme all'altro testimone antico, il Vat. gr. 124, scritto nel 962 da Efrem a Costantinopoli[553] e limitato ai libri I-V — ad un modello « qui paraît issu du prototype utilisé pour les *Excerpta Constantiniana* »[554]: in ultima analisi tutto converge nel far credere che Polibio — attestato in epoca antica in un solo frammento del II secolo d. C.[555] — si fosse conservato solo nell'àmbito di corte e che se ne fosse diffusa al di fuori solo una parte; Diodoro Siculo era ancora letto interamente da Fozio (codd. 70 e 244) e dallo stesso Costantino VII; ed ugualmente fu solo dopo l'epoca di quest'ultimo che andarono perduti gli ultimi dieci libri — anch'essi utilizzati negli escerti dell'imperatore — di Dionigi di Alicarnasso; fino agli stessi Fozio (cod. 71) e Costantino VII (*Excerpta*), inoltre, s'erano interamente conservati gli ottanta libri di Cassio Dione (a noi restano XXXVI-LX), più tardi, alla fine del secolo XI, Xifilino componeva un'epitome dei libri XXXVI-LXXX (con ogni verisimiglianza non tanto perché non disponeva dei primi, ma soltanto « perché nel libro XXXVI egli trovava un inizio soddisfacente »[556]), e nel secolo XII Zonara utilizzava ancora i libri I-XXI e riteneva — pur se non vi riuscì forse perché andati ultimamente perduti, come egli stesso annota[557] — di potersi procurare i libri XXII-XXXV. Infine, per quanto concerne Erodiano, Appiano, Arriano, l'assenza di adeguati studi su manoscritti e tradizione manoscritta di tali autori impedisce di avere certezze o di formulare fondate ipotesi sui meccanismi che ne hanno scandito i percorsi testuali; e tuttavia — oltre che constatarne, ancora una volta, la presenza tra gli autori utilizzati da Costan-

tino VII — è lecita qualche osservazione. Di Erodiano, il cod. Ambros. B 119 sup., prodotto nella cerchia di corte ai tempi di Basilio *parakoimómenos*[558] (il potente funzionario imperiale che giocò un ruolo di spicco nella Bisanzio del terzo venticinquennio del X secolo), reca estratti, i quali costituiscono testimonianza che in tale cerchia si disponeva del testo dello storico; né si può escludere che il canale di corte sia stato l'unico attraverso il quale se ne trasmise l'opera[559], giacché l'altro solo testimone antico, il cod. Leid. Gronov. 88 del secolo XI, che reca il testo integrale, mostra una tipologia testuale fortemente legata a quella degli escerti ambrosiani[560] (mentre da verificare meglio — nonostante sforzi recenti[561] — resta la posizione di un secondo ramo di tradizione affiorante in manoscritti molto tardi). Appiano risulta integralmente noto a Fozio (cod. 57), e tale certo si conservava ancora all'epoca di Costantino VII: le perdite, dunque, furono con ogni verisimiglianza determinate dal fatto che per la più parte l'opera rimase circoscritta entro cerchie dotte assai ristrette; e del resto — segno di trascrizione isolata — la tradizione dei libri VI-VIII risale al solo Vat. gr. 141, dal quale discendono tutti i manoscritti più recenti[562], e si può ritenere perciò che anche la tradizione di libri non contenuti nel Vaticano, ma conservatisi in quegli stessi manoscritti tardi, risalga ad una medesima (ed unica) edizione in diversi tomi, della quale il Vat. gr. 141 par costituire il più antico testimone superstite. Infine Arriano: Fozio leggeva — oltre all'*Anabasi di Alessandro* (cod. 91^{1}) e agli *Indica* (cod. 91^{2}) conservatisi — anche i *Bithynika* (cod. 93), i *Parthika* (cod. 58) e la *Storia dei diadochi* (cod. 92); ma non può essere un caso che l'intera tradizione dei due testi giunti fino a noi risalga al solo codice Vindob. hist. gr. 4[563] (tav. 39), vergato alla fine del secolo XI in una scrittura di segno particolare, che squilibri modulari e vezzi cancellereschi rivelano uscita, in quest'epoca, dai milieux dei funzionari di corte.

In ogni caso, qualunque sia il valore che si vuol dare a queste ultime osservazioni, resta il fatto che la storiografia di lingua greca si conservò — tra antichità tarda e medioevo bizantino — soprattutto grazie alla biblioteca di Palazzo (rami di tradizione paralleli risultano rari e per lo più limitati ad opere, come quelle di alcuni storici antichi, che trovarono anche altri canali di trasmissione); di qui anche non solo la seriorità delle perdite, segno di tradizioni lungamente ' protette ', ma anche la tipologia che ne emerge. Ed invero è stato osservato che si sono conservate soprattutto sezioni più lette giacché interessanti la storia recente[564]: furono, infatti, tali sezioni che, costituendo materiali di più frequente uso da parte dei bizantini, finirono in qualche modo con il sopravvivere, mentre altre, ignorate o quasi per secoli, andarono perdute.

IV. Conclusioni (e non)

I risultati raggiunti nel discorso che s'è fatto (se risultati vi sono stati, o se ve ne sono stati di nuovi) sono lungi dal potersi considerare conclusivi; ché, anzi, molte sono le questioni che restano aperte, ed ancor più quelle che qui non sono state poste per scelta di campo, carenza di documentazione, parzialità di giudizio. Tuttavia qualche riflessione s'impone.

Fenomeno complesso, la storia della tradizione dei testi greci (e dei testi tout court) può svelare certi intrinseci significati solo ove si tenga conto, in una dimensione ' totale ', dei fattori molteplici e diversi che, secondo i casi, ne hanno potuto promuovere, agevolare, insidiare, interrompere, ristabilire, troncare il percorso; il quale, d'altro canto, corto o lungo che sia, va considerato sempre nel suo intero arco diacronico. In questa prospettiva trovano motivazione lo slancio di produzione testuale/libraria incentrato nel II secolo d. C., i naufragi del III, le riprese e i recuperi a partire dal IV. Questi ultimi, nella tarda antichità, furono attuati in modi diversi e, proprio nella pluralità degli interventi operati, si riflette una coscienza della crisi della cultura tradizionale e dei suoi modi di trasmissione che si manifestava a tutti i livelli. L'impresa di Costanzo II rappresenta quella coscienza ai massimi livelli istituzionali e si concretizza nel far trascrivere e mettere al sicuro una larga serie di autori e opere; la scuola al suo ultimo fiorire, secondo il grado di insegnamento, riunisce in raccolte enciclopediche ed antologie (si pensi ad uno Stobeo) frammenti sparsi di un sapere per lo più indirettamente conservatosi, o cura ' edizioni ' di quanto essa stessa, nelle sue iterazioni e convenzioni, è riuscita a conservare, articolando in certi casi i testi in *corpora* corredati di commentari scoliastici derivati da materiali sopravvissuti dell'attività filologica antica; i cristiani dibattono sulla validità della cultura classica, ma non pare abbiano inciso in maniera determinante su meccanismi di selezione (censura?) e trasmissione dei testi; al livello privato si trascrivono (o meglio si fanno trascrivere) opere ritenute degne d'esser salvate per il loro intrinseco valore, ma opere soprattutto di « moderni », giacché si delega alle istituzioni, in pratica alla scuola, la conservazione degli antichi. Le trasformazioni stesse dei vettori testuali — dal rotolo o codice, contenitori di un singolo o di pochi testi, al codice-*corpus*, dal libro di papiro al libro di pergamena, dalle scritture libere e informali alle scritture canonizzate e rigide — si configurano, tutte, come ricerca di strumenti di

recupero. fissazione, ricommettitura, conservazione imposti dalla coscienza di una crisi. Sono, infatti, i codici-*corpora* — insistiti su contenuti unitari o almeno organici e tecniche librarie stabilizzate — che costituiscono i manoscritti ' forti ', destinati a conservarsi e a conservare nel tempo gli scritti in essi testimoniati; laddove invece i vettori di un singolo testo o i codici-*corpuscula* si configurano piuttosto come manoscritti ' deboli ', transitori, destinati a scomparire (ma in tempi lunghi e non senza lasciare traccia di varianti nella storia della tradizione). Ma tutte tali ' operazioni ' furono il portato di un processo lento e dilatato nei secoli. Lo stesso fenomeno chiamato ' passaggio dal rotolo al codice ' fu tutt'altro che sistematico [565]: non vi furono in alcun momento determinate scelte o selezioni di quel che doveva essere trascritto dall'una all'altra forma; tra i secoli II-IV, coincidendo a lungo i due tipi di libro, un testo poté passare da rotoli a codici più volte, in tempi e luoghi diversi, secondo modalità varie, o anche poté esser trascritto nella nuova forma libraria una sola volta ed in un solo àmbito (con una gamma di possibilità molto vasta tra i due estremi...). L'uso del codice perciò può essere stato fattore di perdita di autori e opere soltanto come fenomeno destabilizzante della prassi libraria tradizionale, ma non può esser ritenuto una precisa strettoia nella storia dei testi antichi: non è da credere, come da più parti, che quanto non fu trasferito da una forma libraria all'altra era destinato ad andare perduto, ma, rovesciando il discorso, che quanto s'era già perso fino al II secolo d. C., o quanto fu travolto dalla crisi istituzionale del III, o ancora quanto non si poté o non si volle conservare, non trovò le condizioni o le occasioni per esser trascritto; né, d'altro canto, assunta la veste editoriale del codice, un determinato testo era destinato perciò stesso a sopravvivere, giacché accidenti della tradizione potevano provocarne la scomparsa più tardi (esemplare il caso di Menandro). Tutt'al più esso entrava in una zona testuale suscettibile di ulteriore sopravvivenza in quanto conservatosi fino alla tarda antichità.

Nell'operare tutta una serie di interventi quest'ultima si trovò, infatti, di fronte ad un patrimonio di testi che l'età ellenistica, grosso modo l'arco di tempo tra il III e il I secolo a. C., aveva già largamente sfoltito, selezionato o semplicemente dimenticato o perduto; e sembra, anzi, che sia stato il II secolo a far riemergere testi ormai non più — e talora da secoli — in circolazione. Sicché assai rari dovettero essere, dopo la crisi del III secolo, i libri/testi di epoca ellenistica direttamente recuperati; ed invece quanto la tarda antichità lesse, trascrisse, conservò fu, in pratica, quel che rimaneva di edizioni della prima età imperiale; edizioni commerciali o scolastiche o destinate a conservazione bibliotecaria o a stretto uso privato,

comprensive talora di quanto era rimasto di un determinato autore (o attribuito ad un determinato autore), ma più spesso limitate a quel che ne era noto o che interessava in un certo ambiente, diffuse in esemplari numerosi o in copie scarse: secondo scopi, tipologia, uso del testo. Più tardi, il medioevo bizantino operò un ulteriore sfoltimento di autori e opere, recuperando — nella sua ansia di legarsi direttamente all'epoca che aveva preceduto i « secoli di ferro »[566] — soprattutto quei testi che rappresentavano tirocini di scuola e interessi filologico-antiquari, ma lasciando cadere, in molti casi, letture che pur si facevano in circoli colti tra i secoli IV-VI ma troppo legate ai gusti di un pubblico ormai scomparso. Ed invero, sopravvivenze, assenze, riprese non sono mai casuali: si configurano, invece, come strettamente correlate all'indole del testo. Fatto ovvio, si dirà; ma con l'avvertenza che il concetto di *indole del testo* porta con sé una serie di implicazioni altrimenti rilevanti (posto dell'opera nelle istituzioni letterarie, piani di lettura, modi e àmbiti di diffusione, vettori materiali di circolazione), tutte strettamente dipendenti dal più ampio contesto delle trasformazioni della società e della cultura. Di qui, pure, una obbligata distinzione primaria — non avvertita dal medioevo bizantino, ma della quale la tarda antichità ebbe piena coscienza — tra classici e « moderni », anche se i meccanismi di trasmissione differenziati, che si son rilevati, risultano talora interagenti e perciò stesso chiarificatori (certi oratori o storici « moderni » si conservano perché entrano, insieme ai classici, in una ' catena ' o ' ciclo ' che le istituzioni stesse dello Stato salvaguardano e trasmettono, non importa se in forme statiche o dinamiche). Ma l'indole del testo, così come qui intesa, sposta il discorso anche sul piano ' filologico ': nel giudicare i testimoni di una tradizione testuale in sede critica non è lecito mettere sullo stesso piano prodotti librari/testuali assai diversi: materiali scolastici ed edizioni ' critiche ', esemplari di qualità tecnica alta e copie fatte ad uso privato, *corpora* unitari o organici e miscellanee disorganiche, libri prodotti in un grande centro di cultura e manufatti di estrazione periferica; il che vale sia per quanto di tardoantico si è direttamente conservato, sia nel cercare di ricostruire modelli più antichi riverberati in esemplari medio- e tardobizantini, sia, infine, per quel che concerne direttamente questi ultimi (si è qui potuto molte volte constatare che certi dati tecnici e contenutistici, se rettamente interpretati, si dimostrano assai eloquenti).

Nella conservazione/perdita dei testi tra antichità tarda e medioevo bizantino emerge come centrale il ruolo delle istituzioni, in sostanza la scuola, le biblioteche, soprattutto la biblioteca imperiale; e del

resto si tratta di un'epoca nella quale la *paideia* stessa, con tutte le sue implicazioni nella storia dei testi, cessa di essere disinteressata: essa si lega strettamente alle istituzioni seguendone le sorti. Ma se questo è vero fino al VI secolo, l'epoca più tarda impone qualche precisazione o distinzione. Per quanto riguarda la scuola (o meglio le scuole) il quadro, per l'arco di tempo tra lo scorcio del VI e gli albori del IX secolo, si presenta assai problematico: già la politica culturale di Giustiniano scandita da scelte antipagane e repressive — chiusura dell'Accademia di Atene, interdizione agli Elleni di insegnare, persecuzione contro gli intellettuali non allineati con l'ortodossia, falò di libri pagani — aveva minato le fondamenta delle tradizioni dell'ellenismo[567], determinando la crisi delle stesse istituzioni letterarie; e d'altra parte, il crollo delle città, diacronico ma sempre più incalzante a partire dal tardo VI secolo[568], segnava la fine della vita urbana e perciò la scomparsa di scuole, biblioteche pubbliche, botteghe librarie, circoli colti. Resta tuttavia un fatto: nel corso di quelli che sono stati chiamati i « secoli di ferro » di Bisanzio, nonostante le lotte iconoclastiche all'interno e le invasioni slave, àvare, persiane e arabe venute dall'esterno, certi fili di trasmissione delle opere antiche si mantennero comunque in vita, vuoi perché una qualche, sia pur minima, attività di insegnamento superiore e di circolazione della cultura si conservò, vuoi perché nelle regioni di antica tradizione ellenistico-romana — Egitto, Palestina, Siria — raccolte bibliotecarie più o meno consistenti sopravvissero a turbolenze e rovine in quei centri ch'erano stati sedi di scuole al livello statale o municipale. La documentazione, in verità, è assai scarsa, ma non manca. Su buoni fondamenti è stato rilevato, in particolare, che « large sections of technical librairies of the 7th century have survived *en bloc* till the period of the transliteration », e che la scuola di Alessandria, sopravvissuta a quella di Atene, « continued its activities under the Persians and the Arabs »[569]; ed anche se non vi furono prodotti nuovi testi in greco, molti libri greci di opere scientifiche e filosofiche continuarono a conservarsi, prendendo talora — non diversamente dall'epoca precedente, pur se attraverso veicoli di altra indole socioculturale — la via di Costantinopoli[570], ma anche dell'Italia (Roma, l'Italia meridionale). Si sa comunque da fonti arabe che più tardi ad Alessandria era ancora possibile trovare (ed acquistare) libri di tal genere[571]. Dall'autobiografia, scritta nel VII secolo, di Anania di Shirak, l'armeno che aveva introdotto nel suo paese matematica, computo e cosmografia[572], si apprende ch'egli aveva studiato a Trebisonda sotto la guida di un certo Tychikos, uomo che aveva acquisito la sua dottrina ad Alessandria, a Roma ed infine a Costantinopoli (ma al séguito di un « filosofo ateniese »): anche se non si sa fino a

che punto si possa prestar fede al racconto di Anania, resta comunque il fatto che Alessandria continuava ad esser considerata centro di studi; si può aggiungere che Tychikos risulta in possesso di una biblioteca fornita non solo di testi sacri ma anche profani. Né va sottovalutato — per quanto modesto può ritenersene il livello — che nel VII secolo, e proprio nel solco della scuola di Alessandria, furono composti *compendia* di logica, che tutto lascia credere siano il prodotto di una qualche attività didattica che continuava [573]. Le notizie sulla cultura alessandrina dell'ultima antichità tarda concernono, s'è visto, libri/testi di indole scientifica o filosofica; ma non vi doveva mancare una qualche circolazione/conservazione di testi di carattere più squisitamente retorico e letterario. Ad Alessandria, ma anche, più largamente, alle aree greco-orientali dalla Cilicia alla Palestina e alla Siria riporta tra VI e VII secolo la formazione intellettuale di Giovanni Mosco [574], l'autore del *Pratum spirituale*, che scrive in uno stile semplice e dimesso, ma al quale sembra non fossero ignote letture di arte retorica [575]. Originario della Cilicia era Teodoro di Tarso, fiorito nel secolo VII, che tutto lascia credere di buona cultura letteraria. E nella natia Damasco, ma pure, ancora una volta, ad Alessandria compì il suo tirocinio di studi Sofronio sofista, il discepolo-compagno di Giovanni Mosco, da identificare, nonostante qualche voce contraria, con Sofronio patriarca di Gerusalemme [576], che da giovane era stato insegnante di retorica [577] (e proprio per questo detto sofista) e che risulta autore, oltre che di testi in prosa e componimenti poetici, anche di un commento alla grammatica di Dionisio Trace [578]; ed anzi « it is probably true to say that his literary skill contributed in some measure to his being chosen as Patriarch » [579]. Lo stesso Sofronio risulta aver posseduto e trasportato con sé una raccolta di libri [580], che può essere considerata « as a valuable acquisition to culture in the province » [581]. Né, ancora, va dimenticato che di Damasco era anche colui che a ragione è stato ritenuto «the greatest Greek-speaking scholar of the eighth century », Giovanni Damasceno [582]. Particolare attenzione va richiamata, infine, sul ruolo svolto dalla Palestina [583]. In tal regione si formò una figura quale quella di Massimo Confessore [584], e, ancora, nella Palestina del tardo VIII secolo e del primo IX s'inquadra Michele Sincello, il quale, a Gerusalemme, dopo aver ricevuto l'educazione elementare di base, studiò grammatica, retorica e filosofia (e persino poesia e astronomia [585]), ebbe come discepoli i fratelli Teodoro e Teofane Grapti del monastero di S. Saba [586], e scrisse un trattato grammaticale utilizzando al meglio fonti di età imperiale, tanto che, come è stato scritto, « nous apparait comme étant l'héritier de l'enseignement grammatical de la seconde sophistique » [587]. Si può aggiungere che il trattato stesso consiste sostan-

zialmente in un corso tenuto da Sincello ad Edessa in Mesopotamia, ove del resto tra i secoli VII-IX una qualche attività intellettuale è documentata da traduzioni in siriaco di testi greci, anche profani [588], i quali dunque dovevano trovarsi in circolazione. Ugualmente in Palestina, prima della sua venuta a Costantinopoli nel 787 ca., Giorgio Sincello aveva concepito l'idea di una cronaca forse iniziando anche a lavorarvi [589].

Si è voluto insistere su figure e notizie indicanti nei « secoli di ferro » una qualche attività intellettuale in alcuni centri di tradizione culturale greca — sia pure ormai caduti in altre mani — allo scopo di sottolinearne l'importanza piuttosto che di rilevarne, come di solito, la scarsità o fragilità: si trattò, è vero, di fili assai tenui, statici piuttosto che dinamici (a partire al più tardi dall'età di Eraclio e fino all'avvento del secondo iconoclasmo manca, in sostanza, una trascrizione di libri così come un'attività filologica o esegetica di qualche rilievo), ma furono essi ed altri meno noti fili di tal genere i tramiti attraverso cui certi testi letti, editi, conservati nelle scuole tardoantiche giunsero fino al medioevo bizantino e, se si vuole, anche bizantino-occidentale. A quest'ultimo proposito, è ormai stato largamente riconosciuto il ruolo giocato dall'Italia meridionale greca nella trasmissione delle opere antiche [590], ed anche ove se ne voglia sminuire la portata [591], non v'è dubbio che restano testi e tipi testuali che essa sola ha conservato e trasmesso; segno, rispetto a Costantinopoli, di tradizioni diverse ed eccentriche, venute talora in Italia fin dalla tarda antichità, ma spesso, pure, giunte con le ondate di immigrazione dall'Egitto, Siria, Palestina. Né può essere un caso che proprio alcuni di quei tramiti qui individuati (Anania di Shirak, Mosco, Teodoro di Tarso, Sofronio, Massimo Confessore, Michele Sincello) abbiano soggiornato per periodi brevi o lunghi in Italia e a Roma. Ma, sempre ove si pensi all'attività delle scuole tardoantiche, non si può non ammettere che anche altre aree più o meno periferiche abbiano potuto custodire e trasmettere determinati rami di tradizione, usciti da prodotti librari rimasti sotterranei, riemersi in centri dislocati e in momenti diacronici. E del resto, significativamente, certi manoscritti, anche antichi, di età mediobizantina, mostrano caratteri grafici e/o codicologici di segno eccentrico: tali, per esempio, l'Euripide palinsesto di Gerusalemme, Taphou 36, del primo secolo XI, l'Isocrate Vat. Urb. gr. 111 della fine del IX, il Senofonte Scorial. T III 14 dell'inizio del X; e nello stesso contesto s'inquadra il riaffiorare di tempo in tempo, soprattutto in epoca tarda, di tradizioni diverse, talora nuove, e magari di collazioni e traslitterazioni nuove: è da credere si tratti sovente di autori, opere, rami testuali direttamente legati a quel recupero di libri, conservatisi in zone periferiche, che sempre vi fu nel mondo

bizantino, ma che a partire dall'età dei Lascaridi divenne intenso, quasi programmatico, fino a sfociare nella dislocata fioritura paleologa degli ultimi secoli di Bisanzio.

Nel tirare le somme di questo lavoro, resta ancora da considerare il ruolo giocato da Costantinopoli, sì da ridefinirne, su fondamenta nuove, la portata. Ed a tal proposito va detto immediatamente che — s'è rilevato — quel ruolo non fu il solo, né sempre e necessariamente il più importante in sede critica: a parte certe tradizioni scarne facenti capo alla biblioteca imperiale, l'attività filologica metropolitana può aver mutato, ed è dimostrato che talora ha mutato, certi connotati dei testi in forme ingannevoli. Alla « naissance d'une capitale » (per riprendere il titolo di un'opera assai importante di Gilbert Dagron) è legata l'impresa di Costanzo II tesa a salvare le sorti dei testi antichi; e non v'è dubbio che alcuni di questi ultimi (certi prosatori soprattutto) giunsero al medioevo bizantino attraverso la biblioteca imperiale. Ma, di contro, ove essi o nella misura in cui essi abbiano fruito di tale *unica* tradizione istituzionale e non siano riusciti ad avere una qualche proiezione esterna, non potevano che seguire le sorti, sovente tragiche, delle istituzioni di corte a Bisanzio: è stato questo il destino toccato soprattutto ad alcuni storici andati perduti, totalmente o parzialmente, dopo Fozio e Costantino Porfirogenito. E qui si ricordano, non a caso, due figure direttamente correlate alla storia di quei testi. Che la *Biblioteca* di Fozio — qualsiasi ne siano stati intenti, modi, tempi, fasi di composizione [592] — riverberi sostanzialmente, a parte alcuni materiali di diversa estrazione, i libri conservati nella biblioteca imperiale sembrano indicarlo circostanze diverse ma convergenti: la frequentazione quotidiana del Palazzo da parte di Fozio prima che assurgesse al patriarcato (e il rimpianto di letture, studi, incontri fatti in quel periodo [593]); la noncuranza — a differenza di Areta — verso qualsiasi forma di trascrizione o di accumulo privato di libri, indice di una illimitata disponibilità di questi in una sede immediatamente raggiungibile; la coincidenza tra generi e autori prevalenti nella *Biblioteca* e generi e autori prevalenti nella biblioteca imperiale: si pensi, da una parte, agli storici, assai noti a Fozio e attestati, indirettamente o direttamente, come presenti nella biblioteca imperiale, e, dall'altra, alla poesia, della quale mancano tracce di letture o libri di Palazzo e che risulta assente nella *Biblioteca*, salvo, significativamente, un paio di notizie (codd. 183-184) relative a certa produzione esametrica dell'imperatrice Eudocia [594], tutta interna all'àmbito di corte e che perciò poteva essersi ivi conservata fin dalla tarda antichità. Quel che s'è perduto dopo Fozio pare essersi sovente perduto, in ultima analisi, perché conservato in copie

rare, forse uniche, soltanto a corte. Di questa unicità (e inaccessibilità per quanti non godevano di assidue frequentazioni di Palazzo) par consapevole lo stesso Costantino Porfirogenito, quando nella prefazione ai suoi estratti (prefazione ripetuta dinanzi a ogni libro e che merita di esser letta [595]) si propone, lui che può disporre di molti libri, di render partecipi anche altri dell'ὠφέλεια che se ne può trarre: non si tratta solo di una riconversione anti-storica, e tutta rivolta all'etica, di testi, ma anche della consapevolezza che quanto di utile — e sia pure nella prospettiva tutta ortodossa della mentalità bizantina — era in quei libri non poteva risultare altrimenti accessibile. La biblioteca imperiale ebbe dunque funzione, per così dire, dialettica, di conservazione ma anche di 'occultamento' e di perdita. Ne resta paradigmatica — alla questione s'è fatto più volte cenno — la tradizione degli storici; e fu, forse, anche questa loro posizione rimasta più o meno a lungo 'riservata', in certi casi 'esclusiva', che ne rese irrilevante o assente qualsiasi influsso sulla più parte della cronachistica bizantina [596].

Per secoli, fino alla liquidazione dell'iconoclasmo o quasi, il ruolo della biblioteca imperiale pare esser stato soltanto 'statico', di pura conservazione; soprattutto durante i « secoli di ferro » Costantinopoli non lascia intravvedere alcuna attività intellettuale; gli stessi, rari, dotti che vi tennero qualche scuola o vi soggiornarono più o meno a lungo, si dimostrano aver compiuto altrove la loro formazione [597]. In ogni caso la Costantinopoli di quell'epoca rimanda un'immagine culturalmente più depressa di alcuni centri periferici dell'Oriente greco, ove, s'è visto, certi fili di sopravvivenza di una tradizione di scuola, e perciò stesso, implicitamente, di una lettura di testi, si riescono in qualche modo a documentare. (A tal proposito resta da sottoporre a verifica sistematica la questione se e quale ruolo possa aver giocato certa continuità culturale in località eccentriche, soprattutto in Palestina [598], nella genesi della stessa rinascenza metropolitana a partire da una data intorno all'anno 800). Ma quel che più di ogni altro deve essere, finalmente, ridimensionato è il ruolo della cosiddetta Università di Costantinopoli nella storia dei testi; ed invero « we cannot... point to any intellectual ferment, to any advance in scholarship or even to any body of learned writing that originated in the University of Constantinople: were it not for the ordinances of 425, we would hardly have known of its existence » [599]. La notizia del VI secolo relativa alla 'cattedra' di Giovanni Lido è l'ultima che si abbia in età tardoantica su una scuola superiore di Stato e sullo stesso edificio in cui questa aveva sede, il Capitolium [600]. Né al silenzio dei secoli VII e VIII segue un'attività di insegnamento superiore fortemente istituzionalizzato e stabile: le iniziative di Barda nel IX, Co-

stantino Porfirogenito nel x e Costantino Monomaco nell'xi risultano episodiche e di scarsa portata[601]. Tanto meno si può documentare una qualche attività di trascrizione, revisione, edizione di testi facente capo alla cosiddetta Università (di Cometa, professore di grammatica al tempo di Barda, si sa che punteggiava... il testo più canonico e diffuso nella scuola bizantina, un Omero! [602]). L'Università di Costantinopoli altro non sembra essere, dunque, che un ' fantasma storico ' creato da un processo di rimozione collettiva di quelli che erano stati i « secoli di ferro ». Sono da ritenere un mito, quindi, letture, collazioni, edizioni, quali si sogliono in certi casi attribuire ad una prassi di insegnamento superiore di Stato a Bisanzio. Né, ugualmente, ha alcun saldo fondamento l'ipotesi che già in età macedone vi sia stata una Accademia patriarcale e quindi che vi si potesse svolgere un'attività sui testi[603]. A giocare, invece, un ruolo nel recupero e nella trasmissione ulteriore di testi classici o « moderni » a Bisanzio, una volta tramontata l'epoca delle scuole tardoantiche, fu piuttosto, in generale, la classe colta — un Fozio, un raro umanista come Areta o, più spesso, funzionari e dotti più o meno anonimi — che, giungesse o no ad accedere fino alla biblioteca imperiale, costituì la trama sulla quale continuarono a sostenersi un insegnamento al livello superiore, a carattere privato più che pubblico, e perciò stesso una lettura e tradizione dei testi antichi. A questa classe colta — assai sparuta nei « secoli di ferro » (tanto da non aver quasi lasciato traccia!), ancora molto ristretta fino alla stessa età di Fozio, sempre più larga a partire dall'epoca di Costantino Porfirogenito pur senza venir meno al suo carattere élitario[604] — si deve se a Costantinopoli furono concentrate, trascritte, collazionate, commentate, edite opere antiche: può essersi trattato di figure note, notissime, della filologia bizantina, ma anche di più o meno sconosciuti maestri di scuola secondaria (si pensi, per es., al cosiddetto « Anonimo di Londra », che nel x secolo cura, con criteri piuttosto empirici, edizioni di testi[605]).

Conservazione e perdita di opere greche classiche e « moderne » tra antichità tarda e medioevo bizantino emergono, dunque, come fenomeno lungo nel tempo, dislocato nello spazio, fortemente complesso e pluridimensionale. Ed è qui che si innesta il discorso sui modi più propriamente testuali di trasmissione di quelle opere. Quando non si prenda come punto di partenza immediato la documentazione manoscritta di età medio- e tardobizantina per risalire agli stadi antichi della tradizione, ma si parta dalla realtà libraria/editoriale direttamente o indirettamente testimoniata nella tarda antichità, sì da interpretare alla luce di tale realtà i momenti ulteriori della trasmissione testuale, s'incontrano, in concreto, *corpuscula* di testi della stessa

specie variamente composti, pur se con qualche prevalenza di determinate convenzioni, ma anche codici che riverberano ciascuno il contenuto di un singolo rotolo; *corpora* dell'opera di determinati autori per lo più organizzati sul fondamento di modelli parziali di diversa indole; edizioni di testi strutturati in più libri sia complete — ma ora unitarie ora suddivise in tomi — sia limitate a qualche o ad un solo libro. Di qui la composita ed articolata fisionomia editoriale (e testuale) di quel che il medioevo bizantino venne ad ereditare, e perciò, conseguentemente, di quello che trasmise (tracce e segni materiali, grafici e codicologici, nei manoscritti medio- e tardobizantini, dunque, spesso non sono casuali, ma possono e devono essere interpretati alla luce della realtà tardoantica); e di qui, pure, la necessità di una storia che sia del testo ma anche di gruppi di testi e di singoli testi di un determinato autore (o di gruppi di libri o di singoli libri all'interno di una determinata opera: in questa direzione si può forse impostare in modo nuovo anche una storia dei testi omerici, giacché accanto a codici contenenti l'intera *Iliade* o l'intera *Odissea*, ve ne erano altri che, al pari di rotoli, recavano uno o alcuni libri).

E dunque, in che modo si propongono (o si ripropongono) di fronte ad una situazione tanto intricata concetti come quello di archetipo, recensione chiusa o aperta, contaminazione, traslitterazione unica o plurima? Non si vuol negare che, nella storia dei testi greci, vi sia stato in certi casi un archetipo di tutta la tradizione medievale, ma esso si può ricostruire — o magari talora individuare come capostipite conservato della tradizione stessa — per quei testi che hanno avuto una conservazione rara, talora addirittura unica (è il caso, per es., di opere salvatesi a Bisanzio solo nell'àmbito della biblioteca imperiale, o recuperate grazie alla cura di un qualche dotto, o ancora conservatesi unicamente in una qualche località eccentrica); più spesso, invece, ci si trova di fronte ad una « situazione contraddittoria...: da un lato, l'esistenza in tutti i codici a noi giunti di errori grossolani e soprattutto lacune, e talvolta anche dislocazione di interi brani, che difficilmente permettono di escludere l'esistenza di un capostipite perduto unico, portatore di quei guasti; dall'altro, il fatto che spesso la tradizione antica (papiri, citazioni in altri autori, ecc.) concorda in lezione peggiore ora con una parte, ora con un'altra della tradizione medievale »[606]. In tali casi, ove si tratti di *corpus* o di opera in più libri di un determinato autore, la concreta realtà libraria/editoriale tardoantica deve indurre a ricercare se « errori grossolani » o « lacune » o « dislocazione di interi brani » non siano soltanto o concentrati in ' pièces ' o libri che originariamente circolavano singolarmente o in gruppi: uguali edizioni parziali o spezzoni editoriali possono essere, infatti, confluiti in edizioni complessive diverse[607]. In tali casi,

postulare un archetipo a monte di un *corpus* o di un'opera in più libri non può che essere illusorio (o si deve introdurre il concetto di ' archetipo parziale '). V'è da dire, inoltre, che è al livello delle stesse edizioni antiche che spesso è iniziato il processo di contaminazione, il quale perciò non deve essere imputato necessariamente agli stadi medievali della trasmissione del testo. Già nella tarda antichità determinati guasti possono essere divenuti comuni a tutta la tradizione; in tal caso si può aver avuto — adoperando una frase di W. S. Barrett — « a tolerably uniform tradition with a good many common errors and a large number of alternative readings distributed unsystematically among the various mss. »[608]: gli errori comuni, reperibili in edizioni diverse, hanno continuato a trasmettersi in stadi successivamente derivati da quelle edizioni, senza dunque significare alcun archetipo a monte. In altri casi di « situazione contraddittoria », uscire dall'aporia ammettendo un ' archetipo con varianti ', vuoi in maiuscola vuoi in minuscola, si dimostra operazione scientificamente scorretta ove, ancora una volta, si faccia ricorso alla concreta realtà libraria/editoriale tardoantica e, se si vuole, anche mediobizantina primitiva; s'incontrano, infatti, assai rari manoscritti forniti di lezioni alternative, e queste stesse, ove documentate, risultano spesso di valore assai modesto (in pratica banalizzazioni di scarso significato) e sempre di numero estremamente esiguo, né vi è alcuna testimonianza indiretta che autorizzi a postulare l'esistenza di libri-collettori di varianti (al contrario, qualche fonte tardoantica si riferisce piuttosto a criteri di scelta!). Legato ad una realtà più concreta, ma senza esagerarne la portata, risulta il ricorso ad un ' archetipo mobile ' (vale a dire un archetipo che può aver più o meno notevolmente mutato fisionomia nel corso del tempo[609]); ma meglio si risolve l'aporia — quando lo stato della tradizione mostri cogente l'esistenza di un archetipo — ricorrendo al concetto, introdotto da Sebastiano Timpanaro, di « contaminazione extrastemmatica »[610]: data la varietà qualitativa e quantitativa di edizioni in circolazione, nei discendenti di un determinato archetipo possono essersi introdotte per collazione con altri esemplari lezioni di varia provenienza. E tuttavia, la storia dei testi greci qui tracciata mostra a monte, nel caso di molte tradizioni, una gamma quasi incontrollabile di soluzioni librarie/editoriali, tanto che alla domanda ' ci fu sempre un archetipo? ' è forse, più realisticamente, da sostituire l'altra ' ci fu talora un archetipo? '[611]. Gli è che lo stesso concetto di archetipo è nato e si è formato in un'epoca di scarsa conoscenza di quelli ch'erano libri e realtà editoriale antichi; ed invero, nella più parte dei casi l'età medio-e tardobizantina sembra abbia continuato a trasmettere una serie di edizioni diverse quali erano in circolazione già nell'antichità tarda (anche perché più d'uno

furono i centri di cultura nel mondo tardoantico). È quanto risulta intuito già da Alphonse Dain, ma assai fugacemente e senza ch'egli ne tragga alcuna conseguenza di rilievo[612]; ed anche Pasquali, che pure pone in tutto l'intrico della sua problematica la questione della molteplicità delle edizioni antiche, si mostra restio a staccarsi dall'ammettere, in ultima analisi, un archetipo[613]. D'altra parte, tramontata ormai da tempo l'idea di una traslitterazione dei testi greci piuttosto sistematica[614], pluralità, dislocazione e diacronia di traslitterazioni — quali sovente si possono documentare attraverso cosiddette « mélectures d'onciale » non univoche — risultano doversi riferire di regola, piuttosto che a « mélectures » di tipo separativo da uno stesso modello, a traslitterazione di edizioni diverse: e diverse per vicende di trasmissione, circostanze di conservazione, modi di recupero. (Manca, e resta auspicabile, un lavoro organico su tutta la problematica relativa alla traslitterazione dei testi greci, anche allo scopo di verificare se e in quali casi « mélectures d'onciale » possano non indicare più traslitterazioni, ma derivare da collazione con altri testimoni in maiuscola). La regola, insomma, par quella di tradizioni aperte o al meglio, nei rari casi in cui v'è stato un archetipo, di recensioni aperte[615]. Né il fenomeno poteva essere meno complesso in un mondo, quello bizantino, nel quale la trasmissione dei testi — s'è detto — resta sostanzialmente affidata, a parte eccezioni, a quella classe ristretta, sì, ma sufficientemente ampia e sufficientemente dotta per riprendere, trascrivere, confrontare — in ogni epoca e fino alla tarda età dei Paleologi[616] — quelle edizioni tardoantiche innestandovi peraltro tutta una serie di interventi.

In questa situazione, al moderno editore, di fronte a tradizioni fortemente ' destabilizzate ', sembra non restare altro che il *iudicium*; ma un *iudicium* ch'è lungi dal doversi credere fondato soltanto sulla conoscenza ' critica ' del testo, giacché proprio uno studio dei testimoni della tradizione svincolato da ogni tentazione di costruire comunque uno stemma (ma tra rinuncia totale e forzato ordinamento stemmatico vi possono essere soluzioni intermedie, la cui validità resta comunque da verificare[617]) e tutto volto, invece, ad una conoscenza ' critica ' anche del libro può essere di valido aiuto al *iudicium*: lavorare, insomma, non con « varianti astratte », ma « con codici considerati ciascuno nella propria individualità »[618]. Indagare, ritrovare, ricostruire tecniche di manifattura, fisionomia storico-culturale, funzione sincronica e diacronica, itinerari sicuri o accidentati, circostanze di conservazione dei vettori del testo può comportare, forse più di qualche volta, valutazioni giuste in sede critica.

IV

DAL LIBRO UNITARIO AL LIBRO MISCELLANEO

di Armando Petrucci

La ricerca, di cui questo contributo intende costituire una prima e ancora provvisoria messa a punto, è nata dalla constatazione che proprio nell'ambito della cultura scritta tardoantica si è verificata una modificazione strutturale di grande rilievo per quanto riguarda la natura del libro come contenitore di testi: la nascita, cioè, del libro miscellaneo.

In effetti, mentre il mondo classico greco-latino conosce ed usa il libro unitario, costituito cioè da una sola opera (o da un solo libro) di un unico autore, ovvero (soprattutto dall'avvento della forma-codice in avanti) da più opere di uno stesso autore riunite in un « corpus » organico, il mondo altomedievale, al contrario, è caratterizzato dal largo uso di un altro ed opposto modello di libro, quello miscellaneo, costituito da più testi di autori differenti, più o meno coerentemente giustapposti entro un unico contenitore.

Ciò che la presente ricerca si propone di chiarire, è quando, dove, come e perché sia sorto il nuovo modello di libro, quale sia stata la sua tipologia iniziale, quali le sue funzioni e la sua area di diffusione sia in senso geografico, sia in senso sociale, prima della generalizzata divulgazione altomedievale. Prima ancora di esporre i risultati cui, in questa multipla prospettiva, la ricerca è finora giunta, mi sembra però doveroso chiarire i presupposti di metodo che l'hanno guidata, l'ambito delle indagini svolte, i principali strumenti adoperati nel corso del lavoro, che è lungi dall'essere concluso.

Devo innanzi tutto precisare che ho escluso dalla ricerca stessa i libri non propriamente miscellanei secondo la definizione fornita all'inizio: e cioè le antologie di escerti o di citazioni di autori diversi, i libri liturgici e quelli (in rotolo o in codice) cosiddetti compositi, nei quali ultimi la compresenza di testi diversi è dovuta a fasi di scrittura separate e successive nel tempo.

Ho anche deciso di basarmi soltanto sull'evidenza materiale, paleografica e codicologica, escludendo così dal mio esame (tranne occasionali accenni) gli esempi di raccolte di testi diversi che non siano testimoniate da esemplari tardoantichi sopravvissuti in tutto o in parte sino a noi, ma soltanto da copie più tarde, soprattutto di età carolingia: un filone di interesse, quest'ultimo, che costituisce un vero e proprio obiettivo di caccia molto caro a filologi e storici dell'arte, ma che non fornisce alcuna sicurezza sull'esistenza reale e sulla datazione del presunto archetipo di volta in volta più o meno ingegnosamente presupposto; e che risulta perciò inutile o addirittura sviante ai nostri fini.

All'inizio la ricerca — come hanno testimoniato i miei precedenti interventi — è stata limitata alla produzione libraria in scrittura latina e si è basata unicamente sullo spoglio dei *CLA* di Elias Every Lowe [1], ottenendo alcuni risultati di notevole rilievo per un periodo che andava dal IV all'VIII secolo. Ma in essa la parte cronologica meno documentata risultava proprio quella più antica, del III, IV e V secolo; ed essa è in realtà, in questa sede, la più interessante, sia per « svelare il mistero » delle origini del nuovo modello di libro, sia perché consonante con le finalità complessive del nostro gruppo di ricerca.

La documentazione libraria latina per il periodo preso in esame è notoriamente ed irrimediabilmente molto scarsa in termini numerici; al contrario quella greca, grazie alle sabbie d'Egitto, è assai abbondante, cosicché mi è sembrato ad un certo punto opportuno allargare la ricerca al libro greco ed infine, per necessaria completezza, anche al libro copto.

Gli strumenti adoperati, dunque, sono stati diversi non soltanto per ambito linguistico e grafico, ma anche per propria natura; risultato insufficiente lo spoglio dei *CLA*, ho spogliato anche, per l'ambito greco, il repertorio del Pack nella seconda edizione del 1967 [2] e per quello cristiano e copto il repertorio del Van Haelst del 1976 [3], nonché l'edizione dei codici copti di Nag Hammadi [4]. Il censimento di libri miscellanei tardoantichi che ne è risultato, e di cui qui riferirò sommariamente i dati, non soltanto è sicuramente incompleto in sé, ma è certamente difettoso per alcuni ineliminabili condizionamenti oggettivi: e cioè per l'assenza per il mondo greco e per quello copto di un repertorio dei manoscritti sopravvissuti comparabile a quello del Lowe; per la troppo alta percentuale di libri greci sopravvissuti rispetto ai latini; per la frammentazione del materiale papirologico che certamente non ha permesso in alcuni o in molti casi il riconoscimento di entità librarie miscellanee pure esistite ma solo parzialmente sopravvissute. D'altro canto l'ampliamento della

ricerca al libro greco e a quello copto ha permesso un suo più opportuno restringimento cronologico; cosicché questa relazione si occuperà dell'insorgere, della produzione e dell'uso del libro miscellaneo nel mondo mediterraneo tra III-IV secolo da una parte e VI-VII secolo dall'altra, volutamente trascurando il periodo altomedievale.

Il libro antico era dunque, come si è detto, un libro unitario; il che è naturale, trattandosi di un libro costituito da rotoli di papiro [5]. Il primo quesito da porsi era, comunque, proprio questo: esistono rotoli papiracei miscellanei? La risposta, allo stato attuale della documentazione da me raccolta, è sicuramente negativa. Qualche esempio potrà chiarire l'assunto.

È certamente da escludere il Pap. Didot del Louvre del II secolo a. C. (inv. 7171+7172 = Pack² nn. 31, 401, 1319-20, 1435), ove testi diversi di Eschilo, di Euripide, di Menandro e di Posidippo di Pella sono scritti al recto e al verso, in tempi diversi e con tale inabilità da far supporre che si tratti di esercizi scolastici. Così è da escludere il noto papiro Lond. 130-134 del I secolo a. C. contenente Iperide e Demostene (Pack² nn. 137 e 1234) [6], ove il testo della Epistola III di quest'ultimo è stato aggiunto dopo qualche tempo da altra mano nello spazio lasciato vuoto dal primo scrivente. È ancora certamente da escludere il famoso rotolo contenente la *Res publica Atheniensium* di Aristotele e alcuni altri testi di natura scolastica (P. Lond. inv. 131, 2 = Pack² nn. 163, 197, 307), in quanto, come ha lucidamente spiegato Eric G. Turner [7], si tratta di un rotolo riutilizzato, nel quale i vari testi letterari sono stati trascritti in tempi, modi e spazi diversi da più di una mano.

Di diversa natura, ma parimenti fuori della tipologia che ci interessa, è il ben noto *Livre d'ecolier* del Cairo studiato ed edito a suo tempo da O. Guérard e P. Jouguet [8]; trattasi di un rotolo di papiro attribuibile all'ultimo quarto del III secolo a. C., contenente, oltre a modelli per esercizi di lettura, anche escerti di autori diversi riprodotti a scopo didattico.

Nell'ambito della scuola antica questa era del resto prassi corrente; ce ne fanno fede alcuni polittici di tavolette cerate contenenti fitte e numerose (e a volte casuali) successioni di brani o di brevi testi diversi; quali le sette tavolette di Leida contenenti Babrio ed Esiodo (Pack² nn. 174 e 491) e risalenti al III secolo d. C.; o il polittico di cinque tavolette di Parigi appartenuto ad uno scolaro egiziano del IV secolo d. C. di nome Aurelios Pafnution e contenente insieme testi classici profani (per esempio Menandro), esercizi e un salmo [9]. Del medesimo genere sono alcuni quadernetti di papiro appartenuti a scolari, come quello Rainer di Vienna, contenente

testi greci e copti (Van Haelst n. 136) del IV-V secolo d. C., o quello Chester Beatty di Dublino della seconda metà del V secolo d. C. con testi greco-latini (Van Haelst n° 511; *CLA Suppl.* n° 1683).

Com'è noto fra II e IV secolo d. C. il libro in forma di codice, spesso costituito, all'inizio, da quaderni di fogli di papiro, si affianca dapprima a quello in forma di rotolo per poi superarlo ed infine sostituirlo nell'uso. Si tratta di un processo ben noto, di cui prima il Roberts [10] e poi il Cavallo [11] hanno indagato lo svolgimento e le ragioni. Ebbene è proprio fra i codici di papiro di provenienza egiziana del III-IV e del IV secolo che si rinvengono i più antichi esempi di libro nato come miscellaneo, cioè come contenitore di una serie di testi diversi di autori diversi.

I primi due esempi, coevi e collocabili ambedue fra III e IV secolo, rappresentano un modello di miscellanea ricca, articolata e soltanto apparentemente disorganica, che ritornerà frequentemente nelle testimonianze del pieno IV secolo. Si tratta del cod. 1 Crosby dell'Università del Mississippi, costituito da un unico grosso fascicolo di 52 cc. contenente ben cinque testi copti di argomento cristiano disposti tutti, meno l'ultimo, a doppia colonna e scritti da una mano unica [12]; e del Pap. bil. 1 della Staats- und Universitätsbibliothek di Amburgo contenente testi alternativamente greci e copti scritti da almeno due mani [13]; se nel caso del codice Crosby è riconoscibile nella miscellanea un comune denominatore rappresentato dall'argomento trattato, che è quello della Pasqua, nel secondo caso si tratta di testi scritturali, compresi i popolarissimi, in Egitto, *Acta Pauli* in greco che aprono la raccolta.

A questo punto non meraviglierà constatare che la stragrande maggioranza degli esempi appartenenti al IV secolo risulta originaria di ambienti cristiani ed è costituita di pezzi relativamente omogenei fra loro sul piano tipologico, al di là della pluralità degli usi linguistici.

Oltre un papiro magico di Parigi (Van Haelst nn. 580 e 1074) e un codicetto contenente alcuni estratti biblici e un'omelia di Melitone di Sardi (Van Haelst nn. 578, 579, 677), il più importante ed imponente blocco di libri miscellanei attribuibili al IV secolo è costituito dai tredici codici copti rinvenuti nel 1945 a Nag Hammadi, località dell'alto Egitto corrispondente all'antica Kenoboskion.

Si tratta di codici papiracei di formato medio-piccolo [14], costituiti tutti, meno uno, di un unico fascicolo, con la scrittura disposta a piena pagina; le mani individuate sarebbero nove, che solo in alcuni casi si alternano nel medesimo codice [15]; la successione dei testi sembra a volte casuale, dettata più dalle leggi dello spazio libero che non dalla coerenza degli argomenti; comunque ciascun codice ospita da

due a sei diversi trattati o testi divisi tra loro da righe di semplici motivi ornamentali vagamente geometrici e da titoli. Com'è noto, si tratta di una « biblioteca » di testi gnostici messa insieme in un breve arco di tempo (i codici sembrano praticamente tutti coevi) probabilmente all'interno di una comunità religiosa ortodossa che intendeva fornirsi di adeguata documentazione a fini polemici ed apologetici. Da questo punto di vista molto interessanti appaiono gli interventi diretti di alcuni degli scriventi che, al termine dell'uno o dell'altro testo, specificano, rivolgendosi direttamente alla comunità dei lettori, le ragioni delle scelte compiute di volta in volta. Così, ad esempio, lo scriba-raccoglitore del codice VI giustifica il suo operato: « Questo *logos* io l'ho trascritto. Invece molti che mi sono venuti in mano non li ho trascritti, pensando che erano giunti anche a voi. Infatti sono sempre incerto se trascrivervi queste opere, perché è possibile che siano già venute in mano vostra e vi inquietate. Molti infatti sono i *logoi* venuti in mano mia... ».

Nei codici di Nag Hammadi compare un sistema di individuazione e di separazione dei testi di estrema semplicità, basato sul principio di successione dei testi diversi nella medesima pagina; i testi sono divisi fra loro con il ricorso a linee di segni ornamentali e individuati da titoli espressi in lettere di modulo più grande; solo eccezionalmente si fa ricorso anche a spazi bianchi (codici I e III) e in un solo caso si comincia il nuovo testo a capo pagina (codice VI, ma non regolarmente (tavv. 40, 41, 42).

Di tutt'altra natura, ma di grande importanza, anche per la pluralità linguistica che lo contraddistingue, è un altro testimone, poco più tardo dei codici di Nag Hammadi: si tratta del codice papiraceo P. Barc. Fond. S. Luca Evangel. 149-157 + Duke University P. Robinson inv. 201, costituito di 28 cc. di grandezza ridotta e contenente una miscellanea notevolmente eterogenea di testi greci e latini scritti in fitte semicorsive disposte a piena pagina [16].

Purtroppo le descrizioni parziali e volutamente reticenti che il p. Roca Puig ha finora fornito di questo codice non permettono di conoscere né il numero, né la qualità di tutti i testi in esso contenuti e neppure il loro reciproco ordine di successione. Quello che è certo è che la miscellanea comprende parti piuttosto estese della I e della II Catilinaria di Cicerone e del cosiddetto *Psalmus responsorius* in latino, una anafora, una preghiera eucaristica ed altri testi cristiani in greco, un poemetto in latino sull'Alcesti e probabilmente anche altro. Le due Catilinarie ed il *Psalmus* sono scritti dalla medesima mano; l'editore attribuisce la scrittura dell'intero libretto ad un unico scrivente, un giovane copto conoscitore del greco, che stava esercitandosi nello studio del latino [17]. Si tratterebbe dunque

di una miscellanea di studio, resa singolare però dal bilinguismo e dall'integrità dei testi copiati: due particolarità che rendono il libretto di Barcellona in qualche misura un antesignano delle miscellanee disorganiche nate nelle scuole ecclesiastiche dell'alto medioevo occidentale.

Il codice di Barcellona è attribuito dal Lowe al periodo a cavallo fra IV e V secolo e questa sembra essere, per le parti latine finora riprodotte e giudicabili, la sua datazione più giusta [18]. Ad esso può essere accostato il codice Bodmer detto « delle Visioni », costituito da un unico fascicolo papiraceo di 22 cc., scritto in alto Egitto da sei diverse mani greche probabilmente agli inizi del V secolo [19]. Esso contiene una serie di ben dieci testi poetici diversi di argomento cristiano, alcuni dei quali, come le visioni di Doroteo e le tre visioni di Erma, che aprono e chiudono la raccolta, analoghi; ma altri, invece, come i due poemi su Caino ed Abele, quello su Abramo o quello sui Giusti, del tutto eterogenei. Le sei mani (diverse fra loro per tipologia grafica e per qualità di esecuzione) che hanno scritto in successione i vari testi sono disposte progressivamente senza ritorni o duplicazioni di intervento, per cui si ha l'impressione che il codicetto abbia costituito, come il precedente, un prototipo del libro contenitore, riempito per aggiunte successive da diversi scriventi.

Ancora al periodo a cavallo fra i due secoli è attribuibile un codice di papiro proveniente dall'archivio di Flavio Dioscoro, il poetastro di Afrodito, contenente un corpus di commedie di Menandro (Eros, Epitrepontes, Perikeiromene, Samia) e almeno una commedia di altro autore, cioè i Demoi di Eupoli [20]. Si tratta di un libro scritto, come pare, da un'unica mano in una maiuscola corsiva fluida, ma ordinata, con disposizione del testo a piena pagina e margini sufficientemente ampi; il tipico codice, insomma, non di scuola, ma di uso privato e di studio, appartenente ad un ambiente socialmente e culturalmente elevato; il che non contrasta con la sua natura di miscellanea organica e coerente all'interno di un genere letterario ben definito.

Si può affermare che in qualche misura anche i casi di apparenti miscellanee attribuibili al secolo IV e che per una ragione o per l'altra ho dovuto escludere contribuiscono a confermare nella sostanza il quadro finora delineato. Poiché alcuni almeno di essi si riferiscono a testimoni assai conosciuti, varrà la pena di ricordarli brevemente. Così il noto frammento Bodmer XXVII (del cui complesso non si sa ancora moltissimo) [21] contenente un brano di Tucidide più brani scritturali ed esortazioni morali; ma le mani sono diverse, i vari testi sono divisi da spazi bianchi e con tutta probabilità sono

stati eseguiti in tempi diversi. Così l'Ulpiano di Manchester (*CLA* 1722) contenente anche altri testi giuridici, che probabilmente rappresenta quanto è rimasto di un'antologia di escerti raccolti per ragioni di studio. Così l'analoga miscellanea grammaticale contenuta in un codicetto berlinese recentemente studiato da M. Maehler[22]. Così anche la grande miscellanea identificata da M. Testuz in alcuni codici greci cristiani ora Bodmer, che però sarebbe stata messa insieme materialmente con ogni probabilità soltanto dopo che i singoli pezzi che la costituiscono erano stati scritti separatamente[23].

Dal punto di vista tipologico i più antichi esempi di libro miscellaneo appartengono quasi tutti ad un livello di produzione assai basso; di formato medio-piccolo, scritti a piena pagina per lo più in affrettate scritture informali, privi di ornamentazione, essi sono molto spesso strutturati in un unico quaderno costituito di fogli ricavati da rotoli tagliati appositamente: la forma più « popolare » di codice nell'Egitto dell'epoca. L'impressione che se ne ricava è che siamo di fronte a prodotti di natura privata ed autarchica, destinati non al commercio, ma alla circolazione entro cerchie ristrette di fruitori; ma un'accurata indagine codicologica e paleografica dell'intero complesso delle testimonianze fin qui prese in esame è praticamente ancora tutta da fare.

In effetti la concezione del libro in forma di codice come di un contenitore di testi diversi di autori e di argomenti differenti disposti in libera successione, con semplici distinzioni costituite da qualche tratto ornamentale e da rozzi titoli, rappresentò una vera e propria rivoluzione, che incise profondamente sulla evoluzione della forma libro, sui modi della lettura e perciò sulla mentalità dei lettori, sui meccanismi della trasmissione dei testi e sulle modalità della loro conservazione. I pochi esempi finora presi in esame sono abbastanza nettamente caratterizzati per rivelarci almeno alcune delle motivazioni che dovettero indurre determinati ambienti della cultura mediterranea ad elaborare tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d. C. il nuovo modello di libro.

Si trattava di ragioni sia di carattere pratico, sia di natura ideologica, che, poste a confronto fra loro, ci possono permettere di individuare gli ambienti stessi promotori della silenziosa rivoluzione, gravida di conseguenze, di cui stiamo trattando.

Sul piano pratico il libro miscellaneo di formato medio-piccolo permetteva la conservazione di un alto numero di testi in uno spazio ridotto e non attrezzato: in sostanza l'esistenza di una biblioteca senza biblioteca. Esso, inoltre, rendeva più agevole o possibile la lettura individuale in circostanze e in luoghi disagevoli, o durante spostamenti più o meno improvvisi. Sul piano cultuale e ideologico

il libro miscellaneo ripeteva il modello scolastico della concentrazione in serie continua di testi diversi ordinati a scopo didattico, ma li riproduceva integralmente, non in brani; inoltre, con l'utilizzazione di un unico o di pochi contenitori, permetteva un'acculturazione sufficientemente articolata agli eventuali lettori. Esso, d'altra parte, risentiva del modello liturgico, caratterizzato dalla successione di brani diversi acconciamente disposti in successione per necessità a loro in origine estranee (omiliari, evangelistari, ecc.). Il libro miscellaneo era, insomma, un libro che corrispondeva ad una concezione insieme globale e gerarchica dei testi, nell'ambito della quale il singolo segmento testuale non era ritenuto autonomo, ma visto come parte di un tutto, come sezione di un flusso testuale non interrotto e non interrompibile: una concezione tipica e propria della cultura scritta cristiana.

Sono, tutti questi finora enunciati, fatti, elementi e caratteristiche che ben si adattano alle comunità cristiane-copte della chiesa d'Egitto fra III e IV secolo; e soprattutto alle minori fra esse, a quelle confinate nelle località periferiche (come Kenoboskion); e che comunque ben corrispondono, più in generale, al livello di acculturazione e di rapporto con il libro che caratterizzava, proprio in questo periodo, gli strati neoalfabetizzati e neocristianizzati della società egiziana e, per estensione, mediterranea. Cosicché per quanto riguarda la scelta del libro miscellaneo può ripetersi quello che, a proposito della sostituzione del codice al rotolo, praticamente contemporanea, scriveva nel 1975 Guglielmo Cavallo: « A determinare il rinnovamento tecnologico del libro è dunque una spinta dal basso » [24]; una spinta che nel nostro caso fu accompagnata da un profondo rinnovamento del rapporto fra lettore e testo e della concezione stessa della lettura come tecnologia e come funzione.

Agli esempi del IV e del IV-V secolo segue, per quanto riguarda il libro miscellaneo, un vero e proprio vuoto documentario, che praticamente caratterizza l'intero V secolo (con l'unica eccezione del già ricordato codice delle « Visioni Bodmer ») e di cui per il momento non oso avanzare spiegazioni di sorta. Con il VI secolo il quadro cambia quasi completamente e per numerose ragioni: innanzi tutto perché la documentazione di scavo perde importanza rispetto a quella, divenuta prevalente, di provenienza bibliotecaria; quindi perché, di conseguenza, a documentazione prevalentemente di lingua greca o copta di origine egiziana si sostituisce documentazione prevalentemente latina e di origine italiana o gallica; e infine perché a codici di papiro di fattura trascurata si sostituiscono codici di pergamena di buona o di eccellente esecuzione.

Queste diversità sono dovute soltanto ai casi della conservazione

o riflettono anche più sostanziali e profonde differenze di produzione, di uso, di pubblico? Probabilmente l'una e l'altra cosa; poiché se è vero che la conservazione per via bibliotecaria tende naturalmente a privilegiare i libri di lusso, è anche vero che con il tempo e con la definitiva affermazione del cristianesimo le strutture della produzione libraria si impossessarono del modello cristiano di libro, mentre le grandi comunità religiose cominciavano dal canto loro a munirsi di mezzi propri di produzione libraria [25].

Complessivamente il censimento da me abbozzato conta quattordici esempi di libro miscellaneo per il VI secolo e ben dieci per il periodo a cavallo fra questo secolo ed il seguente. Di essi ventidue sono latini, uno greco ed uno copto, appartenenti ambedue al periodo finale.

Mentre l'esempio copto (Leida, ms. D'Anastasy nº 9) [26], consistente in un codicetto di papiro con una raccolta di preghiere e di testi apocrifi cristiani, non si discosta dalla tipologia già notata due secoli prima, il codice greco merita maggiore considerazione. Si tratta infatti del noto *Codex Thebanus* della Papyrussammlung dei Musei di Berlino [27]: un codice membranaceo palinsesto contenente come *scriptio inferior* frammenti di due romanzi greci: quello di Cherea e Calliroe di Caritone e un altro anonimo su Chione. Ci si presenta così, attraverso il frammento berlinese, una tipologia particolare di libro miscellaneo, non più legata ad ambienti religiosi, ma laici; non più propria di una produzione comunitaria, ma piuttosto « popolare »; non più su papiro, ma su pergamena. Un indizio, insomma, che il modello si era ormai esteso fuori degli ambienti originari ed aveva conquistato nuovi strati di pubblico.

Il che, in verità, appare confermato anche dall'esame dei testimoni latini attribuibili al secolo VI ed in particolare da un gruppo di essi di evidente caratterizzazione laica.

Si tratta di quattro codici latini abbastanza diversi fra loro in quanto alla tipologia esterna ed al programma testuale, ma sostanzialmente omogenei in quanto all'area di diffusione ed al pubblico potenziale; sono tutti attribuibili al periodo fra V e VI secolo o ai primi decenni del secolo VI e tutti, come sembra certo, originari dell'Italia gota, l'Italia di Teoderico, di Simmaco, di Boezio, di Cassiodoro.

Uno di questi codici, oggi ridotto a due soli fogli (*CLA* 30), conteneva un « corpus » organico di poeti satirici, Giovenale e Persio in successione, ed era scritto in un'artificiosa capitale rustica; una miscellanea organica di natura letteraria tramandata in un'antica formula grafica fatta rivivere per imitazione. Pure letteraria era, almeno in apparenza, la miscellanea conservata in frammenti in due codici,

l'uno Vaticano e l'altro Ambrosiano (*CLA* 29); ma i testi in essa contenuti, le *Orationes* di Quinto Aurelio Simmaco e il *Panegyricus* di Plinio il Giovane, mantenevano un valore ideologico assai forte negli ambienti della nobiltà senatoria italiana tradizionalista; la scrittura, contrariamente a quanto ci aspetteremmo, è però una semionciale rigida, pesante, non elegante, attribuibile, a mio parere, al primo trentennio del secolo VI.

Estremamente eleganti appaiono, al contrario, i due codici contenenti il « corpus » degli Agrimensores romani, conservati ambedue a Wolfenbüttel (*CLA* 1374 a e b) e attribuibili l'uno, il più antico, al periodo a cavallo fra i due secoli, e l'altro, riccamente illustrato, al pieno secolo VI. In questo caso siamo di fronte a due prodotti di lusso, scritti in un'onciale monumentale, con tutta probabilità romana[28], e ad una raccolta organica di testi tecnici, in parte trascritti solo parzialmente: il residuo, ammirato dallo stesso Cassiodoro[29], di una scienza antichissima divenuta ormai oggetto di culto antiquario. In questi due codici è dato di riscontrare con una certa evidenza un modello di sistema di separazione dei testi che sembrerebbe essere proprio della tradizione antica classica e che compare anche nei codici tardoantichi latini contenenti più opere o più libri di un medesimo autore, come nel Terenzio Bembino, nel Virgilio Vaticano (cfr. c. 57v: tav. 43) e soprattutto nel Virgilio Mediceo[30]. Il sistema stesso sembra consistere (per quanto è stato possibile accertare da una sommaria indagine condotta sui facsimili disponibili) nell'uso di una duplice e complessa formula di *explicit-incipit*, nella presenza funzionale di linee di segni ornamentali, nel ricorso a inchiostri di diversi colori (rosso-nero alternati) e (dal VI secolo) a scritture diverse da quella del testo per le titolature, e soprattutto nella presenza di spazi vuoti di scrittura a fini divisori, con rinvio a capo della pagina seguente del nuovo testo di volta in volta annunciato. Un sistema, dunque, che appare non soltanto complesso ed articolato, ma anche fondato su una visione del rapporto degli spazi nella pagina assai diverso da quello generalmente ricorrente nei codici di Nag Hammadi e che sembra invece essere proprio soltanto di « corpora » organici (cfr. tavv. 44-48). In questa sede non è certamente possibile approfondire l'argomento or ora accennato, che investe in modo preciso e complesso il rapporto fra il testo/i testi da una parte e il libro come contenitore e come prodotto dall'altra. Esso, infatti, meriterebbe uno studio a sé, che indagasse sia le origini del sistema or ora individuato nei suoi tratti essenziali, sia i suoi sviluppi e quindi la sua graduale scomparsa dall'uso.

A questi quattro prodotti scritti dell'Italia gota va aggiunta una miscellanea medica anch'essa italiana, attribuibile alla seconda metà del

secolo (*CLA* 1582), scritta in un'onciale piuttosto irregolare e contenente testi diversi (un Antidotario, un Antonio Musa, uno pseudo-Apuleio) di argomento erboristico. Va pure ricordato (a parziale correzione del principio enunciato all'inizio) che alla Ravenna gota vengono attribuiti altri due « corpora » laici non trasmessi direttamente, ma in copie altomedievali; l'uno, ben noto, di testi storici e geografici, messo insieme da Flavio Rustico Elpidio Domnulo « vir spectabilis » e « comes consistorialis »; e l'altro, di natura medica, contenente opere di Oribasio, di Alessandro di Tralle e di Dioscuride [31]. All'Italia centro-meridionale, invece, della medesima età, andrebbe attribuita, secondo le fondate argomentazioni di Maddalena Spallone [32], la silloge di testi poetici e prosastici diversi, tra cui l'*Anthologia Latina*, testimoniata dal noto Par. lat. 10318 dei secoli VIII-IX (Salmasiano = *CLA* 593) e caratterizzata da una sua qualche interna coerenza enciclopedico-didattica.

Complessivamente i libri miscellanei latini di argomento non religioso e diretti ad un pubblico laico presentano due caratteristiche di fondo comuni: il livello di produzione altissimo o comunque dignitoso, che almeno in alcuni casi (vedi l'uso della capitale rustica e dell'onciale monumentale) fa presupporre l'origine da officine laiche ancora attive; e l'organicità assoluta dei testi contenuti, sempre strettamente connessi fra loro per argomento, a formare veri e propri « corpora » coerenti.

Nell'ambito del medesimo secolo VI i libri miscellanei latini di natura religiosa sono assai più numerosi. Si tratta complessivamente di diciassette esempi, che possono essere divisi, sulla base dell'epoca di produzione, in tre gruppi: il primo, assai esiguo, appartenente agli inizi del secolo; il secondo alla metà o alla seconda metà; e il terzo all'età gregoriana a cavallo fra VI e VII secolo.

Ai primi decenni del secolo VI appartengono tre testimoni assai diversi fra loro; ad ambiente ariano rimandano i frammenti palinsesti di una raccolta di sermoni seguiti da un frammento del Salmo 14 scritti in bella onciale italiana « new style » (*CLA* 31); ad ambiente al contrario antiariano il bellissimo e noto codice Par. lat. 8907 (*CLA* 572) contenente tre opere apologetiche di Ilario, una di Ambrogio e gli atti del concilio di Aquileia del 381, scritti in splendida onciale italiana « new style » [33]; alla cattedrale di Verona il famoso Veronese XXXVIII (36) (*CLA* 494), datato al 517 dalla scorretta sottoscrizione dello scriba e lettore Ursicino e contenente opere agiografiche di Sulpicio Severo e la vita di s. Paolo di Girolamo vergate in una semionciale piuttosto rozza.

Le miscellanee religiose della metà o della seconda metà del se-

colo VI sono prevalentemente patristiche, con forte preferenza per i tre grandi nomi: Agostino e Girolamo soprattutto, e poi anche Ambrogio; e ciò non può meravigliare. Fra di esse (si tratta in tutto di sette testimoni)[34] ricorderò qui i codici più noti: il Par. lat. 12205 (*CLA* 633), contenente, oltre ad Agostino, anche la famosa *Regula Magistri* ed attribuibile su base paleografica alla metà del secolo e molto probabilmente alla zona romana[35]; due codici in elegante semionciale formale, l'uno (*CLA* 1031) contenente Girolamo e Agostino[36], e l'altro, originario probabilmente dell'Italia meridionale, contenente le *Confessiones* di Agostino, Cassiano, Ambrogio ed altro (*CLA* 420a); e anche il codice di Leningrado Q v I 6-10 (*CLA* 1614) contenente Pelagio, Fulgenzio di Ruspe, Origene e Girolamo, all'inizio del quale (c. 1r) una mano coeva ha inserito un'annotazione di intonazione ortodossa in cui si denuncia il carattere pelagiano del primo testo e si invita il « pius lector » ad eliminarlo: « unde hortor caritatem tuam ut hanc blasphemiam de vestro codice abscidatis », ma per inserire al suo posto un testo agostiniano, « ut quantitatem codicis reparetis ». Un invito che a me pare andare oltre la preoccupazione puramente materiale per l'integrità del libro offeso e dettato piuttosto da una concezione del codice miscellaneo come contenitore di testi, la cui completezza e reciprocità ne costituiscono il valore e insieme la funzione, da « reparare » ogni volta che un qualche accidente o un intervento volontario intervenga a diminuirle o a vulnerarle.

La realtà italiana della seconda metà del VI secolo, sconvolta dalla guerra gotica, era assai diversa da quella della Penisola nella prima metà del secolo; e ciò si riflesse decisamente anche sul livello di qualità e sui modelli della produzione libraria[37]. Non fu certamente per caso se Cassiodoro, rifugiatosi nel suo monastero calabro di Vivarium, elaborò appunto allora una vera e propria teoria del libro miscellaneo, allestendo per la biblioteca monastica un gran numero di raccolte di testi di autori diversi, di cui egli stesso fornì il piano ed il programma nelle sue *Institutiones*. Si trattava di miscellanee sostanzialmente coerenti e prevalentemente patristiche e scritturali, ma anche mediche, storiche, retoriche, filosofiche[38]. Allo stesso Cassiodoro si deve con molta probabilità (l'ipotesi è di Ludwig Traube[39]) l'espressione « in uno corpore continentur » che introduce la descrizione delle miscellanee di Vivarium e che ritorna in molti (troppi, per il Courcelle[40]) codici altomedievali.

È in verità molto probabile che l'esempio offerto dalla biblioteca di Vivarium e canonizzato dalle *Institutiones* cassiodoree abbia costituito per più secoli un modello assai importante nell'ambito della produzione libraria altomedievale, fino almeno all'età carolingia.

Ma è anche vero che quando Cassiodoro programmò e pubblicizzò i suoi « corpora » la realtà del libro miscellaneo aveva già una lunga storia alle spalle ed era largamente diffusa nella cultura cristiana occidentale secondo modelli che venivano da molto lontano.

All'ultimo periodo cronologico qui preso in esame, che ho definito gregoriano dal nome di Gregorio Magno, appartengono sette esempi latini di libro miscellaneo[41]. Si tratta di raccolte a volte coerenti ed organiche (Girolamo ed Agostino in *CLA* 405); ma altre volte al contrario di miscellanee in cui mi pare difficile cogliere un denominatore comune sul piano dell'argomento e dell'interesse; così per esempio nel Veronese LIX (57) (*CLA* 509), ove si succedono testi di Virgilio di Tapse, di Atanasio, gli atti del sinodo di Calcedonia ed altro ancora. Ma in realtà soltanto un esame del repertorio testuale di tali codici assai più attento di quanto io non abbia potuto fare finora, potrà misurare e documentare il grado di coerenza di ciascuna delle miscellanee appartenenti a questo cruciale periodo.

Si ha l'impressione, infatti, che proprio verso la fine dell'età gregoriana o subito appresso il modello del libro miscellaneo incoerente, disorganico, ridotto a puro e semplice contenitore di testi eterogenei, che già era in uso nelle comunità cristiane d'Egitto, si introduca nella cultura scritta europea. Il fenomeno appare di grande importanza, in quanto il libro miscellaneo disorganico finirà per costituire una delle maggiori e più significative novità della produzione libraria del secolo VIII e proprio nelle forme più esasperate, che accorpavano testi liturgici a escerti patristici a opere mediche a compilazioni storiche o grammaticali, coprendo quindi quasi l'intero spettro della cultura monastica (più che ecclesiastica) contemporanea.

Poiché la maggior parte delle miscellanee disorganiche del secolo VIII fu prodotta in centri continentali di fondazione insulare o sotto influenza insulare, è possibile ipotizzare che, da un certo punto in poi, uno, o il maggiore canale di diffusione del modello stesso nell'Europa occidentale sia stato appunto quello costituito dall'arrivo e dalla operosa presenza dei « peregrini Scotti ». Ciò concorderebbe in qualche misura con quanto va rilevando in recentissime ricerche un acuto studioso della produzione libraria insulare altomedievale, Julian Brown[42]: e cioè che proprio gli Irlandesi sembrano avere perpetuato e trasmesso all'Europa altomedievale un modello di libro povero e tecnologicamente arretrato, qual era quello tipico delle minori e periferiche comunità religiose d'Egitto (e d'Oriente). Tale modello, con tutta probabilità, non costituiva una caratteristica particolare della chiesa cristiana d'Egitto, ma nella tarda antichità si era diffuso, oltre che in Oriente, pure in altre regioni e nella stessa

Europa occidentale, dovunque si ripetevano i fattori ambientali e culturali che lo avevano generato; anche se soltanto le sabbie d'Egitto ce lo hanno miracolosamente conservato.

Si spiegherebbero in questo modo alcuni dei maggiori e apparentemente contraddittori o oscuri fenomeni che caratterizzano la lunga storia del libro miscellaneo fra ellenismo e tarda antichità: la sua lontana origine apparentemente soltanto egiziana; la nascita ed il naufragio delle grandi miscellanee organiche dell'Italia gota; la riapparizione del modello miscellaneo incoerente nelle colonie insulari sul Continente nel corso dell'alto medioevo.

Al termine di questa sommaria relazione di una ricerca che andrebbe in più punti e per più motivi approfondita ed estesa, mi sembra sia opportuno indicare alcuni punti che possono costituire sia le conclusioni provvisorie dello stato attuale della ricerca stessa, sia altrettante ipotesi di lavoro per suoi ulteriori eventuali sviluppi.

1. È ragionevole supporre in via preliminare che l'introduzione graduale, ma irreversibile, del libro miscellaneo nella cultura scritta tardoantica mediterranea abbia provocato, ovunque il nuovo modello si è imposto, modificazioni molto forti sia sul piano della produzione libraria, sia su quello dell'utenza del libro, che andrebbero indagate adeguatamente.

2. All'atto della costituzione delle miscellanee di testi diversi si dovettero risolvere numerosi problemi, in parte del tutto nuovi: dalla individuazione dei testi stessi alla loro rispettiva sequenza; dall'applicazione di un sistema separativo sufficientemente chiaro alla costituzione di indici; il che è avvenuto in modi diversi a seconda dei diversi ambienti culturali interessati.

3. Al livello di riproduzione e di trasmissione dei testi costituiti in sillogi poteva avvenire che fosse smarrita dai copisti la cognizione della loro specifica e singola individualità e che le sillogi in quanto tali venissero in tal modo costituendosi in tradizioni unitarie e solidali, con sensibili conseguenze sulla qualità della trasmissione dei testi in esse contenuti.

4. Il nuovo tipo di libro dovette esercitare anche una forte influenza sulle pratiche di lettura e di studio, in quanto anche — e soprattutto — il lettore tardoantico ed altomedievale, nella lettura lenta e ripetitiva che gli era propria[43], finiva inevitabilmente per considerare i singoli testi contenuti nel libro che aveva fra le mani come un tutto unico e per usarli e memorizzarli in quanto tali, cioè nella loro unitaria sequenza.

Al momento di concludere il suo lavoro lo storico non può trattenersi dal gettare uno sguardo al di là del limite impostosi all'inizio,

per divinare (o indovinare) le sorti ultime del fenomeno indagato. Per quanto risulta dalla ulteriore documentazione raccolta, il libro miscellaneo, sia nella sua versione organica sia in quella disorganica, costituì uno strumento culturale decisivo nel mondo altomedievale. Esso venne meno soltanto con la cultura scritta universitario-scolastica, rigidamente legata all'uso, didattico e scientifico, di singoli testi all'interno di una articolata divisione della cultura scritta fra discipline diverse. Ma sopravvisse nella pratica privata di singoli studiosi e soprattutto, fra Trecento e Quattrocento, negli zibaldoni volgari della borghesia urbana: quasi a confermare, in condizioni socioculturali del tutto diverse da quelle che ne avevano visto le origini e le prime fasi di sviluppo, la vitalità e la funzionalità strumentale del fenomeno, soprattutto in condizioni di separatezza e di marginalità dell'uso della cultura scritta.

Numquam ego ratus sum fore uti rex maximus in hac terra .
& omnium quos noui priuato homini gratiam deberem . & me
hercules sylla ante te cognitum multis orantib. aliis ultro ego
met opem tuli nullius indigus . id imminutum quod ceteri dolere solent
ego laetor fuerit mihi eguisse aliquando pretium tuae amicitiae
qua apud meum animum nihil carius est id adeo experiri licet arma
uiros pecuniam postremo quidquid animo lubet . sume utere & quoad
uiues . numquam tibi redditam gratiam putaueris . semper apud me
integra erit . Denique nihil me sciente frustra uoles . nam ut ego
aestimo regem armis quam munificentia uinci minus flagitiosum est
caeterum de republica uestra cuius curator huc missus es paucis accipe
bellum ego . p. R. neq. feci neq. factum umquam uolui ad finis me
os aduersum armatos armis tutatus sum id omitto quando uobis
ita placet gerite quod uultis cum iugurtha bellum ego flumen mulu
cham quod inter me & micipsam fuit . non egrediar neque id
intrare iugurtham sinam praeterea si quid meque uosque dignum
petiueris haud repulsus abibis .

C. CRISPI . SALLUSTI .
ORATIONES . EXCERPTE DE BELLIS .
EXPLICIT . FELICITER .

C CRISPI . SALLUSTI .
ORATIONES . EXCERPTE DE HISTORIIS .
INCIPIT FELICITER .

Tav. 1. Vat. Lat. 3864, f. 119r.

Sed si haec tibi dicerent o caesar nos te genuimus fortissimi viri in opti
urbe decus praesidiumque nobis. hostibus terrorem. quae multis laboribus
et periculis ceperamus. ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus patriam
maxumam in terris domum familiamque in patria clarissimam prae
terea bonas artis. honestas divitias. postremo omnia honestamenta pacis
et praemia belli. pro eis amplissimis beneficiis non flagitium a te
neque malum facinus petimus sed utei libertatem
eversam restituas. qua re patrata profecto per gentes omnes fama virtutis
tuae volitabit. namque hac tempestate tametsi domi militiaeque
preclara facinora egisti. tamen gloria tua cum multis viris fortibus
aequalis est. si vero urbem amplissimo nomine et maxumo imperio
prope iam ab occasu restitueris. quis te clarior. quis maior in terris fue
rit quippe si morbo iam aut fato huic imperio secus accidat cui d
ubium est quin per orbem terrarum vastitas. bella. caedes. oriantur
quod si tibi bona lubido fuerit. patriae. parentibusque gratificandi
posteroque tempore re publica restituta. super omnes mortales gloriam agi
tabis. tuique unius mors vita clarior erit. nam vivos interdum fortuna.
Saepe invidia fatigat. ubi anima naturae cessit. demptis optrectato
ribus. ipsa se virtus magis magisque extollit. quae mihi utilissima factu
visa sunt, [illegible] quam paucissimis potui perscripsi
ceterum deos immortales optestor uti quocumque modo ages ea res
tibi reique publicae prospere eveniat EXPLICIT

Tav. 2. Vat. Lat. 3864, f. 133v.

Tav. 3. Torino, Archivio di Stato, IB. II. 27, f. 81v: sequenza finale del *De ratione paschae et mensis* e *subscriptio* di Quintus Iulius Hilarianus.

M TVLLII CICERONIS DE AGRARIA LEGE CONTRA RVLLV
LIBER PRIMVS EXPLICIT. INCIPIT SECVNDVS.

IN SENATV. KL. IANVARIS.

a

b

Tav. 4. *a*: Vat. Lat. 11417, f. 56r; *b*: Vat. Lat. 11417, f. 56v: *subscriptiones* di Statilius Maximus nel margine superiore del foglio in cui inizia il testo della seconda orazione *de agraria lege*.

Tav. 5. Laur. 68, 2, f. 149r: colofone di Apul. *met.* v con *subscriptio* di Sallustius.

Tav. 6. Laur. 68, 2, f. 171v: colofone di Apul. *met.* IX con la *subscriptio* lunga di Sallustius.

Tav. 7. Berlin, Staatsbibliothek preuss. Kulturbesitz, lat. 2 fol. 612, f. 8r: colofone del lib. I degli epigrammi di Marziale con *subscriptio* di Torquatus Gennadius.

Tav. 8. Berlin, Staatsbibliothek preuss. Kulturbesitz, lat. 2 fol. 612, f. 53v: colofone del lib. XII degli epigrammi di Marziale con *subscriptio* di Torquatus Gennadius.

Tav. 9. Berlin, Staatsbibliothek preuss. Kulturbesitz, lat. 2 fol. 612, f. 54r: *subscriptio* lunga di Torquatus Gennadius dopo il terzo epigramma proemiale degli *Xenia* di Marziale.

Tav. 10. Laur. 34, 42, f. 20v: *incipit* del lib. II (satira VI) di Giovenale con *subscriptio* di Nicaeus.

Tav. 11. Leid. BPL 82, f. 45r: inizio della settima satira di Giovenale (lib. III) con la *subscriptio* di Nicaeus vergata dallo scriba degli scolî nel margine sinistro.

Tav. 12. Paris. lat. 9345, f. 129v: colofone del lib. II di Giovenale (fine della satira VI) con la *subscriptio* di Aepicarpius e Exuperantius.

Tav. 13. Lond. Add. 11951, f. 24r: *subscriptio* di Dracontius alla fine di Ps. Quint. *decl.* x.

Tav. 14. Bamberg. Msc. class. 44, f. 114r: *subscriptio* di Dracontius alla fine di Ps. Quint. *decl.* XVIII.

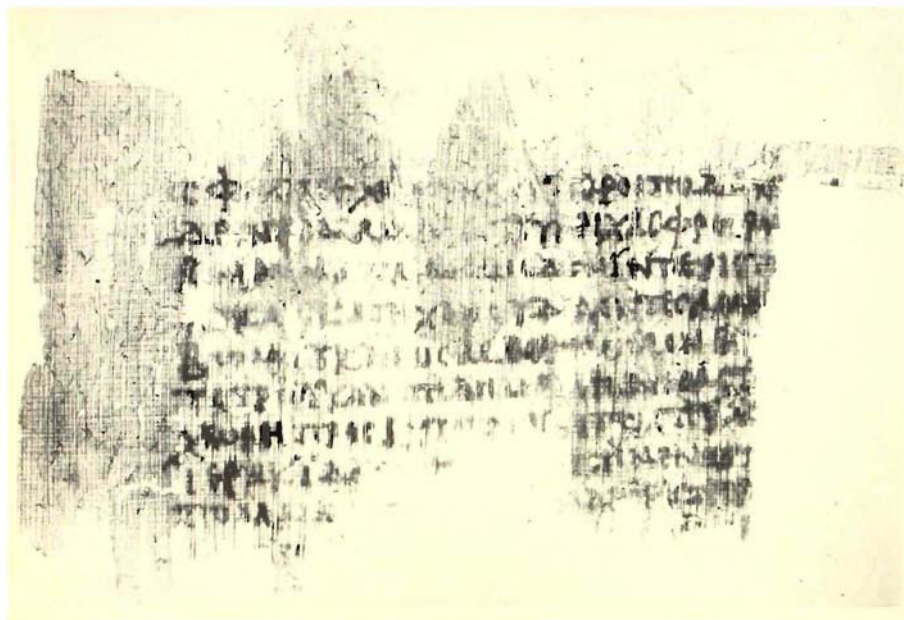
Tav. 15. Montepess. H 212, f. 79r: fine dei coliambi di Persio e *subscriptio* di Tryphonianus Sabinus.

Tav. 16. Vat. Archiv. S. Pietro H 36, f. 63r: fine dei coliambi di Persio e *subscriptio* di Tryphonianus Sabinus.

Tav. 17. Montepess. H 212, f. 66v: *subscriptio* di Tryphonianus Sabinus parzialmente conservata nel margine sinistro, accanto al testo di Nonio che precede le satire di Persio.

Tav. 18. Laur. 63. 19, f. 119r: colofone del lib. v di Livio con *subscriptio* di Nicomachus Dexter.

Tav. 19. Laur. 63, 19, f. 172v: colofone del lib. VIII di Livio con *subscriptio* di Nicomachus Flavianus jr.

Tav. 20. P. Oxy. 22. Sec. IV. Sofocle, *Edipo re*.

Tav. 21. P. Berol. 13418. Sec. v. Euripide, *Andromaca.*

Tav. 22. Paris. gr. 2713, f. 129r. Sec. xi. Soscrizione alla *Medea* di Euripide.

Tav. 23. Ven. Marc. gr. 474; f. 43r. Sec. XI. Soscrizione alle *Nuvole* di Aristofane.

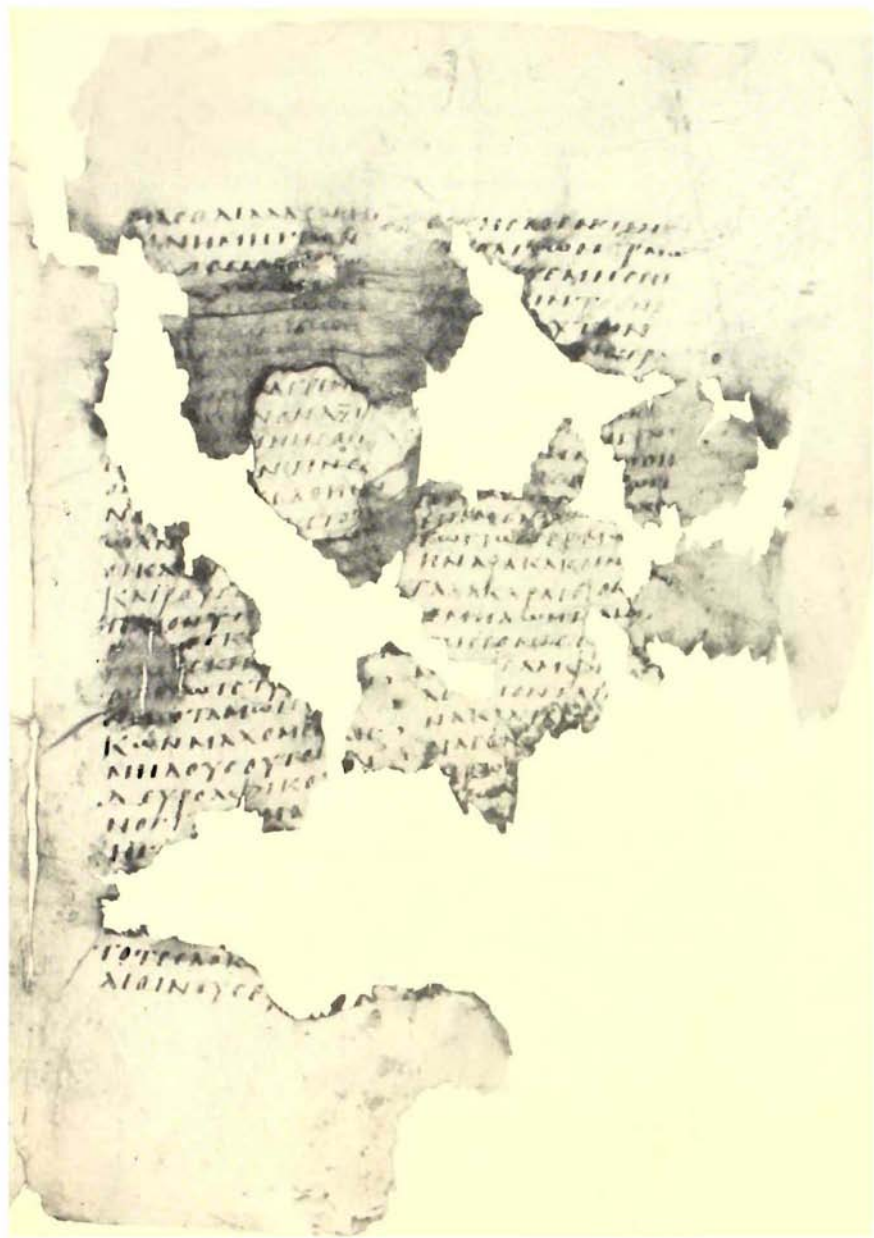
Tav. 24. P. Berol. 13274. Sec. v[2]. Sequenza finale di Demostene, *Sulle simmorie*.

Tav. 25. Paris. gr. 2934, f. 130r. Sec. x. Codice S di Demostene. Sequenza finale dell'orazione *Contro Leptine* con notazione sticometrica.

ΝΟΜΟΣ ΚΛΟΠΗΣ· ΚΑΚΩΣΕΩΣ ΓΟΝΕΩΝ· ΑΣΤΡΑΤΕΙΑΣ

Tav. 26. Monac. gr. 485, f. 228v. Sec. x. Codice A di Demostene.

Tav. 27. Vat. gr. 65, f. 284r. Anno 1063. Codice Λ delle orazioni di Isocrate.

Tav. 28. Laur. 87. 14, f. 30r. Sec. XIII². Codice Θ delle orazioni di Isocrate.

Tav. 29. P. Vindob. G 2314. Sec. v. Eschine, *Contro Ctesifonte*.

Tav. 30. Heid. Palat. gr. 88, f. 23r. Sec. XI[2]. Codice X delle orazioni di Lisia.

ΗΡΟΔΟΤΟΥ Δ

Χ Χ Χ Η Η 𐅄 Ι Ι Ι

Tav. 31. Laur. 70. 3, f. 197v. Sec. x[1]. Erodoto, fine libro IV con notazione sticometrica.

ἀμφιάρεω· ὅτε δὴ ἀλᾶσθαι αὐτὸν μετὰ τὸν φόνον τῆς μη-
τρὸς τὸν ἀπόλλω ταύτην τὴν γῆν χρῆσαι οἰκεῖν· ὑπει-
πόντα οὐκ εἶναι λύσιν τῶν δειμάτων· πρὶν ἂν εὑρὼν ἐν
ταύτῃ τῇ χώρᾳ κατοικίσηται· ἥτις ὅτε ἔκτεινε τὴν
μητέρα· μήπω ὑπὸ ἡλίου ἑωρᾶτο μηδὲ γῆ ἦν· ὡς τῆς
γε ἄλλης αὐτῷ μεμιασμένης. ὁ δ' ἀπορῶν ὥς φασι
μόλις κατενόησε τὴν πρόσχωσιν ταύτην τοῦ ἀχελώ-
ου· καὶ ἐδόκει αὐτῷ ἱκανὴ ἂν κεχῶσθαι δίαιτα τῷ σώ-
ματι· ἀφ' οὗπερ κτείνας τὴν μητέρα· οὐκ ὀλίγον χρόνον
ἐπλανᾶτο· καὶ κατοικισθεὶς ἐς τοὺς περὶ οἰνιάδας τόπους·
ἐδυνάστευσέ τε· καὶ ἀπὸ ἀκαρνᾶνος παιδὸς ἑαυτοῦ
τῆς χώρας τὴν ἐπωνυμίαν ἐγκατέλιπε· τὰ μὲν περὶ
ἀλκμέωνα τοιαῦτα λεγόμενα· παρελάβομεν·

Οἱ δὲ ἀθηναῖοι καὶ ὁ φορμίων· ἄραντες ἐκ τῆς ἀκαρνα-
νίας καὶ ἀφικόμενοι ἐς τὴν ναύπακτον ἅμα ἦρι· κα-
τέπλευσαν ἐς τὰς ἀθήνας· τούς τε ἐλευθέρους τῶν αἰ-
χμαλώτων ἐκ τῶν ναυμαχιῶν ἄγοντες· οἳ ἀνὴρ ἀντ' ἀν-
δρὸς ἐλύθησαν· καὶ τὰς ναῦς ἃς εἷλον· καὶ ὁ χειμὼν ἐ-
τελεύτα οὗτος· καὶ τρίτον ἔτος τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα
τῷδε· ὃν θουκυδίδης ξυνέγραψε:- ΘΟΥΚΥΔΙΔΟΥ
ΣΥΓΓΡΑΦΗΣ Β:-

ΘΟΥΚΥΔΙΔΟΥ ΣΥΓΓΡΑΦΗΣ Γ

Τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου θέρους· πελοποννήσιοι καὶ
οἱ ξύμμαχοι ἅμα τῷ σίτῳ ἀκμάζοντι· ἐστράτευ-
σαν ἐς τὴν ἀττικήν· ἡγεῖτο δὲ αὐτῶν ἀρχίδαμος ὁ
ζευξιδάμου λακεδαιμονίων βασιλεύς· καὶ ἐγκα-
θεζόμενοι ἐδῄουν τὴν γῆν· καὶ προσβολαί ὥσπερ
εἰώθεσαν ἐγίγνοντο τῶν ἀθηναίων ἱππέων ὅπῃ πα-
ρείκοι· καὶ τὸν πλεῖστον ὅμιλον τῶν ψιλῶν εἶργον
τὸ μὴ προεξιόντας τῶν ὅπλων τὰ ἐγγὺς τῆς πόλεως
κακουργεῖν· ἐμμείναντες δὲ χρόνον οὗ εἶχον τὰ

Tav. 34. P. Oxy. 697. Sec. II.
Senofonte, *Ciropedia.*

πολλοὶ δέ, οἷς ἐξῆν φίλοις χρῆσθαι καὶ εὖ
ποιεῖν καὶ εὖ πάσχειν. τούτοις δούλοις μᾶλλον
ἢ φίλοις χρῆσθαι. ὑπ' αὐ-
τῶν τούτων δίκην ἔδοσαν. πολλοῖς δ' οὐκ ἤρ-
κεσεν αὐτοῖς τὸ μέρος ἔχουσι ζῆν ἡδέως, ἐπι-
θυμήσαντες δὲ πάντων κύριοι εἶναι
διὰ ταῦτα καὶ ὧν εἶχον ἀπέτυχον. πολλοὶ
δὲ τὸν πολύευκτον πλοῦτον κατακτησάμε-
νοι. διὰ τοῦτον ἀπώλοντο. οὕτως ἡ ἀνθρω-
πίνη σοφία. οὐδὲν μᾶλλον οἶδε τὸ ἄριστον
αἱρεῖσθαι. ἢ εἰ κληρούμενος ὅ τι λάχοι. τοῦ-
τό τις πράττοι. θεοὶ δέ, ὦ παῖ. αἰεὶ ὄντες.
πάντα ἴσασι· τά τε γεγενημένα καὶ τὰ ὄντα·
καὶ ὅ τι ἐξ ἑκάστου αὐτῶν ἀποβήσεται. τῶν
συμβουλευομένων ἀνθρώπων οἷς ἂν ἵλεῳ
ὦσι, προσημαίνουσιν ἅ τε χρὴ ποιεῖν.
καὶ ἃ οὐ χρή. εἰ δὲ μὴ πᾶσιν ἐθέλουσι
συμβουλεύειν. οὐδὲν θαυμαστόν· οὐ γὰρ ἀ-
νάγκη αὐτοῖς ἐστὶν ὧν ἂν μὴ θέλωσιν ἐπι-
μελεῖσθαι :—

ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ
ΚΥΡΟΥ
ΠΑΙΔΕΙΑΣ
Α

Tav. 35. Scorial. T III 14, f. 33v. Sec. x. Senofonte, *Ciropedia*.

Tav. 36. P. Col. Inv. 901. Sec. II-III. Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*.

Tav. 37. Laur. 60. 3. f. 74r. Elio Aristide, *Discorsi*.

Tav. 38. PSI 1177. Sec. II. Antonio Diogene, *Le meraviglie al di là di Thule.*

Tav. 39. Vindob. Hist. gr. 4, f. 86r. Sec. XI². Arriano, *Anabasi di Alessandro.*

Tav. 40. ms. Nag Hammadi III, 119.

ΔΕΥΤΕΡΟΣ ΛΟΓΟΣ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΣΗΘ

ΑΠΟΚΑΛΥΨΙΣ ΠΕΤΡΟΥ

Tav. 41. ms. Nag Hammadi VII, 70.

TUMSEADCAIETAERECTOFERTLIMITEPORTUM
ANCORADEPRORAIACITUR·STANTLITOREPUPPES

Tav. 43. Virgilio Vaticano, c. 57v.

Tav. 42. ms. Nag Hammadi vii, 121.

ERRORESQ·TUOS·NAMTEIAMSEPTIMAPORTAT·
OMNIBUSERRANTEMTERRISETFLUCTIBUSAESTAS·

P VERGILI MARONIS

AENEIDOS LIB· I EXPL·

INCIPIT· LIB· II· FELICITER

Tav. 44. Virgilio Medico, c. 61 v.

Tav. 45. Terenzio Bembino, c. 5r.

Tav. 46. Terenzio Bembino, c. 76r.

Tav. 47. *Corpus Agrimensorum*, c. 27v.

V

ASPETTI CULTURALI DEL PRIMO MONACHESIMO D'OCCIDENTE

di Salvatore Pricoco

1. Quello straordinario « straripare della vita interiore in forme sociali » (P. Brown) che fu l'antico monachesimo iniziò a coinvolgere l'Occidente latino nella seconda metà del IV secolo. Prima di allora è credibile che notizie sui padri del deserto siano state diffuse dai pellegrini reduci dalla Terra Santa o dagli orientali venuti a Roma. Semi di future efflorescenze monastiche lasciò Atanasio nei suoi ripetuti esili occidentali, a Treviri, ad Aquileia, soprattutto a Roma, dove egli venne intorno al 340 con altri preti (o monaci?) alessandrini e rimase per qualche anno, trovando ospitalità e ascolto presso le grandi famiglie della città. Anni prima Atanasio aveva visitato la Tebaide e Tabennisi; probabilmente negli anni della giovinezza aveva vissuto qualche tempo con Antonio, il « padre dei monaci ». Girolamo sostiene che Atanasio era stato il primo a illustrare alle nobili dame di Roma il *propositum monachorum* e ad accendere il loro interesse per esso, ma egli ambiva a sostituire, nella storia del primo monachesimo romano, Marcella a Melania, « la più nobile tra le matrone romane », e se stesso al *partner* di Melania, l'odiato Rufino, sicché è probabile che abbia sopravvalutato il ruolo di taluni personaggi, abbia retrodatato la loro azione, abbia esaltato fin troppo in Atanasio la più illustre tra le progeniture possibili [1]. L'indicazione di Girolamo, sospetta per alcuni versi, è tuttavia importante. Postulare un ruolo primario del grande esule alessandrino nella veicolazione dei primi modelli monastici significa introdurre una precisa opzione critica nell'interpretazione del primo monachesimo occidentale e, in particolare, della sua matrice orientale e del suo carattere aristocratico. Se realmente ci fu, il filtro esercitato da un uomo delle qualità intellettuali e culturali di Atanasio sulla incondita « materia d'Egitto » dovette

concorrere efficacemente ad attivare i processi di acculturazione a quella materia delle classi medio-alte dell'Occidente.

Ma i primi episodi ai quali possiamo attribuire caratteri monastici ragionevolmente certi e che appaiono databili con apprezzabile approssimazione cadono più tardi, negli anni successivi alla metà del secolo. I più antichi tra di essi sono legati al nome di Martino di Tours, il quale, tra il 357 e il 360, fondò a Milano un « monastero » (« Mediolani sibi monasterium statuit »), poco dopo si ritrasse a vita ascetica nell'isoletta di Gallinaria, sulla costa ligure, infine, nella Gallia aquitanica diede vita prima a un asceterio a Ligugé, otto km a sud di Poitiers, poi a una comunità a Marmoutier, presso Tours [2]. All'incirca coeva è la costituzione presso Vercelli, a opera del vescovo Eusebio, di una comunità di chierici, *monasterium clericorum* [3], che si ispiravano a modelli orientali [4] e vivevano pregando e lavorando, lontani dalle cure del mondo, a guisa di angeli [5]. Carattere monastico è riconoscibile a talune iniziative alle quali si fa cenno negli scritti del tempo o di cui resta qualche traccia archeologica [6], in particolare a quelle nel mezzo delle quali si trovò Girolamo, dopo il primo soggiorno romano. Egli ne riferisce nelle più antiche tra le sue lettere, che furono scritte intorno al 375, ma nelle quali si allude a episodi anche precedenti, tra il 369-70, quando Girolamo tornò temporaneamente in patria, e il 372-3, quando partì per l'Oriente. Con gli amici Bonoso, Rufino, Eliodoro egli ebbe allora significative esperienze monastiche frequentando Valeriano, vescovo di Aquileia, il prete Cromazio, che aveva dato vita ad una piccola comunità, probabilmente Evagrio di Antiochia, che in quegli anni traduceva l'atanasiana *Vita di Antonio*; di lì a poco Bonoso si ritrasse a vivere da eremita in un'isola deserta della costa dalmata, Rufino andò a visitare gli anacoreti egiziani. Girolamo si recò in Oriente e visse qualche anno tra i monaci nel deserto di Calcide [7].

Sono, tuttavia, episodi dei quali sappiamo troppo poco e dei quali ci sfuggono sia la trama dei referenti storici, sia i lineamenti istituzionali e giuridici.

2. È inveterata nella storiografia cattolica l'inclinazione a rivendicare l'autoctonia del monachesimo occidentale, retrodatandone le origini e assimilandone i primi episodi alle tradizionali forme dell'ascetismo cristiano [8]. Un dotto gesuita del Seicento, Ottavio Gaetani, alacre raccoglitore di vite di santi siciliani, non aveva sospetti di anacronismo nel riferire di un monaco Marco, martire in Sicilia nel 253 [9]. Nell'Occidente le prime iniziative specificamente monastiche hanno avuto luogo in seguito e per effetto del monachesimo orientale e da questo hanno derivato i caratteri fondamentali.

Si può essere d'accordo con Heussi nel ravvisare nel distacco dalla società il principale tra quei caratteri e l'elemento di piena diversificazione rispetto alle precedenti pratiche ascetiche. L'*anakhoresis* come fenomeno sociale — la fuga nel deserto di curiali inadempienti, di debitori insolventi, di rei ricercati dalla legge — fu un fatto di carattere preminentemente politico-amministrativo, ma allorché essa divenne una pratica monastica, si colorò di una motivazione specifica e immancabile: fuga dalla società nel deserto significava ricerca dello scontro con i demoni, poiché nel deserto è il soggiorno abituale del demonio, signore del male, e il luogo nel quale egli regna più pienamente, senza che alcuna presenza umana faccia schermo al suo dominio sulla materia, che è male [10]. Sono credenze dualistiche, di remota provenienza iranica, per le quali il monaco è l'eroe di una lotta continua contro il demonio e contro altre presenze prodigiose, fiere, animali mostruosi, spiriti maligni, che l'« uomo di Dio » signoreggia, secondo una figurazione cara anche alla letteratura ellenistica [11]. Anche là dove prevale una rappresentazione angelicata del deserto e questo viene pareggiato al paradiso stesso per gli straordinari frutti spirituali che vi si colgono, esso è pur sempre concepito come il luogo naturalmente soggetto alla « tirannia » del demonio [12]. Nella cultura religiosa occidentale queste credenze non operano con la stessa efficacia che nell'Oriente siriaco e copto; nell'agiografia monastica latina saranno talvolta meno strenue le *performances* agonistiche e penitenziali del monaco, ma anche nell'Occidente il fondamento antropologico della spiritualità monastica è nel senso drammatico della responsabilità umana e della ineluttabilità del conflitto con Satana; anche qui l'abbandono della società e l'adesione al *propositum monachorum* è *studium eremi*, abbandono del luogo natale e delle città [13] alla ricerca di una solitudine che non è meramente spirituale, ma fisica e geografica, ammantata di manifesti colori orientali.

Indubbiamente, lo stile di vita delle vergini consacrate ha costituito un'esperienza importante nell'ascetismo dell'Occidente premonastico; ma quando in quello stile cominciamo a cogliere aspetti decisamente accostabili al *trend* monastico, ci ritroviamo a scendere a date notevolmente basse, varcando sempre abbondantemente quella soglia cronologica — la metà del IV secolo — al di qua della quale l'avvenuta penetrazione nell'Occidente dei modelli monastici orientali è un dato indubitabile. Sicché queste esperienze non possono essere interpretate come forme di ascesi « premonastica », ma appaiono piuttosto momenti di un'evoluzione dovuta all'influsso orientale. Il *de virginibus* di Ambrogio fa vedere come coesistessero forme diverse di ascesi femminile, quella tradizionale e familiare delle vergini rimaste

in casa, sotto la tutela della madre, e quelle, già monastiche, di vergini che vivevano sole oppure raggruppate in comunità [14]. La sorella stessa di Ambrogio, Marcellina, sembra avere sperimentato tutte e tre le forme. Consacratasi a Dio, oltre che con la famiglia [15], ella visse talora in solitudine, « constituta in agro, nulla socia virgine » [16], talora ebbe compagne altre vergini [17]. Episodi simili sono ricordati dalle prime lettere di Girolamo. Vi apprendiamo della vita di ascesi che ad Aquileia conducevano la madre e le sorelle di Cromazio, quasi a formare un *monasterium* familiare [18], dell'esistenza di un gruppo di vergini che facevano vita comune a Emona [19], di altre vergini che a Vercelli vivevano in una *villula* appartata [20], della vita solitaria che praticava la sorella stessa di Girolamo [21]. Ma il *de virginibus* ambrosiano fu composto intorno al 377, le prime lettere di Girolamo sono databili qualche anno più avanti, tra il 374 e il 376. Anche quando i nostri due autori appaiono riferirsi ad anni precedenti, siamo sempre ben oltre il 350, e non di rado riusciamo a rintracciare anche precise suggestioni di fonti orientali. È, per fare un esempio, il caso del discorso che Ambrogio attribuisce a Liberio, in occasione della *velatio* di Marcellina nella basilica di San Pietro. Le istruzioni che vi sono contenute sulle rinunzie alimentari, la conversazione, il silenzio, la preghiera, se non valgono a costituire la prima « regola » latina, sono tuttavia arricchite di concretezze normative ignote alla tradizione ascetica occidentale, ma, come è stato dimostrato, Ambrogio ha qui una fonte monastica insigne, Atanasio [22].

Questi episodi anche per un altro verso costituiscono altra cosa rispetto al monachesimo: perché si tratta di ascetismo unicamente femminile, fondato su una motivazione sola o di gran lunga soverchiante le altre, quella della verginità. Castità e verginità sono valori esaltati dagli antichi scrittori cristiani [23], accompagnati da prospettive escatologiche (si pensi all'iperascetismo encratita o a Metodio) e da risonanze filosofiche. Da Metodio d'Olimpo a Gregorio di Nissa e a Giovanni Crisostomo, la verginità diviene un mezzo di purificazione volto a raggiungere la contemplazione di Dio; essa rende simili agli angeli che servono (*leitourgousin*) Dio e, in questo senso, adempiono a un servizio liturgico e cultuale. Le istanze di angelismo sono indubbiamente presenti nel monachesimo antico, ma è difficile ammettere, come si è fatto [24], sia che la concezione della vita monastica come imitazione degli angeli abbia avuto larga efficacia operativa alle origini, sia che essa si fondasse in misura preminente sull'ideale della verginità e del celibato.

L'influenza orientale sulle prime esperienze monastiche dell'Occidente è meno ravvisabile sul piano concretamente normativo che nell'ambito dei modelli culturali. Le regole pacomiane vennero tradotte

in latino da Girolamo nel 404, il *Parvum Asceticon* basiliano da Rufino, dopo il 397. Sono date già lontane rispetto agli anni nei quali si addensarono le prime iniziative occidentali e a più di un quarto di secolo da quel quinquennio, tra il 370 e il 375, nel quale la *Vita di Antonio* di Atanasio, tradotta in latino due volte, si avviò a costituire il diffusissimo breviario ascetico degli occidentali. Pur introdotte così autorevolmente, le due regole non trovarono circolazione né sollecita né larga. Gli studi più recenti hanno in parte corretto le convinzioni di un tempo, che del Pacomio geronimiano non si rinvenissero tracce apprezzabili nel monachesimo latino e che si dovesse unicamente all'opera di Cassiano la circolazione delle dottrine cenobitiche pacomiane [25]; sono state rintracciate consonanze e affinità non banali; recentissimamente A. de Vogüé, nel disegnare la genealogia delle prime regole latine, ha trovato modo di sottolineare la presenza significativa dei *Pachomiana* nella *regula Macarii* e nella *regula Orientalis* [26]; analisi più puntuali vanno precisando il ruolo di Basilio e di Pacomio tra gli ispiratori di Benedetto [27]. E tuttavia, quando siano state registrate queste presenze, non viene intaccata l'impressione complessiva che il cenobitismo occidentale non si sia strutturato, al pari di quello pacomiano e, sia pur meno rigidamente, di quello basiliano, come « regelbundenes Leben », e resta confermato il dato conclusivo, che non una delle comunità a noi note sia stata governata sin dagli inizi da una regola orientale.

Proveniva, invece, dall'Oriente o vi si ispirava la prima letteratura monastica, che, tra gli ultimi decenni del IV secolo e i primi del V, educò agli ideali dei solitari d'Egitto, Palestina e Siria le vocazioni ascetiche occidentali. La *Vita di Antonio* scritta da Atanasio venne prontamente tradotta in latino, come abbiamo detto, due volte, prima da un anonimo, poco più tardi, non oltre il 375, da Evagrio di Antiochia e in breve trovò una diffusione eccezionale [28]. Le *Vite* scritte da Girolamo celebrano monaci orientali; molte delle sue lettere sono trattati di teoria monastica ispirati alle sue esperienze nella Calcide, in Palestina, alle sue conoscenze del monachesimo orientale; Rufino traduce la *historia monachorum in Aegypto*; le *conlationes* di Cassiano divulgano gli insegnamenti dei solitari di Egitto, le *institutiones* i tipi di condotta praticata nei conventi egiziani e palestinesi. Anche scritti come il *de laude eremi* e il *de contemptu mundi* di Eucherio, due lettere di elogio della vita monastica e di esortazione ad essa, idealizzano ed esaltano i costumi degli *Aegyptii patres* [29]. Il paesaggio, i modi dell'anacoresi indicati agli asceti, l'abbigliamento e l'alimentazione dei monaci: tutto rimanda in questi scritti ai modelli culturali dell'Oriente.

3. Come nell'Oriente, anche nell'Occidente il *secessus* ascetico si esige realizzato nella solitudine del deserto: anche là dove non era dato trovare distese desolate assimilabili ai deserti orientali. La *vastitas eremi* e l'*horror secreti* fanno da sfondo anche ai *monasteria* edificati nei pressi delle città. Per l'anonimo autore delle *Consultationes Zacchaei et Apollonii* i monaci sono, per definizione, coloro i quali abitano solitari « nello squallore del deserto » [30]; il biografo di Martino, celebrando Marmoutier, il *maius monasterium* fondato dal suo eroe a non più di due miglia da Tours, lo colloca in una natura orrida e ostile, inaccessibile tra lo strapiombo di un alto monte e un'ansa della Loira, a tal punto appartato e remoto « da non invidiar nulla alla solitudine di un deserto » [31]; nella *Regola dei quattro Padri*, molto probabilmente la più antica tra le regole latine, la vita dell'anacoreta si svolge nella desolazione del deserto e tra le insidie di mostri inusitati [32]. Il collegamento tra la condizione monastica e l'orrore dei luoghi è così diffuso nella coscienza del tempo da diventare un efficace *topos* polemico nelle mani degli oppositori del monachesimo. Paolino di Nola, che trascorse i primi anni del suo tirocinio ascetico viaggiando con la moglie per i suoi possedimenti a Saragozza, a Tarragona, a Barcellona e per le sue *villae* di grande proprietario bordolese, viene rappresentato da Ausonio come un esule in luoghi orridi e deserti e paragonato al mitico Bellerofonte, che un'insana *melancholia* spingeva a vivere lontano dagli uomini, in solitudini impervie [33].

Queste figurazioni orientalizzanti si ripropongono in particolare nel monachesimo insulare. Sin dai primi momenti le isolette disseminate lungo i litorali del Mediterraneo occidentale furono dimora ambita dagli asceti. Ambrogio celebra lo spettacolo delle isole che la Provvidenza ha disseminato *velut monilia*, abitate da monaci salmodianti [34]; Girolamo descrive con lirismo virgiliano l'isola in cui ha trovato rifugio l'amico Bonoso [35]. Per lo più conosciamo molto poco dello stile di vita e della concreta organizzazione di questi asceteri insulari. Episodi come quello di Martino nell'isola di Gallinaria e di Bonoso nell'Adriatico fanno pensare a pratiche propriamente anacoretiche; in altri casi si può parlare di colonie di asceti e di vere comunità cenobitiche. Nelle isole del Tirreno vivono *monachorum chori* ai quali invia soccorsi generosi la nobile Fabiola [36]; a Cabrera, nelle Baleari, allo scadere del secolo, c'è un gruppo di cui danno notizia Agostino e Orosio [37]. Palladio racconta di donativi di Melania pervenuti « ai fratelli della Libia e delle isole » [38]; nelle isole di Hyères (*Stoechades* per i Latini), davanti Tolone, risiedevano fiorenti colonie di monaci, amici di Cassiano [39]; agli inizi del V secolo la Capraia pullula di *lucifugi viri*, secondo la celebre invettiva di Rutilio Namaziano [40]. Un asceterio che si organizzò rapidamente con ordinate strutture ce-

nobitiche fu quello di Lérins, destinato ad esercitare influenza profonda e duratura su tutto il monachesimo provenzale [41].

In queste iniziative insulari la suggestione dei modelli orientali è manifesta. La vita che conducono Martino, che si nutre di radici, o Bonoso, che si avvolge in un sacco laido, appare conformata a quella degli anacoreti d'Oriente [42]. L'insularità soddisfaceva meglio la spiritualità ascetica, nutrita dei racconti dei Padri del deserto, perché sembrava meglio garantire all'eremo l'*horror solitudinis* e meglio assimilarlo all'esemplarità dei paesaggi orientali. L'ameno isolotto provenzale di Saint-Honorat (Lérins), nella baia incantevole compresa tra Cannes e Antibes, diventava per gli asceti che vi si erano stabiliti una terra desolata, *terribilis... vastitas*, raffrontabile al deserto attraversato dagli Ebrei in fuga dall'Egitto, *desertum longa vastitate terribile*, e alla *vasta et terribilis solitudo*, nella quale, tra mare e palude, a 7 km da Gaza, nella bassa Palestina, viveva Ilarione [43]. La segregazione insulare creava anche il senso di una lontananza remota, meramente fittizia, trattandosi di isolette per lo più vicinissime al litorale, ma che contribuiva a fare di quegli asceteri il teatro di leggende e tradizioni fabulose, fortemente intessute di colori orientali nella letteratura agiografica che ce ne ha conservato il racconto. E se nella tradizione lerinese, aristocraticamente ostile, come in genere tutto il *Rhonemönchtum*, al meraviglioso folklorico e alla *Mirakelsucht*, i miti di insediamento sono molto modesti [44], accade diversamente per altri asceteri insulari. Il biografo di Onorato, il fondatore del cenobio di Lérins, racconta che all'arrivo del Santo nell'isola si ritrassero i serpenti che da sempre la infestavano e le acque fluirono dolci dalla roccia, *in media maris amaritudine* [45]: due miracoli « orientali », l'uno biblico, l'altro presente nella *Vita di Antonio* [46], raccontati con estrema sobrietà e discretissime tinte. Con minore sobrietà e deciso impianto miracolistico il medesimo prodigio viene raccontato da Venanzio Fortunato, che attribuisce a Ilario di Poitiers la liberazione dell'isola di Gallinaria dai serpenti: l'isoletta nella quale si ritirò per qualche tempo Martino di Tours. I serpenti, immani e numerosissimi, si dileguarono di fronte a Ilario, sceso nell'isola *praecedente crucis auxilio*, né mai più oltrepassarono il confine segnato da Ilario conficcando il bastone nel suolo, *quasi metam quo usque deberent excurrere* [47]. Ancora più infarcita di *mirabilia* è la trascrizione mitica dell'insediamento monastico nell'isola di Montecristo, che una *Vita* anonima connette ad un San Mamiliano e alla sua vittoria sul drago. Il Santo affronta il mostro, che abita in una caverna sulla cima del monte, lotta con lui strenuamente, lo abbatte e lo getta in mare, mentre dalla caverna sgorga una sorgente di acqua cristallina, che scorre *usque in hodiernum diem* [48]. Il drago è qui un mostro folklorico, connesso all'originaria per-

sonificazione asiatico-egiziana delle potenze dell'acqua[49]: il racconto è ricchissimo di valenze simboliche che affondano in una cultura che potremmo definire di folklore monastico, permeato di motivi orientali e insieme tipicamente insulari.

Anche per questa via, dunque, abbiamo conferma che, prima ancora che gli istituti e le norme disciplinari, sono i motivi culturali che l'Occidente deriva dall'Oriente e che nel monachesimo orientale come nell'occidentale opera un comune concetto antropologico nel quale trovano origine da un lato i temi principali della spiritualità monastica, dall'altro le pratiche stesse dell'ascetismo: da un lato i grandi temi della *compunctio* e dell'*humilitas*, della *puritas cordis*, la dottrina della lotta spirituale, del discernimento degli spiriti, della manifestazione dei *logismoi*, della *conversatio morum*; dall'altro lato l'imperativo della preghiera prolungata e della *meditatio*, la pratica del digiuno, dell'astinenza, delle veglie, la disappropriazione, il lavoro manuale.

Da questa comune antropologia discende anche un altro aspetto importante della cultura monastica, quello dell'approccio alla Sacra Scrittura. Nella scelta e utilizzazione dei modelli biblici l'Occidente monastico segue l'Oriente e ne accetta la marcata predilezione per il Vecchio Testamento, la preferenza per i Salmi, per i libri sapienziali e per quelli profetici, l'identificazione degli archetipi monastici. È biascicando i Salmi che il monaco occidentale soddisfa al precetto dell'*oratio continua*[50] ed è nei patriarchi come Abramo e Giacobbe o nei profeti come Elia ed Eliseo (più che nel Battista) che egli trova i suoi modelli e gli archetipi dei Padri orientali del deserto. Indubbiamente la vita monastica è vista e sentita come suprema espressione della perfezione cristiana e i suoi fondamenti sono rintracciati nei Vangeli e negli scritti apostolici, ma è anche vero che in tutta la letteratura monastica latina — scritti parenetici, agiografici, regole — il Nuovo Testamento è assai meno frequentemente citato rispetto al Vecchio e costituisce assai meno di quello l'inesauribile pozzo dal quale attingere materiali dottrinali e narrativi, modelli e norme di comportamento, comparazioni e immagini, *ekphraseis*, vocaboli, *tournures* stilistiche. Nel lungo Prologo che Benedetto premette alla sua Regola sono due passi dei Salmi (*ps.* 33, 12-16 e 14, 1-5) a fare da filo conduttore nella fitta trama di citazioni scritturistiche che innervano il testo[51]. Nella *RB* la sproporzione tra citazioni neo e veterotestamentarie tende a ridursi e nel Prologo stesso l'utilizzazione dei due passi psalmici ha, come è stato osservato, la funzione precisa di introdurre la presentazione del monastero come *scola dominici servitii*[52], ma resta ugualmente notevole questa dominante precristiana e ugualmente da collocare in questa linea culturale di cui abbiamo detto:

senza di che ci sarebbe da chiedersi con sorpresa perché « è proprio all'Antica Alleanza che dei monaci cristiani devono domandare in prima istanza il programma della loro obbedienza a Cristo » [53].

4. A veicolare i modelli orientali concorse un intenso movimento di pellegrini e uomini di chiesa, che intesserono un fitto reticolo di relazioni tra l'Occidente e alcune regioni dell'Oriente e crearono come un'aura di « internazionalismo », che non è l'ultima tra le peculiarità culturali e sociali del primo monachesimo in Occidente.

A fatti e personaggi di questa prima storia monastica occidentale fanno, anzitutto, da sfondo, sino a costituirne il filo rosso che li congiunge, le vicende della crisi ariana. Anche se noi non riusciamo a distinguere quando e fino a che punto esse interagiscono su quella storia in modo determinante e quando, invece, sono solo concomitanti a essa, in quelle vicende furono spesso coinvolti i protagonisti delle prime iniziative monastiche, a cominciare da Martino di Tours ed Eusebio di Vercelli. Il primo, nel racconto di Sulpicio Severo, è manifestamente una vittima delle persecuzioni ariane, che non dovettero essere estranee né all'istituzione del *monasterium* milanese (un centro di propaganda antiariana?) né alla *secessio* nell'isola di Gallinaria. Questa è stata interpretata da storici dell'autorità di Camille Jullian e Jacques Fontaine come un esilio politico, paragonabile a quello imposto ai priscillianisti relegati nell'isola di Sylinancis all'indomani del processo di Treviri, nel 386 [54]. Il secondo fu tra i pochi vescovi italiani che si opposero alla politica religiosa di Costanzo e alla fine, dopo il concilio milanese del 355, venne esiliato, prima in Palestina e in Cappadocia, dopo in Tebaide, dove poté avere conoscenza diretta della vita dei monaci egiziani [55]. Accanto o dopo di essi incontriamo altri personaggi importanti di questi ultimi decenni del IV secolo, come Ilario di Poitiers, massimo rappresentante della confessione nicena nell'Occidente e indomito campione della resistenza all'arianesimo, il quale fu maestro e ispiratore di Martino e per certo non estraneo alle scelte monastiche del futuro vescovo di Tours. O come il papa Liberio, il quale, prima di finire anch'egli esule per non essersi piegato all'imperatore, predicò a Roma il merito della vita ascetica e ne incoraggiò la pratica [56]. Come lo stesso Girolamo, che probabilmente ebbe ancora in patria il primo impatto con gli ariani, diffusi nell'Illirico, nell'area aquileiana, a Sirmio, sede di ripetuti consessi episcopali [57], e che altri, più consapevoli contatti con la dilagante controversia ariana ebbe subito dopo a Roma, dove egli era al rientro di Liberio dall'esilio e dove poté assistere alle lotte sanguinose per l'elezione del nuovo vescovo, combattute anche in nome dell'ortodossia nicena [58]. Qualche anno dopo, a Treviri, Girolamo trascrisse il *de sy-*

nodis, l'opera nella quale Ilario di Poitiers esaminava dettagliatamente le professioni di fede trinitaria dei concili postniceni [59]; più tardi, ad Antiochia e tra gli stessi monaci di Calcide, si trovò nel mezzo di scontri tra comunità ariane e ortodosse e finì con l'aderire alla fazione di Paolino, un prete ordinato irregolarmente vescovo da Lucifero di Cagliari. Fu al seguito di Paolino e in occasione del concilio indetto da Damaso nel 382 e ancora in margine alla vicenda ariana, che Girolamo ritornò a Roma, dove per quattro anni avrebbe svolto la sua appassionata opera di propaganda in favore del monachesimo. Il quale, dunque, a Roma più che altrove, appare connesso a personaggi e momenti della crisi ariana, dall'esilio di Atanasio, che ne alimentò il primo insorgere, al secondo soggiorno di Girolamo, che ne promosse il definitivo avvio: nel mezzo gli stimoli di un altro campione niceno, il papa Liberio. Né va dimenticato, in questi anni conclusivi, un altro grande protagonista della vicenda ariana, il vescovo Ambrogio, apologeta appassionato degli ideali ascetici e « nutritore » di monasteri milanesi, secondo la testimonianza di Agostino [60].

Di rilevanza ancora maggiore per questo aspetto « internazionale » del primo monachesimo occidentale furono i pellegrinaggi diretti ai luoghi orientali nei quali il monachesimo era nato e ora offriva spettacolo del proprio rigoglio. Nel IV secolo i pellegrinaggi religiosi entrano a far parte del costume sociale e l'Occidente vi partecipa massicciamente. Gerusalemme, con Costantino e dopo, aveva preso a trasformarsi in città sempre più visibilmente cristiana; la « conoscenza della terra santa come esperienza religiosa » [61] diventava un'istanza consueta per le classi alte che si convertivano al cristianesimo. A partire dagli ultimi decenni del secolo la componente monastica diventa frequente nei pellegrinaggi, i quali spesso non sono soltanto visite ai luoghi santi, ma anche agli eremi e ai cenobi della Palestina, dell'Egitto, della Siria e non di rado si tramutano in soggiorni lunghi o definitivi: un vero e proprio *reditus ad fontes*. Come scrive Girolamo dalla Palestina alle sue amiche romane, della *terra repromissionis* sono ora ornamento preziosissimo i monaci: « flos quidam et pretiosissimus lapis... monachorum et uirginum chorus » [62].

Anche nei pellegrinaggi monastici si intrecciano, con quelle religiose e ideologiche, le tante ragioni esterne che accompagnano la storia dei pellegrinaggi cristiani, dal primo viaggio di un occidentale a noi noto, quello del « pellegrino di Bordeaux », che si recò in Oriente nel 333, *Dalmatico et Zenofilo consulibus* [63], all'ultimo, quello dell'anonimo di Piacenza, che visitò Gerusalemme prima che i persiani, nel maggio del 614, devastassero la città col ferro e col fuoco [64]: ragioni connesse agli avvenimenti politici, alle invasioni barbariche, agli scontri fra le fazioni religiose, alle lotte ereticali [65], ma anche risvolti

mondani, che accompagnavano le iniziative dei pellegrini di alto rango, per i quali si mobilitavano vescovi, alti funzionari dell'impero, scorte armate. Episodi del genere appaiono nel pur asciutto resoconto del viaggio di Egeria. Alla nobile Paola, giunta alle porte di Gerusalemme, il proconsole romano mandò *apparitores* che la scortassero al palazzo pretorio, nella Nitria le andò incontro il vescovo e confessore Isidoro, accompagnato da innumerevoli schiere di monaci, molti dei quali erano sacerdoti e leviti, mentre l'umiltà spingeva Paola ad anteporre una *cellula* all'ospitalità del proconsole e a professarsi indegna dell'omaggio di monaci e sacerdoti [66]. Così racconta Girolamo, al quale dobbiamo anche la notizia di un corteo « ignominioso » che andava « svolazzando » per tutto l'Oriente con fasto paragonabile alle nozze di Nerone e Sardanapalo [67].

Ma, quali che fossero l'incidenza delle cause sociali e politiche sul flusso dei pellegrinaggi e gli effetti del concorso mondano che li accompagnava, non resta revocata l'esemplarità dell'Oriente e l'attrattiva che i luoghi dei Padri esercitavano sulla coscienza degli occidentali. Le fonti monastiche più note — le lettere di Girolamo, di Paolino Nolano, di Agostino, la *Historia Lausiaca*, la *Historia monachorum in Aegypto*, l'*Itinerarium* di Egeria, le *Conlationes* di Cassiano, i *Dialogi* di Sulpicio Severo — concordano nell'offrirci l'immagine di un moltiplicarsi e incrociarsi di itinerari ascetici da ogni parte dell'impero verso i luoghi monastici, lungo le linee di comunicazione più battute nel Mediterraneo tardoantico. Gli attori di questo ascetismo internazionale sono i personaggi illustri che abbiamo già avuto modo di incontrare, i primi apostoli del monachesimo, i figli della grande aristocrazia romana e occidentale. Con loro viaggiano folle di compagni, di servi, di amanuensi, che diventano i propagandisti più coloriti dei costumi e delle virtù dei monaci dell'Oriente. D'altronde, questa ricerca di contatti, di esperienze diverse, di scambi è anch'essa, ancora una volta, un riflesso del modello orientale, del pluralismo etnico e culturale che ne fu alle radici. Casi non infrequenti di comunità formate da asceti di lingua e nazionalità differenti testimoniano del processo per il quale il monachesimo di Oriente, uscendo dalle dimensioni locali e avviandosi a insediarsi anche nelle città, non di rado traduceva la sua originaria spinta contestativa in atteggiamenti di apertura cosmopolita e poliglotta, in opposizione alla cultura conservativa e monoglotta della Chiesa gerarchizzata ed ellenofona [68].

5. I lineamenti istituzionali e giuridici del primo monachesimo occidentale restano a lungo incerti e sfuggenti. Affidata a testimonianze di disperante laconicità, la loro identificazione è resa aleatoria dall'ambiguità della terminologia. Per essa appare non di rado problematica

la corretta lettura anche dei vocaboli più specifici, di quelli indicanti le stesse installazioni monastiche e le loro strutture associative. Il vocabolario monastico latino si formò rapidamente e tumultuariamente; gli imprestiti stranieri che vi confluirono dall'ebraico, dal siriaco, dal copto, soprattutto dal greco, non di rado restarono allusivi di istituti più immaginati che realmente conosciuti. Più spesso ancora i termini latini che entrarono nell'area semantica del monachesimo giustapposero il nuovo significato a quello tradizionale, senza obliterarlo. Termini come *virgines* e *fratres*, oltre che le vergini e i compagni di fede cristiana, passarono ad indicare monache e monaci; *conversio* e *propositum* aggiunsero ai vecchi significati quello di adesione alla vita monastica; *secedere* rimase il termine impiegato ad indicare, secondo l'uso classico e svetoniano, la ricerca dell'*otium*, il rifiuto dei *negotia*, la *Stadtflucht* consueta nell'aristocrazia tardoantica, ma è anche il termine con cui i due traduttori della *Vita di Antonio* indicano l'anacoresi monastica [69]. Persino vocaboli come *monachus*, *monasterium*, *eremus*, specificamente deputati a significare la condizione monastica, espressero a lungo concetti ambigui e cangianti. Quando Sulpicio Severo, descrivendo la precoce vocazione di Martino, racconta che già nell'infanzia il suo eroe non aspirava che al « deserto », *eremus*, e ai *monasteria*, non c'è tra i due termini né contrasto né sostanziale differenza. *Eremus* indicava non solo la solitudine dell'eremita, ma anche il luogo monastico dove una comunità realizzava il distacco dal mondo; allo stesso modo, *monasterium* non era soltanto lo stabilimento cenobitico, ma anche la cella o la capanna dell'eremita [70]. Della parola *monachus*, quando ancora non si era concluso il lungo itinerario semantico del termine greco [71], venivano rintracciate dai Latini spiegazioni etimologiche diverse [72]; ancora Orosio definiva genericamente i monaci « i cristiani che si dedicano unicamente alla pratica della fede dopo avere rinunziato ai multiformi impegni secolari » [73].

In realtà, l'ambigua polisemia del vocabolario riflette una realtà monastica varia e complessa per la ricchezza delle articolazioni e la compresenza di una sfuggente pluralità di gradi e di forme; è il segno di una libertà e varietà che costituisce una caratteristica centrale del monachesimo d'Occidente. Questo carattere non appare limitarsi alla fase iniziale né essere spiegabile con la libertà e varietà di ogni movimento alle sue origini, ma accompagna per secoli la storia del monachesimo latino. Certamente, coloro che avevano più piena esperienza delle istituzioni orientali, ebbero coscienza, sin dall'inizio, dell'opportunità di norme di condotta e codici istituzionali unici e richiamarono la necessità di uniformarsi agli istituti dell'Oriente. Inviando ad Urseo, abate del *Pinetum*, la traduzione latina del *Parvum Asceticon*

basiliano, Rufino gli raccomandava di diffonderla anche presso altre comunità perché tutte vivessero « eisdem et non diversis vel institutis vel observationibus » [74]. Ma, operativamente, il richiamo all'unità delle strutture e all'uniformità della condotta si risolveva nell'esaltazione dell'esemplarità orientale e nell'appello a celebrare come maestri sommi del *propositum* monastico i Padri orientali e i loro modelli biblici: « propositi nostri principes Paulos, Antonios, Iulianos, Hilarionas, Macharios » [75].

Resta, pertanto, uno schema meramente astratto la sistemazione della prima storia monastica in un'ordinata successione di tre fasi, l'anacoretica, la cenobitica, la benedettina. Un simile schema non vale per l'Oriente (anacoreti, laure, cenobi), dove Girolamo, Sulpicio Severo e Cassiano conoscono anacoreti che « escono dai cenobi » per recarsi nel deserto e di là esercitano sui cenobiti il fascino del loro eroismo ascetico [76] e dove, in un'età di avanzata istituzionalizzazione del monachesimo, quella di Shenute, troviamo eremitaggi nati come dipendenze di cenobi [77]. Meno ancora è verificabile nell'Occidente. La vita ascetica condotta nella propria dimora, come fu praticata sull'Aventino dalle grandi dame romane seguaci di Girolamo, il *secessus in villam* di Melania e Piniano [78] o dei grandi signori aquitani come Paolino di Nola, gli eremitaggi campestri nelle immediate vicinanze della città, come scoprono alle porte di Treviri i protagonisti del celebre racconto di Ponticiano, nelle *Confessioni* di Agostino [79], la *secessio* nelle isole, come nel caso di Martino, di Bonoso, dell'insano giovane e degli altri asceti ricordati da Rutilio Namaziano [80], l'abitato disperso della comunità martiniana [81], quello, più aggregato, che gli stessi limiti dimensionali del luogo ci fanno supporre a Lérins, la *fratrum congregatio* di cui si dice nella *Regola dei quattro Padri* [82] (se pure non si tratta della stessa comunità lerinese [83]): sono, queste, forme non catalogabili tutte entro un unico tipo di vita monastica.

Sicuramente non esistette un *prius* e un *posterius* tra forma anacoretica e forma cenobitica; al contrario, le due forme hanno convissuto a lungo, per secoli, non di rado come strutture complementari del medesimo insediamento monastico. A Lérins c'erano *cellulae divisae* dove abitavano i *senes* che mantenevano il costume degli *Aegyptii patres* [84]; di pratiche anacoretiche rifiorenti nelle isole Hyères parla Cassiano [85]; a fratelli che vivono in celle eremitiche accenna la *Seconda regola dei Padri* [86]; celle eremitiche esistono nel monastero del Giura sino alla fine del v secolo, quando vengono eliminate per decisione di Eugendo, terzo abate del cenobio (circa 490-510) [87]; ancora nel tardo vi secolo, nel convento cassiodoreo di Squillace, un poco più in alto del *monasterium Vivariense* esisteva un *monasterium Castellense* destinato agli anacoreti [88]. Probabilmente sparuti gruppi di

monaci cassinesi sopravvissero alla distruzione dell'abbazia di Montecassino alla fine del VI secolo, vissero da anacoreti tra le sue rovine e più tardi concorsero alla riattivazione del cenobio. Secondo il racconto di Paolo Diacono, nel 717 il restauratore di Montecassino, il bresciano Petronace, venuto nel *Cassinum castrum* per invito del papa, trovò *simplices viri* che vivevano negli *habitacula* attorno al sepolcro di Benedetto [89]. Nella prima letteratura monastica, da Cassiano a Benedetto, e ancora più a lungo nella letteratura agiografica, sino alle soglie dell'età moderna, i due tipi di ascesi vengono celebrati insieme, e quello anacoretico non solo non viene sentito come un'istituzione del passato, ma viene proposto come la suprema forma della vita monastica, più alta e perfetta di quella cenobitica, che ne costituisce soltanto un grado inferiore e una preparazione. Così è nella *Regola dei quattro Padri*, dove la prassi cenobitica è indicata come l'alternativa per coloro che non riescono a mantenersi alle altezze della condizione eremitica (*vitae fastigium*), resa ardua dalla desolazione dell'eremo e dall'orrore dei mostri che vi allignano [90]; così è, più esplicitamente, in Benedetto [91]; così è in Eugippio e in Ennodio, che celebrano i loro eroi, più che per l'opera svolta nella comunità, per il fervore della vita solitaria. Il primo narra che Severino muove dal Norico « ad quandam Orientis solitudinem » [92]; Ennodio attribuisce ad Antonio di Lérins il grande merito di avere realizzato la perfetta condizione monastica vivendo a lungo *sine humani generis consorte* [93]. Per contro, ritroviamo in taluni ambienti polemiche manifeste contro la tentazione eremitica e in difesa della vita comunitaria. La *Regula Eugippii* riprende, al suo inizio, il *libellus* di Agostino, un testo fervente di spiriti comunitari, che esorta quanti sono nel monastero a vivere *unianimes ... in domo*; si conclude con l'*interrogatio* III di Basilio, che risponde a coloro i quali chiedono « si oportet... semotum esse et solum, an uero cum.. fratribus *uitam* suam sociare » indicando da un lato i pericoli e i danni della vita solitaria, dall'altro i vantaggi e l'alto merito della « communis inter se unanimorum fratrum habitatio » [94] Anche questi documenti confermano che la prassi eremitica era lontana dall'appartenere ad un passato concluso.

In questo quadro di grande varietà, di forme aperte e cangianti, non operavano regole monastiche intese secondo il concetto moderno, come norme perentorie e vincolanti. Le prime comunità occidentali non furono strutturate in virtù dell'applicazione di un codice scritto che regolasse sistematicamente tutte le emergenze della vita comunitaria. *Vivere iuxta regulam* significava semplicemente vivere secondo la spiritualità monastica. Per Girolamo e Sulpicio Severo *regula* può essere l'autorità dell'abate [95], o può essere, come sogliamo trovare in Cassiano, la generale *disciplina coenobiorum*, che risale agli apostoli e

ha per fondamento la Sacra Scrittura; per Gregorio Magno la *Monachica regula* è la professione monastica, diversa da quella ecclesiastica [96]. In un cenobio erano note più *regulae*, che venivano lette e commentate come testi di parenesi monastica, e che non fornivano norme imperiose di vita pratica, ma orientamenti e precetti spirituali e morali, al pari della *Vita di Antonio* e delle altre vite di eremiti e di abati e, soprattutto, al pari della Sacra Scrittura. Questa pratica di lettura multipla e comparata delle *regulae* è attestata nei monasteri del Giura [97], in Cassiano, e ancora in Benedetto, il quale nella Regola rimanda ai *Patres* e a Cassiano come ispiratori della condotta monastica [98]. Un'indicazione ancora più certa ne troviamo in quei florilegi di regole che sappiamo essere circolati nelle aree monastiche dell'Occidente e dei quali sono pervenuti sino a noi taluni esemplari. Il più noto è il codice E della *Regula Magistri* (Parisinus 12634), che fu trascritto nell'Italia meridionale intorno alla metà del VI secolo e che è stato identificato con la regola introdotta da Eugippio nel *Lucullanum*, il monasteo da lui attivato. Il codice contiene pezzi di varie regole, tra cui ben 17 capitoli della Regola di S. Basilio nella traduzione latina di Rufino. Ancora Cassiodoro, nel celebre capitolo della *commonitio abbatis*, esortava i monaci del *Vivarium* a osservare *tam Patrum regulas quam praeceptoris iussa* [99].

In realtà, nell'antico monachesimo latino non solo mancò il concetto, tipico della nostra mentalità giuridica, della regola come codice unico ed esclusivo, preposto alla comunità sia per assicurarne il funzionamento, sia per caratterizzarla e diversificarla dalle altre; mancò anche il concetto che la perfezione monastica fosse legata all'adempimento di norme precise. Disposto ad ammettere che una sapienza superiore fosse assicurata dalle rinunzie ascetiche, dal silenzio, dalla preghiera, dal deserto, l'Occidente fu assai meno disposto a ritenere che essa fosse vincolata all'osservanza di perentori codici legislativi e che questi codici andassero derivati dall'Oriente. Perciò, se da un canto esso trovò nella *Vita di Antonio*, per usare la formula di Gregorio Nazianzeno, « una legislazione in forma di racconto » [100], dall'altro canto decodificò le grandi regole di Pacomio e di Basilio spogliandole di ogni imperio normativo e riducendole a testi di lettura edificante e di parenesi. Il Maestro e Benedetto indicheranno l'essenza del cenobitismo nella duplice sottomissione all'abate e alla Regola [101], ma prima di loro la *Regola dei quattro Padri* prescrive al cenobita un solo tipo di obbedienza, quello al superiore [102], e dopo di loro l'ignoto autore della *Regula Pauli et Stephani* ha cura di avvertire che non nelle norme che egli enuncia, ma negli esempi degli antichi Padri è da ricercare la pienezza della vita monastica [103].

Il monachesimo occidentale trae le sue prime origini dalle fitte e

determinanti suggestioni culturali che gli provengono, per vie molteplici, dai monaci d'Egitto, sia dagli anacoreti che popolano il deserto egiziano a imitazione di Antonio, sia dagli altri, che, più a Sud, nella Tebaide vivono nei grandi monasteri pacomiani. Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di indicare alcuni aspetti della cultura monastica occidentale e il loro rapporto con i modelli orientali: un rapporto attento ai grandi temi spirituali come alle emergenze spicciole del costume e della prassi quotidiana, riluttante, al contrario, ai codici di normazione e legislazione. In questo senso e con queste precisazioni, ci sembra lecito sottoscrivere, anche per l'Occidente, il giudizio di chi, nel grande processo di trasformazione culturale che segna il passaggio dal mondo antico a quello medievale, « in the making of Late Antiquity », ha attribuito ai monaci d'Egitto « a role more enduring than that of Constantine » [104].

NOTE

LUCIANO CANFORA

Per una storia del canone degli storici:
il caso del « Corpus » sallustiano

[1] Vat. Gr. 1293; Ambros. A 4 inf., entrambi del XIV secolo; Paris. Coislin 317, del XV secolo. Per le *Elleniche* si tratta di testimoni tra i più antichi (il più rilevante, e il più antico, è reputato, per le *Elleniche* il Paris. Gr. 1738).

[2] J.E. Powell, *The Manuscript S of Herodotus*, « CR », 1937, p. 118.

[3] « Cornelius quoque Tacitus, qui post Augustum usque ad mortem Domitiani Vitas Caesarum triginta voluminibus exaravit » (*Comment. in Zachariam*, 3, 14 = *PL* 25, p. 1522 D).

[4] G. Pasquali, s. v. ' Biblioteca ', in *Enciclopedia Italiana*, VI, 1930, p. 942.

[5] Themist., *Or.*, 4 (I, p. 85 ed. Downey, « Bibliotheca Teubneriana »).

[6] *SHA, vita Aureliani*, 2, p. 150, 17-19 Hohl: « me contra dicente neminem scriptorum quantum ad historiam pertinent non aliquid esse mentitum, prodente quin etiam in quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur ».

[7] Uno schizzo sommario della storia del testo, fino alla scomparsa, delle *Historiae* nella tarda antichità è in B. Maurenbrecher, *Sallustii Historiarum Reliquiae*, Leipzig 1891, pp. 3 sg.

[8] Suda, s. v. ' Zenobios '.

[9] Grani Liciniani *Reliquiae*, ed. N. Criniti, Lipsiae, « Bibliotheca Teubneriana », 1981, pp. 26 sg.

[10] B. Maurenbiecher, *Sallustii Historiarum Reliquiae*, cit., p. 4.

[11] Il passo di Avieno è *de Ora Maritima*, 4, 32-41, ed. Holder, Innsbruck 1887, p. 145. Nell'immediato contesto Avieno cita Ecateo ed Ellanico, ed i loro « commentarii ». Per quel che riguarda Isidoro va visto H. Dressel, *De Isidori originum fontibus*, Aug. Taur. 1874, pp. 12-34; Manitius, *Gesch. der Lat. Lit. des Mittel.*, I, München 1911, p. 65; Pabòn, ed. Sallustio, Barcelona 1954, p. XXXIX.

[12] M. Hertz, *De Ammiani Marcellini studiis sallustianis*, Index lectionum, Vratislaviae 1874.

[13] H. Pratje, *Quaestiones sallustianae ad Lucium Septimium et Sulpicium Severum Gai Sallusti Crispi imitatores spectantes*, Diss. Göttingen 1874.

[14] La raccolta delle citazioni sallustiane in Agostino è in H. Hagendhal,

Augustine and the Classics, Göteborg 1967, pp. 225-44; cfr. anche M. Cagnetta, *Il Sallustio di Agostino*, « Quaderni di storia » 22 (1985).

[15] Sull'epoca in cui può porsi Esuperanzio, un autore del quale non sappiamo nulla, cfr. G. Wissowa, s. v. ' Exsuperantius ', in *RE*, VI (1909), coll. 1695 sg. Maurenbrecher (p. 4) propendeva per l'inizio del V secolo; da ultimo N. Zorzetti, nella prefazione all'edizione teubneriana di Esuperanzio (1982, p. XIV), pone questo autore « sine ulla dubitatione » nel IV.

[16] B. Maurenbrecher, *Sallustii Historiarum Reliquiae*, cit., p. 5.

[17] Una accurata descrizione del « codice di Fleury », così detto perché giunto, ad un certo punto, sano e salvo nel monastero di Saint Bénoît a Fleury, si deve a Herbert Bloch, *The Structure of Sallust's Historiae: The Evidence of the Fleury Manuscript*, in *Didascaliae. Studies in Honour of Anselm M. Albareda*, New York 1961, pp. 61-76 (spec. pp. 63 sg. e 65-9). I pezzi sopravvissuti del manoscritto hanno le seguenti segnature: Vat. Lat. Regin. 1283 B (bifolio contenente passi sulla rivolta di Spartaco: fr. III, 96 e 98 Maurenbrecher); Orléans, Bibliothèque Municipale, cod. 192, fol. 20 (palinsesto: sul testo sallustiano fu scritto il commento di Girolamo a Isaia); Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Lat. Qu. 364 (passi dal II e dal III libro: inizio dell'*Oratio Cottae*, Sertorio ecc.). Marginali modifiche rispetto alla ricostruzione di Bloch apportò Gerhard Perl, *Der alte Codex der Historiae Sallusts*, « BIRT » 15 (1967-8), pp. 29-38.

[18] B. Bischoff - H. Bloch, *Das Wiener Fragment der « Historiae » des Sallust (P. Vindob. L 117)*, « WS » NF 13 (1979), pp. 116-29.

[19] Su questo fenomeno ed altri simili, nella tradizione di Sallustio, cfr. L. Canfora, *Per la storia del testo di Sallustio*, in *Studi in onore di F. Della Corte*, in corso di stampa.

[20] Indico sul margine l'ordinamento accolto dai moderni.

[21] E. Pasoli, *Le Historiae e le opere minori di Sallustio*, Bologna 1974, p. 229 (n. a p. 45).

[22] P. es.: M. Schanz - C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München 1927, p. 369.

[23] « Ab Lepido et Catulo iam res et tempora Romae » è citazione delle parole esordiali delle *Historiae*: « Res Populi Romani M. Lepido Q. Catulo consulibus ac deinde militiae et domi gestas composui » (F 1 Maurenbrecher = Rufino, *GLK*, VI, p. 575, 18; Prisciano, *GLK* III, pp. 73 e 64; a queste parole come inizio delle *Historiae* fa riferimento Servio nel commento al primo verso dell'*Eneide*).

[24] Mario Vittorino, *Rhet. Lat. Minores*, p. 203, 25-28 Halm (= F 4 Maurenbrecher).

[25] L. Canfora, *Il programma di Sallustio*, « Belfagor » 27 (1972), pp. 137-48; poi in L. Canfora, *Storici della rivoluzione romana*, Bari 1974, pp. 50-9.

[26] Le due citazioni di Ausonio dalla *Giugurtina* sono rispettivamente nella *Gratiarum actio ad Gratianum imperatorem*, 36 (= p. 221 Prete) e nell'Epistola a Ponzio Paolino (p. 266, 1-3 Prete). Quanto ad Agostino, H. Hagendahl, *Augustine and the Classics*, cit., p. 240 (T 574 e 576) ravvisa anche altri due riferimenti: al proemio della *Giugurtina* (2, 3: « omnia orta occidunt ») ed alla celebre esclamazione di Giugurta sulla venalità di Roma (35, 10: « O urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit »). In realtà in un paio di epistole (143, 6; 166, 14) Agostino fa riferimento alla sentenza di 2, 3, ma questa è talmente diffusa e riecheggiata — da Cipriano, a Filargirio, a Gerolamo, a Minucio Felice — che diffi-

cilmente si può affermare che davvero Agostino la tragga direttamente da Sallustio. E quanto all'invettiva di Giugurta, essa è presente, tale e quale, anche nella *periocha* 64 di Livio (autore che Agostino ben conosce e di cui adopera anche le *periochae*): quando perciò scrive (*epist.*, 138, 16) che « longe ante quam Christi nomen eluxisset in terris dictum est: O urbem venalem etc. » non è detto che dipenda necessariamente da *Jug.* 35.

[27] E forse anche la stessa denominazione di *Bella.* L'uso di *Bellum* come titolo anche della *Catilinaria* è già in Quintiliano, *inst.*, 3, 8, 9: « In bello Iugurthino et Catilinae » (« mit Nachstellung Catilinas » notava Funaioli, s. v. ' Sallustius ', in *RE* I A, 1920, col. 1921).

[28] *The Structure of Sallust's Historiae*, cit., p. 61. Bloch faceva riferimento al particolare interesse per Sallustio in età frontoniana. Che il florilegio vaticano costituito dal Vat. Lat. 3864 sia « nicht vor 350 entstanden » è convinzione di Zimmermann (*Der Sallust-Text im Altertum*, München 1929, pp. 97 sg.).

[29] Il parere del Bischoff è registrato da B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI et XII siècles*, Paris 1985, vol. II, p. 357.

[30] « Che i modelli adoperati fossero di età tardoantica — scrive Guglielmo Cavallo — può essere suggerito in qualche modo: a. dall'uso di una capitale rustica di imitazione nell'ultima sezione; b. dal formato del manoscritto tipologicamente tardoantico; c. dal fatto che i fascicoli iniziano col lato-carne, secondo un uso invalso nella tarda antichità ma molto raro nel medioevo latino, ove rappresenta comunque la ripresa di una tecnica libraria propria dei secoli IV-VI » (descrizione del Vat. Lat. 3864: cfr. sotto n. 33).

[31] Non è facile precisare l'epoca in cui fu elaborata questa *Invectiva* attribuita a Cicerone. Si è pensato all'età traianea (A. Klotz, rec. dell'ed. Kurfeß delle *Invectivae*, in « BPhW », 1915, p. 82; cfr. Kurfeß, pref. alla terza edizione delle *Invectivae*, 1958, p. VIII).

[32] Su cui cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, p. 367. Naturalmente la questione delle « contiones in historiis » aveva un carattere più generale: il problema era della loro legittimità in un'opera storica, e non mancava chi, come Pompeo Trogo, condannava sia Livio che Sallustio per avervi fatto ricorso: Iustin., 38, 3, 11: « in Livio et in Sallustio reprehendit, quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint ».

[33] Debbo a G. Cavallo un'accurata descrizione codicologica di questo manoscritto (cfr. sopra, n. 30). La descrizione delle opere comprese nel Vat. Lat. 3864 è fornita da Edmund Hauler, *Zur Sallustkritik (I)*, « WS » 17 (1895), pp. 124-7. Per la provenienza da Tours va visto E. K. Rand, *Studies in the Script of Tours*, I, Cambridge Mass. 1929, p. 205, nonché la prefazione di V. Paladini a *C. Sallusti Crispi Epistulae ad Caesarem*, Roma 1952, p. 8.

[34] G. Cavallo osserva che le tre sezioni sono state eseguite « separatamente, e, a quanto sembra, da mani diverse operanti tuttavia nello stesso scriptorium alla fine del IX secolo ». Il pinax sul foglio di guardia risale al XII secolo: ma ciò non significa che solo allora i tre manoscritti furono messi insieme. Comunque, ai fini della caratteristica culturale dell'ambiente in cui i tre manoscritti furono eseguiti è secondario stabilire quando siano stati uniti: è più utile sapere che provengono dallo stesso scriptorium e che sono coevi.

[35] La progressiva composizione degli *Historiarum libri* di Richerus (I-II, 78 tra il 992 e il 995; quindi la seconda parte) ci è nota perché di Richerus

si possiede addirittura l'autografo (M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, München 1923, p. 217).

[36] Lo nota F. Vogel, *Quaestionum Sallustianarum*, pars altera, « Acta Semin. Philol. Erlang. » 2 (1881), p. 421, n. 1, il quale soggiunge: « Cum autem genuinorum Sallustii operum imitationes vere innumerabiles sint [scil.: in Richerus], vix credibile videtur has epistulas a veteribus genuinas habitas esse ».

[37] Per le Epistole *ad Caesarem senem* il Vat. Lat. 3864 è testimone unico.

[38] L. Canfora, *Crispus Sallustius autore delle Suasoriae « ad Caesarem senem »?*, « Index » 9 (1980), pp. 25-32.

[39] O. Seeck, s. v. ' Sallustius ' in *RE* I A (1920), coll. 1959 sg., nn. 29 e 30. Le lettere simmachiane in questione sono in 5, 55-7. Su Endelechio e la sua scuola: H. I. Marrou, *La vie intellectuelle au Forum de Trajan et au Forum d'Auguste*, « MEFR », 1932, pp. 93-110; e la voce *Endelechius* di W. Schmid, nel *Reallexikon für Antike und Christentum* (V, pp. 1-3).

[40] H. Bloch, *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in A. Momigliano (a c. di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968, p. 221.

[41] Kurt Latte, recensione a G. Carlsson, *Eine Denkschrift an Caesar über den Staat* (Lund 1936), in « JRS » 27 (1937), pp. 300 sg.

[42] Nonio, pp. 329, 30 e 426, 12: « M. Tullius ad Caesarem iuniorem lib. I ». Per l'opposizione « senex/iuvenis », anziché « senior/iunior » (a proposito dei Gordiani): *SHA*, vol. II, pp. 14, 18 e 38, 1 Hohl.

[43] *ad Caesarem* 2, 4, 1-2: « L. Sulla (...) paucis interfectis ceteros beneficio quam metu retinere maluit. At hercule M. Catoni L. Domitio ceterisque eiusdem factionis quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adulescentes sicutei hostiae mactati sunt ».

[44] R. Syme, *Pseudo-Sallust*, « MH » 15 (1958), p. 50; cfr. Id., *Sallust* (1964), tr. ital., Brescia 1968, pp. 362 sg.

[45] E. Koestermann, *Ps. Sall. Epistula ad Caesarem senem I*, « Historia » 19 (1970), pp. 222 sg.

[46] Sull'anacronismo di questo discorso in età cesariana: P. Veyne, *Le pain et le cirque*, Paris 1976, p. 689.

ORONZO PECERE

La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti

[1] *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, « Berichte über die Verhandlungen d. königl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, philol. hist. Classe » 3 (1851), pp. 327 sgg.

[2] J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, p. 210.

[3] Fr. Haase, *De latinorum codd. mss. subscriptionibus commentatio*, « Index lectionum in Universitate Litterarum Vratislaviensi » 1860, pp. 5

sgg.; A. Reifferscheid, *De latinorum codicum subscriptionibus commentariolum*, « Index scholarum in Universitate Litterarum Vratislaviensi » inverno 1872/3, pp. 2 sgg. La raccolta di Jahn, con qualche lieve aggiornamento, è stata ripubblicata da J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 211 sgg.; altre sottoscrizioni, soprattutto in manoscritti scritturali e patristici, segnala B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1979, pp. 229 sgg.; un elenco di scribi ed *emendatores* del v-vi secolo, con relative fonti, in R. Schipke, *Untersuchungen zur Herstellung und Verbreitung des Buches im lateinischen Westen zwischen dem 4. und 6. Jahrhundert*, diss. Berlin 1976, pp. 140 sgg. Cfr. anche le successive note 4 e 7.

[4] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 364 sgg.; E. Lommatzsch, *Litterarische Bewegungen in Rom im vierten und fünften Jahrhundert n. Chr.*, « Zeitschrift vergleich. Literaturgeschichte » N. F. 15 (1904), pp. 177 sgg.; A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, in *A Giuseppe Ermini*, Spoleto 1970 (= « StudMed » 3ª ser., 10, 1969), pp. 174 sgg.; G. Cavallo, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1975, pp. 93 sg.; 101 sg. e, dello stesso autore, *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in G. G. Archi (a c. di), *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito, Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976*, Milano 1978, pp. 206 sg.; 217 sg.; 221.

[5] Sulla formazione dell'aristocrazia romana del iv secolo cfr. M.T.W. Arnheim, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 103 sgg. e *passim* (con la recensione di G. Clemente, « RFIC » 101, 1973, pp. 506 sgg.); D. M. Novak, *Constantine and the Senate: an Early Phase of the Christianization of the Roman Aristocracy*, « AncSoc » 10 (1979), pp. 286 sgg.; *The Early History of the Anician Family*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, i, Bruxelles 1979, pp. 119 sgg. (' Collection Latomus ' 146). Per un'analisi della mentalità, degli atteggiamenti politici e degli orientamenti culturali delle *élites* aristocratiche, ancora in prevalenza pagane fino all'età simmachiana, cfr. H. Bloch, *A New Document of the Last Pagan Revival in the West*, « HThR » 38 (1945), pp. 199 sgg.; *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in A. Momigliano (a c. di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, trad. it. Torino 1968, pp. 201 sgg.; J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 1 sgg.; S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 39 sgg.

[6] Ha sottolineato giustamente H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, p. 90, che in epoca tardoimperiale non c'era alcuna « rupture entre l'activité de l'étudiant et celle de l'homme cultivé ».

[7] La documentazione raccolta dal Reifferscheid (cit. a n. 3) è largamente incompleta; a parziale integrazione cfr. A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 187 sg.; G. Cavallo, *La circolazione*, cit., pp. 225 sgg.; B. Bischoff, *Paläographie*, cit. a n. 3.

[8] *PLRE* ii, pp. 173 sg.; C. Leonardi, *Aproniano Asterio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, iii, Roma 1961, pp. 648 sg.; J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., pp. 360 sg.; *Anicius Manlius Severinus Boethius*, in M. Gibson (ed.), *Boethius. His Life, Thought and Influence*, Oxford 1981, pp. 20 sg.

[9] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 350; J. Huemer, *De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio*, Vindobonae 1878, pp. 31 sgg.

[10] *PLRE* II, pp. 736 sg.; H. Bloch, *La rinascita*, cit., p. 223.

[11] U. Robert, *Notice paléographique sur le manuscrit de Prudence N° 8084 du fonds latin de la Bibliothèque Nationale*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 406 sg.; M. P. Cunningham, *Some Facts about the Puteanus of Prudentius*, « TAPhA » 89 (1958), pp. 32 sgg.; *Aurelii Prudentii Clementis carmina*, Turnholti 1966, *praef.*, pp. X sg.

[12] O. Pecere, *Esemplari con* subscriptiones *e tradizione dei testi latini. L'Apuleio Laur. 68, 2*, in C. Questa - R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo, Atti del convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984, pp. 127 sg.

[13] G. Cavallo, *La circolazione*, cit., p. 221.

[14] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 348 sgg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 217 sg.; A. Pratesi, *Sulla datazione del Virgilio Mediceo*, « RAL », ser. VIII, 1 (1947), pp. 396 sgg.; O. Pecere, *Esemplari*, cit., pp. 132 sg. con ulteriore bibliografia.

[15] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 353 sg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 219; J. Bick, *Horazkritik seit 1880*, Leipzig-Berlin 1906, pp. 4 sgg.

[16] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 366 sg.; Fr. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912², pp. 56 sg.; B. Inzerillo, *Segni ed annotazioni critiche nell'antichità*, « Athenaeum » 3 (1915), pp. 32 sg.; C. Pascal, *Emendare*, « Athenaeum » 6 (1918), pp. 209 sgg.; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. 366; e soprattutto J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions in the Manuscripts of Livy and Fronto and the Meaning of* emendatio, « CPh » 75 (1980), pp. 44 sg.; 49; *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 7 sgg.; 196; 200 sgg. (con le osservazioni e i complementi importanti della recensione di M. D. Reeve, « CPh » 80, 1985, p. 87); cfr. anche pp. 39; 66 sg.; 69 sg.

[17] Ciò accade non soltanto perché sono diversi, come vedremo, i sistemi di produzione libraria, ma soprattutto in conseguenza della « completa diversità qualitativa dell'educazione monastica rispetto alla formazione tradizionale »: Fr. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, trad. it. Roma-Bari 1983, pp. 76 sgg.; 84, con riferimenti bibliografici (n. 20 p. 144).

[18] La testimonianza di Rufino (*apol. adv. Hier.*, 2, 11), che accusa Girolamo di far leggere e copiare ai suoi discepoli libri di autori profani, per il contesto polemico in cui si inscrive, non è sufficiente per poter affermare, con R. Schipke (*Untersuchungen*, cit., pp. 87; 130 sg.), che nei monasteri del V-VI secolo ci fosse una regolare attività di trascrizione di testi classici su commissione esterna, accanto alla copiosa produzione di libri di contenuto biblico, liturgico e patristico per uso interno o destinati alla vendita (E. Arns, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Paris 1953, pp. 64 sg.; R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 6 sgg.; 37 sg.; 60 sgg.; 83; 85 sgg.; 128 *passim*; Fr. Prinz, *Ascesi*, cit., p. 85). In generale, il ruolo attribuito ai monasteri e alle sedi vescovili del V-VI secolo nella trasmissione dei testi profani non ha un sicuro fondamento documentario (sui lussuosi libri destinati alla colta aristocrazia coeva, prodotti dalle superstiti officine laiche, cfr. A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 174; 181; G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 97; 121 sg.) e sembra la proiezione nel passato di un fenomeno più tardo (su cui R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 51; 92).

In questo senso, prima del VII secolo sembra non sussistere un'aporia tra l'atteggiamento di rifiuto della tradizione culturale pagana e la trasmissione di quell'eredità negli ambienti ecclesiastici, che Prinz stenta a risolvere (*Ascesi*, cit., pp. 76 e 86 sg.).

[19] H.-I. Marrou, *Saint Augustin*, cit., pp. 387 sgg.; E. Kevane, *Paideia and Antipaideia: the Proemium of St. Augustine's* De doctrina christiana, « AugStud » 1 (1970), pp. 153 sgg.

[20] A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 171 sg.; G. Cavallo, *La circolazione*, cit., pp. 207 sg.; *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 628 sg.; 631 sg. Un fallimento fu anche il progetto di Cassiodoro di fondare a Roma una biblioteca insieme a papa Agapito: cfr. H.-I. Marrou, *Autour de la bibliothèque du pape Agapit*, « MEFR » 48 (1931), pp. 171; 204 sg. (= *Christiana tempora*, Roma 1978, pp. 128; 161 sg.).

[21] S. Mazzarino, *L'« èra costantiniana » e la « prospettiva storica » di Gregorio Magno*, in *Passaggio dal mondo antico al Medioevo da Teodosio a San Gregorio Magno, Atti del Convegno Intern. Linceo, Roma 25-28 maggio 1977*, Roma 1980, p. 10 (= D. Vera [a c. di], *La società del Basso Impero*, Roma-Bari 1983, p. 118); Fr. Prinz, *Ascesi*, cit., p. 86 con la bibliografia di n. 26 (p. 144).

[22] Fr. Prinz, *Ascesi*, cit., pp. 79 sgg.

[23] Sulla concezione del libro sacro elaborata dal cristianesimo, cfr. A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, II, *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, « StudMed » 3ª ser., 14 (1973), pp. 965 sgg. (= G. Cavallo [a c. di], *Libri e lettori nel Medioevo*, Roma-Bari 1977, pp. 5 sgg.).

[24] È importante tener presente che l'antichissima regola della civiltà orientale, nella quale si esprimeva il concetto dell'inviolabilità del testo scritto, nel mondo ebraico fu applicata alle sacre scritture: in proposito cfr. W. C. van Unnik, *De la règle* Μήτε προσθεῖναι μήτε ἀφελεῖν *dans l'histoire du canon*, « VChr » 3 (1949), pp. 1 sgg., particolarmente pp. 20 sgg.; 34; in questa millenaria tradizione affonda le radici la concezione bizantina del libro, su cui cfr. G. Cavallo, *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Roma-Bari 1982, introd., pp. VII sgg.

[25] A. Reifferscheid, *De latinorum codicum subscriptionibus*, cit., p. 2; P. Petitmengin, *Que signifie la souscription « contuli »?*, in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak, Communications présentées au colloque des 20 et 21 Septembre 1982*, Paris 1983, pp. 369 sgg.; si noti che Girolamo sia in *vir. ill.*, 35 (citato appresso per esteso nel testo) sia in *epist.*, 71, 5 (cit. sotto n. 30) raccomanda prima di *conferre*, poi di *emendare*.

[26] Cfr. Hier., *epist.*, 80, 3, 1 sg.; cfr. E. Arns, *La technique*, cit., p. 166.

[27] W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum*, München 1971, pp. 179 sgg.

[28] G. Cavallo, *Dal segno incompiuto al segno negato*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana, Atti del seminario Perugia, 29-30 maggio 1977*, Perugia 1978, pp. 138; 144 sg.

[29] La dislocazione di significato di tale attività poggia sull'« idea del valore morale del lavoro » che si afferma e diffonde col cristianesimo (Fr. Prinz, *Ascesi*, cit., pp. 89 sgg.); sappiamo che anche personaggi importanti come Girolamo copiavano occasionalmente interi libri di autori cristiani (E. Arns, *La technique*, cit., pp. 50; 169 sgg.; R. Schipke, *Untersuchungen*,

cit., pp. 125 sgg.). Sul problema cfr. anche J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 84 sg., trad. it. del saggio *Travail, techniques et artisans dans les systèmes de valeur du Haut Moyen âge (Ve-Xe siècles)*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1971, pp. 253 sg. (Settimane di studio Centro ital. studi sull'alto medioevo, 18).

[30] Rufin., *Orig. princ.*, 4 *praef.*: « illud sane omnem, qui hos libros vel descripturus est vel lecturus, ...contestor atque convenio...: ne addat aliquid huic scripturae, ne auferat, ne inserat, ne immutet, sed conferat cum exemplaribus unde scripserit, et emendet ad litteram et distinguat... »; cfr. anche Hier., *epist.*, 71, 5: « opuscula mea... descripta vidi in chartaceis codicibus ac frequenter admonui ut conferrent diligentius et emendarent ».

[31] R. Helm, *Cassiodorus*, « RAC » 2 (1954), pp. 925 sgg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 204 sg.

[32] H.-I. Marrou, *La technique de l'édition à l'époque patristique*, «VChr» 3 (1949), pp. 208 sgg.; H. L. M. van der Valk, *On the Edition of Books in Antiquity*, « VChr » 11 (1957), pp. 1 sgg. Importanti lavori sui modi e le tecniche dell'edizione in epoca patristica sono quelli dedicati, rispettivamente, all'analisi del problema in Girolamo e Agostino da E. Arns, *La technique*, cit., pp. 81 sgg. e J. Scheele, *Buch und Bibliothek bei Augustinus*, « B&W » 12 (1978), pp. 85 sgg.; cfr. anche A. Burr, *Editionstechnik*, «RAC» 4 (1959), pp. 604 sgg.

[33] Sulle sue modalità, sintetico ma efficace T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri editori e pubblico*, cit., pp. 43 sgg.; molto utile sull'argomento P. Fedeli, *Autore, committente, pubblico in Roma*, in M. Vegetti (a c. di), *Introduzione alle culture antiche*, I, *Oralità scrittura spettacolo*, Torino 1983, pp. 87 sgg.

[34] G. Bardy, *Faux et fraudes littéraires dans l'antiquité chrétienne*, « RHE » 32 (1936), pp. 296 sgg.; E. Arns, *La technique*, cit., pp. 154 sgg.; J. Scheele, *Buch*, cit., pp. 99 sg.

[35] Sul finale autografo dell'epistola, che doveva garantire la sua autenticità, le testimonianze dirette e indirette sono numerose: cfr. D. De Bruyne, *Notes sur les lettres de saint Augustin*, « RHE » 23 (1927), pp. 523 sgg.; *Lettres fictives de saint Jérôme*, « ZNW » 28 (1929), pp. 229 sgg.; E. Arns, *La technique*, cit., p. 175; E. Dekkers, *Les autographes des Pères latins*, in B. Fischer - V. Fiala (hrsg.), *Colligere fragmenta. Festschrift A. Dold zum 70. Geburtstag*, Beuron in Hohenzollern 1952, pp. 128 sgg. e, da ultimo, P. Mastrandrea, *Soscrizioni 'alia manu' in S. Agostino*, « Orpheus » n. s. 5 (1984), pp. 452 sgg. In generale, sulla segnatura in calce alle lettere, cfr. W. Speyer, *Die literarische Fälschung*, cit., pp. 57 sg.

[36] A. Reifferscheid, *De latinorum codicum subscriptionibus*, cit., p. 6.

[37] A. Reifferscheid, *Bibliotheca patrum latinorum italica*, I, Wien 1865, p. 71; *De latinorum codicum subscriptionibus*, cit., p. 5; B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1967, p. 318. Numerose sottoscrizioni autografe di Boezio si sono conservate nella tradizione del *diff. top.* (*relegi meum*), del *in top. Cic.* (*conditor operis emendavi*) e dell'*arithm.* (*legi opusculum meum*): cfr. O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 354 sg., integrato e corretto da Reifferscheid (pp. 5 sg.); H. Usener, *Anecdoton Holderi*, Bonn 1877 (rist. Hildesheim-New York 1969), p. 47; G. Schepfs, *Subscriptionen in Boethiushandschriften*, « Blätter für das Bayer. Gymnasialschulwesen » 24 (1888), pp. 19 sgg.

[38] I. Hilberg, *Sancti Eusebii Hieronymi epistulae*, I, Vindobonae-Lipsiae 1910, p. 387 r. 12 app.; p. 485 r. 24 app.

[39] E. Arns, *La technique*, cit., pp. 73; 173 sgg.; J. Scheele, *Buch*, cit., pp. 52; 88 sgg.; R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 111 sg.; P. Petitmengin, *Que signifie*, cit., pp. 372 sg.

[40] Cfr. Aug., *retract.*, 1, 15, 1: « quae disputatio... excepta a notariis, veluti gesta conficerentur; nam et diem habet et consulem ».

[41] « ce type de certification ne semble pas avoir connu dans le monde hellénique un succès comparable à celui dont il a joui en Occident » (P. Petitmengin, *Que signifie*, cit., p. 373).

[42] Sull'opinione di K. Büchner, *Überlieferungsgeschichte der lateinischen Literatur des Altertums*, in *Geschichte der Textüberlieferung*, I, Zürich 1961, p. 339 (rist. *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, München 1975), avevo già espresso qualche riserva nell'articolo *La 'subscriptio' di Statilio Massimo e la tradizione delle 'Agrarie' di Cicerone*, « IMU » 25 (1982), p. 100, n. 74.

[43] Sul codice come forma libraria già del cristianesimo primitivo basti G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 84 sg., con bibliogr.; *La nascita del codice*, « SIFC » 3ª ser., 3 (1985), pp. 118 sgg.

[44] L'onciale è la scrittura canonica dei testi letterari cristiani nella maggior parte dei codici superstiti del IV-VI: cfr. G. Cavallo, *Frammenti di un discorso grafico-testuale*, in C. Questa - R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo*, cit., p. 418.

[45] A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., p. 206.

[46] H.-I. Marrou, *La technique de l'édition*, cit., pp. 217 sgg.; G. Bardy, *Copies et éditions au Vᵉ siècle*, « RSR » 23 (1949), pp. 38 sgg.; E. Arns, *La technique*, cit., pp. 82 sgg.; 129 sgg. e spec. 137 sgg.; A. Burr, *Editionstechnik*, cit., pp. 605 sg.; J. Scheele, *Buch*, cit., pp. 93 sgg.; 97 sg.; R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 59 sgg.; 66. Tra le cause della riproduzione privata delle opere letterarie cristiane c'è « il rapporto strettamente simpatetico » tra l'autore e i suoi lettori (G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., p. 121).

[47] G. Cavallo, *La circolazione*, cit., p. 220.

[48] A proposito di Agostino, H.-I. Marrou (*La technique de l'édition*, cit., p. 219) parla giustamente « d'un mode de publication pour laquelle une intervention de libraires professionnels n'est nullement requise »; cfr. anche G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 119 sg.; J. Scheele, *Buch*, cit., p. 73.

[49] A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., p. 160; T. Kleberg, *Commercio librario*, cit., pp. 43 sg.

[50] R. Escarpit, *L'artista e il suo pubblico*, in A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana*, 2, *Produzione e consumo*, Torino 1983, p. 12.

[51] In generale, sulla crisi della produzione libraria nel VI secolo e la conseguente scomparsa delle officine laiche sono fondamentali le pagine di A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 204 sgg.; inoltre G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 120 sgg.; *La circolazione*, cit., pp. 204; 206 sgg.

[52] Hier., *epist.*, 22, 32, 1; 107, 12, 1; *interpr. Iob.*, *praef.*, p. 75, 4; si sa che Girolamo lamenta spesso la mancanza di mezzi finanziari per il pagamento dei copisti e l'allestimento dei libri (E. Arns, *La technique*, cit., pp. 60 sg.; 151). S'intende, però, che la polemica di Girolamo, nei passi citati, è rivolta principalmente contro il disinteresse per il contenuto del libro e la sua correttezza testuale: E. Arns, *La technique*, cit., pp. 184 sg.; G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 122 sg.; R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 187 sg.

[53] Mi limito a rinviare a T. Kleberg, *Commercio librario*, cit., pp. 42 sg.; 49; un'interessante verifica delle tecniche di riproduzione libraria, centrata sui materiali superstiti della biblioteca ercolanese del filosofo Filo-

demo, nel lavoro di G. Cavallo, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, « S&C » 8 (1984), pp. 12 sgg., specialmente pp. 20 sgg.

[54] Sappiamo dalla nota testimonianza di Svetonio (*gramm.*, 24, 3) che Probo « multaque exemplaria contracta emendare, distinguere, adnotare coepit », riversò cioè nel libro letterario latino le convenzioni della filologia alessandrina, escogitate in vista della conservazione bibliotecaria dei testi greci. A me pare tuttavia che tale attività non dovesse esaurirsi nella correzione (*emendare*), nella punteggiatura (*distinguere*) e nella introduzione di segni diacritici (*adnotare*), ma implicasse anche una diversa e più funzionale sistemazione del testo rispetto alla tradizione precedente; la tanto discussa espressione *multaque exemplaria contracta* fa pensare alla formazione di *syntagma* in cui venivano raggruppate ed ordinate sezioni della stessa opera o opere indipendenti contenute in una pluralità di supporti librari in forma di rotolo (Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882 [rist. Aalen 1959], pp. 35 sg.). Nel valutare l'attività di Probo occorre infatti tener presente che il *grammaticus*, tra I e II secolo, è al centro di una rete di fenomeni interrelati che investono le strutture culturali dell'età imperiale: da un lato, sotto la spinta di un processo di alfabetizzazione e di acculturazione favorita dalla mobilità sociale, la formazione di nuove fasce di lettori che esprimevano interessi e gusti differenziati e un diverso modo di consumare il prodotto librario; dall'altro, l'espansione della domanda e della circolazione libraria, sorretta da un'impresa editoriale autonoma. In questo contesto socioculturale fortemente dinamico, il ruolo del retore di professione, assistito e pagato dallo stato, è quello di portare ordine e stabilizzazione; a lui si affida il compito di ricomporre le diversità e le segmentazioni che si producono nel sistema letterario, la funzione di vigilare sul patrimonio dei testi orientandone l'uso e il godimento attraverso l'educazione dell'utente. Egli perciò non si limita ad impartire nella scuola l'insegnamento della grammatica e della retorica, né a interpretare il testo difendendone la genuinità, ma promuove e favorisce l'assestamento degli scritti letterari al livello delle moderne esigenze. Sotto questo profilo l'attività di Probo merita una maggiore attenzione (*La ' subscriptio ' di Statilio Massimo*, cit., p. 99, n. 71), anche se è stata giustamente ridimensionata l'importanza della sua ' filologia ': tra gli studi più recenti basti rinviare a A. Grisart, *Valerius Probus de Beyrouth*, « Helikon » 2 (1962), pp. 406 sgg.; G. Pascucci, *Valerio Probo e i* veteres, in *Grammatici latini d'età imperiale*, Genova 1976, pp. 17 sgg., spec. p. 36 (rist. in G. Pascucci, *Scritti scelti*, I, Firenze 1983, pp. 399 sgg.); in generale, per un'analisi degli orientamenti critici sul problema, cfr. H. D. Jocelyn, *The Annotations of M. Valerius Probus*, « CQ » 78 (1984), pp. 464-72; *The Annotations... (II)*, ivi 79 (1985), pp. 149-61.

[55] Sulla voga del libro antico ' emendato ', nell'àmbito del movimento arcaizzante del II secolo, cfr. L. Gamberale, *Autografi virgiliani e movimento arcaizzante*, in *Atti del convegno virgiliano nel bimillenario delle Georgiche*, Napoli 1977, pp. 363 sg. Non si trattava di un semplice atteggiamento snobistico o di manie collezionistiche (T. Kleberg, *Commercio librario*, cit., pp. 70 sgg.); il fenomeno presuppone infatti un'esperienza culturale molto ricca, resa possibile da una larga disponibilità di libri: occorre infatti informazione e dottrina per scegliere l'oggetto dello studio o della passione antiquaria nel panorama differenziato della produzione consumistica (O. Pecere, *La ' subscriptio ' di Statilio Massimo*, cit., pp. 101 sgg.).

[56] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 330; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 211 e soprattutto, dello stesso autore, *Emendavi*

ad Tironem: Some Notes on the Scholarship in the Second Century A.D., « HSPh » 77 (1973), pp. 226 sgg.

[57] Per l'identificazione e la cronologia di Statilius Maximus, cfr. M. Schanz - C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München 1927⁴, p. 545; III, München 1922³ (rist. 1969), p. 165; J. E.G. Zetzel, *Statilius Maximus and Ciceronian Studies in the Antonine Age*, « BICS » 21 (1974), pp. 107 sgg.

[58] Per questi problemi particolari, relativi alla sottoscrizione, cfr. O. Pecere, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., pp. 73 sgg.; 103 sg.; 107 sg.; 115-9, ed inoltre D. E. Martin, *The Statilius-Subscription and the Editions of Late Antiquity*, in D. F. Bright - E. S. Ramage (ed.), *Classical Texts and their Tradition. Studies in Honor of C. R. Trahman*, Chico California 1984, pp. 146 sgg., che sottolinea come, in generale, gli esemplari con sottoscrizioni rappresentino « a new departure » nella storia della tradizione antica dei testi latini.

[59] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 331 sg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 213 sg.

[60] Un tentativo di ricostruire le caratteristiche strutturali e l'assetto contenutistico dell'originale tardoantico, partendo dall'analisi delle diverse tipologie dei titoli tràditi, nel mio articolo *Esemplari*, cit., pp. 122 sgg.

[61] Questa formula talvolta varia lievemente (per es., alla fine di *met.* I: *Ego Sallustius emendavi...*). Sull'uso predicativo di *felix* in nesso col verbo cfr. *Thes. l. Lat.* VI 443, 59 sgg.

[62] O. Pecere, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., pp. 109 sgg.

[63] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions of Martial*, Oxford 1903, p. 2, n. a.

[64] H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, II, Berlin 1871, p. 472. Sul foro come centro di attività culturale cfr. H.-I. Marrou, *La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste*, « MEFR » 49 (1932), pp. 93 sgg.

[65] Il nome esatto del personaggio è tuttavia molto controverso. Seguendo l'*inscriptio* del codice di Orléans, Bibl. Munic., 288 e dell'*editio princeps* di P. Pithou (*Veterum aliquot Galliae theologorum scripta...*, Parisiis 1586, p. 144: *Incipit carmen Severi Sancti id est Endeleichi rhetoris de mortibus boum*), il poemetto viene correntemente attribuito a Severus Sanctus Endelechius, a partire da J. Sirmond (*C. Sollii Apollinaris Sidonii Arvernorum episcopi opera...*, Parisiis 1614, pp. 73 sg.): cfr. A. Jülicher *RE* V col. 2552; M. Schanz - C. Hosius - P. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur*, IV 2, München 1920 (rist. 1971), p. 360. Però in un catalogo di manoscritti del monastero di Saint Oyan è registrato un perduto « codex ubi sunt... epigrammata diversa, inter quae versus Endelici de mortibus boum » (L. Traube, *Zur Ueberlieferung der Elegien des Maximianus*, «RhM» 48, 1893, p. 284, n. 1; Fr. Bücheler - A. Riese, *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, pars prior, *Carmina in codicibus scripta*, rec. A. Riese, II, Lipsiae 1906² [rist. Amsterdam 1972], c. 893 app.). Perciò molti studiosi, con argomenti che a me sembrano convincenti, hanno sostenuto che l'autore si chiamasse semplicemente Endelechius e che il suo nome, sulla scorta della citata epistola di Paolino di Nola, fosse stato ampliato per congettura dallo stesso Pithou o dal copista del ms. d'Orléans: J. Ch. Wernsdorf, *Poetae Latini Minores*, II, Altenburgi 1870, p. 54; J. Bernays, *Ueber die Chronik des Sulpicius Severus*, Breslau 1861, p. 2, n. 3; E. Baehrens, *Zur lateinischen Anthologie*, « RhM » 31 (1876), p. 264; C. Morelli, *Frustula*, « SIFC » 21 (1915), pp. 84 sg.; U. Moricca, *Analecta*, « Didaskaleion »

n. s. 4 (1926), pp. 91 sgg.; M. Cock, *A propos de la tradition manuscrite du* Carmen de mortibus boum *d'Endéléchius*, « Latomus » 30 (1971), p. 157, n. 2. L'opinione tradizionale è stata di recente riproposta da F. Corsaro, *L'autore del ' De mortibus boum ', Paolino da Nola e la politica religiosa di Teodosio*, « Orpheus » 22 (1975), pp. 3 sgg.; T. Alimonti, *Struttura, ideologia ed imitazione virgiliana nel « De mortibus boum » di Endelechio*, Torino 1976, pp. 19 sgg.

[66] W. Schmid, *Tityrus Christianus*, « RhM » 96 (1953), p. 106 e soprattutto pp. 147 sg.; *Bukolik*, « RAC » 2 (1954), pp. 792 sgg.; J. Fontaine, *La conversion du christianisme à la culture antique: la lecture chrétienne de l'univers bucolique de Vergile*, « BAGB » 1978, pp. 54 sgg., specialm. pp. 69 sg.

[67] Sui retori cristiani di quel periodo cfr. G. Bardy, *L'Église et l'enseignement au IV^e^ siècle*, « RSR » 14 (1934), pp. 533 sgg.; 15 (1935), pp. 1 sgg.; H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1964[6], p. 463; A. Cameron, *Paganism and Literature in Late Fourth Century Rome*, in *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident*, Genève 1976, p. 6 (Entretiens Fondation Hardt XXIII).

[68] Su Ausonio e i retori gallici cfr. J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., pp. 85 sg.; 149 sg., e le successive note 69 e 71.

[69] M. K. Hopkins, *Social Mobility in the Later Roman Empire: the Evidence of Ausonius*, « CQ » 55 (1961), pp. 244 sgg., con analisi dell'origine e delle carriere dei professori di Bordeaux. Sui retori come categoria socialmente instabile cfr. anche P. Brown, *Religione e società nell'età di Sant'Agostino*, trad. it. Torino 1975, p. 116.

[70] A. Marcone, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1983, pp. 108 sg.

[71] Cfr. Symm., *epist.*, 9, 88 e le osservazioni di S. Roda, *Commento storico al libro IX*, cit., pp. 221 sg., con ulteriore bibliogr. sulle scuole di retorica della Gallia e i suoi insegnanti.

[72] Il manoscritto più importante della II famiglia (B) è il codice di Berlin W., Staatsbibl. Preuss. Kulturbesitz, lat. fol. 612 (L): cfr. W. M. Lindsay, *The New ' codex optimus ' of Martial*, « CR » 15 (1901), pp. 413 sgg.; *The Ancient Editions*, cit., pp. 5 sgg.; 61 sg. Sui codici del ramo B, cfr. M. Citroni, *M. Valerii Martialis epigrammaton liber I*, Firenze 1975, introd. pp. L sgg.; M. D. Reeve, *Martial*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, p. 240.

[73] O. Seeck, *RE* VII, coll. 1173 sg.; *PLRE* II, p. 1124, ove si sostiene che Torquatus Gennadius governò l'Acaia dopo la prefettura d'Egitto (contro l'opinione di E. Groag, *Die Reichbeamten von Achaia in spätrömischer Zeit*, Budapest 1946, pp. 64 sg.); sulla stessa linea W. Kuhoff, *Studien zur zivilen senatorischen Laufbahn im 4. Jahrhundert n. Chr.*, Frankfurt a. M.-Bern 1983, pp. 141; 376.

[74] *PLRE* I, p. 390.

[75] Cfr. Claud., *carm. min.*, 19 (*Epistula ad Gennadium exproconsule*). Sull'uso nella tarda antichità dell'epigramma encomiastico, molto apprezzato da alti funzionari come i proconsoli, che spesso erano personaggi di grande cultura retorica e letteraria, cfr. L. Robert, *Hellenika IV, Epigramme du Bas-Empire*, Paris 1948, pp. 24 sgg.; M. Verdickt, *Les proconsulats d'Asie et d'Achaie aux IV^e^-V^e^ siècles après J. C.*, in *Recherches de philologie et de linguistique*, II, Louvain 1968, p. 172.

[76] W. Kroll, *RE* VI A, col. 1180; W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 2, n. a. Cfr. inoltre pp. 31; 65.

[77] All'inizio del v secolo il proconsole d'Acaia aveva già acquisito il titolo di *vir clarissimus et spectabilis*: cfr. P. Koch, *Die byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700*, diss. Jena 1903, p. 24; E. Groag, *Die Reichbeamten*, cit., pp. 7; 56; 72; R. Guilland, *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin. Les titres nobiliaires de la haute époque (IVe-VIe siècles)*, in *Mélanges G. Ostrogorsky*, I, Beograd 1963, pp. 117 sgg.; M. Verdickt, *Les proconsulats*, cit., p. 170.

[78] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 330 sg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 211 sgg.

[79] Per il testo delle sottoscrizioni cfr. W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., pp. 3 sg. e 119 sg. con apparato.

[80] W. M. Lindsay, *The New 'codex optimus'*, cit., p. 415; *The Ancient Editions*, cit., p. 2, n. b.

[81] Sui due personaggi cfr. *PLRE* II, p. 1169 e II, p. 483; per la forma del nome Fravitta cfr. W. Heraeus, *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, Leipzig 1976² (curav. I. Borovskij), *praef.*, p. VI, n. 3.

[82] Secondo W. M. Lindsay (*The Ancient Editions*, cit., p. 37) in *Xenia* e *Apophoreta* si sarebbero conservati i titoli originali di Marziale.

[83] O. Pecere, *Esemplari*, cit., pp. 126; 134 sg.

[84] Cfr. sopra n. 72.

[85] Per altre omissioni in L di epigrammi proemiali e prefazioni in prosa cfr. W. M. Lindsay, *The New 'codex optimus'*, cit., pp. 414 sg.; *The Ancient Editions*, cit., pp. 17 sg.; M. Citroni, *M. Valerii Martialis epigrammaton liber I*, cit., p. 13. È tuttavia molto improbabile che ci sia un rapporto tra la mancanza di *spect.* e *epigr.* 1, 1-2 e l'« eventuale mutilazione della parte iniziale dell'' archetipo' della II famiglia », come cautamente sospettava Citroni (ivi, introd., p. LIV), sulla scia della ricostruzione del capostipite tardoantico fatta da W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 5, n. g. Il *Liber de spectaculis* ha seguito un percorso autonomo prima di congiungersi con gli altri libri di epigrammi nei manoscritti umanistici, nei quali non a caso la sua collocazione è molto instabile (M. D. Reeve, *Martial*, cit., p. 242). Non bisogna dimenticare che in età umanistica, poiché era noto che nei testimoni più antichi il *Liber de spectaculis* era assente, si era formata l'opinione che si trattava di un falso; in proposito una interessante testimonianza cita F. R. Hausmann, *Martial in Italien*, « StudMed » 3ª ser., 17 (1976), pp. 188 sg.

[86] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 55, n. p; di qui e dall'apparato a p. 113 risulta peraltro che nel codice L i tre epigrammi sono diventati quattro, perché gli ultimi cinque versi di *epigr.*, 13, 3 sono preceduti dal titolo *Ad lectorem.*

[87] Le marcate divergenze tra le tre famiglie di codici della tradizione, formatesi sicuramente in epoca tardoantica, sono da riportare alle particolari circostanze e modalità della trasmissione antica degli epigrammi, che « a differenza di composizioni d'altro genere, possono venir trasformati e adattati nella circolazione tra il pubblico »; molti studiosi hanno chiamato in causa anche le diverse edizioni di epigrammi pubblicate dallo stesso Marziale, ma è difficile individuare nel testo tracce affidabili di eventuali varianti d'autore: sul dibattuto problema cfr. M. Citroni, *M. Valerii Martialis epigrammaton liber I*, cit., introd., pp. LXXI sgg. (parole citate p. LXXII); M. D. Reeve, *Martial*, cit., pp. 243 sg.

[88] Probabilmente anche la raccolta apuleiana di Crispus Sallustius si era andata formandosi diacronicamente, quasi *work in progress*: O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 135.

[89] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 37.

[90] London, Brit. Libr., Arundel 136 (sec. XV); sul codice cfr. la bibliogr. cit. sopra, n. 72.

[91] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 120; sull'impaginazione di *explicit-incipit-subscriptio*, spesso fonte di errori nella tradizione medievale, cfr. O. Pecere, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., p. 76, n. 11.

[92] L. Friedländer, *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, I, Leipzig 1886, p. 69.

[93] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 4, n. d.

[94] Per esempio, l'abbreviazione del nome *Quirine* nella sottoscrizione del lib. I, conservatasi intatta in L (*Quīre*, con segno abbreviativo), è stata fraintesa dal copista del codice Q, che tramanda *qui reflorui* invece di *Quir(in)e floreas.* Su questo ed altri errori similari cfr. W. M. Lindsay, *The New 'codex optimus'*, cit., p. 418.

[95] H. Stern, *Le calendrier de 354. Étude sur son texte et ses illustrations*, Paris 1953, pp. 118 sgg.; T. N. Gray, *Filocalus*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, III, Roma 1960, pp. 679 sg. con altra bibliogr.

[96] Così W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., pp. 3 sg.; W. Heraeus, *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, cit., *praef.*, p. VI, n. 3.

[97] H. Stern, *Le calendrier*, cit., p. 118 interpretava *feliciter* come avverbio di *lege*; ma è incerto che, almeno in origine, ci fosse un rapporto sintattico tra i due termini di questo tipo di formula nei codici (cfr. J. Kapp, *Thes. l. Lat.* VI 918, 28 sgg.; H. Ammann, *Thes. l. Lat.* VI 451, 10; 452 19 sgg.). Nonostante diventi comunissima nei codici medievali, l'uso dell'espressione non appartiene alla tradizione artigianale della produzione libraria ed insorge perciò come formula augurale del lettore/revisore del libro, non dello scriba.

[98] Il testo tramandato dal codice, con la sostituzione del vocativo *Romaniane* al posto del tràdito *Romanianus*, è stato difeso con deboli argomenti da Fr. Marx (*Incerti auctoris de ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, Lipsiae 1894, *proleg.*, p. 2); a me pare indispensabile sia restituire il vocativo *Romaniane* sia correggere la coppia verbale, restituendo la seconda persona singolare del congiuntivo usata da Filocalus e Torquatus Gennadius, oltre che in altre locuzioni similari: cfr. per esempio *Thes. l. Lat.* VI 443, 82 sgg.; H. Stern, *Le calendrier*, cit., p. 119. Sulla formula augurale greca *eythychei* + vocativo del nome cfr. A. Wilhelm, ΕΥΤΥΧΕΙ ΕΥΓΕΝΙ, «WS» 24 (1902), pp. 596 sgg.

[99] O. Pecere, *Esemplari*, cit., pp. 129 sgg.

[100] Fr. Marx, *Incerti auctoris de ratione dicendi*, cit., *proleg.*, p. 1, che identificava Romanianus con l'amico e finanziatore di Agostino; sul personaggio cfr. J. Scheele, *Buch*, cit., pp. 35 sg. con bibliogr., e inoltre A. Gabillon, *Romanianus* alias *Cornelius. Du nouveaux sur le bienfaiteur et l'ami de saint Augustin*, «REAug» 24 (1978), pp. 58 sgg.

[101] L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, III, München 1920 (rist. 1965), pp. 25 sgg.

[102] La dedica tradizionalmente favoriva la diffusione della nuova opera e procurava all'autore benefici finanziari: cfr. K. Dziatzko *RE* III col. 967; T. Kleberg, *Commercio librario*, cit., pp. 47; 69; P. Fedeli, *Autore, committente*, cit., pp. 102 sg. Sull'uso nella tarda antichità della dedica all'imperatore o a un personaggio potente, come mezzo di promozione e tutela dell'opera: R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., p. 196; W. Kirsch, *Cura vatum. Staat und Literatur in der lateinischen Spätantike*, «Philologus» 124 (1980), pp. 286 sg.

[103] R. Delbrueck, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin-Leipzig 1929, p. 250. Sull'estensione dell'*acclamatio* dalla sfera privata ai monumenti pubblici in età tardoimperiale cfr. Ch. Roueché, *Acclamations in the Later Roman Empire*, « JRS » 74 (1984), p. 185.

[104] Cfr. Symm., *epist.*, 9, 13 e 1, 24 (cfr. pp. 59 sg.).

[105] Cfr. p. 80.

[106] I due personaggi sono altrimenti sconosciuti: cfr. *PLRE* II, pp. 311 e 933.

[107] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., pp. 40 sgg. (citazione p. 41).

[108] G. Landgraf, *Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, « ALL » 12 (1902), pp. 455 sgg.

[109] Deduzioni analoghe legittima l'alternarsi di modelli diversi nella titolatura dell'esemplare emendato da Crispus Sallustius (cfr. sopra p. 31 e n. 60.

[110] Nel solco dell'ipotesi di G. Landgraf (cit. sopra n. 108), Lindsay pensava che i titoli dei libri V-XII degli epigrammi, talvolta palesemente erronei, « are exactly what might be expected from a young amateur scholar of the fifth century » (*The Ancient Editions*, cit., p. 51). Sulla collocazione di *Xenia* e *Apophoreta* dopo il libro XII degli epigrammi Pasquali (*Storia della tradizione*, cit., p. 418) non mancava opportunamente di rilevare che essa dipendeva « dall'arbitrio di un editore ».

[111] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 5, n. g; M. R. Reeve, *Martial*, cit., p. 240.

[112] W. M. Lindsay, *The Ancient Editions*, cit., p. 45. Per la giusta valutazione dell'esemplare di Gennadio vd. G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 417.

[113] *PLRE* II, p. 780; R. Kaster, *Servius and* idonei auctores, « AJPh » 99 (1978), p. 208, n. 65.

[114] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 360; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 223.

[115] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 360 n. * *; P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Lipsiae 1931 (rist. Stuttgart 1967), *praef.*, p. XXXII.

[116] *PLRE* I, p. 827; a partire da Jahn, il testo corrente della *subscriptio* (*apud M. Serbium*) presuppone tale soluzione: cfr., ultimam., R. J. Tarrant, *Juvenal*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts*, cit., p. 200, n. 1.

[117] Per quest'uso del sostantivo in età tardoimperiale cfr. *Thes. l. Lat.* VIII 84, 40 sgg.; S. Roda, *Commento storico al libro IX*, cit., p. 220; occorre d'altronde considerare che in quest'epoca non c'è più una netta distinzione di compiti tra il grammatico e il retore (H.-I. Marrou, *Saint Augustin*, cit., p. 10, n. 2). La presenza di *magister* anche nella *subscriptio* del codice Laurenziano postula *PLRE* II, p. 780; cfr. E. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, 2, Paris 1892, p. 12; U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes*, Leipzig 1940, p. 38; B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^{e} et XII^{e} siècles*, I, Paris 1982, p. 567. Il termine in funzione diacritica accanto al nome di Servio si trova in *Schol. Hor. serm.*, 1, 9, 76 (« sic Servus magister urbis exposuit ») e, come epiteto di altri grammatici, in numerose testimonianze (cfr. D. Nellen, *Viri litterati. Gebildetes Beamtentum und spätrömisches Reich im Westen zwischen 284 und 395 nach Christus*, Bochum 1977, p. 99). L'abbreviazione di *magister* nella sottoscrizione del codice K è un compendio di tipo epigrafico: cfr. *Thes. l. Lat.* VIII 2, 21; 77, 4 sgg.

[118] P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, p. XXXII (per l'ana-

loga dislocazione del titolo della satira IV nella famiglia Π degli scolii, cfr. ivi, p. XVI; sul probabile spostamento del titolo della satira VII, inglobato nello scolio di *sat.*, 7, 17, cfr. ivi, p. XXXII). Sul codice L, scritto nel sec. XI (sia il testo sia gli scolii), cfr. B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques*, cit., p. 570.

[119] Quando non si fa riferimento a un'unica *subscriptio*, come p. es. nelle edizioni di Fr. Leo (Berolini 1910, *praef.*, p. VII) e di P. de Labriolle-F. Villeneuve (Paris 1962^7, introd., pp. XXI sg.) e in U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 38 (che attribuisce a K lo stesso testo della *subscriptio* tramandata dal codice L), si ricorre a indicazioni più sfumate: cfr. p. es. Wessner (cit. sopra n. 115); E. A. Housman, *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxonii 1926 (rist. 1970), p. XVI; W. V. Clausen, *A. Persi Flacci et D. Iunii Iuvenalis saturae*, Oxonii 1959, *praef.*, p. X, n. 2; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 223.

[120] P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, pp. VII; XXXI sgg.

[121] Non è dimostrabile che nell'originale mancassero titoli individui delle singole satire, come ipotizzava U. Knoche in « Gnomon » 4 (1928), pp. 100 sg.; cfr. anche *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 138, n. 3.

[122] P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, p. XXXI; U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 48, n. 1.

[123] È una mera ipotesi che il medesimo « codex vetustior », da cui deriva la *subscriptio* tramandata dal codice L, sarebbe la fonte della sottoscrizione del libro I delle satire, la quale « nescio qua via in Laurentianum K migrasse videtur » (così P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, pp. XXXII e XLII).

[124] N. Vianello, *La tradizione manoscritta di Giovenale*, Genova 1927, pp. 38 sg.; J. Perret, *La transmission du texte de Juvénal*, Helsinki 1927, pp. 99 sg. e la recensione di U. Knoche, « Gnomon » 4 (1928,) pp. 99 sg.; dello stesso studioso cfr. *Handschriftliche Grundlagen*, cit., pp. 137 sg. Sulla tradizione di Giovenale basti R. J. Tarrant, *Juvenal*, cit., pp. 200 sg.

[125] Il numero dei versi di ciascun libro delle satire (lib. I, vv. 990; lib. II, vv. 661; lib. III, vv. 668; lib. IV, vv. 704; lib. V, vv. 814) presuppone rotoli di ridotte dimensioni, conformemente alle misure standard del libro poetico che si afferma in età augustea, il quale non superava i 1000 versi; è noto, invece, che il *volumen* poetico alessandrino poteva contenere un numero di versi oscillante tra 1000 e 2000 versi; su queste convenzioni cfr. J. van Sickle, *The Book-Roll and Some Conventions of the Poetik Book*, « Arethusa » 13 (1980), pp. 5 sgg. (spec. p. 12).

[126] Cfr. sopra pp. 31; 34 e 38 quanto abbiamo osservato a proposito del procedimento seguito da Crispus Sallustius e Torquatus Gennadius.

[127] W. V. Clausen, *A. Persi Flacci... saturae*, cit., *praef.*, p. X, n. 1; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 225; R. J. Tarrant, *Juvenal*, cit., p. 200, n. 1. Sulla sottoscrizione, cfr. U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 38, n. 2.

[128] Y.-F. Riou, in Y.-F. Riou - C. Jeudy, *Tradition textuelle et commentaire des auteurs classiques latins conservés dans les manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975, p. 189 (Settimane di studio Centro ital. studi sull'alto medioevo, 22).

[129] P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, p. XXXII; Y.-F. Riou, *Tradition textuelle*, cit., pp. 198 sgg.

[130] Sul rapporto degli *scholia vetustiora* di Giovenale con l'opera gram-

maticale di Servio, cfr. E. Lommatzsch, *Quaestiones Iuvenalianae*, « Jahrbücher class. Philologie » Suppl. 22 (1896), pp. 388 sg.

131 U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., pp. 34 sgg.; sulla fortuna di Giovenale in epoca tardoimperiale cfr. più avanti p. 77.

132 E. Lommatzsch, *Quaestiones Iuvenalianae*, cit., p. 387; U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 47.

133 A. Cameron, *The Date and Identity of Macrobius*, « JRS » 56 (1966), pp. 31 sgg.; N. Marinone, *Per la cronologia di Servio*, « AAT » 104 (1970), pp. 181 sgg.; *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1977², pp. 26 sgg. Molto importante è l'epigrafe che conferma la cronologia di Eustathius, figlio di Macrobio, pubblicata da S. Panciera in *Epigrafia e ordine senatorio*, I, « Tituli » 4 (1982), pp. 658 sgg. Un riesame della questione in Ph. Brugisser, *Précaution de Macrobe et datation de Servius*, « MH » 41 (1984), pp. 162 sgg.

134 Su questo raro nome greco cfr. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin-New York 1982, p. 439.

135 G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 366, sulla linea di G. Jachmann, *Die Geschichte des Terenztextes im Altertum*, Basel 1924, p. 125.

136 Si leggano in particolare le pp. 46-52. Ciò non significa, naturalmente, disconoscere i meriti del lavoro di U. Knoche (in proposito cfr. G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 180 sgg.).

137 Questa fantasiosa ricostruzione della filologia tedesca, già rettificata da Fr. Leo (*Doppelfassungen bei Juvenal*, « Hermes » 44, 1909, p. 617, n. 2), fu il bersaglio degli strali polemici di E. A. Housman, *M. Annaei Lucani... libri decem*, cit., pp. XVII sg.

138 O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 360 sg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 223.

139 Cfr. sopra p. 22.

140 Cfr. sopra p. 22, n. 16.

141 P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem*, cit., *praef.*, pp. XXXVI sgg.

142 E. A. Lowe, *Palaeographical Papers 1907-1965*, I, Oxford 1972, p. 201.

143 L. Holtz, *Les manuscrits latins à gloses et à commentaires*, in C. Questa - R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo*, cit., pp. 146 sgg.

144 Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, Berlin 1909, pp. 509 sgg.; P. Wessner (cit. sopra n. 141); sulla presenza negli scolii di materiali riferibili ad epoca anteriore cfr. G. B. Townend, *The Earliest Scholiast on Juvenal*, « CQ » 66 (1972), pp. 376 sgg.

145 Nuove prospettive allo studio dell'intricato problema della formazione dei *corpora* scoliastici ha aperto N. G. Wilson, *A Chapter in the History of Scholia*, « CQ » 61 (1967), pp. 244 sgg.; *Scholars in Byzantium*, London 1983, pp. 33 sgg.; *Scoliasti e commentatori*, « SCO » 33 (1983), pp. 83 sgg. Interessante l'analisi di papiri tardoantichi con note marginali nel recente contributo di A. Porro, *Manoscritti in maiuscola alessandrina di contenuto profano. Aspetti grafici codicologici filologici*, « S&C » 9 (1985), pp. 169 sgg. *passim*, spec. pp. 202; 208 sgg. Sui *marginalia* di Proclo, cfr. il saggio di G. Cavallo in questo volume, p. 96 sg. Sugli scolii antichi nei manoscritti latini cfr. J. E. G. Zetzel, *On the History of Latin Scholia*, « HSPh » 79 (1975), pp. 335 sgg.; allo studioso si deve un'analisi dettagliata dei materiali relativi ai maggiori poeti latini (*Latin Textual Criticism*, cit., pp. 75 sgg.; su Giovenale: pp. 77; 179 sgg.). Sul processo che dal commento antico indipendente, attraverso il manoscritto *à gloses*, porta all'edizione commen-

tata di epoca medievale, cfr. L. Holtz, *Les manuscrits latins à gloses*, cit., pp. 149 sgg.

146 G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 429; E. Courtney, *The Transmission of Juvenal's Text*, « BICS » 14 (1967), pp. 40 sgg.

147 G. Highet, *Juvenal the Satirist*, Oxford 1954, p. 187; E. Courtney, *The Transmission*, cit., p. 40; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 237.

148 G. Highet, *Juvenal*, cit., pp. 183 sgg.

149 E. Lommatzsch, *Quaestiones Iuvenalianae*, cit., pp. 390 e 382 (ma la mancanza dell'*explicit* nell'ultimo foglio del codice di Montpellier, Bibliothèque Univer., Section de Médecine, H 125 (P), conferma la mutilazione della satira XVI in uno stadio antico della tradizione: cfr. F. Nougaret, *Juvénal. Omission du fragment Winstedt*, in *Mélanges offerts à M. Émile Chatelain*, Paris 1910, p. 259); U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 48; G. Highet, *Juvenal*, cit., p. 187. L'incompletezza della satira già alla fine del IV secolo faceva dubitare della sua autenticità: cfr. *Schol. Iuv. sat.* 16, 1, su cui U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen*, cit., p. 105, n. 4; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 184 e 186. È noto, invece, che a giudizio di Fr. Leo (*Doppelfassungen*, cit., p. 617) la satira fu lasciata incompleta da Giovenale; cfr. anche E. Courtney, *The Transmission*, cit., p. 38. Per le implicazioni di questo problema cfr. G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 430 sg.

150 L'autenticità di questo frammento, com'è noto, è una *vexata quaestio*; una selezione della vastissima bibliografia è discussa sinteticamente da R. J. Tarrant, *Juvenal*, cit., p. 203, n. 22; un recente lavoro d'insieme sull'argomento, con commento dei versi ' nuovi ', si deve a G. Laudizi, *D. Giunio Giovenale. Il frammento Winstedt*, Lecce 1982. Cfr. anche M. D. Reeve, in « CR » 97 (1983), p. 31.

151 R. J. Tarrant, *Juvenal*, cit., p. 203.

152 Fr. Haase, *De latinorum codd. mss. subscriptionibus*, cit., p. 6; C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen*, Freiburg i. Br. - Tübingen 1881 (rist. Hildesheim 1967), p. 205; C. Hammer, *Beiträge zu den 19 grösseren quintilianischen Deklamationen*, « Programm des K. Wilhelm-Gymnasiums... 1892-93 », München 1893, pp. 26 sg.; H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn Pseudo-Quintilianischen Declamationen*, Leipzig 1898, pp. 23 sg.; 34 sg.; 81; J. E.G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 225; G. Lehnert, *Quintiliani quae feruntur declamationes XIX maiores*, Lipsiae 1905, *praef.*, p. v; L. Håkanson, *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae 1982, *praef.*, p. XI; [*Quintilian*], in L. D. Reynolds (ed.), *Texts*, cit., p. 335.

153 Nella *subscriptio* di *decl.* X va restituita la lettera *H* all'inizio del nome *Ierio*; nel codice Paris. lat. 16230 f. 35v l'iniziale del nome, come osservò E. Rohde (in C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen*, cit., p. 206), ripete il caratteristico tratteggio della lettera H a forma di K, attestato in alcuni codici tardoantichi (oltre che nei casi citati dal Rohde, per esempio nel Vat. Regin. lat. 1283B delle *Historiae* di Sallustio: *CLA* I 112; nel Vat. lat. 10696 di Livio: *CLA* I 57), che viene talvolta imitato nei testimoni medievali: per es. nel Paris. lat. 8071 (O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden 1983, p. 22) e nei mss. di Persio Vat. Arch. di S. Pietro H 36 e Montpellier, Bibl. Univer., Section de Médecine, H 212. Sul fenomeno O. Jahn (*Über die Subscriptionen*, cit., p. 333) rinviava alle osservazioni di B. G. Niebuhr (*M. Tulli Ciceronis orationum Pro M. Fonteio et Pro C. Rabirio fragmenta...*,

ex membranis bibliothecae Vaticanae edita a B. G. Niebuhrio, Romae 1820, pp. 19 sg.); cfr. anche p. 53 e nn. 194; 196.

[154] G. Lehnert, *Quintiliani quae feruntur*, cit., *praef.*, p. XIV; L. Håkanson, *Declamationes XIX maiores*, cit., *praef.*, p. VIII.

[155] In generale il nome dell'*emendator* si trova (o compare nella forma completa) soltanto nella prima o nell'ultima sottoscrizione di una serie: cfr. O. Pecere, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., p. 110; *Esemplari*, cit., p. 114, n. 5.

[156] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 367 sg.; T. Kleberg, *Commercio librario*, cit., pp. 50 sg.; P. Petitmengin - B. Flusin, *Le livre antique et la dictée*, in E. Lucchesi - H. D. Saffrey (publ. par), *Mémorial André-Jean Festugière*, Genève 1984, pp. 249 sg.

[157] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 347 sg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 217; inoltre B. C. Barker-Benfield, *Macrobius*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts*, cit., pp. 224 sg.

[158] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 353 sg.; J. E.G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 219. J. Bick (*Horazkritik*, cit., p. 6), interpretando *conferente mihi* « indem mir Felix dabei behilflich war », escludeva l'utilizzazione di un esemplare di confronto; ma *conferre* è uno dei verbi tecnici usati per indicare la collazione (cfr. pp. 25; 70). Non si può d'altronde desumere da *ut potui* — un'espressione di modestia qui usata per riguardo verso il retore (cfr. p. 58) — che Mavortius non disponeva di un esemplare di confronto: sul significato di *ut potui* e locuzioni affini cfr. M. Haupt, *Opuscula*, III, Lipsiae 1876, p. 44.

[159] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 351 sgg.; J. E.G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 218; J. Préaux, *Securus Melior Felix, l'ultime* Orator Urbis Romae, in *Corona Gratiarum. Miscellanea... Eligio Dekkers... oblata*, Brugge-'s Gravenhage 1975, pp. 101 sgg.

[160] In questo senso si possono forse precisare le osservazioni di Petitmengin-Flusin (cfr. n. 156) sulle funzioni intercambiabili di alcuni personaggi delle sottoscrizioni.

[161] Su *legere* nell'uso grammaticale e filologico, cfr. *Thes. l. Lat.* VII 1131, 48 sgg.; W. M. Lindsay, *Collectanea varia*, « Palaeographia Latina » 2, Oxford 1923 (rist. Hildesheim 1974), p. 10; sull'operazione della lettura e le sue implicazioni nell'antichità cfr. L. Holtz, *Les manuscrits latins à gloses*, cit., pp. 145 sg.

[162] Chiaramente errata è la lezione *scripsi* di alcuni testimoni (H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage*, cit., p. 81, n. 1; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 225).

[163] Cfr. p. es. Quint., *inst.*, 1, 2, 11 e *Thes. l. Lat.* VII 991, 77 sg.

[164] Fr. Schemmel, *Das Athenaeum in Rom*, « PhW » 41 (1921), p. 982; D. Nellen, *Viri litterati*, cit., pp. 99 sgg. *Oratores eloquentiae Romanae* è la qualifica ufficiale dei retori latini anche nella costituzione di Teodosio II del 27 febbraio 425 (*C.Th.*, 6, 21, 1) sull'università di Costantinopoli: F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Stuttgart 1926 (rist. Amsterdam 1964), p. 8, n. 8; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, p. 64; A. Lippold *RE* Suppl. 13, col. 974.

[165] *Litterarische Bewegungen*, cit., p. 186.

[166] E. Rohde in C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen*, cit., pp. 206 sg.; la soluzione è accolta da Marrou e Wendel (cit. più avanti, n. 175).

[167] Sul personaggio, cfr. L. Radermacher, *RE* VIII, col. 1458; *PLRE* I, p. 431; M. Schanz - C. Hosius - P. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur*, II, cit., p. 755; IV, cit., pp. 410 sg.

[168] H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage*, cit., p. 81, n. 2; G. Lehnert, *Zur Textgeschichte der grösseren Pseudo-Quintilianischen Declamationen*, « RhM » 60 (1905), pp. 154 sgg.; M. Schanz - C. Hosius - P. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur*, IV, cit., p. 129; G. Bardy, *La culture grecque dans l'Occident chrétien au IV^e^ siècle*, « RecSR » 29 (1939), p. 10. Inutili emendamenti al testo della sottoscrizione e al passo citato di Agostino in L. Herrmann, *Hierius et Domitius*, « Latomus » 13 (1954), p. 37.

[169] S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, p. 384. Anche il presunto rapporto di Hierius, *vicarius Africae*, con *Carm. c. pag.*, 47 poggia su un incerto fondamento testuale; la lezione tràdita *hierium*, che secondo Lehnert (cit. n. precedente) sarebbe il nome del *vicarius Africae* viene da altri studiosi corretta in *hierum*: cfr. G. Manganaro, *Il poemetto anonimo « Contra paganos »*, « Nuovo Didaskaleion » 11 (1961), p. 33, n. 15; L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d. C.): per una reinterpretazione del* Carmen contra paganos, Roma 1979, p. 97, n. 292 (« MAL », ser. VIII, vol. 23).

[170] Infondata è l'identificazione del personaggio con l'omonimo retore maestro di Procopio, attivo a Gaza e ad Antiochia; per tale ipotesi cfr. C. Hammer, « BPhW » 19 (1899), p. 522.

[171] *PLRE* I, p. 272.

[172] G. Lehnert, *Zur Textgeschichte*, cit., p. 156.

[173] *Frater* non implica qui un rapporto di parentela (H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage*, cit., p. 81; E. Rohde in C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen*, cit., p. 207; G. Lehnert, cit. n. precedente; S. Mazzarino, *Stilicone*, cit., p. 380, n. 2); sul largo impiego del termine nel latino tardo, con il significato traslato di « amico », cfr. A. Engelbrecht, *Das Titelwesen bei den spätrömischen Epistolographen*, Wien 1893, pp. 11 sg.; sull'uso nell'epistolario di Simmaco, cfr. anche S. Roda, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo*, « SDHI » 39 (1973), p. 69, n. 60. La scelta dell'epiteto *frater* (o *pater*, *filius*) era commisurata al rango e all'autorità spirituale dell'interlocutore: A. Engelbrecht, *Patristische Analecten*, Wien 1892, p. 51.

[174] E. Rohde, in C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen*, cit., pp. 208 sg.; sulle *scholae*, come luoghi di adunanza per i membri dei *collegia*, cfr. G. B. De Rossi, *Della « SCHOLA SODALIUM SERRENSIUM » scoperta presso la via Nomentana*, « Bullettino di archeologia cristiana » 2 (1864), pp. 59 sg.

[175] H.-I. Marrou, *La vie intellectuelle*, cit., p. 105; F. Ermini, *La scuola in Roma nel VI secolo*, « Archivum romanicum » 18 (1934), pp. 147 sgg. Secondo C. Wendel il termine qui si riferirebbe alla sala di conferenze dell'*Athenaeum* (*Kleine Schriften zum antiken Buch- und Bibliothekswesen*, Köln 1974, p. 155).

[176] H.-I. Marrou, *La vie intellectuelle*, cit., p. 97; ed inoltre F. Ermini, *La scuola*, cit., p. 148 e C. Wendel (cit. n. precedente).

[177] *De latinorum codd. mss. subscriptionibus*, cit., pp. 6 sg.

[178] Cfr. p. 60.

[179] P. es., il Vat. lat. 3868 (per errore diventato 3886 in O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 362) reca nel f. 1v, dopo l'indice delle commedie, la nota *Feliciter Calliopio* e in calce al *Phormio*, l'ultima delle commedie, *Feliciter Calliopio bono scholastico* (f. 92r). In entrambi i casi sembra trattarsi di note redazionali, risalenti cioè alla mano di chi curò l'allestimento dell'esemplare originale su committenza di Calliopius, al quale il manoscritto viene in tal modo ' offerto '. Il senso e la funzione di queste note erano

stati ben intesi da Jahn, ivi, p. 363 ed inoltre K. Dziatzko, *Zur Frage der calliopianischen Rezension des Terenz*, in *Commentationes Woelfflinianae*, Lipsiae 1891, p. 223, per il quale l'espressione *Feliciter Calliopio* era una « Acclamation des Schreibers » (E. Hauler, in *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer...*, erkl. von K. Dziatzko, Bd. I, *Phormio*, bearb. von E. H., Leipzig 1913⁴, p. 210, n. 3 pensava alla nota di uno scolaro di Calliopius che aveva curato una copia della *Rezension* dello *scholasticus*); Jahn citava a confronto l'annotazione che si legge nel cod. di Bruxelles, Bibl. Royale, 5330 prima del testo di Lucano (f. 1v) e alla fine dei libri I e II (ff. 13v; 25v); analogamente si interpreta la *subscriptio* tramandata dopo il cosiddetto *Fragmentum de nomine et pronomine* nel Neap. lat. 1 (ex Vindob. 17) f. 14r *Explicit de pronomine feliciter bono Milicho romalco*: cfr. M. Passalacqua, *Tre testi grammaticali bobbiesi (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil)*, Roma 1984, introd., pp. XI sg.; A. C. Dionisotti, *Latin Grammar for Greeks Goths*, « JRS » 74 (1984), pp. 207 sg., che corregge il tràdito *Romalcho* in *Romaicho*, intendendo il grecismo *romaicus* come epiteto di *Milicho* corrispondente a *grammaticus* (a proposito della congettura M. De Nonno, *L'*Anonymus Bobiensis *e la riforma dell'edizione dei grammatici*, « RFIC » 113, 1985, p. 374, n. 2 ha obiettato che *scholasticus* non è mai disgiunto da *bonus*: ma nella nota in questione va anzitutto rettificata la collocazione dell'epiteto *bono*, che non può precedere il nome del dedicatario). Bisogna pertanto distinguere, a mio avviso, le annotazioni del Terenzio Vaticano dalle *subscriptiones* vere e proprie che, nella formula *Calliopius recensui* (*-it*), sembrano attestare la revisione cui lo stesso *scholasticus* sottopose il suo esemplare. Su Calliopius, cfr. G. Jachmann, *Die Geschichte des Terenztextes*, cit., pp. 119 sgg.; G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 361 sgg., che discute le ipotesi di datazione del personaggio tra IV e V secolo, in relazione alla genesi della famiglia ' calliopiana '. L'identificazione, chiaramente infondata, di Calliopius con un revisore di epoca carolingia (cfr. O. Jahn, cit. sopra), nasceva dal fatto che la nota tramandata in calce al *Phormio* nel codice Vaticano è seguita, dopo un rigo vuoto, dalla firma dell'amanuense del manoscritto (*Hrodgarius scripsit*), che fu scritto e decorato verso l'820/30 per la biblioteca imperiale (B. Bischoff, *Mittelalterlische Studien*, I, Stuttgart 1966, p. 60, n. 34); per una bibliografia completa sul manoscritto cfr. C. Villa, *La « lectura Terentii », I, Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984, pp. 435 sg.

[180] A tacere del vacuo tentativo di difendere il tràdito *dis* (L. Herrmann, *Hierius*, cit., p. 39), la corruttela era emendata in *doctis* da Rohde, mentre R. Sabbadini (*Spigolature latine*, « SIFC » 5, 1897, pp. 391 sg.) proponeva *in aliis*.

[181] Che le declamazioni pseudoquintilianee erano testi molto letti a scuola attestano numerose testimonianze di epoca tardoantica: cfr. L. Håkanson, [*Quintilian*], cit., p. 366; sulle reminiscenze in Girolamo cfr. H. Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics*, Göteborg 1958, pp. 104; 118; 131 sg.; 168.

[182] In due tomi era originariamente diviso l'esemplare di Virgilio emendato da Apronianus Asterius (E. Rostagno, *Il codice Mediceo di Virgilio*, dissertazione allegata al facsimile del ms. eseguito dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1931; A. Pratesi, *Sulla datazione*, cit., p. 397, n. 1); a differenza degli altri codici virgiliani della tarda antichità, che sono esemplari d'apparato talvolta monumentali, il codice Mediceo, di formato ridotto e maneggevole, « è il tipico libro destinato alla lettura dotta »: così A. Pratesi, *Osservazioni paleografiche (e non) sui «Codices Vergiliani antiquiores»*,

in *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981)*, II, Milano 1984, pp. 221 sgg. (parole cit. p. 231); cfr. anche A. Petrucci, *Virgilio nella cultura scritta romana*, in *Virgilio e noi, Atti delle none giornate filologiche genovesi, 23-24 febbraio 1981*, Genova 1982, p. 64.

[183] H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage*, cit., p. 81; O. Pecere, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., p. 122.

[184] H. Dessauer (*Die handschriftliche Grundlage*, cit., pp. 83 sgg.) e G. Lehnert (*Quintiliani quae feruntur*, cit., *praef.*, pp. XXIV sg.) facevano risalire le duplicazioni e gli spostamenti testuali presenti nella tradizione all'esemplare emendato da Dracontius. Secondo R. Reitzenstein (*Studien zu Quintilians grösseren Deklamationen*, Strassburg 1909, pp. 18; 23), invece, dovevano circolare numerose redazioni testuali delle declamazioni, le quali, trascritte in successione o affiancate nella copia di Dracontius, sarebbero state poi omesse o spostate dagli amanuensi medievali. Su una linea di compromesso e insieme di innovazione rispetto a questa posizione si muove l'ultimo editore: L. Håkanson, *Declamationes XIX maiores*, cit., *praef.*, pp. XII sgg.; [*Quintilian*], cit., p. 336.

[185] Sul manoscritto Vaticano cfr. J. Fohlen - C. Jeudy - Y.-F. Riou, *Les manuscrits classiques latins de la bibliothèque Vaticane*, I, Paris 1975, p. 54.

[186] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 332 sgg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 214; W. V. Clausen, *A. Persi Flacci saturarum liber*, Oxford 1956, *praef.*, p. VIII.

[187] *PLRE* II, p. 970.

[188] I sintomi sono molteplici: da un lato, la concorrenza tra gli aspiranti e la lotta tra gli arruolati per procacciarsi gli incarichi più prestigiosi e redditizi; dall'altro, la costante attenzione che dedicarono al servizio e alla carriera di questi *devotissimi* funzionari gli imperatori in persona, che ne curarono sempre la selezione; è dunque naturale che la loro carriera — per la capacità d'attrazione che era in grado di esercitare, i vantaggi che offriva e le prospettive che apriva — entrasse nel gioco delle raccomandazioni (cfr. p. es. Symm., *epist.*, 2, 74; 3, 67). Sui *protectores*, in generale, cfr. H. J. Diesner, *RE*, Suppl. XI, coll. 1113 sgg.; molto utile è ancora C. Jullian, *De protectoribus et domesticis*, Parisiis 1883.

[189] H. J. Diesner, *RE*, Suppl. XI, coll. 1117 sg.; C. Jullian, *De protectoribus*, cit., pp. 36 sgg.

[190] C. Jullian, *De protectoribus*, cit., pp. 63 sgg.

[191] Cfr. p. 22 e n. 8. Per la riproduzione della *subscriptio* cfr. il facsimile cit. sopra n. 182.

[192] W. V. Clausen (cit. sotto n. 206); P. K. Marshall, *Persius*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts*, cit., p. 294.

[193] Sul fenomeno cfr. sopra n. 153.

[194] A. Pratesi, *Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 249; 252; *Osservazioni*, cit., p. 225.

[195] Sicuramente originali sono le sottoscrizioni di Caecilius nel palinsesto di Frontone Vat. lat. 5750+Ambros. E 147 sup. e la firma di Mavortius nel Prudenzio Paris. lat. 8084; il dubbio sull'autenticità della *subscriptio* di Apronianus Asterius nel Virgilio Mediceo (Laur. 39. 1), giustificato dagli errori che ne inquinano il testo, a me è parso confortato dal fatto che la nota, a differenza delle glosse marginali del revisore, è scritta in capitale, sia pure ridotta nel modulo rispetto a quella del testo (*Esemplari*, cit., pp. 132 sg., con riferimenti [n. 77] alla bibliografia sulla 'scrittura della

glossa '; cfr. L. D. Reynolds, *Virgil*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts*, cit., p. 434, n. 5; nuovi elementi fattuali a sostegno dell'autografia della *subscriptio* non adduce A. Pratesi, *Osservazioni*, cit., p. 222; *Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I codices Vergiliani antiquiores*, « S&C » 9, 1985, pp. 8 sg.). A proposito delle glosse nei manoscritti latini tardoantichi L. Holtz (*Les manuscrits latins à gloses*, cit., p. 147) fa osservare che « l'annotateur, rarement tenté d'imiter les caractères que le livre met sous ses yeux, utilise son écriture de tous les jours, en toute spontanéité; le contraste entre texte principal et annotations est fortement souligné par la différence de module entre les deux types d'écriture et par l'opposition entre une écriture aérée, celle du texte principal, et une écriture resserrée, n'excluant ni ligature ni abréviation, celle de la scholie ».

[196] In questo manoscritto, la cui seconda parte è copia diretta di una miscellanea di testi storici e geografici composta a Ravenna nel VI secolo, le sottoscrizioni di Flavius Rusticius Helpidius Domnulus (O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 345 sgg.; J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 216 sg.) e i relativi colofoni sono scritti in una capitale di modulo diverso (sensibilmente più minuta è quella usata per scrivere le *subscriptiones*: ff. 148r; 175v; 188r); si tratta anche in questo caso di una scrittura di imitazione come la capitale postulata nell'esemplare emendato da Tryphonianus Sabinus, giacché vi compare la lettera H in forma di K che sopravvive nei codici A e B. Sul Vat. Lat. 4929 e il suo modello cfr. G. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, « Annuario dell'Università cattolica del S. Cuore » 1955-6/1956-7, pp. 74 sgg. (= « Aevum » 30, 1956, pp. 325 sgg.); P. Parroni, *Pomponii Melae de chorographia libri tres*, Roma 1984, pp. 55 sgg.

[197] E. A. Lowe, *Palaeographical Papers*, I, cit., p. 272; R. Raffaelli, *Prologhi, perioche, didascalie nel Terenzio Bembino (e nel Plauto Ambrosiano)*, « S&C » 4 (1980), pp. 53; 82, n. 141; 89, n. 161; 96.

[198] Fedele alla *mise en page* dei mss. è il testo della *subscriptio* che si trova in Jahn (si veda anche la sua edizione *Auli Persii Flacci satirarum liber*, Leipzig 1843, rist. Hildesheim 1967, *proleg.*, p. CLXXV) e nelle edizioni di W. V. Clausen (*A. Persi... liber*, cit., *praef.*, pp. VIII sg.; *A. Persi Flacci... saturae*, cit., *praef.*, p. VI).

[199] O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 333; *VT* per *VC* è la lezione sia di A sia di B: cfr. E. Chatelain, *Paléographie*, cit., p. 38, n. 4.

[200] La *subscriptio*, erroneamente riferita a Nonio da O. Jahn (*Über die Subscriptionen*, cit., pp. 333 sg.; cfr. anche L. Müller, *Noni Marcelli compendiosa doctrina*, II, Lipsiae 1888, pp. 261 sg.), fu collegata con la tradizione di Persio da W. M. Lindsay (*Nonii Marcelli de compendiosa doctrina libros XX*, Lipsiae 1903, *praef.*, p. XX).

[201] P. Reland, *Fasti consulares*... Ad quos Appendix additur H. Relandi, Trajecti Batavorum 1715, p. 544.

[202] E. Chatelain, *Paléographie*, cit., p. 9, n. 3.

[203] W. Kubitschek, *Die Persiushandschrift der Peterskirche in Rom*, « WS » 8 (1886), p. 126; W. M. Lindsay, *Sabinus' Edition of Persius*, «CR» 29 (1915), pp. 112 sg.; W. V. Clausen, *A. Persi... liber*, cit., *praef.*, p. IX.

[204] W. M. Lindsay, *Nonii Marcelli de compendiosa doctrina*, cit., *praef.*, p. XXIV; la nota è vergata accanto all'opera di Nonio perché il testo di Persio, copiato in immediata successione, è corredato di scolii che occupano fin dai primi versi lo spazio marginale (S. G. Owen, *On the Montpellier Manuscripts of Persius and Juvenal*, « CR » 19, 1905, p. 221).

[205] W. M. Lindsay, *Sabinus' Edition*, cit. sopra n. 203; cfr. anche D. M.

Robathan, *Two Unreported Persius Manuscripts*, «CPh» 26 (1931), p. 285.

[206] W. V. Clausen ha dimostrato che A e B derivano da un esemplare tardoantico, forse del VI secolo, attraverso un modello in minuscola (α) (*A. Persi... liber*, cit., *praef.*, pp. VII sg.; *Sabinus' MS of Persius*, « Hermes » 91, 1963, p. 253). La discendenza di A e B dall'esemplare di Tryphonianus Sabinus è riaffermata da O. Seel, *Zum Persius-Titel des Codex Pithoeanus*, « Hermes » 88 (1960), p. 84 e N. Scivoletto, *Auli Persi Flacci saturae*, Firenze 1961, introd., p. IX e n. 9; cfr. anche P. K. Marshall, *Persius*, cit., p. 293.

[207] W. V. Clausen, *A. Persi... liber*, cit., *praef.*, p. XVIII; *Sabinus' MS*, cit., p. 253; O. Seel, *Zum Persius-Titel*, cit., p. 92. Le conclusioni che Clausen ricava dal colofone della satira VI non sono infirmate dalle obiezioni di N. Scivoletto, *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli 1963, p. 95, n. 9.

[208] L'interpretazione dei coliambi in rapporto alla loro collocazione, com'è noto, è una *vexata quaestio* degli studi su Persio; per un sintetico esame del problema, con discussione della bibliografia più importante, rinvio al mio articolo *In margine a un nuovo commento della VI satira di Persio*, « RFIC » 99 (1971), pp. 228 sgg., e inoltre a D. Korzeniewski, *Der Satirenprolog des Persius*, « RhM » 121 (1978), pp. 329 sgg.

[209] Così nei testimoni della famiglia più importante degli scolii: cfr. J. Préaux, *Proposition sur l'histoire des textes des Satires de Perse et du* Commentum Cornuti, in *Hommages à André Boutemy*, Bruxelles 1976, p. 307 (Collection Latomus vol. 145); su tali codici, cfr. anche J. E. G. Zetzel, *On the History of Latin Scholia II: The* Commentum Cornuti *in the Ninth Century*, « M&H » 10 (1981), pp. 23 sgg.

[210] In P i coliambi sono stati aggiunti da un'altra mano (P^2) su una facciata vuota del foglio iniziale (f. 1v).

[211] W. M. Lindsay, *Sabinus' Edition*, cit., p. 113 (cfr. anche sopra n. 204); sulla stessa linea W. V. Clausen, *Sabinus' MS*, cit., p. 253. Ma vedi le giuste obiezioni di N. Scivoletto, *Auli Persi... saturae*, cit., introd., p. IX, n. 9.

[212] Non convince l'ipotesi di W. V. Clausen (*A Persi... liber*, cit., *praef.*, p. X, n. 1), secondo il quale B^2 non avrebbe trascritto il poemetto immediatamente dopo la sottoscrizione « probably because there was not enough room to write the complete poem in the remainder of that volume ».

[213] L'ipotesi fu avanzata da F. Nougaret, a giudizio del quale anche lo spostamento dei coliambi in α sarebbe dovuto a cause meccaniche (*Omission du fragment*, cit., pp. 255 sgg.).

[214] *CLA* I 30. Che nel codice Giovenale precedeva Persio fu dimostrato da G. Goetz, *Iuvenalis et Persii fragmenta Bobiensia*, « Index scholarum... in Univ. litt. Ienensi... habendarum » Ienae 1884, pp. III sg.; F. Nougaret, *Vaticanus ms. 5750, Perse-Juvénal*, in *Philologie et linguistique. Mélanges offerts à L. Havet*, Paris 1909, p. 314.

[215] Cfr. in questo volume il saggio di A. Petrucci, pp. 179 sg.

[216] O. Pecere, *Esemplari*, cit., pp. 130 sg.

[217] J. van Sickle (cit. sopra n. 125).

[218] Cfr. sopra n. 158, a proposito dell'analoga espressione nella *subscriptio* di Mavortius alla fine degli *Epodi* di Orazio.

[219] S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, p. 194, che cita la sottoscrizione originale di Ireneo al *Peri ogdoados* (cfr. sopra p. 25), dove ἀντίγραφον pare a me avere lo stesso significato della sua traslitterazione latina nella nostra *subscriptio*. Il grecismo, che corrisponde al latino *exemplar-exemplarium* (cfr. la *subscriptio* di Eutropius a Vegezio: O.

Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit.; p. 344; J. E.G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., p. 216) può essere un vezzo intellettualistico assimilabile all'uso saltuario di parole latine in lettere greche nei codici tardoantichi (cfr. F. Troncarelli, *Tradizioni perdute. La 'Consolatio philosophiae' nell'alto medioevo*, Padova 1981, p. 10 e n. 19; altri esempi in O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 132, n. 78); cfr. anche n. 253.

[220] Per altri esempi, cfr. sopra n. 37 e inoltre O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 268, n. * *.

[221] Cfr. sopra n. 54.

[222] L'espressione *ad subsidium memoriae adnotare* in Macr., *Sat.*, *praef.* 3 indica il procedimento usato dall'autore nel raccogliere i materiali disparati e di fonte diversa ordinati nei *Saturnali.*

[223] A me pare plausibile l'ipotesi, recentemente ripresa da J. E. G. Zetzel (*The Subscriptions*, cit., p. 42 e n. 47) che negli esemplari emendati da Probo, o ritenuti tali nella tarda antichità, l'uso dei segni diacritici non escludesse la presenza di brevi glosse, come avviene nel Virgilio Mediceo e nel Frontone Vaticano. L'opinione contraria è stata riaffermata da H. D. Jocelyn (*The Annotations*, cit., pp. 468 sgg., ove si delinea un completo panorama dei tentativi di definire l'estensione e le implicazioni dell'accezione tecnica di *adnotare*). Si può obiettare che in alcuni passi di Plinio il Giovane relativi all'*emendatio* di scritti, suoi o di altri, in uno stadio di circolazione 'semipubblica', *adnotare* e *nota* parrebbero effettivamente alludere alla presenza di postille in margine ai luoghi discussi (p. es. *epist.*, 2, 17, 7: « [quae scripsi] aliis trado adnotanda, notasque eorum, si dubito, cum uno rursus aut cum altero pensito »; ed ancora *epist.*, 3, 15, 10 sg.; 7, 20, 1 e 6). Del resto lo stesso H. D. Jocelyn (*The Annotations of M. Valerius Probus, III: Some Virgilian Scholia*, «CQ» 79, 1985, pp. 472 sg.) deve ammettere che in Serv. auct., *Aen.*, 1, 21-22 (« 'hinc... parcas' in Probi adpuncti sunt et adnotatum hi duo si eximantur, nihilo minus sensus integer erit ») il verbo *adnotare* si riferisce chiaramente ad un esemplare con *notae* e relative postille, attribuite dal commentatore virgiliano allo stesso Probo: lo studioso cerca di superare il contrasto con la sua teoria avanzando, però, una spiegazione poco credibile. Ma il problema non è di carattere meramente lessicale. Infatti il significato del verbo muta in rapporto all'uso concreto delle annotazioni marginali nel libro letterario; la sua interpretazione deve essere dunque fondata sull'esame contestuale dell'evolversi delle convenzioni della filologia antica e dei suoi riflessi nel libro, tenendo conto dei risultati degli studi più recenti sulla formazione dei *corpora* scoliastici (cfr. sopra n. 145).

[224] Hier., *epist.*, 57, 2 « ex latere in pagina breviter adnotans, quem intrinsecus sensum singula capitula continerent »; 106, 46 « et miror quomodo e latere adnotationem nostram nescio quis temerarius scribendam in corpore putaverit »; altri passi in E. Arns (*La technique*, cit., p. 71, n. 6), il quale fa d'altronde notare come, secondo Girolamo, « l'*annotatio*... était déjà dans les habitudes au temps de l'apôtre Paul » (ivi, p. 72).

[225] O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Berolini 1883 (rist. 1961), p. CCIV; S. Roda, *Commento storico al IX libro*, cit., p. 119. Nei testimoni medievali queste sottoscrizioni sono tramandate saltuariamente alla fine di tutti i libri della prima decade, tranne che dopo il libro X (J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions*, cit., pp. 39 sg.; *Latin Textual Criticism*, cit., p. 214); secondo J. Bayet (*Tite-Live. Histoire romaine*, I, Paris 1947, introd., p. XCIII) la perdita dell'ultima *subscriptio* di Victorianus sarebbe da mettere in relazione con la tendenza dei copisti ad accostare la sottoscrizione all'inizio del libro successivo; ma l'ipotesi, nel caso specifico, è da scartare

perché la fine del libro x coincideva nell'originale con la fine del codice contenente la prima decade (cfr. p. 61 e n. 236). L'ultima *subscriptio* si trovava cioè in una sede debole, ed è proprio questa circostanza che pare a me spiegare la sua scomparsa nella tradizione.

[226] Così alcuni editori: J. Bayet (cit. n. precedente); R. M. Ogilvie, *Titi Livii ab urbe condita*, I, Oxonii 1974, *praef.*, p. VII.

[227] O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 134.

[228] Th. Mommsen in Ch. Luetjohann, *G. Sollii Apollinaris Sidonii epistulae*, Berolini 1887 (rist. 1961), p. 420; O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, cit., p. XCV; *RE* VI, col. 1508; W. Ensslin *RE* VIII 2A, coll. 2072 sg.; E. Hohl, *Über den Ursprung der Historia Augusta*, « Hermes » 55 (1920), p. 299; H. Bloch, *La rinascita*, cit., p. 222, ed altri. O. Jahn (*Über die Subscriptionen*, cit., p. 338) escludeva che Sidonio alludesse a una trascrizione del testo greco e ipotizzava una « Bearbeitung » o un « Auszug », mentre P. Courcelle (*Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, p. 241) pensava a una « révision nouvelle ». Secondo S. Mazzarino (*Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, p. 457, n. 148) Victorianus avrebbe forse « ' epurato ' il testo (latino), troppo paganeggiante, di Nicomaco »: si tratta di ipotesi che tradiscono il disagio degli interpreti di fronte al passo sidoniano (cfr. A. Cameron, *Paganism*, cit., p. 13, n. 1). Sul passo sidoniano cfr., infine, S. Roda, *Commento storico al IX libro*, cit., p. 120.

[229] L. Traube collocava la giusta interpretazione di *schedium* nel senso di *Urschrift* (cfr. n. sg.) in uno scenario molto seducente; egli infatti avanzò l'ipotesi che i libri della biblioteca dei Simmachi-Nicomachi fossero emigrati in Gallia già nella seconda metà del V secolo e che Sidonio ebbe in mano ed utilizzò, oltre ai discorsi di Simmaco, anche la traduzione filostratea di Flaviano *senior* (*Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius*, « ABAW » 24 [Abt. 1, 1904-6], 1909, p. 16).

[230] Sidon., *epist.*, 9, 16, 2: « cum domum veni, si quod schedium temere iacens chartulis putribus ac veternosis continebatur, raptim coactimque translator festinus exscripsi ». Come in tutte le attestazioni precedenti, a partire da un verso di Lucilio (1279) diventato quasi proverbiale (cfr. Fest., p. 334 e Paul. Fest., p. 335; Petron., 4, 5; Apul., *flor.*, 24, p. 104), anche in questa lettera l'autore usa *schedium* per svalutare ciò che ha scritto, in un contesto in cui prevale un tono di modestia tanto insistito quanto convenzionale. Ma più importa rilevare che in Sidonio *schedium* continua a individuare uno scritto letterario allo stato di abbozzo (A. Stefenelli, *Die Volkssprache im Werk des Petron, im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Wien 1962, p. 18): ciò è confermato dall'uso contestuale di *chartulae*, che indica il brogliaccio d'autore (E. Arns, *La technique*, cit., pp. 16 sg.; J. Scheele, *Buch*, cit., p. 24). Ora tale significato del termine, nel discusso passo iniziale di *epist.*, 8, 3, si attaglia bene alla versione latina non ' emendata ' della *Vita Apollonii*; questa traduzione era infatti il risultato di un processo di interpretazione che in certa misura aveva trasformato l'originale in un testo diverso, la cui paternità veniva giustamente rivendicata a Nicomaco Flaviano: diversamente non si spiega perché nel passo Sidonio avrebbe tenuto distinto l'opera di Filostrato dallo *schedium Nicomachi*. D'altronde si stenta a credere che il nome di questo personaggio, noto per la sua attività letteraria non meno che per il suo impegno politico (O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, cit., p. XCV; J. Bayet, *Tite-Live*, cit., introd., p. XCV), sarebbe stato ricordato soltanto per aver copiato un esemplare con il testo dell'originale greco, come ha sostenuto la

critica più recente intendendo *exscribere* nel senso di « trascrivere »: cfr. W. B. Anderson, *Sidonius. Poems and Letters*, Cambridge Mass.-Harvard 1965, p. 404, n. 5 (ma in una postilla a questa nota E. H. Warminghton richiama, con assenso, l'interpretazione mommseniana del passo); e soprattutto S. Pricoco, *Studi su Sidonio Apollinare*, « Nuovo Didaskaleion » 15 (1965), pp. 68 sgg., seguito da A. Loyen, *Études sur Sidoine Apollinaire*, « REL » 46 (1968), pp. 83 sgg.; *Sidoine Apollinaire*, III, Paris 1970, p. 196 (nota a *epist.*, 8, 3, 1); non a caso Pricoco, che non si pronuncia sul senso di *schedium*, lascia senza risposta gli interrogativi sollevati circa l'opposizione *non ut... sed ut* in *epist.*, 8. 3, 1 (ivi, p. 82) e deve ipotizzare una traduzione parziale della *Vita* filostratea da parte di Sidonio, parendogli poco verosimile che in poco tempo e nelle condizioni di disagio in cui si trovava, Sidonio avesse potuto tradurre gli otto libri dell'opera (ivi, p. 96). Io credo, in realtà, che in *epist.*, 8, 3, 1 e 9, 16, 2 siamo di fronte ad un uso pregnante di *exscribere*; il confronto con *epist.*, 2, 9, 5 — ove il verbo è usato a proposito di traduzioni latine di opere greche diventate celebri per la capacità degli interpreti (essi stessi *auctores* illustri come Cicerone e Apuleio) di intendere e rendere in perfetto latino (*in usum regulamque sermonis Romani exscripserint*) il senso dell'originale — prova che in Sidonio il verbo assume quasi il significato di « riscrivere » (traducendo); l'accento cade, infatti, sulla *notio reddendi*, più che sull'operazione concreta del copiare, che nel IV-V secolo era ancora una mansione tipica dei *librarii*.

[231] L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo*, cit., p. 39, n. 101.

[232] *Domni* è un titolo onorifico molto diffuso nel linguaggio cortese della società aristocratica; nelle sottoscrizioni di Victorianus il termine è tramandato nella forma breve che gli scrittori tardi sembrano usare di preferenza quando l'epiteto accompagna il nome proprio: cfr. *Thes. l. Lat.* V 1907, 73 sgg.

[233] Un libro scritto in gran fretta (*festinus, celeriter, raptim*), in circostanze estremamente avverse per i disagi dell'ambiente aggravati dai rigori del clima, non poteva che essere un esemplare pieno di difetti, che si poteva donare solo per *officium* o per *obsequium* nei riguardi del destinatario. Tutto il séguito dell'epistola 8, 3 sviluppa questo motivo dell'urto tra le inconciliabili esigenze di perfezione e di rapidità, in omaggio ad un codice di comportamento che prescriveva la massima cura della qualità del librotesto da regalare. Agli stessi argomenti Sidonio ricorre nell'*epist.*, 9, 16, che offre una serie di riscontri situazionali e lessicali: rapidità della trascrizione (*raptim... translator festinus exscripsi*), avverse condizioni climatiche (*tempore hiberno nil retardatus*), coscienza del dovere da adempiere (*compotem officii prius agere curavi*). Non deve perciò sorprendere che Sidonio indugi tanto sui limiti della trascrizione e i difetti materiali del libro: come già Simmaco (cfr. sopra pp. 38; 60), solo appellandosi alla richiesta pressante del committente Sidonio può giustificare l'invio di un *munus* imperfetto, altrimenti disdicevole.

[234] Perciò il personaggio viene generalmente identificato con un ' tecnico ': O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., pp. 337 sg.; L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., p. 16; G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 366, n. 2; J. Bayet, *Tite-Live*, cit., introd., pp. XCIII sg.; G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., p. 95.

[235] J. Bayet, cit. n. precedente.

[236] Il raggruppamento di più libri nello stesso supporto è un fenomeno puramente librario che riguarda la tradizione, non la composizione dell'opera; sulla questione, molto dibattuta tra gli studiosi di Livio, cfr. J. Bayet, *Tite-*

Live, cit., introd., pp. xv sg.; A. Hus, *La composition des IV^e et V^e décades de Tite-Live*, «RPh» 99 (1973), pp. 226 sgg.; T. J. Luce, *Livy. The Composition of his History*, Princeton 1977, pp. 4 sg.

[237] Di questa opinione J. Bayet, *Tite-Live*, cit., introd., pp. xv sg.; xcvi, n. 2; A. Hus, *La composition*, cit., p. 249; cfr. anche oltre note 246; 248.

[238] L. Canfora, *Conservazione e perdita dei classici*, Padova 1974, pp. 25 sgg.

[239] London, Brit. Libr. Papyrus 1532+Firenze, Laur. *PSI* 1291 (*CLA* II^2 208), dell'inizio del III secolo, contiene cospicui frammenti dell'epitome dei libri 37-40; 47; 48-55. Oxford, Bodl. Libr. lat. class. f. 5 (P) (*CLA* II^2 247) è invece un frammento (Liv., 1, 5, 7-6, 1) in onciale databile al IV secolo.

[240] Vat. Palat. lat. 24 ff. 73, 75, 76, 78 (*CLA* I 57): cfr. J. Fohlen, *Recherches sur le manuscrit palimpseste Vatican, Pal. Lat. 24*, « S&C » 3 (1979), pp. 217 sg.; 220.

[241] *CLA* V 562; una copia diretta del manoscritto è il Vat. Regin. lat. 762, scritto nel sec. XI prima che il modello fosse danneggiato: cfr. L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, München 1909 (rist. 1965), p. 214; III, cit., pp. 30 sg.; 233; G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo, I, Tradizione e fortuna di Livio tra medioevo e umanesimo*, Padova 1981, pp. 115; 261.

[242] *CLA* IV 499.

[243] *CLA* X 1472.

[244] Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, cit., pp. 102 sg.; G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 241.

[245] Mommsen non sosteneva esplicitamente tale ipotesi; egli tuttavia calcolava che il codice avrebbe avuto 54 quaternioni e 432 fogli (*Gesammelte Schriften*, VII, cit., p. 103); un manoscritto con l'intera decade lo considerava L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., p. 15.

[246] M. Zelzer, *Palaeographische Bemerkungen zur Vorlage der Wiener Liviushandschrift*, in *Antidosis. Festschrift für W. Kraus*, Wien-Köln-Graz 1972, p. 488; l'opinione corrente annovera invece il codice tra gli esemplari di opere storiche comprendenti una pentade: L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., p. 15; L. Canfora, *Conservazione*, cit., p. 26; R. Seider, *Beiträge zur Geschichte der antiken Liviushandschriften*, « B&W » 44 (1980), p. 140. Sull'origine del codice, cfr. P. Lehmann, *Erforschung des Mittelalters*, I, Stuttgart 1959, p. 210; B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, I, cit., p. 123.

[247] Il termine di confronto più sicuro sono i 470 fogli di cui consta attualmente il Paris. lat. 5730 (cfr. sopra n. 241); ma si confrontino anche le misure ipotizzate per i codici liviani mutili o frammentari (nn. 245; 248). Il Livio di Bamberga, secondo L. Traube (*Bamberger Fragmente*, cit., p. 27), era formato di solo 187 fogli; ma si tratta di un codice a tre colonne di scrittura (E. A. Lowe, *Palaeographical Papers*, I, cit., p. 271).

[248] I fogli del codice di Torino provenienti da Bobbio (*CLA* IV 443), andati distrutti nell'incendio del 1904, furono pubblicati da Th. Mommsen - G. Studemund, *Analecta Liviana*, Lipsiae 1873; Studemund ipotizzò che il ms. era formato da una decade (p. 7); su questo filone di tradizione cfr. G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 116, il quale opina che fosse strutturato in pentadi (*La biblioteca papale salvò le Storie di Livio*, in « Studi petrarcheschi » 3, 1986, p. 13). Il frammento del codice Vaticano (*CLA* I 57) apparteneva al q. XV (probabilmente ff. 119-120); se il ms. conteneva la III decade, poteva essere costituito da 504 o 472 fogli: cfr. M. Vattasso, *Frammenti di un Livio del V secolo recente-*

mente scoperti. Codice Vaticano Latino 10696, Roma 1906, p. 4 e n. 3; R. Seider, *Beiträge*, cit., p. 142. Sul Livio di Bamberga (*CLA* VIII 1028) resta fondamentale il lavoro di L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., pp. 4-40; cfr. anche H. Fischer, *Die kgl. Bibliothek in Bamberg und ihre Handschriften*, « ZBB » 24 (1907), pp. 374 sgg.; H. Fischer - L. Traube, *Neue und alte Fragmente des Livius*, « SBAW » 1907, pp. 97 sgg.; il codice faceva parte dei 12 mss. che Ottone III ricevette a Piacenza e portò a Bamberga negli ultimi anni del sec. X (G. Billanovich, in G. Billanovich - M. Ferrari, *La trasmissione dei testi nell'Italia nord-occidentale*, in *La cultura antica nell'Occidente latino*, cit., p. 336; B. Bischoff, *Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts in frühmittelalterlischen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in C. Questa - R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo*, cit., pp. 175 sg.). Un indice di questi codici, che si trova nel Bamberg. mediz. 1 (L. III. 8), f. 42v, include infatti *duos libros Titi Livi* (correzione dello scriba di un precedente *Titi Livi miniman partem*); uno di questi mss. liviani era sicuramente la IV decade che L. Traube (*Bamberger Fragmente*, cit., pp. 13 e 15) e, per ragioni diverse, G. Billanovich (*Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, « JWI » 14, 1951, p. 188, n. 2) sostengono divisa in due tomi. Basandosi su questa presunta bipartizione della decade, R. Seider (*Beiträge*, cit., p. 146) ha colto nell'espressione *duos libros Titi Livi* un riferimento alle due pentadi in cui si sarebbe articolato il Livio in onciale di Piacenza; così anche G. Billanovich, *La biblioteca papale*, cit., pp. 15 sg. Senonché già H. Fischer (*Die kgl. Bibliothek*, cit., pp. 375 sgg.) aveva indicato nel codice Bamberg. class. 34 (M. IV. 8), contenente la I decade, il secondo esemplare liviano elencato nell'indice sopra citato: tale possibilità, non esclusa da L. Traube (*Bamberger Fragmente*, cit., p. 13, n. 3) è stata ribadita convincentemente da Bischoff (cit. sopra). Da notare che il ms. Bamberg. class. 35 (M. IV. 9), una copia del sec. XI ricavata dal manoscritto tardoantico prima che fosse smembrato e andasse in gran parte distrutto, è un codice composito la cui prima parte contiene la IV decade, ora mutila in fine (G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 84); ciò può confermare l'unità del modello.

249 Liv., *frg.* 63 = Avell. p. 457, 4 sgg. « Lupercalia autem propter quid instituta sunt... Livius in secunda decade loquitur ». La lettera di papa Gelasio è del 496.

250 L. Canfora, *Conservazione*, cit., p. 28.

251 Secondo E. A. Lowe (*Palaeographical Papers*, I, cit., p. 196) l'origine di tale pratica « was pagan ».

252 Per tutte queste caratteristiche cfr. E. A. Lowe, *Palaeographical Papers*, I, cit., pp. 190 e 196 sg.; 252 e 271; inoltre R. Seider, *Beiträge*, cit., pp. 141; 142; 144; 148; 150.

253 Sottoscrizioni anonime alla fine dei singoli libri reca il Livio di Parigi (*CLA* V 562; Th. Mommsen - G. Studemund, *Analecta Liviana*, cit., p. 3 = Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, cit., p. 150; L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., p. 17, n. 1); esse sono probabilmente dovute a un redattore professionale operante nel laboratorio di copia in cui il ms. fu allestito (cfr. O. Pecere, *Esemplari*, cit., pp. 114, n. 5; 118, n. 35). La stessa matrice sembra avere la nota (forse *recognovi*) più volte rintracciata da Lowe (*CLA* X 1472) nel codice liviano di Vienna alla fine dei singoli fascicoli: su quest'uso cfr. J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions*, cit., p. 49, n. 34. Segni di emendazione erano visibili nei frammenti del Livio di Bobbio (*CLA* IV 443) e si trovano nel ms. di Bamberga (*CLA* VIII 1028). Meritano infine di essere sottolineate le glosse sia latine sia greche, coeve alla scrittura del

manufatto, nel codice di Verona (*CLA* IV 499): Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, cit., pp. 106 sg.; R. Seider, *Beiträge*, cit., p. 145. Su questa consuetudine, propria dei lettori bilingui tardoantichi, cfr. sopra n. 219; un'isolata glossa greca si trova anche nel codice di Virgilio di Verona, Bibl. Capit. XL (38) (*CLA* IV 498): cfr. J. E. G. Zetzel, ivi, p. 47, n. 25.

254 Sulla correlazione tra tipo di scrittura e funzione del testo nel sistema letterario tardoantico cfr. G. Cavallo, *Frammenti*, cit., pp. 419 sg.; la fase del trapasso ad un uso più dinamico dell'opera liviana sembra coincidere con l'età dei Simmachi-Nicomachi, ma non sappiamo in quale scrittura era vergato il loro esemplare di Livio e, quindi, se esso giocò un qualche ruolo in questo processo.

255 Una minuziosa discussione dei colofoni con *subscriptiones* di M e di altri testimoni più tardi in J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions*, cit., pp. 57 sgg.; stilisticamente i colofoni di M conservano la formulazione standard attestata negli esemplari liviani tardoantichi: cfr. R. P. Oliver, *The First Medicean MS of Tacitus and the Titolature of Ancient Books*, « TAPhA » 82 (1951), p. 238.

256 O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, cit., p. LI, n. 181 ed altri; è rimasta isolata l'opinione di J. Bayet (*Tite-Live*, cit., introd., pp. XCIV e XCVIII), secondo il quale i due Nicomachi emendarono una copia dell'esemplare dei Simmachi. Sui libri letterari studiati e corretti per generazioni nell'àmbito della stessa *familia*, cfr. pp. 80 sg.

257 Sulla carriera dei due Nicomachi cfr. rispettivamente *PLRE* I, pp. 251; 345 sg.; II, pp. 357 sg.

258 Cfr. *C. Iust.* 2, 15, 1; A. Chastagnol, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, p. 243.

259 Così O. Seeck *RE* VI, col. 2513; J. Bayet, *Tite-Live*, cit., introd., p. XCV; A. Chastagnol, *Les fastes*, cit.; S. Roda, *Commento storico al IX libro*, cit., p. 120.

260 Questo si può osservare nella sottoscrizione costantinopolitana di Crispus Sallustius dopo il libro IX delle *Metamorfosi* di Apuleio (cfr. sopra p. 31); anche le *subscriptiones* di Tryphonianus Sabinus (cfr. sopra p. 51) localizzano l'*emendatio* in due città diverse.

261 J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, pp. 215 sg.; *quinquies* nel significato proprio di *quintum* (« per la quinta volta ») compare anche nella *subscriptio y* di Tryphonianus Sabinus (cfr. sopra p. 51).

262 Secondo J. Matthews (*Western Aristocracies*, cit., p. 374) Nicomachus Flavianus figlio potrebbe aver emendato i libri VII e VIII di Livio nel tranquillo rifugio del suo latifondo siciliano durante l'occupazione visigotica dell'Italia del 410; lo studioso trae spunto per la sua ipotesi dalla presenza in Sicilia, nello stesso periodo, di Rufino, il quale nella cerchia di Valerio Piniano attendeva alla traduzione delle *Omelie sui Numeri* di Origene (sulla sottoscrizione *translatae in Sicilia apud Syracusas*, cfr. W. A. Baehrens, *Überlieferung und Textgeschichte der lateinisch erhaltenen Origeneshomilien zum alten Testament*, Leipzig 1916, pp. 81; 83; 102 [*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, hrgb. A. von Harnack - C. Schmidt, III Reihe, 12]; *Origenes Werke*, Leipzig 1921, pp. IX; XI). Ai possedimenti siciliani dei Nicomachi accenna più volte Simmaco (*epist.*, 2, 30; 6, 57 e 66). Sulla Sicilia come tradizionale luogo in cui i dotti signori romani si ritiravano per dedicarsi agli studi preferiti cfr. S. Mazzarino, *L'impero romano*, Bari 1973, p. 779.

263 O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 337; J. Bayet, *Tite-Live*,

cit., introd., pp. xcvi sgg.; A. Chastagnol, *Les fastes*, cit., pp. 240; 294; L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo*, cit., p. 55, n. 146; S. Roda, *Commento storico al IX libro*, cit., p. 121; cfr. inoltre *PLRE* I, p. 251; II, pp. 357 sg.

264 O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, cit., p. LI; *RE* V, col. 297; VI, col. 2511. L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., pp. 15 sg.; R. S. Conway - C. F. Walters, *Titi Livi ab urbe condita*, I, Oxonii 1914, *praef.*, p. x; C. Pascal, *Emendare*, cit., p. 213; R. M. Ogilvie, *Titi Livii ab urbe condita*, cit., *praef.*, p. VII, n. 1. Un riferimento al retore, maestro di Nicomachus Dexter, coglieva in *parens* G. B. De Rossi, *Iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano*, « Annali dell'ist. di corrispondenza archeologica » 21 (1849), pp. 326 sgg.

265 O. Jahn, *Über die Subscriptionen*, cit., p. 369; L. Traube, *Bamberger Fragmente*, cit., pp. 15 sg.; G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 366 (ma Nicomachus Dexter non trascrisse il testo liviano!). Sull'espressione tecnica *ad exemplar alicuius emendare*, cfr. il passo di Girolamo (citato sopra p. 25); S. Rizzo, *Il lessico*, cit., pp. 252 sgg.; O. Pecere, *La ' subscriptio ' di Statilio Massimo*, cit., p. 105, n. 92. Si veda anche la *subscriptio* tramandata dal codice di Bamberga (Staatsbibl. patr. 61) delle *Institutiones* di Cassiodoro: *codex archetypus ad cuius exemplar sunt reliqui corrigendi* (L. Spengel, *Die subscriptio der Institutiones des Cassiodorus im Bamberger codex*, « Philologus » 17, 1861, pp. 555 sgg.; Fr. Haase, *De latinorum codd. mss. subscriptionibus*, cit., p. 7; H. Usener, *Anecdoton Holderi*, cit., p. 2).

266 Il fenomeno, sul quale aveva richiamato l'attenzione W. C. F. Walters, *On Some Symbol of Omission in Livian MSS*, « CR » 17 (1903), pp. 161 sg., è stato diffusamente analizzato e chiarito da W. Heraeus, *Ueber einige Variantenzeichen*, « Palaeographia Latina » 4, Oxford 1925 (rist. Hildesheim 1974), pp. 5 sgg.; *Ein Textproblem in einem Zwölftafelgesetz*, « RhM » 82 (1933), pp. 315 sgg.

267 G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 247.

268 Cfr. sopra n. 225.

269 M. P. J. van den Hout, *M. Cornelii Frontonis epistulae*, I, Lugduni Batavorum 1954, *praef.*, p. XL, n. 1.

270 Questa è la conclusione, del tutto convincente, che tira Zetzel al termine di un'analisi serrata delle correzioni del palinsesto di Frontone (*The Subscriptions*, cit., pp. 49 sgg., parole cit. p. 53).

271 Solo una piccola percentuale delle varianti citate dai grammatici sono esplicitamente respinte o accettate: J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions*, cit., p. 53, n. 46.

272 Cfr. sopra p. 22, n. 16; p. 39; J. E. G. Zetzel, *The Subscriptions*, cit., pp. 54 sg.

273 Già Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, cit., p. 177, n. 1, a proposito delle doppie lezioni nella prima decade, sosteneva che « talis emendatio magis apta videtur saeculi quarti grammatico ».

274 E. A. Lowe, *Palaeographical Papers*, II, cit., pp. 349 sgg.

275 Sugli scribi del ms. Laurenziano, cfr. G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 242.

276 Analisi dettagliata di queste chiose in L. Voit, *Marginalnoten zur I. Dekade des Livius*, « Philologus » 91 (1936), pp. 308 sgg.; G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., pp. 247 sg.; le loro caratteristiche salienti corrispondono a quelle delle annotazioni di Caecilius nel palinsesto Vaticano di Frontone descritte da M. P. J. van den Hout, *M. Cornelii Frontonis epistulae*, cit., *praef.*, p. XL.

[277] L. Voit, *Marginalnoten*, cit., p. 315.
[278] G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 248.
[279] H.-I. Marrou, *Saint Augustin*, cit., pp. 43 sgg.; P. Courcelle, *Les lettres grecques*, cit., pp. 3 sgg.
[280] La stessa antica tradizione, relativa alla pena capitale riservata alle vestali ree di aver infranto il voto di castità, si è conservata in Dion. Hal., *ant.*, 3, 67, 2 sg. (e 2, 67, 4): cfr. L. Voit, *Marginalnoten*, cit., pp. 318 sgg. Sul sacrificio di Minucia e, in generale, il supplizio delle Vestali, cfr. A. Fraschetti, *La sepoltura delle Vestali e la città*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, pp. 104; 113; 123 sg. (Collection École fr. de Rome 78).
[281] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Roma-Bari 1974[5], p. 156.
[282] L. Voit, *Marginalnoten*, cit., p. 319. Sul culto pagano della Sibylla nel IV secolo e la consultazione dei libri sibillini (con relative polemiche dei cristiani), e sulle accuse a Stilicone, che fece bruciare questi vetusti libri nel 407, informa esaurientemente Mazzarino, che insiste sulla distinzione tra questi testi «a carattere rituale-profetico» e la superstite raccolta di oracoli sibillini (*Antico, tardoantico*, I, cit., p. 367, n. 7 con bibliografia; p. 393, n. 51; cfr. anche L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo*, cit., p. 62, n. 169).
[283] Cfr. Hier., *quaest. hebr. in gen.*, p. 10, 2: «legamus Varronis De antiquitatibus libros et Sinnii Capitonis et Graecum Phlegonta ceterosque eruditissimos viros»; *SHA, Sept. Sev.*, 20, 1: «legisse me apud Aelium Maurum Phlegontis Hadriani libertum memini...». Sulle citazioni di Flegonte negli *SHA*, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, Roma-Bari 1973[3], pp. 230 sgg.
[284] *Historicus disertissimus* è detto in *CIL* VI 1782; cfr. O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, cit., p. XCV; W. Hartke (*Geschichte und Politik im spätantiken Rom*, Leipzig 1940, pp. 35 sg.; 74 sgg.) avanzò l'ipotesi che l'opera storica di Virio Nicomaco Flaviano fosse la fonte annalistica latina utilizzata nella *Vita Aureliani* di Flavio Vopisco; è molto improbabile, tuttavia, che a comporre l'*Historia Augusta* fu Nicomachus Flavianus jr. (cfr. A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 114 sg. e n. 17).
[285] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, cit., pp. 180 sg.
[286] Cfr. Diom., *gramm.*, I 426, 21 sgg.; su *emendare* cfr. sopra n. 16 (ulteriore bibliogr. in H. D. Jocelyn, *The Annotations*, cit., p. 468). Nei codici di autori cristiani spesso la revisione è certificata dalla semplice formula *emendavi* (*emendavi ut potui/ emendavi utcumque*: cfr. sopra n. 158 e p. 58): p. es. nel ms. Casin. 16 (alla fine di Aug., *epist. ad Opt.*), nel ms. Neap. VI.D.59 (alla fine di Aug., *poen.*), nel ms. Paris. lat. 17371 (alla fine di Hier., *in Hierem.*).
[287] Il verbo si trova nelle sottoscrizioni nn. 3, 12, 14, 17, 18, 19 Jahn e in quella di Domitius Dracontius (cfr. sopra p. 46). Sul significato di *legere* nella prassi grammaticale cfr. sopra n. 161.
[288] *Recognoscere* ricorre nella sottoscrizione 'lunga' di Crispus Sallustius (sopra p. 31), in alcune *subscriptiones* di Caecilius nel palinsesto di Frontone e nel Paris. lat. 5730 di Livio (cfr. O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 114, n. 5); altri casi in P. Petitmengin, *Que signifie*, cit., pp. 372 sgg.; cfr. anche le *subscriptiones* di Girolamo (sopra p. 27) e la n. 253. È importante notare che *recognoscere* è il verbo tecnico della tradizione giuridico-diplomatica (cfr. le attestazioni nei rescritti imperiali e nei *gesta munici-*

palia in L. Schiaparelli, *Raccolta di documenti latini*, I, *Documenti romani*, Como 1923, pp. 96; 101; 104; 115; 116; 122; 131); perciò il fatto che non solo il revisore professionale del Livio di Parigi, ma anche Crispus Sallustius, Caecilius e Girolamo usino *recognovi* come mera variante della formula *emendabam/emendavi*, di matrice grammaticale, indica che nelle *subscriptiones* librarie tardoantiche si fondono esperienze erudite e letterarie con tradizioni giuridico-cancelleresche. Sull'uso di *recensere* cfr. K. Dziatzko, *Zur Frage der calliopianischen Rezension*, cit., pp. 225 sg.

289 Abbiamo visto, però, che sia *antigraphum* nelle sottoscrizioni di Tryphonianus Sabinus sia *codex* in quella di Domitius Dracontius indicano il modello di trascrizione sul quale è stato collazionato il testo della copia (cfr. sopra pp. 47 sg.; 58).

290 Cfr. sopra pp. 65 sg. e n. 265.

291 Sull'uso frequente nel latino tardo di *de* nel senso di « secondo », « conformemente a » cfr. E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911 (rist. Darmstadt 1970), pp. 103 sg.; J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax*, cit., pp. 262 sg. Una locuzione analoga ricorre nella *subscriptio* tramandata da alcuni codici delle omelie di Gregorio di Nazianzo tradotte da Rufino in calce all'*oratio* VII: *usque huc contuli de codice sanctae Melaniae Romae* (A. Engelbrecht, *Tyrannii Rufini orationum Gregorii Nazianzeni novem interpretatio*, Vindobonae-Lipsiae 1910, *proleg.*, p. XXXIII e p. 233 app.; A. Cameron, *Paganism*, cit., p. 28, n. 1). Stando all'interpretazione di *codex* proposta nella nota precedente, qui *contuli de codice* sarebbe una variante sintetica dell'espressione *descripsi et emendavi de codice* usata da Domitius Dracontius (sopra, p. 46), da intendere nel senso che il ms. delle omelie posseduto da Melania è servito nel contempo come esemplare di trascrizione e di collazione dell'esemplare in cui fu vergata la *subscriptio.* In tal caso potrebbe trattarsi dello stesso originale di Rufino, finito nella biblioteca di Melania dopo che la pia nobildonna convertì al cristianesimo Turcio Aproniano Asterio (*PLRE* I, p. 87), committente e dedicatario della traduzione rufiniana: cfr. J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., p. 373.

292 L'abbiamo incontrato nella seconda sottoscrizione di Statilius Maximus e in quella ' lunga ' di Crispus Sallustius (cfr. O. Pecere, *La ' subscriptio ' di Statilio Massimo*, cit., pp. 74; 107 sg.). Sull'uso di *rursum* nelle glosse tardoantiche trasmessesi nei margini del cod. Laurenziano M di Livio, cfr. L. Voit, *Marginalnoten*, cit., p. 320.

293 Cfr. sopra pp. 47; 59.

294 W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1896[3] (rist. Graz 1958), pp. 324 sgg.; S. Rizzo, *Il lessico*, cit., pp. 243 sgg.

295 La formula *contuli* e sim., come abbiamo visto (p. 25 e n. 25), si riferisce alla collazione sistematica del modello.

296 Nelle sottoscrizioni di Crispus Sallustius e Torquatus Gennadius (pp. 31; 34) si è osservato che il luogo e la data dell'*emendatio* compaiono a suggello della seconda revisione o alla fine di una sezione organica del contenuto complessivo del libro; in generale la prima o l'ultima sottoscrizione di una serie contiene dati più completi (cfr. sopra pp. 33; 35; 46; 50).

297 Th. Mommsen, *Über die Subscription und Edition der Rechtsurkunden*, « Berichte über die Verhandlungen d. königl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, philol. hist. Classe » 3 (1851), p. 372.

298 P. Kübler, *RE* IV A, coll. 497 sgg.

299 Il merito di aver affrontato in quest'ottica unitaria l'analisi del fenomeno è di D. E. Martin, *Studies in the Editing of Latin Classical Au-*

thors in the Late Roman Empire, diss. University of Cincinnati 1975, pp. 67 sgg. (ma sulla presunta funzione di edizioni ufficiali degli esemplari sottoscritti di testi letterari mantengo le riserve espresse nell'art. *La 'subscriptio' di Statilio Massimo*, cit., p. 120, n. 126); cfr. anche M. D. Reeve (cit. sopra n. 16), p. 90.

[300] Cfr. sopra pp. 21 sgg. e i riferimenti bibliografici citati nella n. 39.

[301] Qualche esempio in *RE* IV A, coll. 498 sg.; cfr. n. 288.

[302] O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 129.

[303] Cfr. in questo volume il saggio di G. Cavallo, pp. 84 sgg.

[304] In generale cfr. K. Büchner, *Überlieferungsgeschichte*, cit., pp. 335 sgg., e quanto abbiamo osservato sopra, pp. 29 sgg.

[305] Sul passaggio dal rotolo al codice cfr. sopra n. 43; l'interazione tra l'uso del codice e la costituzione dei *corpora* mettono in rilievo A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1964², p. 115 e G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 478.

[306] L. Musso, *Manifattura suntuaria e committenza pagana nella Roma del IV secolo: indagine sulla* lanx *di Parabiago*, Roma 1983, pp. 60; 127 sg.

[307] O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 126.

[308] Per Plauto, cfr. C. Questa, *L'antichissima edizione dei* cantica*: origine, caratteristiche, vicende*, « RFIC » 102 (1974), pp. 58 sgg.; *Ancora sull'antichissima edizione dei* cantica *plautini*, « ArchClass » 25/6 (1973/4), pp. 590 sgg.; *Sulla divisione in scene del teatro plautino*, « Maia » n. s. 26 (1974), pp. 301 sgg. (contributi ora ritoccati ed ampliati nel volume *Numeri innumeri. Ricerche sui* cantica *e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma 1984, pp. 23 sgg.; 161 sgg.); R. Raffaelli, *Prologhi*, cit., pp. 69 sgg.; l'analisi di tale fenomenologia è estesa alla tradizione tardoantica e medievale di altri testi poetici in due importanti contributi recenti degli stessi studiosi: C. Questa, *Il Metro e il Libro*, in C. Questa - R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo*, cit., pp. 337 sgg.; R. Raffaelli, *La pagina e il testo*, ivi, pp. 1 sgg. Per le tragedie di Seneca, cfr. C. Questa, *Sui* folia Ambrosiana *di Seneca tragico*, in *Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*, « RCCM » 19 (1977), pp. 675 sgg. (*Numeri innumeri*, cit., pp. 193 sgg.) e, in generale, O. Zwierlein, *Prolegomena*, cit., pp. 24 sgg.

[309] F. Brunhölzl, *Zur Überlieferung des Lucrez*, « Hermes » 90 (1962), pp. 97 sgg.; *Zum Problem der Casinenser Klassiküberlieferung*, « Abhandl. der Marburger Gel. Gesellschaft » 3 (1971), pp. 111 sgg.; *Zu den sogenannten codices archetypi der römischen Literatur*, in *Festschrift Bernhard Bischoff*, Stuttgart 1971, pp. 16 sgg.; M. Zelzer, *Palaeographische Bemerkungen*, cit., pp. 487 sgg.; *Die Umschrift lateinischer Texte am Ende der Antike und ihre Bedeutung für die Textkritik*, « WS » 94 (1981), pp. 211 sgg. Modelli antichi in corsivo postulano alcuni errori messi in luce nel Virgilio Palatino (Vat. Palat. lat. 1631) e nel Virgilio Augusteo (Vat. lat. 3256), rispettivamente, da R. Marichal, *Quelques apports à la tradition ancienne du texte de Virgile*, « REL » 35 (1957), pp. 1 sgg. e da J. Mallon, *De l'écriture. Recueil d'études publiées de 1937 à 1981*, Paris 1982, pp. 341 sgg. Sulla questione, in generale, S. Timpanaro, *La genesi*, cit., pp. 117 sg.

[310] Considerazioni interessanti sulle 'edizioni' tardoantiche della *Consolatio philosophiae* di Boezio in F. Troncarelli, *Tradizioni perdute*, cit., pp. 1 sgg.

[311] R. P. Oliver, *The First Medicean MS of Tacitus*, cit., pp. 232 sgg., specialmente pp. 252 sgg.; F. R. D. Goodyear, *The* Annals *of Tacitus, Books 1-6*, I, Annals *1.1-54*, Cambridge 1972, pp. 86 sg.; B. Baldwin, *Herodotus and Tacitus: Two Notes on Ancient Book Titles*, « QUCC » 45 (1984), pp. 33 sg.

[312] M. Geymonat, *Ancora sul titolo delle* Bucoliche, « BICS » 29 (1982), pp. 17 sg.

[313] L'importanza di questi esemplari nella ricostruzione del testo era stata ridimensionata, attraverso l'esame di *fossile Korruptelen*, da F. Brunhölzl, *Zu den sogenannten codices archetypi*, cit., pp. 29 sg.

[314] B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, II, cit., pp. 317 sg.; cfr. anche R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 32, n. 56; 95 sgg.

[315] Testimonianze su libri di antichi autori in Symm., *epist.*, 1, 24; 4, 17; 9, 13 (cfr. sopra pp. 59 sg. e W. Kroll, *De Q. Aurelii Symmachi studiis Graecis et Latinis*, Vratislaviae 1891, pp. 2 sg. [Breslauer philol. Abhandlungen VI 2]); Auson., 405, 1 sgg.; Paul. Nol., *epist.*, 3, 3 (P. Courcelle, *Les lacunes de la correspondance entre saint Augustin et Paulin de Nole*, «REA» 53, 1951, p. 255); Aug., *epist.*, 15, 1; Sidon., *epist.*, 5, 2, 2 e 8, 6, 18 (G. Bardy, *Copies et éditions*, cit., p. 46; S. Pricoco, *Studi*, cit., p. 76, n. 5). A codici di autori classici, che non sa dove e come cercare, allude Agostino anche in *conf.*, 6, 18 (P. Courcelle, *Recherches sur les 'Confessions' de saint-Augustin*, Paris 1950, p. 155, n. 2); la stessa difficoltà di reperire i libri lamenta spesso Girolamo (p. es. in *adv. Rufin.*, 2, 35; altri esempi in E. Arns, *La technique*, cit., p. 163). Sull'intensa circolazione privata di libri (e notizie ad essi relative) e di propri scritti in Girolamo e Agostino, cfr. E. Arns, *La technique*, cit., pp. 166 sgg.; J. Scheele, *Buch*, cit., pp. 14 sgg.; 75 sgg.; 96 sgg. Per la continuità del fenomeno nell'epoca tardoantica cfr., in generale, R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 38; 75 sg., con testimonianze più tarde; cfr. inoltre Cassiod., *inst. div.*, 1, 8, 9; 1, 29, 2. Sugli scambi librari tra Italia e Africa H.-I. Marrou, *Histoire*, cit., pp. 492 sg.; A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., p. 176, n. 100; B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, II, cit., p. 313.

[316] G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., pp. 93 sgg.

[317] O. Richter, *Topographie der Stadt Rom*, München 1901², pp. 375 sgg. C. Wendel, *Miszellen*, « Hermes » 72 (1937), p. 350 suppose che le 28 biblioteche romane potevano essere 14, ciascuna con doppia sezione, greca e latina; ma contro questa ipotesi, cfr. Ch. Callmer, *Antike Bibliotheken*, « Opuscula archaeologica » 3 (1944), p. 167, n. 2; W. M. Strocka, *Römische Bibliotheken*, « Gymnasium » 88 (1981), pp. 298 sg.

[318] A. Giardina, recens. al vol. di J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., in « DArch » 9/10 (1976/7), pp. 669 sg.; dello stesso autore vd. anche, nel vol. I, p. 26.

[319] Cfr. in questo volume il saggio di G. Cavallo, pp. 89 sgg.

[320] G. Cavallo, *Dal segno incompiuto*, cit., pp. 140 sgg. (parole citate p. 143).

[321] R. Mac Mullen, *Roman Government's Response to Crisis (A.D. 235-337)*, New Haven-London 1976, pp. 49 sgg. L'inversione di tendenza diventa significativa con le riforme dioclezianee dell'apparato burocratico-amministrativo dell'impero: cfr. A. H. M. Jones, *Lo sfondo sociale della lotta tra paganesimo e cristianesimo*, in A. Momigliano (a c. di), *Il conflitto*, cit., pp. 41 sg. Sul rinnovamento della nobiltà senatoria tra III e IV secolo, cfr. pp. 21, n. 5; 76, n. 327 e il saggio di C. Lepelley nel vol. I, pp. 230 sg.

[322] La crisi economica del III secolo provocò una caduta della domanda e una contrazione della produzione libraria: cfr. G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., p. 97.

[323] R. Schipke, *Untersuchungen*, cit., pp. 149 sgg.

[324] Cfr. sopra p. 20 e il saggio di H. Bloch (*La rinascita*, cit., pp. 201 sgg., specialmente 220 sgg.), che nel solco di precedenti contributi (basti

richiamare E. Lommatzsch, *Litterarische Bewegungen*, cit., pp. 177 sgg.) rispecchia un orientamento consolidato della critica storico-letteraria.

[325] Sulla personalità di Simmaco e l'importante funzione della sua presenza sulla scena politica cfr. D. Vera, *Commento storico alle* Relationes *di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, introd., pp. LXXII sgg.; S. Roda, *Simmaco nel gioco politico*, cit., pp. 53 sgg.; *Commento storico al IX libro*, cit., pp. 29 sgg.; l'oratore si muoveva sulla linea di esperienze e atteggiamenti che erano stati di Simmaco padre, su cui cfr. S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., pp. 407 sgg.; *L'« èra costantiniana »*, cit., pp. 15 sg. (= D. Vera [a c. di], *La società*, cit., pp. 124 sgg.). Un'analisi dell'attività di Simmaco, vista come egoistica difesa di interessi di parte, in F. Paschoud, *Roma Aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967, pp. 100 sgg. (Bibl. Helv. Rom. 7).

[326] Un quadro problematico degli atteggiamenti dell'ambiente pagano di Roma sul terreno sia religioso sia politico in L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo*, cit., pp. 22 sgg. (con discussione delle diverse posizioni critiche sulla questione).

[327] Sulla mobilità sociale ascendente cfr. M. K. Hopkins, *Social Mobility*, cit., pp. 239 sgg.; *Elite Mobility in the Roman Empire*, « P&P » 32 (1965), pp. 12 sgg.; D. Nellen, *Viri litterati*, cit., pp. 4 sgg. (e le osservazioni sul fenomeno di D. Vera, *La società*, cit., introd., pp. XXIX sg.). In generale, sugli utenti della produzione libraria di classici latini tra IV e V secolo cfr. G. Cavallo, *Libri e continuità*, cit., pp. 605 sg.

[328] Su questo nuovo funzionariato cfr. il saggio di S. Roda nel vol. I di quest'opera, pp. 262 sgg.

[329] Sulla complessità di questo processo di compenetrazione nel corso del IV secolo, esteso anche al linguaggio letterario, insiste S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., pp. 447 sg.; un'analisi equilibrata dell'atteggiamento dei cristiani verso la cultura pagana in R. A. Markus, *Paganism, Christianity and the Latin Classics in the Fourth Century*, in J. W. Binns (ed.), *Latin Literature of the Fourth Century*, London-Boston 1974, pp. 1 sgg.; cfr. anche la sintesi penetrante del problema tracciata, in un'ottica più complessiva, da G. Clemente, *Cristianesimo e classi dirigenti prima e dopo Costantino*, in *Mondo classico e cristianesimo*, Roma 1982, pp. 51 sgg. L'immagine più articolata e complessa del IV secolo, soprattutto sotto il profilo culturale, quale si è andata delineando nei lavori dei maggiori studiosi del basso impero, emerge dalla rassegna di S. D'Elia, *Problemi di periodizzazione fra tardo antico e alto medio evo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, I, Roma 1981, pp. 82-8.

[330] A. Cameron, *Paganism*, cit., pp. 1 sgg. L'impostazione tradizionale del problema, centrata sull'interpretazione dei *Saturnali* come diretta testimonianza del cosiddetto ' circolo dei Simmachi ' e del suo programma politico-culturale anticristiano, poggiava sulla *opinio communis*, ora superata (cfr. sopra p. 43, n. 133), che Macrobio fosse contemporaneo di Pretestato e dell'oratore Simmaco. Come conseguenza della revisione critica della controversa questione (nella linea del Cameron, cfr. R. A. Markus, *Paganism, Christianity*, cit., p. 10; J. Matthews, *Continuity in a Roman Family: the Rufii Festi of Volsinii*, « Historia » 16, 1967, p. 499; *Western Aristocracies*, cit., p. 371; L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo*, cit., pp. 35 sg. e n. 91), anche l'immagine, rigidamente riproposta, di Simmaco campione del paganesimo in lotta con il cristianesimo trionfante (p. es. J. Wytzes, *Der Streit um den*

Altar der Viktoria, Amsterdam 1936, pp. 26 sgg.; *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom*, Leiden 1977, pp. 98 sgg.; H. Bloch, *La rinascita*, cit., pp. 203 sg.) ha acquistato un nuovo spessore (cfr. sopra n. 324).

[331] Una sorta di « Bibbia della civiltà pagana e romana », secondo G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, cit., p. 241. Anche per S. Mazzarino, *Il pensiero storico*, II 2, cit., p. 328 « il livianismo era, per i Romani del basso impero, un fatto di cultura religiosa »; cfr. inoltre, dello stesso studioso, *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 455; R. A. Markus, *Paganism, Christianity*, cit., p. 11. Sulla fortuna di Livio, cfr. E. Lommatzsch, *Litterarische Bewegungen*, cit., p. 185, n. 8.

[332] È significativo che l'immagine di Apuleio compaia sui contorniati: cfr. A. Alföldi, *Die Kontorniaten. Ein verkanntes Propagandamittel der stadtrömischen heidnischen Aristokratie in ihrem Kampfe gegen das christliche Kaisertum*, Budapest 1943, pp. 74 e 90. Più in generale, sulla fortuna dello scrittore cfr. C. Moreschini, *Apuleio e il platonismo*, Firenze 1978, pp. 219 sgg.; A. Cameron, *Paganism*, cit., p. 6; T. Alimonti in A. Pennacini - P. L. Donini - T. Alimonti - A. Monteduro Roccavini, *Apuleio letterato, filosofo, mago*, Bologna 1979, pp. 125 sgg.

[333] A. A. Barb, *La sopravvivenza delle arti magiche*, in A. Momigliano (a c. di), *Il conflitto*, cit., pp. 113 sg.; P. Brown, *Religione e società*, cit., pp. 109 sgg. Questi fenomeni, al pari della diffusione dei culti orientali e dello stesso cristianesimo, presuppongono « un tipo umano i cui punti di riferimento, nel quadro sociale come in quello spirituale, sono semplicemente differenti, nuovi, rispetto ad esperienze precedenti del mondo antico », come ha scritto D. Vera, *La società*, cit., introd., p. XXXV a proposito dei lavori di P. Brown (*Religione e società*, cit., pp. 65 sgg.; *The Making of the Late Antiquity*, Cambridge Mass. 1978, pp. 1 sgg.), in cui si rovescia lo schema interpretativo degli studiosi che consideravano la fenomenologia religiosa del III-IV secolo come un riflesso delle ansie e delle inquietudini esistenziali dell'epoca.

[334] Amm., 28, 4, 14; cfr. 14, 6, 18. S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 424 e n. 59; R. A. Markus, *Paganism, Christianity*, cit., p. 9. Sulla conoscenza di Giovenale negli ambienti senatoriali, cfr. A. D. E. Cameron, *Literary Allusions in the Historia Augusta*, « Hermes » 93 (1964), pp. 363 sgg. (sulla fortuna tardoantica del poeta cfr. sopra pp. 43 sg., n. 130 e p. 45, n. 148); corrispondenze numerose tra i biografi della *Historia Augusta* e gli scolii a Giovenale hanno rilevato J. Schwartz, *Arguments philologiques pour dater l'HA*, « Historia » 15 (1966), pp. 454 sgg.; V. Tandoi in « A&R » n. s. 13 (1968), pp. 89 sg.; A. Bartalucci, *Il «Probus» di Giorgio Valla e il «commentum vetustum» a Giovenale*, «SIFC» n. s. 45 (1973), pp. 233 sgg. *passim*; 257, n. 3. In generale, per i giudizi di Ammiano sull'aristocrazia romana cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali*, cit., p. 367; *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 412, n. 26 con bibliogr.; una sintesi delle principali posizioni della critica sulla questione traccia P. Siniscalco, *La storiografia nel tardo antico*, in *La cultura in Italia*, I, cit., p. 107.

[335] Si è pensato alla xenofobia di Giovenale: A.D.E. Cameron, *Literary Allusions*, cit., p. 372; cfr. anche H. Bloch, *La rinascita*, cit., p. 214. Altre ipotesi in S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 440.

[336] Ciò non era sfuggito a S. Mazzarino (cit. n. precedente); cfr. M. A. Vinchesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, « A&R » n. s. 24 (1979), pp. 4, n. 7; 13, n. 25. L'importanza, nel *Fortleben* antico e moderno di Giovenale, di certe tematiche drammaticamente attuali della sua

satira è stata sottolineata, contro persistenti pregiudizi classicistici, da V. Tandoi, *Per l'insegnamento della storia letteraria latina oggi*, in *Il latino e il greco nella scuola oggi*, Foggia 1985, pp. 129 sg.

337 H. Hagendahl, *Latin Fathers*, cit., pp. 284; 292 sg.; 296. Sulle citazioni e le reminiscenze persiane in Girolamo cfr. G. Burzacchini, *Note sulla presenza di Persio in Girolamo*, « GIF » n. s. 6 (1975), pp. 50 sgg.

338 L'importanza della tematica morale nella fortuna tardoantica di questi autori emerge dalla penetrante analisi di M. A. Vinchesi, *Servio e la riscoperta*, cit., pp. 2 sgg.; inoltre S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., pp. 459 sg.

339 Cenni essenziali sul *Fortleben* di Marziale in M. Schanz - C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, II, München 1935⁴, pp. 559 sg.

340 L. Hahn, *Ueber das Verhältnis von Staat und Schule in der römischen Kaiserzeit*, « Philologus » 76 (1920), pp. 176 sgg.; H.-I. Marrou, *Histoire*, cit., pp. 402 sg.

341 H.-I. Marrou, *Histoire*, cit., p. 404; S. F. Bonner, *The Edict of Gratian on the Remuneration of Teachers*, «AJPh» 86 (1966), pp. 113 sgg., specialmente 134 sgg.; *Education in Ancient Rome*, Berkeley-Los Angeles 1977, pp. 150 sgg. Sulla controversa interpretazione di un passo dell'editto (*C.Th.*, 13, 3, 11) cfr. R.A. Kaster, *A Reconsideration of « Gratian's School-Law »*, « Hermes » 112 (1984), pp. 100 sgg. e R. P.H. Green, *Still Waters Run Deep: A New Study of the* Professores *of Bordeaux*, « CQ » 79 (1985), pp. 491 sgg., con importanti precisazioni sulle carriere dei retori.

342 Sulla politica culturale conservatrice degli imperatori W. Kirsch, *Cura vatum*, cit., pp. 274 sg.

343 « la scuola... offriva forse maggiori possibilità di contatto e discussione » osserva M. A. Vinchesi (*Servio e la riscoperta*, cit., p. 10), allontanandosi dalla statica visione dell'insegnamento scolastico del Marrou (ivi, p. 30 e n. 63).

344 G. Bardy, *L'Église et l'enseignement*, « RSR » 24 (1934), pp. 525 sgg.; 25 (1935), pp. 1 sgg.; sull'atteggiamento della Chiesa verso la scuola nel IV secolo ancora utile è G. Boissier, *La fin du paganisme*, I, Paris 1907, pp. 201 sgg.

345 P. Wessner, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern*, « PhW » 49 (1929), pp. 286-303; 328-35; *RE* II A, col. 1842.

346 Acute osservazioni sul rapporto tra gusto e insegnamento scolastico in R. Kaster, *Macrobius and Servius:* verecundia *and the Grammarian's Function*, « HSPh » 84 (1980), pp. 257 sg. (parole cit. p. 258).

347 R. Kaster, *Servius and* idonei auctores, cit., pp. 181 sgg. (in particolare p. 208, n. 6); contro l'opinione di Wessner (cit. n. 345), lo studioso dimostra che anche i poeti più recenti sono usati da Servio nel suo lavoro didattico per la loro riconosciuta *auctoritas*. Sull'uso della qualifica *veteres* (*antiqui*) nei grammatici, cfr. C. Dionisotti, *Latin Grammar*, cit., p. 207.

348 Un segno dell'assestamento della cultura pagana a un livello acquisito, che per il momento è invalicabile, è la mancanza di stimoli creativi, la quale invece distingue e connota l'attività letteraria dei cristiani tra IV e V secolo: cfr. P. Brown, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it. Torino 1974, pp. 91 sgg.; *Religione e società*, cit., p. 152.

349 Sugli aspetti culturali del *revival* pagano si sono soffermati molti studiosi (cfr. p. 75, n. 324); ma la *renovatio litterarum* del tempo reca più l'impronta cristiana che pagana: cfr. A. Cameron, *Paganism*, cit., pp. 29 sg.; nello stesso lavoro (p. 23) lo studioso aveva ridimensionato an-

che l'idealizzazione di Virgilio negli ambienti pagani (su cui cfr., p. es., F. Klingner, *Römische Geisteswelt*, München 1961⁴, pp. 529 sg.; G. B. Townend, *Changing Views of Vergil's Greatness*, «CJ» 56, 1960/1, pp. 67 sgg.); che scopo di Macrobio fosse quello di esaltare il valore esemplare di Virgilio in tutte le discipline ha mostrato di recente B. W. Sinclair, *Vergil's* sacrum poema *in Macrobius'* Saturnalia, « Maia » 34 (1982), pp. 261 sgg.

[350] Così S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 377.

[351] S. Mazzarino, *L'« èra costantiniana »*, cit., p. 16 (= D. Vera [a c. di], *La società*, cit., p. 125).

[352] P. Brown, *Religione e società*, cit., pp. 151 sgg.; S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., pp. 378 sgg; J. Matthews, *Anicius Manlius Severinus Boethius*, cit., pp. 23 sg.; cfr. anche R. W. Mathisen, *Petronius, Hilarius and Valerianus: Prosopographical Notes on the Conversion of the Roman Aristocracy*, « Historia » 30 (1981), pp. 106 sgg.

[353] F. Paschoud. *Roma aeterna*, cit., pp. 13 sg.; G. Cavallo, *Libri e continuità*, cit., pp. 606 sg.

[354] Così M. A. Vinchesi, *Servio e la riscoperta*, cit., p. 9.

[355] Basti pensare all'alleanza col ribelle Arbogaste di « quella nobiltà pagana di Roma, la quale avrebbe dovuto essere custode della tradizione antibarbarica romana » (S. Mazzarino, *L'impero romano*, III, cit., p. 741) e alla politica innovatrice di Teodosio, che cercò di coinvolgere i barbari nel disegno di difesa dell'impero (cfr. N. Cochrane, *Christianity and Classical Culture*, Oxford 1957 (rist. nell'ediz. del 1940), pp. 345 sg.; S. Mazzarino, *L'«èra costantiniana»*, cit., p. 17 (=D. Vera [a c. di], *La società*, cit., p. 126). Sul trauma delle invasioni e la disillusione riguardo ai *foedera* con i barbari cfr. S. D'Elia, *Storia e teologia nel* De civitate dei, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità, Atti del convegno tenuto a Erice 3-8 XII 1978*, Messina 1980, pp. 398 sgg.; 410 sg.

[356] Cfr. *Anth. Lat.* 783, 11 sg.: « corpore in hoc manus est genitoris avique meaque: felices, dominum quae meruere, manus ». Per l'interpretazione dell'epigramma, che è tramandato in calce alle vite dei generali stranieri di Cornelio Nepote, attribuite nei manoscritti medievali a Aemilius Probus, cfr. L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, III, München 1920 (rist. 1965), pp. 20 sgg. Sull'identificazione di Probus e dell'imperatore Teodosio cfr. A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, pp. 54 sg.

[357] O. Pecere, *Esemplari*, cit., p. 136; un panorama delle testimonianze di tale attività di salvaguardia e recupero del retaggio culturale in G. Cavallo, *Libri e continuità*, cit., pp. 603 sgg.

[358] J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism*, cit., pp. 236 sg.

[359] A. Cameron, *Paganism*, cit., p. 27.

[360] Nel v secolo tale proposito va dunque inquadrato in una più generale « volontà restauratoria, che tiene dietro alla lotta coi barbari, quasi a riaffermare l''eterno' conservarsi della cultura romana » (S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, II, cit., pp. 345 sg.).

[361] A. Momigliano, *Secondo contributo*, cit., pp. 198 sg.; 232 sgg.; S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, I, cit., p. 457; J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., pp. 360 sg.; *Anicius Manlius Severinus Boethius*, cit., pp. 19 sgg.; 25 sg.

[362] Sull'atteggiamento di Macrobio nei *Saturnali* è importante R. Kaster, *Macrobius and Servius*, cit., pp. 219 sgg., spec. pp. 247 sgg.; dello stesso studioso cfr. anche *The Grammarian's Authority*, « CPh » 75 (1980), pp. 216 sgg.

[363] Si vedano le tabelle di E. A. Lowe, *Palaeographical Papers*, I, cit., pp. 188 sgg., e di A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 208 sg.

[364] Non tutte queste sottoscrizioni figurano nelle raccolte di Jahn, Haase e Reifferscheid, le quali, come avvertivo all'inizio (p. 21) sono incomplete e attendono di essere integrate con numerose annotazioni di *emendatores*, scribi e dedicatari di libri, talvolta ancora inedite.

Guglielmo Cavallo

Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali

[1] U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1907, pp. 174-9 e 195-203.

[2] Th. Barthold, *De Scholiorum in Euripidem veterum fontibus*, Bonnae 1864, pp. 30-63.

[3] U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung*, cit., p. 176.

[4] A. Pertusi, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide*, « Dioniso » n. s., 19 (1956), pp. 111-41 e 195-216; 20 (1957), pp. 18-37.

[5] L. D. Reynolds - N. G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità al rinascimento*, Padova 1973², pp. 51 sg.

[6] Le datazioni su cui è fondato il prospetto qui offerto, così come le datazioni di volta in volta assegnate ai manoscritti citati in questo lavoro, discendono da una verifica cronologica (soggettiva, ovviamente) di tutti i materiali presi in considerazione. Per quanto concerne i papiri, devo alla cortesia di Paul Mertens, che assai sentitamente ringrazio, e agli strumenti di lavoro di cui dispone la Sezione papirologica dell'università di Liegi, se ho potuto tener conto di quanto pubblicato dopo la lista contenuta in Pack² e fino al marzo 1985.

[7] Mi limito a rimandare a E. L. Bowie, *Greeks and their Past in the Second Sophistic*, « P&P » 46 (1970), pp. 1-41.

[8] Sui tipi di acculturazione che qui interessano, mi limito a segnalare — oltre a N. Wachtel, *L'acculturazione*, in J. Le Goff - P. Nora (a c. di), *Fare storia*, Torino 1981, pp. 93-116 — A. Wallace, *Revitalization Movements*, « American Anthropologist » 58 (1956), spec. pp. 267 e 278, e R. Linton, *The Distinctive Aspects of Acculturation*, in D. Walker (a c. di), *The Emergent Native American*, Boston 1972, spec. pp. 7 sg.

[9] Cfr. quanto scrive D. Musti nell'introd. a Pausania, *Guida della Grecia*, libro I, *L'Attica*, Milano 1982, pp. IX-XXIV (ma il discorso può essere allargato).

[10] Rimando al mio contributo *Dal segno incompiuto al segno negato. Per una ricerca su alfabetismo, produzione e circolazione di cultura scritta in Italia nei primi secoli dell'Impero*, « Quaderni storici » 38 (1978), pp. 466-87. Il lavoro di W. V. Harris, *Literacy and Epigraphy, I*, « ZPE » 52 (1983), pp. 87-111, tende a ridimensionare, in assoluto, il numero degli alfabeti in età imperiale, ma non smentisce il fatto che quest'ultima, relativamente ad altre epoche dell'antichità greco-romana, sia stata quella di più alto alfabetismo.

[11] H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1964⁶, pp. 230 e 237.

[12] Il calcolo è stato condotto sulle liste di G. Zalateo, *Papiri scolastici*, « Aegyptus » 41 (1961), pp. 160-235 (lista talora scarsamente rigorosa), e di Pack² 2642-2751.

[13] Cfr. i prospetti cronologici di W. H. Willis, *A Census of Literary Papyri from Egypt*, « GRBS » 9 (1968), pp. 205-41, e di O. Montevecchi, *La papirologia*, Torino 1973, pp. 360-3.

[14] R. MacMullen, *The Epigraphic Habit in the Roman Empire*, « AJPh » 103 (1982), pp. 233-7.

[15] Ivi, pp. 237-44; con l'avvertenza che la punta quantitativa massima è raggiunta dalla documentazione papiracea intorno alla metà del II secolo d. C., e da quella epigrafica nell'età di Settimio Severo. La questione è discussa dallo stesso MacMullen, pp. 244-6.

[16] Può bastare la citazione di T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1984³, pp. 40-80.

[17] R. MacMullen, *Roman Government's Response to Crisis (A.D. 235-337)*, New Haven-London 1976, pp. 52-4; H. C. Youtie, *Callimachus in the Tax Rolls*, in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, ed. by D. H. Samuel, Toronto 1970, pp. 545-51.

[18] T. C. Skeat, *The Length of the Standard Papyrus Roll and the Cost-advantage of the Codex*, « ZPE » 45 (1982), pp. 169-75.

[19] Il ruolo giocato da fattori pratici nell'adozione del codice, di solito sopravvalutato, è stato a ragione ricondotto nei suoi giusti limiti da C. H. Roberts a T. C. Skeat, *The Birth of the Codex*, London-Oxford 1983, pp. 45-53. Per una valutazione complessiva di tale lavoro, tuttavia, rimando alla mia discussione in « SIFC » 3ª ser., 3 (1985), pp. 118-21.

[20] Cfr. il mio contributo *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri*, cit., pp. 83-6.

[21] Sulla possibilità di una datazione di Ateneo al II secolo, cfr. B. Baldwin, *Athenaeus and his Work*, « AClass » 19 (1976), pp. 21-42.

[22] C. Préaux, *Sur le naufrage de la littérature historique de l'âge hellénistique*, « Orientalia Lovaniensia Periodica » 6-7 (1975-76) (= *Miscellanea in honorem J. Vergote*), pp. 455-62.

[23] Mi limito a rimandare a P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, spec. pp. 122-9 e 387-406.

[24] S. Mazzarino, *La democratizzazione della cultura nel 'Basso Impero'*, in *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 74-98, parole citate p. 83.

[25] Pack² 2189.

[26] Pack² 163.

[27] Pack² 438.

[28] Altri libri del genere sono ricordati da E. G. Turner, *Papiri greci*, Roma 1984, pp. 114-6.

[29] R. MacMullen, *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest and Alienation in the Empire*, Cambridge Mass. 1966, pp. 242-8, e *Provincial Languages in the Roman Empire*, in « AJPh » 87 (1966), pp. 1-17, spec. pp. 10 e 16.

[30] L. De Blois, *The Third Century Crisis and the Greek Elite in the Roman Empire*, « Historia » 33 (1984), spec. pp. 367-71.

[31] R. MacMullen, *Roman Bureaucratese*, « Traditio » 18 (1962), p. 366, e *Roman Government's Response*, cit., pp. 58-70.

[32] D. Musti, *L'itinerario di Pausania: dal viaggio alla storia*, « QUCC » n. s., 17 (1984), pp. 7-18, spec. pp. 15-8.

[33] F. Millar, *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the Third-century Invasions*, « JRS » 59 (1969), pp. 12-29.

[34] Them. *or.*, 4, 59d-60c (Downey I, pp. 85 sg.). Su tal testo ha richiamato l'attenzione P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xᵉ siècle*, Paris 1971, pp. 54-60; ma cfr. anche K. Wendel, *Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel*, in *Kleine Schriften zum antike Buch- und Bibliothekswesen*, hrsg. v. W. Krieg, Köln 1974, pp. 46-63.

[35] H.-G. Beck, *Constantinople: the Rise of a New Capital in the East*, in *Age of Spirituality: a Symposium*, ed. by K. Weitzmann, New York-Princeton 1978, p. 33.

[36] *C.Th.*, 14, 1, 1. Il testo è discusso da G. Downey, *Education in the Christian Roman Empire: Christian and Pagan Theories under Constantine and his Successors*, « Speculum » 32 (1957), pp. 60 sg. Più in generale, sull'atteggiamento di Costanzo verso la cultura classica, A. Alföldi, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire. The Clash between the Senate and Valentinian I*, Oxford 1952, p. 115.

[37] Cfr. il saggio di G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine: langue de culture et langue d'Etat*, « RH » 93 (1969), pp. 23-56, e, ultimam., H. a. R. Kahane, *The Western Impact on Byzantium: the Linguistic Evidence*, « DOP » 36 (1982), pp. 128 sg.

[38] A. Alföldi, *A Conflict of Ideas*, cit., pp. 106-12; R. MacMullen, *Roman Bureaucratese*, cit., spec. p. 368; D. Nellen, *Viri litterati. Gebildetes Beamtentum und spätrömisches Reich im Westen zwischen 284 und 395 nach Christus*, Bochum 1977, pp. 117-27.

[39] H.-G. Beck, *Constantinople*, cit., p. 33.

[40] *C.Th.*, 14, 9, 2.

[41] Sulle scuole tardoantiche cfr., in generale, Christ-Schmid-Stählin, *Gesch. Griech. Litter.*, II 2, München 1924⁶, pp. 943-1104; G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 133-79; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 28-60. A contributi particolari su singole scuole si farà riferimento a suo luogo di volta in volta.

[42] Su tali *curricula* cfr. A. Moffat, *Early Byzantin School Curricula and a Liberal Education*, in *Byzance et les Slaves. Etudes de Civilisation. Mélanges Ivan Dujcev*, Paris s. d., pp. 275-9 (per l'epoca in considerazione).

[43] Sulla teoria di tal tipo di trasmissione all'interno delle istituzioni letterarie mi limito a rimandare a M. Corti, *Principi della comunicazione letteraria. Introduzione alla semiotica della letteratura*, Milano 1980², pp. 19-22.

[44] N. G. Wilson, *Scholars*, cit., p. 19.

[45] *C.Th.*, 14, 9, 3.

[46] G. W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 17-22. In particolare, altissimo prestigio aveva acquisito Atene a partire dall'età adrianea e soprattutto sotto Marco Aurelio (cfr. I. Avotins, *The Holders of the Chairs of Rhetoric at Athens*, « HSCPh » 79, 1975, pp. 313-324; J. Dillon, *The Middle Platonists. A Study of Platonism 80 B.C. to A.D. 220*, London 1977, pp. 231-65; J. H. Oliver, *Marcus Aurelius and the Philosophical Schools at Athens*, « AJPh » 102, 1981, pp. 213-25).

[47] A. Frantz, *Honors to a Librarian*, « Hesperia » 35 (1966), p. 379; F. Millar, *P. Herennius Dexippus*, cit., p. 19.

[48] R. MacMullen, *Roman Bureaucratese*, cit., pp. 364-78; M. Pinto, *La scuola di Libanio nel quadro del IV secolo dopo Cristo*, « RIL » 108 (1974), pp. 151 sg.

[49] R. MacMullen, *Roman Government's Response*, cit., pp. 58-70.

[50] Il punto di vista di P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 63 sg., va modificato nel senso indicato da P. Speck nella sua recensione all'opera, « ByzZ » 67 (1974), pp. 385-93. Sull'insegnamento superiore a Costantinopoli non del tutto inutili riescono anche i vecchi lavori di F. Schemmel, *Die Hochschule von Konstantinopel im IV. Jahrhundert p. Ch. n.*, « NJP » 22 (1908), pp. 147-68, e *Die Hochschule von Konstantinopel vom V. bis IX. Jahrhundert*, Berlin 1912, e di F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Stuttgart 1926, pp. 1-18.

[51] R. A. Kaster, *The Salaries of Libanius*, « Chiron » 13 (1983), pp. 39-41; G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric*, cit., p. 164.

[52] P. Speck, cit. a n. 50, p. 387.

[53] R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897, pp. 316-48; K. Alpers, *Das attizistischen Lexikon des Oros*, Berlin 1981, spec. pp. 102-26 e 265-7 (index auctorum).

[54] Cfr. le testimonianze raccolte da N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 52 sg. Per quanto riguarda Orapollo, Pamprepio, Stefano, si tratta di figure che si erano formate altrove, ad Alessandria, e delle quali resta controverso lo stesso ruolo svolto nella capitale dell'impero (su Stefano in particolare mi limito a rinviare all'ampia discussione in P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 80 sg. e n. 29).

[55] Lyd., *mag.*, 3, 29 (Wünsch, p. 117). J. Caimi, *Burocrazia e diritto nel De magistratibus di Giovanni Lido*, Milano 1984, pp. 65 sg. e 79 sg.

[56] Su tutta la questione cfr. più avanti, pp. 168 sg.

[57] Testimonianze in P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 65 sg., e P. Speck cit. a n. 50, pp. 389-91.

[58] Cfr., p. es., quanto a proposito di Agatia scrive Av. Cameron, *Agathias*, Oxford 1970, pp. 57-64.

[59] Di scarsa utilità, ormai, il lavoro complessivo di A. Harrent, *Les écoles d'Antioche. Essai sur le savoir et l'enseignement en Orient au IVe siècle (après J.-C.)*, Paris 1898.

[60] F. Schemmel, *Der Sophist Libanius als Schüler und Lehrer*, « NJP » 20 (1907), pp. 52-69; P. Wolf, *Vom Schulwesen der Spätantike. Studien zu Libanius*, Baden-Baden 1952, spec. pp. 41-60, e *Libanios und sein Kampf um die Hellenische Bildung*, « MH » 11 (1954), pp. 231-42; P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IVe siècle après J.-C.*, Paris 1955, spec. pp. 345-9; A.-J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne. Libanius, Chrisostome et les moines de Syrie*, Paris 1959, spec. pp. 91-139; G. Downey, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton 1961, pp. 375-9, e *Ancient Antioch*, Princeton 1963, pp. 193-5; M. Pinto, *La scuola di Libanio*, cit., pp. 146-79.

[61] Lib., *or.*, 4, 16 (Foerster I, p. 292).

[62] Jo. Chrys., *epist. ad Theod.*, 4, 28 (J. Chrysostome, *A Théodore...* par J. Dumortier, Paris 1966, p. 68).

[63] C. Schäublin, *Untersuchungen zu Methode und Herkunft der antiochenischen Exegese*, Köln-Bonn 1974, spec. pp. 25-42, 148-55, 171-3, e *Kenntnis des 'Artikellosen Prädikatsnomens' in der Antike*, « WJA » 4 (1978), pp. 69-74.

[64] Lib., *or.*, 1, 104 (Martin-Petit I, p. 141).

[65] Lib., *or.*, 22, 31 (Foerster II, pp. 487 sg.).

[66] Resta fondamentale l'opera di P. Collinet, *Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, Paris 1925.

[67] *PG* 37, 1510, 58 - 1511, 76; 1538, 226 sg. Cfr. B. Wyss, *Gregor von Nazianz. Ein griechisch-christlicher Dichter des 4. Jahrhunderts*, « MH » 6 (1949), pp. 182 sg.

[68] Pack² 1851. E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, I, Göttingen 1963², pp. 94-9, nn. XXX e XXXI (senza commento).

[69] F. Schemmel, *Die Schule von Berytus*, « PhW » 43 (1923), coll. 236-240.

[70] I primi editori del testo, Wilamowitz e Schubart, *BKT* V 1, 82-93 (ma cfr. anche Schubart, *PGB*, p. XXIX, comm. a tav. 43a), ritengono, a torto, che i frammenti papiracei di Berlino siano trascrizioni, fatte in area egiziana, di materiali originari di Berito, ai quali l'amanuense avrebbe aggiunto una serie di varianti, laddove invece si tratta, a quanto tutto lascia credere, di autografi giunti in Egitto, attraverso relazioni tra retori o scuole, ed ivi conservatisi.

[71] È di rito citare L. Petit de Julleville, *L'Ecole d'Athènes au IVᵉ siècle après Jésus-Christ*, Paris 1868, e F. Schemmel, *Die Hochschule von Athen im IV. und V. Jahrhundert p. Ch. n.*, « NJP » 22 (1908), pp. 494-513.

[72] H. D. Saffrey - L. G. Westerink, introd. a *Proclus, Théologie platonicienne*, I, Paris 1968, pp. XXXV-XLVIII.

[73] Cfr. almeno F. Millar, *P. Herennius Dexippus*, cit., p. 17; J. P. Lynch, *Aristotle's School. A Study of Greek Educational Institution*, Berkeley-Los Angeles-London 1972, pp. 187-9; J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978, pp. 322-9; J. H. Oliver, *Marcus Aurelius*, cit., pp. 224 sg.; G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric*, cit., p. 135.

[74] Cod. 165.

[75] A. Frantz, *Pagan Philosophers in Christian Athens*, in « PAPhs » 119 (1975), pp. 29-38.

[76] Rimando alla sintesi di N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 36-42.

[77] In questo luogo il testo tràdito da M (= Marc. gr. 451), conservato da Henry, suona περὶ τῶν κεκολλημένων βιβλίων μαθεῖν τοῖς ἐπιζητοῦσι τὸ μέτρον τοῦ κόλλου; ma la tradizione A (= Marc. gr. 450) dà κεκωλωμένων, corretto, insieme a κόλλου, da L. Dindorf, *Historici Graeci Minores*, I, Lipsiae 1870, p. 463, in κεκωλισμένων e κώλου. Quest'ultimo testo è quello qui accolto, come del resto ormai di regola (cfr. da ultimi P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 115 e n. 22; R. Maisano, *Olimpiodoro Tebano, Frammenti storici*, Napoli 1979, p. 69; R. C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, II, Liverpool 1983, p. 194).

[78] R. Devreesse, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, pp. 62-5.

[79] Che tale impresa avesse lo scopo di rifornire di libri, dopo l'invasione di eruli e goti, la ricostruita biblioteca di Adriano — testimoniata da *IG* II² 4224 — è solo un'ipotesi avanzata dalla Frantz, *Honors*, cit., pp. 377-380, e ripresa da altri (cfr. spec. Saffrey-Westerink, introd. a *Proclus*, cit., p. XLVIII); peraltro, da parte di R. H. Penella, *Honours for Philtatius in a Fragment of Olympiodorus of Thrace* (sic), « LCM » 6 (1981), pp. 245 sg., si è negato — sul fondamento di una nuova interpretazione del passo — che la statua a Filtazio possa ritenersi diretta conseguenza della sua attività di grammatico ed esperto di libri.

[80] H. Graeven, *Ein Fragment des Lachares*, « Hermes » 30 (1895), pp. 289-313.

[81] Procl., *in Platonis Rem publicam Commentarium*, ed. W. Kroll, II, Leipzig 1901, pp. 218-29.

[82] O. Immisch, *Philologische Studien zu Plato*, II, *De recensionis Platonicae praesidiis atque rationibus*, Leipzig 1903, pp. 1-10.

[83] Procl., *H.*, 7, 23 (Vogt, p. 32).

[84] E. Zeller - R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, III 6, a c. di G. Martano, Firenze 1961, p. 121.

[85] Cfr. A. Pertusi, *Il contributo degli scoli di Proclo al testo de « Le opere e i giorni »*, « Aevum » 26 (1952), pp. 197-227, e C. Faraggiana di Sarzana, *Il commentario procliano alle Opere e i giorni*, I, ivi, 52 (1978), pp. 17-40, spec. pp. 18-22.

[86] Marin., *Procl.*, 27, 664-70 (Marino di Neapoli, *Vita di Proclo...*, a c. di R. Masullo, Napoli 1985, pp. 83 sg.; ma sul modo di intendere il passo cfr. Proclo Licio Diadoco, *I manuali...*; Marino di Neapoli, *Vita di Proclo...*, a c. di C. Faraggiana di Sarzana, Milano 1985, pp. 309 sg.).

[87] Sull'origine tardoantica degli *scholia vetera* e sulla loro possibile disposizione già in quell'epoca in magine ai testi cfr. N. G. Wilson, *A Chapter in the History of Scholia*, « CQ » 17 (1967), pp. 244-56; *Scholars*, cit., pp. 33-6, e *The Relation of Text and Commentary in Greek Books*, in *Atti del Convegno internazionale Il libro e il testo*, a c. di C. Questa - R. Raffaelli, Urbino 1984, pp. 105-10.

[88] C. Faraggiana di Sarzana, *Il commentario*, cit., I, p. 36.

[89] Il passo è noto a G. Zuntz, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Berlin 1975, p. 77, il quale — in quanto fermo sulla sua tesi di una formazione delle raccolte scoliastiche in età più tarda — non vi scorge le implicazioni necessarie qui rilevate sul piano sia tecnico-librario sia storico-testuale. Cfr. ultimam. sul passo di Marino in relazione alla questione degli scoli A. Porro, *Manoscritti in maiuscola alessandrina di contenuto profano. Aspetti grafici codicologici filologici*, « S&C » 9 (1985), pp. 213-5.

[90] C. Faraggiana di Sarzana, *Il commentario*, cit., II, « Aevum » 55 (1981), pp. 22-9, spec. pp. 24 sg.

[91] I. Hadot, *Le problème du Néoplatonisme alexandrin. Hiéroclès et Simplicius*, Paris 1978, pp. 20-43.

[92] L'ottimistica visione di G. Downey, *Justinian's View of Christianity and the Greek Classics*, « Anglican Theological Review » 40 (1958), pp. 13-22, precisamente p. 14, secondo cui « the age of Justinian is a historical moment of prime importance in the transmission of our classical heritage », va recisamente respinta (se ne veda anche la fondata critica di P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 70 n. 75).

[93] La questione della chiusura dell'« Accademia » di Atene è assai controversa; ed ugualmente assai discusse restano le conseguenze ch'essa poté avere per le sorti della scuola — complessivamente intesa — ad Atene dopo il 529; dibattuto è lo stesso carattere, pubblico o privato, dell'attività scolastica esercitata dagli ultimi neoplatonici. In favore di una continuità (o meglio ripresa) di un insegnamento dopo il 529 si sono pronunciati A. Cameron, *The End of the Ancient Universities*, « Cahiers d'histoire mondiale » 10 (1967), pp. 664 e 669 sg., e soprattutto *The Last Days of the Academy at Athens*, « PCPhS » n. s., 15 (1969), pp. 7-29, e *La fin de l'Académie*, in *Le Néoplatonisme*, Paris 1971, pp. 285 sg.; J. P. Lynch, *Aristotle's School*, cit., pp. 163-9; L. G. Westerink, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, II, *Damascius*, Amsterdam-Oxford-New York 1977, p. 9; H. J. Blumenthal, *529 and its Sequel: What Happened to the Academy?*, «Byzantion» 48 (1978), pp. 369-85; J. Glucker, *Antiochus*, cit., pp. 322-9. Ma cfr., di con-

tro, P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 70; A. Frantz, *Pagan Philosophers*, cit., pp. 36 sg.; I. Hadot, *Le problème*, cit., pp. 26 sg. e 33-40; J. Irmscher, *Paganismus im Justinianischen Reich*, « Klio » 63 (1981), pp. 685 sg.; G. Fiaccadori, *Il tramonto dell'Accademia*, I, « CCAB » 30, Ravenna 1983, pp. 255-71. Aberrante la posizione di G. Downey, *Gaza in the Early Sixth Century*, Norman 1963, p. 116, il quale sostiene che « Justinian was amply justified in issuing his celebrated decree of A.D. 529 ».

[94] Unico lavoro complessivo sulla scuola di Alessandria in età tardoantica resta quello di F. Schemmel, *Die Hochschule von Alexandria im IV. und V. Jahrhundert p. Ch. n.*, « NJP » 24 (1909), pp. 438-57.

[95] W. Speyer, *Bücherverníchtung und Zensur des Geistes bei Heiden, Juden und Christen*, Stuttgart 1981, pp. 18 e 136.

[96] Suda Θ 205 (Adler II, p. 702).

[97] Zach. Schol. *Amm.* 367-8 (Zacaria Scolastico, *Ammonio*...; a c. di M. Minniti Colonna, Napoli 1973, p. 107).

[98] Dam., *Isid.*, 44-79 (Zintzen, pp. 68-110).

[99] Cfr. J. Maspero, *Horapollon et la fin du paganism égyptien*, «BIAO» 11 (1914), pp. 165 sg.

[100] H.-I. Marrou, *Sinesio di Cirene e il neoplatonismo alessandrino*, in A. Momigliano (a c. di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968, pp. 146 sg.

[101] È quanto rileva lo stesso Marrou, ivi, p. 148.

[102] L. G. Westerink, *Elias on the Prior Analytics*, « Mnemosyne » IV s., 14 (1961), pp. 126-33, e introd. a Anonymus *Prolegomena to Platonic Philosophy*, Amsterdam 1962, pp. X-XXV.

[103] H.-D. Saffrey, *Le chrétien Jean Philopon et la survivance de l'école d'Alexandrie au VIe siècle*, « REG » 67 (1954), pp. 396-410.

[104] L. G. Westerink, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, I, *Olympiodorus*, Amsterdam-Oxford-New York 1976, p. 23.

[105] L. G. Westerink, introd. a Anonymus, cit., p. XXV, e *Philosophy and Medicine in Late Antiquity*, « Janus » 51 (1964), pp. 169-77.

[106] M. Meyerhof, *La fin de l'école d'Alexandrie d'après quelques auteurs arabes*, « Archeion » 15 (1933), pp. 1-15.

[107] Procop. Gaz., *epist.*, 119, 9 (Procopii Gazaei *Epistulae et declamationes*, edd. A. Garzya et J. Loenertz, Ettal 1963, p. 61).

[108] N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 42-9.

[109] A. Porro, *Manoscritti*, cit., pp. 199-208.

[110] Cfr. G. Downey, *The Christian Schools of Palestine: a Chapter in Literary History*, « HLB » 12 (1958), pp. 297-319; ma riesce ancora di qualche utilità il lavoro di K. Seitz, *Die Schule von Gaza. Eine litterargeschichtliche Untersuchung*, Heidelberg 1892.

[111] F. Schemmel, *Die Schule von Caesarea in Palästina*, « PhW » 45 (1925), coll. 1277-80.

[112] K. B. Stark, *Gaza und die philistäische Küste*, Jena 1852, p. 635.

[113] Lib., *or.*, 55, 33-34 (Foerster IV, pp. 125 sg.).

[114] N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 30-3.

[115] Cfr. l'introd. della Minniti Colonna a Zacaria Scolastico, *Ammonio*, cit., pp. 46-8.

[116] G. Downey, *The Christian Schools*, cit., pp. 309 e 314 sg.

[117] Suda Z 169 (Adler II, p. 515).

[118] La questione è discussa da N. G. Wilson, *A Chapter*, cit., pp. 254 sg., ma essa è destinata comunque a rimanere aperta.

[119] G. Balàzs, *Gli studi tucididei della scuola di Gaza*, Budapest 1940,

pp. 35-9; G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I, Budapest 1942-3, p. 302; G. Downey, *The Christian School*, cit., p. 314, e *Gaza*, cit., p. 112; J. A. S. Evans, *Procopius*, New York 1972, pp. 31 sg.

120 Sull'imitazione di Erodoto e Tucidide da parte di Procopio (ma senza alcuna implicazione della scuola di Gaza) cfr. l'articolo, pur specificamente dedicato ad Agatia, di Av. Cameron, *Herodotus and Thucydides in Agathias*, « ByzZ » 57 (1964), pp. 33-52 (ripreso, in forma ridotta, in Av. Cameron, *Agathias*, cit., pp. 57-64).

121 G. Balàzs, *Gli studi*, cit., pp. 33-5.

122 Av. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, pp. 6 sg.

123 N. G. Wilson, *A Chapter*, cit., pp. 254-6, e *Scholars*, cit., pp. 33-6.

124 Cfr. sopra, p. 96.

125 P. Collinet, *Histoire*, cit., p. 301. Sugli *Scholia Sinaitica* cfr. O. Lenel, *Beiträge zur Kunde des Edicts und der Edictcommentare*, « ZRG » 2 (1881), pp. 14-83.

126 L. Robert, *La bibliothèque de Nysa de Carie*, in *Hellenica. Recueil d'épighaphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, 1 (1940), pp. 144-8.

127 Dam., *Isid.*, 138 e 138a (Zintzen, pp. 117 e 119). Su Emesa come centro di studi cfr. E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Hildesheim 1960⁴, p. 497 n. 3. Più in generale sulle scuole tardoantiche di località eccentriche un breve cenno in M. Pinto, *La scuola di Libanio*, cit., pp. 149 sg.

128 Pack² 1440 e 1451.

129 N. G. Wilson, *Scholars*, cit., p. 20.

130 Ivi, pp. 24 sg.

131 A. Moffat, *Early Byzantine School*, cit., pp. 278 sg.

132 Cfr. n. 67.

133 Cfr. quanto scrive a ragione R. A. Kaster, *Notes on 'Primary' and 'Secondary' Schools in Late Antiquity*, « TAPhA » 113 (1983), pp. 323-46.

134 Su tali dispute, G. Downey, *Education and Public Problems as Seen by Themistius*, « TAPhA » 86 (1955), pp. 291-307.

135 A. F. Norman, *The Library of Libanius*, « RhM » 107 (1964), pp. 158-75; R. Kassel, *Aristophanisches bei Libanius*, in *Kyklos. Griechisches und Byzantinisches R. Keydell zum neunzigsten Geburtstag*, hrsg. v. H.-G. Beck - A. Kambylis - P. Moraux, Berlin-New York 1978, pp. 54-8.

136 Lib., *epist.*, 1036 (Foerster XI, p. 161; Fatouros-Krischer, p. 170).

137 Lib., *or.*, 1, 148-50 (Martin-Petit I, pp. 157 sg.).

138 A. F. Norman, *The Library*, cit., p. 173.

139 Sulla figura di Dioscoro resta fondamentale il lavoro di J. Maspero, *Un dernier poète grec d'Egypte: Dioscore, fils d'Apollôs*, « REG » 24 (1911), pp. 427-81. Cfr. anche più avanti, n. 442.

140 A. F. Norman, *The Library*, cit., p. 174. Cfr. anche, dello stesso A. F. Norman, *The Book Trade in Fourth-century Antioch*, « JHS » 80 (1960), pp. 122-6.

141 Syn., *Dion.*, 15, 59 D (Terzaghi II, p. 273).

142 K. Treu, *Synesios von Kyrene. Ein Kommentar zu seinen Dion*, Berlin 1958, p. 119.

143 G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric*, cit., p. 135.

144 Ancora utile al riguardo il vecchio lavoro di L. Hahn, *Ueber das Verhältnis von Staat und Schule in der römischen Kaiserzeit*, « Philologus » 76 (1920), pp. 176-91. Dedicato soprattutto alla politica imperiale verso l'insegnamento della medicina, ma non privo di materiali e spunti varia-

mente interessanti l'articolo di R. Herzog, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser*, «SPAW» 32 (1935), pp. 967-1019.

[145] G. Downey, *The Emperor Julian and the Schools*, in «CJ» 53 (1957), pp. 97-103.

[146] Sul dibattito all'interno dell'ellenismo in quest'epoca la bibliografia è assai estesa. Mi limito a rimandare ad alcuni lavori consultati: L. Cracco Ruggini, *Sofisti greci nell'Impero romano*, «Athenaeum» n. s., 49 (1971), pp. 402-25; G. Downey, *Education*, cit., pp. 291-307, e *Themistius and the Defense of Hellenism in the Fourth Century*, «HThR» 50 (1957), pp. 259-274; G. Dagron, *L'empire romain d'Orient au IV^{e} siècle et les traditions politiques de l'Hellenisme. Le témoignage de Thémistios*, «T&MByz» 3 (1968), pp. 1-242; A. Garzya, *Ideali e conflitti di cultura alla fine del mondo antico*, «Maia» 20 (1968), pp. 301-20, e *Il Dione di Sinesio nel quadro del dibattito culturale del IV secolo d. C.*, «RFIC» 3^{a} ser., 100 (1972), pp. 32-45; H.-I. Marrou, *Sinesio di Cirene*, cit., pp. 141-64.

[147] Un campione limitato ma significativo di tal pubblico è quello indagato da P. Petit, *Libanius*, cit., pp. 345-9 e 359-70, e *Les étudiants de Libanius. Un professeur de Faculté et ses élèves au Bas Empire*, Paris 1957, spec. pp. 95-188.

[148] W. H. Willis, *A Census*, cit., pp. 205-41; O. Montevecchi, *La papirologia*, cit., pp. 360-3.

[149] A. Porro, *Manoscritti*, cit., pp. 199-208.

[150] G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., p. 90.

[151] R. Rémondon, *L'Egypte et la suprème résistance au Christianisme (V^{e}-VII^{e} siècles)*, «BIAO» 51 (1952), pp. 63-78; A. Cameron, *The End*, cit., pp. 667-71.

[152] A. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, «Historia» 14 (1965), pp. 470-509; R. A. Kaster, *The «Wandering Poet» and the Governor*, «Phoenix» 37 (1983), pp. 152-8.

[153] J. Irmscher, *Menander in Byzanz*, in *Menander Dyscolos als Zeugnis seiner Epoche*, a c. di F. Zucker, Berlin 1965, pp. 207-33.

[154] Cfr., in questo volume, il contributo di O. Pecere.

[155] P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, pp. 3-36; 257-341; W. Berschin, *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980, pp. 97-112.

[156] J. Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, «JOeBy» 18 (1969), pp. 37-55, e *La culture grecque dans l'Occident latin du VII^{e} au XI^{e} siècle*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XXII, *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975, pp. 425-46; G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, «S&C» 4 (1980), pp. 157-245.

[157] Syn. *Dion.*, 16, 60A (Terzaghi II, p. 274). Sulla questione S. A. Naber, *Ad Synesii epistulas*, «Mnemosyne» n. s., 22 (1894), pp. 94 sg., e K. Treu, *Synesios*, cit., pp. 119 sg.

[158] Syn. *Dion.*, 17, 61A-B (Terzaghi II, pp. 275 sg.).

[159] Ivi, 18, 62B (Terzaghi II, p. 278).

[160] Ivi, 17, 61B-C (Terzaghi II, p. 276).

[161] Cfr. più avanti, pp. 150-6.

[162] Mi limito a segnalare alcune lucide pagine di sintesi, la cui lettura riesce assai utile: M. L. Clarke, *Higher Education in the Ancient World*,

London 1971, pp. 119-29; P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 43-50; H.-I. Marrou, *Histoire*, cit., pp. 451-71; M. Simonetti, *Cristianesimo antico e cultura greca*, Roma 1983, spec. pp. 69-96; N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 8-12, e *Tradizione classica e autori cristiani nel IV-V secolo*, «CCC» 6 (1985), pp. 137-53.

[163] W. Speyer, *Büchervernichtung*, cit., pp. 130-41.

[164] G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine*, cit., pp. 24-46.

[165] N. G. Wilson, introd. a *Saint Basil on Greek Literature*, London 1975, p. 10, nota che « despite the suggestion that some parts of pagan literature are to be avoided, the general tone of the essay does not suggest that Basil is reluctantly accepting the place of the pagan authors in the school curriculum and making the best of a bad situation ».

[166] A. Garzya, *Retori pagani e imperatori cristiani e retori cristiani in scuole profane*, in *Mondo classico e cristianesimo*, Roma 1982, pp. 72-4.

[167] I. Ševčenko, *A Shadow Outline of Virtue: the Classical Heritage of Greek Christian Literature (Second to Seventh Century)*, in *Age of Spirituality*, cit., p. 59.

[168] Un cenno anche in P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 48, n. 11, sulla scorta di J. Bernardi, *La prédication des Pères Cappadociens. Le prédicateur et son auditoire*, Paris 1968, p. 373.

[169] L'edizione più recente è quella dovuta a M. Naldini, Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani. Oratio ad adolescentes con la versione latina di Leonardo Bruni*, Firenze 1984. Ivi, alle pp. 249-56, bibliogr. esaustiva e di agevole consultazione.

[170] P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 45.

[171] E. L. Fortin, *Christianity and Hellenism in Basil the Great's Address ad adulescentes*, in *Neoplatonism and Early Christian Thought. Essays in Honour of A. H. Armstrong*, London 1981, p. 193.

[172] M. Simonetti, *Cristianesimo*, cit., p. 98.

[173] A. Pertusi, *Selezione teatrale*, cit., pp. 117-20; A. Tuilier, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968, pp. 82 sg.

[174] A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971; pp. 309-36, parole citate, p. 310; cfr. anche M. Fernandez Galiano, *Les papyrus d'Eschyle*, in *Proceedings of the IX^th^ International Congress of Papyrology*, Oslo 1961, pp. 81-133.

[175] Pack² 22.

[176] Pack² 20.

[177] Pack² 21 e 23.

[178] « ZPE » 40 (1980), p. 92.

[179] Sono Pack² 20 e 21.

[180] Pack² 26, 27, 28, 33 + Uebel 1198, Pack² 36, 42, 44.

[181] È l'opinione di R. Cantarella, *Nuovi frammenti papiracei di Eschilo*, « Dioniso » 9 (1942), pp. 75-9; ma anche A. Wartelle, *Histoire*, cit., p. 230, tende a sopravvalutare l'estensione del programma editoriale testimoniato.

[182] J. Irigoin, *Quelques réflexions sur le concept d'archétype*, « RHT » 7 (1977), pp. 239 sg.

[183] Pack² 24, 25, 30, 37, 38, 40, 41, 43, 48, 49. Cfr. *P. Oxy*. xx, p. 1.

[184] Pack² 34, 45, 46, 47.

[185] R. Carden, *The Papyrus Fragments of Sophocles*, with a Contribution by W. S. Barrett, Berlin-New York 1974.

[186] Pack² 1461, 1463, 1466+1467, 1470, 1471.

[187] Pack² 1473, 1478, 1479.

188 Pack² 1472; *P. Oxy.* 2804 e 3151; « ZPE » 19 (1975), pp. 209 sg.; *P. Oxy.* 2805 (di quest'ultimo resta dubbia la stessa attribuzione a Sofocle).

189 Pack² 1465 e *P. Lit. Len.* 5.

190 Pack² 1468.

191 Pack² 1469; *Fest. Berl.*, pp. 434 sg.; « AFP » 30 (1984), pp. 5 sg.

192 Pack² 1464.

193 Le tipologie, conservate o ricostruite, dei superstiti codici tardoantichi presi in considerazione nel corso di questo lavoro sono desunte da E. G. Turner, *The Tipology of the Early Codex*, University of Pennsylvania 1977, spec. pp. 102-15.

194 È Pack² 1468.

195 Sull'intrico della tradizione di Sofocle in età mediobizantina cfr. R. D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, I, Leiden 1973, spec. pp. 3-34.

196 Sui papiri di Euripide (ma si tratta sempre di contributi parziali), cfr. B. E. Donovan, *Euripides Papyri*, I, *Texts from Oxyrhinchus*, New Haven-Toronto 1969; M. Manfredi, *I papiri e gli studi su Euripide negli ultimi decenni*, in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, ed. by D. H. Samuel, Toronto 1970, pp. 273-8; J. M. Bremer, *Papyri containing Fragments of Eur. Phoenissae. Some Corrections to the First Editions*, « Mnemosyne » 4ª ser., 36 (1983), pp. 293-305.

197 Pack² 379, 381; Uebel 1201; Pack² 384; *P. Jen.* inv. 266 (cfr. W. Luppe, in « AFP » 27, 1980, p. 240); Pack² 395 + *P. Oxy.* 3152; Pack² 405, 408, 412, 413, 420, 421, 422, 423, 424; *P. Oxy.* 3321, 3322, 3153, 3215; Pack² ex 2456 (identificazione di F. Montanari).

198 A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957, pp. 222-58.

199 Pack² 431, 435, 437, ex 2248 (« ZPE » 33, 1979, pp. 1-5), 438, 448, 449, 451.

200 *P. Oxy.* 3214.

201 *P. Oxy.* 3317 e 3530.

202 Pack² 428, 453, 454 + « BICS » Suppl. 32 (1974); Uebel 1204, 1209, 1210.

203 Pack² 452.

204 È Pack² 437; l'altro è *P. Oxy.* 3321.

205 Sono Pack² 438 e 448.

206 Sono Pack² 384 e 422.

207 Pack² 436, 380, 390, 404; Uebel 1207; Pack² 388.

208 Fanno eccezione una tavoletta, evidentemente di origine scolastica, con versi da *Fenicie* (Pack² 425) riferibile al secolo IV-V, e un papiro, scritto solo sul lato con le fibre verticali, con un commento a *Troiane* (Pack² 429), anch'esso di estrazione scolastica e più o meno coevo dell'altro.

209 Pack² 382+«AC» 41 (1972), pp. 500-18 (cfr. A. Porro, *Manoscritti*, cit., pp. 190-5); Pack² 383; Uebel 1202; Pack² 385, 387 + 406; « AFP » 30 (1984), pp. 6 sg.; Pack² 389, 394, 402, 403, 407, 409; Uebel 1206 + *P. Lit. Len.* 6; Pack² 415, 418; Uebel 1208 + « AFP » 30 (1984), pp. 8-16; « AFP » 30 (1984), pp. 7 sg.; Pack² 427.

210 Pack² 443, 445, 441.

211 Rimando al mio lavoro *La produzione di manoscritti greci in Occidente tra età tardoantica e alto medioevo*, « S&C » 1 (1977), pp. 118 sg.

212 L'attribuzione allo *Scirone* di Euripide di Pack² 446 della fine del secolo VI è da respingere (cfr. W. Luppe, *Der Dramen-Papyrus P. Amherst II 17*, « Anagennesis » 2, 1982, pp. 245-63).

[213] Sono, risp., Pack[2] 402, 387 + 406; Uebel 1208 + « AFP » 30 (1984), pp. 8-16.

[214] A. Tuilier, *Recherches*, cit., pp. 95-9.

[215] Suda Δ 1171 (Adler II, p. 109).

[216] A. Tuilier, *Recherches*, cit., pp. 215-8.

[217] L'affinità testuale tra il Paris. gr. 2713 e il Ven. Marc. gr. 471 è generalmente ammessa, tanto che i due manoscritti sono considerati come appartenenti ad una stessa classe da A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, cit., pp. 316-20; tuttavia, proprio per la triade *Ecuba, Oreste, Fenicie* la situazione si presenta assai più complessa (cfr. V. Di Benedetto, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965, pp. 128-30): il che impone almeno per l'*Oreste* e nella prospettiva qui indicata un'ulteriore verifica.

[218] A. Pertusi, *Selezione teatrale*, cit., pp. 208 sg.

[219] W. S. Barrett, introd. a *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964, pp. 53-7.

[220] A. Pertusi, *Selezione teatrale*, cit., p. 21; V. Di Benedetto, *La tradizione*, cit., pp. 146-52.

[221] Cfr., p. es., le conclusioni cui giungono sulla tradizione delle *Fenicie* D. J. Mastronarde - J. M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' Phoinissai*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, pp. 73-7.

[222] B. Snell, *Zwei Töpfe mit Euripides-Papyri*, in B. Snell, *Gesammelte Schriften*, Göttingen 1966, pp. 176 sg.

[223] A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964, pp. 127 sg.; cfr. anche G. Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965, p. 289.

[224] Pack[2] 156 e *P. Turner* 4.

[225] Uebel 1167; Pack[2] 154; Austin CGF 48; *P. Laur.* 132.

[226] Pack[2] 157 e *P. Oxy.* 2737.

[227] *P. Laur.* 131 e Pack[2] 150.

[228] Pack[2] 139 + « AFP » 30 (1984), pp. 18-29; « ZPE » 41 (1981), pp. 1-7; Pack[2] 141, 142 + Uebel 1165, Pack[2] 143 + Uebel 1169, Pack[2] 144; Uebel 1168; Pack[2] 145, 146, 147, 148, 149, 151; *PLG Carlini* 17; « AFP » 30 (1984), pp. 17 sg.; Pack[2] 152 (distrutto, non riprodotto); Uebel 1170; Pack[2] 153, 155; « ZPE » 41 (1981), pp. 7-12.

[229] Pack[2] 138 e « ZPE » 45 (1982), pp. 61-5.

[230] Pack[2] 140. Non esistono riproduzioni.

[231] N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 20 e 22.

[232] Sono Pack[2] 150 e 147.

[233] È Pack[2] 151.

[234] A. Blanchard, *Les papyrus et la constitution des choix antiques d'auteurs dramatiques*, in *Proceedings of the XVI International Congress of Papyrology*, Chico 1981, pp. 23 sg.

[235] Sono Pack[2] 145 e 153.

[236] È Pack[2] 155.

[237] G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1962[2], p. 198.

[238] *P. Oxy.* XI, p. 146.

[239] P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919, p. 179.

[240] N. G. Wilson, *A Chapter*, cit., pp. 244-56; per gli scoli ad Aristofane, in particolare, cfr. W. J. W. Koster, *Aristophane dans la tradition byzantine*, « REG » 76 (1963), pp. 387-90.

[241] È in « ZPE » 41 (1981), pp. 1-7.

[242] È Pack² 139 + « AFP » 30 (1984), pp. 18-29.

[243] W. G. Rutherford, *Scholia Aristophanica...*, I, London-New York 1896, pp. XX sg.

[244] P. Boudreaux, *Le texte*, cit., pp. 17 sg.

[245] D. Holwerda, *De Aristophanis Avium fragmento Laurentiano*, «Mnemosyne» 4ª ser., 15 (1962), pp. 31-43.

[246] W. J. W. Koster, *Aristophane*, cit., spec. p. 382.

[247] Sono Pack² 1469 e 402.

[248] A. Dain, *La survie de Ménandre*, « Maia » 15 (1963), p. 302.

[249] Ivi, pp. 280 sg. e 285; E. Fantham, *Roman Experience of Menander in the Late Republic and Early Empire*, « TAPhA » 114 (1984), pp. 299-309.

[250] D. Del Corno, *Selezioni menandree*, « Dioniso » 38 (1964), pp. 130-181, e *Papiri e selezioni menandree. Un aggiornamento*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia*, II, Napoii 1984, pp. 269-73 (in tali lavori, del resto, lo stesso Del Corno finisce con il riconoscere che « alla scelta... non bisogna attribuire valore perentoriamente normativo » o ancora che ci si trova di fronte ad « una sorta di canone fluido »: il fatto fondamentale, tuttavia, resta la concreta disponibilità di materiali, molti dei quali certamente andati perduti già prima della tarda antichità); cfr. anche A. Blanchard, *Les papyrus*, cit., pp. 24-30.

[251] Una messa a punto sui manoscritti di Menandro in A. Blanchard, *Essai sur la composition des comédies de Ménandre*, Paris 1983, pp. 419-24

[252] Pack² 1304, 1305, 1311 + Uebel 1183; Pack² 1313; « ZPE » 51 (1983), pp. 37-43; Pack² ex 1654 (« PP » 23, 1968, pp. 306-8); Austin CGF 138; *P. Oxy.* 3532 + 3533, 3371, 3370, 2943; Uebel 1188; « ZPE » 6 (1970), pp. 5-7.

[253] Pack² 1309; *Proc. XIV Congr.*, pp. 133-48; « AFP » 29 (1983), pp. 5-7; « BICS » 26 (1979), pp. 81-7.

[254] Pack² 1297.

[255] Pack² 1321.

[256] Pack² 1300, 1312; *P. Oxy.* 3534; Pack² 1316, 1317; Uebel 1178; *P. Oxy.* 2829, 2830; *P. Turner* 6 e 5; *P. Oxy.* 3368; « ZPE » 6 (1970), pp. 1-5; *P. Oxy.* 3369; Uebel 1185.

[257] Pack² 1298 + Uebel 1187 + Uebel 1177.

[258] Pack² 1299, 1303, 1307, 1315.

[259] Pack² 1302, 1306, 1308, 1314; Uebel 1184; Pack² 1318.

[260] Sul Leninopol. gr. 388 (cosiddette *membranae Petropolitanae*) cfr. da ultimo, E. G. Turner, *The Phasma of Menander*, « GRBS » 10 (1959), pp. 310-2.

[261] Pack² 1301 + 375.

[262] È Pack² 1318.

[263] Uebel 1179.

[264] Per la fortuna di Menandro intorno a tale epoca, cfr. J.-M. Jacques, *La résurrection du Dyscolos de Ménandre: ses conséquences*, « BAGB » 4ᵉ sér., 2, Juin 1959, pp. 211-5.

[265] J. Irmscher, *Menander*, cit., pp. 207-33.

[266] A. Tuilier, *Recherches*, cit., pp. 99-108; A. Blanchard, *Les papyrus*, cit., pp. 26 sg.

[267] Limitatamente a Demostene, cfr. B. Hausmann, *Demosthenis Fragmenta in papyris et membranis servata* (Diss. Leipzig 1921), I, Firenze 1978; II-III, Firenze 1981 (Appendice di aggiornamento alle pp. 135-45).

268 *P. Oxy.* 3435; Pack² 257, 259 + *PSI XVII Congr.* 11; *Scritti Montevecchi*, pp. 199-205; *P. Sorb.* I 6; « ZPE » 8 (1971), pp. 133-6; Pack² 262, 264, 265, 269, 272, 276, 278, 279, 281, 282, 283, 285, 286, 287, 288; *Misc. Pap.* pp. 284-6; Uebel 1491; Pack² ex 2833 (= *P. Lit. Len.* 9); *P. Oxy.* 3009; Pack² 291, 292, 295, 296, 298; Uebel 1492 e 1493; *PSI XVII Congr.* 13; Pack² 300, 301, 309, 310, 312, 314, 316, 318, 319, 320, 322; Uebel 1496; Pack² 324, 327, 328, 329, 330, 333, 334, 335, 336; « Aegyptus » 52 (1972), pp. 73-5; Uebel 1499 e 1501.

269 *P. Col.* 65; Pack² 5, 6, 7; *P. Oxy. Hels.* 1; Pack² 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 18.

270 Pack² 1242, 1243, 1244, 1246, 1248, 1252; *P. Amstel.* 11; « ZPE » 22 (1976), pp. 19 sg.; *Scritti Montevecchi*, pp. 355-62; Pack² 1253, 1257, 1260, 1261, 1262, 1263, 1264 (= *PLG Carlini* 13), 1267; *P. Fay. Coles* 6; *Fest. Berl.*, pp. 435-8; Pack² 1271, 1272, 1273; *P. Oxy. Hels.* 7; Pack² 1274; *P. Oxy.* 3444; Pack² 1278, 1280, 1281; *P. Oxy.* 3233; « StudPap » 21 (1982), pp. 97-101; *P. Amstel.* 12; Pack² ex 2793 (« CE » 49, 1974, pp. 351 sg.).

271 Pack² 1291, 1292, 1293; *P. Oxy.* 2537.

272 Pack² 1233, 1236; *P. Oxy.* 3360 e 2686 (ma di quest'ultimo restano dubbie sia l'identificazione del testo sia la stessa paternità iperidea: cfr. « Aegyptus » 54, 1974, pp. 157-75, e « ZPE » 29, 1978, pp. 41 sg.).

273 *Collectanea Papyrologica... in Honor of H. C. Youtie*, I, Bonn 1976, pp. 53-9.

274 *P. Oxy.* 3436 + 3437.

275 Pack² 1288 (da avvertire che Pack² 1289, riferito al II-III secolo d. C., deve essere retrodatato al III a. C.).

276 Pack² 91.

277 Pack² 1239.

278 Pack² 76.

279 Sulla presenza di più orazioni in uno stesso rotolo, cfr. *BKT*, I, p. XVIII.

280 È Pack² 1233.

281 L. Canfora, *Conservazione e perdita dei classici*, Padova 1974, p. 19.

282 È Pack² 259 + *PSI XVII Congr.* 11.

283 È Pack² 256.

284 Pack² 1238.

285 Pack² 340.

286 Pack² 1290.

287 Pack² 4, 8 + ex 2858 (« CE » 40, 1965, p. 484), 15.

288 Pack² 17.

289 Pack² 268; *PSI XVII Congr.* 12; Pack² 275, 277, 289; « ZPE » 48 (1982), p. 65; Pack² 302+303, 305, 306, 315, 323, 326, 332; *P. Col.* 184; Uebel 1500.

290 Pack² 274.

291 Pack² 258; *P. Rainer Cent.* 21 + *P. Col.* 183; *P. Laur.* 135; Pack² 280, 293, 294; Hausmann XXX; Pack² 313; Uebel 1497+1498.

292 Pack² 1251, 1254, 1255, 1256, ex 2807 (« Hermes » 94, 1966, pp. 109-11); « ZPE » 29 (1978), pp. 21-7; « WS », NF 14 (1980), pp. 28 sg.; Pack² ex 2872 (= *P. Lit. Len.* 8), 1270, 1279.

293 Pack² 1245, ex 2892 (« CE » 49, 1974, pp. 351-3).

294 Pack² 1250, 1258 + ex 2534 (« CE » 41, 1966, pp. 340 sg.) + *PSI XVII Congr.* 10, 1266.

295 Pack² 260, 261, 263, 266, 270+271, 273, 290, ex 2870 (= *P. Lit. Len.* 11), 308, 311, 317, 321, 325, 331; *P. Col.* 136.

[296] Pack[2] 1241, 1247, 1249, 1259; *P. Rainer Cent.* 22; Pack[2] 1265, 1268, 1269, 1275, 1276, 1277; Uebel 1504.
[297] È Pack[2] 270+271.
[298] B. Hausmann, *Demosthenis fragmenta*, cit., I, pp. 53-67; E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 69 sg., n. 10.
[299] L. Canfora, *Conservazione*, cit., pp. 18-24 (sulla problematica delle edizioni demosteniche antiche qui ripresa).
[300] È Pack[2] 293.
[301] E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 62 sg.
[302] È Pack[2] 1268.
[303] È Pack[2] 261.
[304] G. Prato, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione*, « JOeB » 36 (1986), p. 224.
[305] J. Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, « JOeB » 18 (1969), pp. 37-55; G. Cavallo, *La trasmissione scritta*, cit., pp. 164-90.
[306] È Pack[2] 1290.
[307] Cfr. soprattutto L. Canfora, *Conservazione*, cit., pp. 18-24, e introd. a *Discorsi e lettere di Demostene*, I, *Discorsi all'assemblea*, Torino 1974, pp. 92-5; ma anche G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 289-92, e M. W. Haslam, *A Problem in the History of the Transmission of Texts Exemplified in Demosthenes*, « LCM » 1 (1976), pp. 9 sg.
[308] G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 300.
[309] E. Drerup, introd. a *Isocratis opera omnia*, I, Lipsiae 1906, p. LXXXIX.
[310] L. Canfora, *Conservazione*, cit., pp. 22-4.
[311] E. Drerup, introd. a *Isocratis opera omnia*, cit., I, p. XCI.
[312] Suda E 851 (Adler II, p. 247).
[313] H. Usener, *Unser Platontext*, in *Kleine Schriften*, III, Leipzig-Berlin 1914, p. 135.
[314] L'orientamento più recente nella tradizione di Eschine è fornito da A. Diller, *The Manuscript Tradition of Aeschines' Orations*, « ICS » 4 (1979), pp. 34-64.
[315] L. Canfora, introd. a *Discorsi*, cit., I, pp. 96 sg.
[316] Tali fenomeni risultano meritoriamente rilevati da Diller, *The Manuscript Tradition*, cit., p. 48 n. 50, e da G. Avezzù, introd. a Lisia, *Apologia per l'uccisione di Eratostene, Epitafio*, Padova 1985, pp. XXVI sg. e *Note sulla tradizione manoscritta di Lisia*, « MusPat » 3 (1985), p. 379; ma né l'uno né l'altro studioso giungono a soluzioni conclusive. In altra sede si tratterà del problema avanzando qualche nuova proposta.
[317] A. Diller, *The Manuscript Tradition*, cit., p. 35.
[318] È Pack[2] 17.
[319] L. Canfora, introd. a *Discorsi*, cit., I, p. 97.
[320] Una messa a punto sulla problematica inerente alla tradizione demostenica si deve a D. Irmer, *Beobachtungen zur Demosthenesüberlieferung*, « Philologus » 112 (1968), pp. 43-62; cfr. anche M. W. Haslam, *A Problem*, cit., pp. 9 sg.
[321] G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 295 sg.
[322] È quanto ritiene, anche se non ne offre alcuna prova ' codicologica ', K. J. Dover, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley-Los Angeles 1968, pp. 1 sg.; cfr. anche G. Avezzù, introd. a Lisia, *Apologia*, cit., p. LXXIX.
[323] G. Avezzù, introd. a Lisia, *Apologia*, cit., p. LXXIX.
[324] Per la formazione della raccolta contenuta in X non mi sembra si

possano accogliere alcune soluzioni prospettate da D. MacDowell, *Gorgias, Alkidamas, and the Cripps and Palatine Manuscripts*, «CQ» 55 (1961), pp. 113-24, spec. pp. 119 sg.

[325] Cfr. da ultimi: G. Avezzù, introd. a Alcidamante, *Orazioni e frammenti*, Roma 1982, pp. XIX-XXXI, e a Lisia, *Apologia*, cit., pp. XXXI-XC; F. Donadi, introd. a Gorgia, *Encomio di Elena*, Roma 1982, pp. XXII-XLVII.

[326] J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie byzantine*, II 1: *Un groupe de manuscrits du scriptorium impérial*, «Scriptorium» 13 (1959), pp. 177-81, e *Les manuscrits d'historiens grecs et byzantins à 32 lignes*, in *Studia codicologica*, ed. K. Treu, Berlin 1977, pp. 237-45.

[327] E. Drerup, introd. a *Isocratis opera omnia*, cit., p. XC.

[328] G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche*, in corso di stampa in *Atti del Secondo Colloquio Internazionale di Paleografia greca* (Berlino, ottobre 1983).

[329] L. Canfora, introd. a *Discorsi*, cit., p. I, pp. 95 sg.

[330] W. T. Treadgold, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980, pp. 48-51 e 164-6.

[331] N. G. Wilson, *Scholars*, cit., p. 95; cfr. anche, dello stesso, *Some Notable Manuscripts Misattributed or Imaginary*, «GRBS» 16 (1975), pp. 99 sg.

[332] Pack² 357 e 358.

[333] Pack² 1503.

[334] Pack² 1433.

[335] Sui papiri di Erodoto, cfr. A. H. R. E. Paap, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis*, Lugduni Batavorum 1948.

[336] *P. Oxy.* 3372.

[337] Pack² 474.

[338] Pack² 476 e *P. Oxy.* 3380.

[339] Pack² 462, 465, 467, 468, 470; *P. Oxy.* 3376.

[340] Pack² 472, 473; *P. Oxy.* 3377.

[341] *P. Oxy.* 3378.

[342] Pack² 478; «Aegyptus» 52 (1972), pp. 71 sg.

[343] Pack² 479, 481; *P. Oxy.* 3381.

[344] *P. Oxy.* 3382 e 3383.

[345] Pack² 463, 464, 466, 469; *P. Col.* 18; *P. Oxy.* 3373 e 3375; «Aegyptus» 62 (1982), pp. 55-8.

[346] *P. Fack.* 7.

[347] *P. Oxy.* 3379.

[348] Pack² 477.

[349] Pack² 480.

[350] Pack² 482.

[351] È Pack² 470.

[352] Sono Pack² 463 e 480.

[353] Pack² 483.

[354] B. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote et la critique verbale*, Genova 1981, p. 154.

[355] E. G. Turner, *Papiri greci*, Roma 1984, pp. 132 sg.

[356] Pack² 475.

[357] «StudPap» 16 (1977), pp. 77-80.

[358] J. Irigoin in «AEHE», IVᵉ sect., 1969, p. 138. L'esistenza di due tipi testuali (ma non di 'edizioni' diverse) è ribadita da G. B. Alberti, *I papiri e l'archetipo di Erodoto*, «Prometheus» 9 (1983), pp. 193-6 (con rimandi ad altri lavori dell'autore).

359 G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 307; a proposito della soppressione del cap. 199, cfr. anche N. G. Wilson, *Scholars*, cit., p. 16.

360 Sul fatto ha richiamato l'attenzione J. Irigoin, *Quelques réflexions*, cit., p. 241.

361 Del tutto superato il lavoro sui papiri di Tucidide di F. Fischer, *Thucydidis reliquiae in papyris et membranis Aegyptiacis servatae*, Giessen 1913.

362 « ZPE » 29 (1978), pp. 16-21; *P. Oxy.* 3234; Pack^2 1507; *P. Amst.* 9; Pack^2 1506, 1508, 1509; Uebel 1431; *P. Oxy.* 3448.

363 Pack^2 1512, 1517, 1518; *P. Oxy.* 3327 e 2749; Pack^2 1536.

364 Pack^2 1523 e 1525.

365 Pack^2 1523 e 1526; *P. Amst.* 10.

366 Pack^2 1528.

367 Pack^2 1529; « BASP » 8 (1971), pp. 99 sg.; Pack^2 1530; Uebel 1432 e 1433; *PSI XVII Congr.* 7; Pack^2 1531; « Emerita » 40 (1972), pp. 397-400.

368 *P. Oxy.* 3451; Pack^2 1523 e 1532.

369 È Pack^2 1523.

370 È in « ZPE » 29 (1978), pp. 16-21.

371 È Pack^2 1518.

372 V. Bartoletti, *Tucidide II 73, 1 - 74, 1 in un papiro dell'Università statale di Milano*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, I, Firenze 1960, pp. 61-66, parole citate, p. 66.

373 *P. Oxy.* 3449; Pack^2 1519, 1522, 1527.

374 Pack^2 1511 + *P. Oxy.* 3450, Pack^2 1516 e 1535.

375 È Pack^2 1516.

376 È Pack^2 1511 + *P. Oxy.* 3450.

377 A. Bülow-Jacobsen, *A Third-Century Codex of Thucydides*, «BICS» 22 (1975), pp. 65-83.

378 E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 55-71 e 83.

379 L. Canfora, *Conservazione*, cit., pp. 25-8.

380 Pack^2 1510.

381 Pack^2 1513.

382 *PLG Carlini* 5; Pack^2 1533.

383 Cfr., in questo stesso volume, il contributo di A. Petrucci.

384 E. G. Turner, *The Typology*, cit., p. 83 (n° 184).

385 Pack^2 1515.

386 Ne prepara l'edizione W. Brashear.

387 Pack^2 1534 e 1521.

388 Su *P. Vindob.* G 1372 cfr. G. B. Alberti, *Questioni tucididee*, X, « BollClass » n. s., 12 (1964), pp. 50-5.

389 *Thucydidis Historiae*, I. B. Alberti rec., I, Romae 1972, p. CXLIII.

390 Su tale capostipite cfr. J. Irigoin, *Les manuscrits*, cit., pp. 242-4.

391 A. Kleinlogel, *Geschichte des Thukydides-textes im Mittelalter*, Berlin 1965, p. 168.

392 I. B. Alberti, in *Thucydidis Historiae*, cit., I, p. CXLII.

393 Che Y e Z sono frammenti di uno stesso codice ha dimostrato G. B. Alberti, *Questioni tucididee*, IX, « BollClass » n. s., 10 (1962), pp. 27-38.

394 A. Kleinlogel, *Geschichte*, cit., p. 167.

395 G. B. Alberti, *Questioni tucididee*, IV, « BollClass » n. s., 6 (1958), p. 49.

396 I. B. Alberti, in *Thucydidis Historiae*, cit., I, p. CXXXIII.

397 *PLG Carlini*, pp. 70-3.

[398] Sui papiri di Senofonte, cfr. il parziale lavoro di A. H. R. E. Paap, *The Xenophon Papyri: Anabasis, Cyropaedia, Cynegeticus, De vectigalibus*, Lugdunum Batavorum 1970.
[399] Pack² 1559.
[400] Pack² 1555 e 1556 + *PSI XVII Congr.* 8 + *PSI* 1197c.
[401] Pack² 1550; *PUG* 5; Pack² ex 1824 (« CE » 54, 1979, pp. 271 sg.).
[402] Pack² 1562.
[403] Pack² 1563.
[404] *PSI XVII Congr.* 9.
[405] Pack² 1566.
[406] Pack² 1561; Uebel 1482.
[407] Pack² 1546.
[408] Pack² 1564.
[409] Pack² 1565; *PLG Carlini* 31.
[410] Pack² 1543 e 1544.
[411] Pack² 1548, 1549, 1551 + « WS », NF 14 (1980), pp. 29-37.
[412] Pack² ex 2905 (« CE » 49, 1974, pp. 354 sg.).
[413] Pack² 1558.
[414] Pack² 1552 + « Mnemosyne » 4ª ser., 31 (1978), pp. 351-9; Pack² 1554; Uebel 1434.
[415] È Pack² 1552 + « Mnemosyne » 4ª ser., 31 (1978), pp. 351-9, ove H. Harrauer (p. 357) ritiene che la soscrizione indichi semplicemente un'edizione del I libro delle *Elleniche* suddivisa in due rotoli, evidentemente per ragioni inerenti alla più generale tipologia ' standard ' del rotolo di papiro; ma che possa trattarsi di diversa suddivisione tra I e II libro è parere non infondato di L. Canfora, *Il papiro Rainer e la divisione in libri delle Elleniche*, « ZPE » 34 (1979), pp. 47-53. Un chiarimento alla questione potrebbe venire ove si riuscissero a ricostruire le misure del rotolo in esame in relazione agli ' standard ' librari dell'epoca.
[416] È Pack² 1551 + « WS » NF 14 (1980), pp. 29-37.
[417] Pack² 1547.
[418] C. H. Roberts, in *P. Ryl.* III, p. 198.
[419] Pack² 1545 + *P. Oxy.* 2750.
[420] *Misc. Pap.* pp. 287 sg.; Pack² 1560 e 1533.
[421] Cfr. almeno T. Hägg, *The Novel in Antiquity*, Oxford 1983, p. 113.
[422] Pack² 2126.
[423] K. Alpers, *Das attizistische Lexikon des Oros. Untersuchungen und Kritische Ausgabe der Fragmente*, Berlin-New York 1981, p. 267 (index, s. v. ' Xenophon ').
[424] H. Erbse, *Ueberlieferungsgeschichte der griechischen klassischen und hellenistischen Literatur*, in *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, Zürich 1961, p. 268.
[425] G. Serra, *La tradizione manoscritta della Costituzione degli Ateniesi dello Pseudo-Senofonte*, « AAPat » 91 (1978-9), spec. pp. 110-2.
[426] Diog. Laer., 2, 57.
[427] J. Gil, introd. a *Jenofonte Economico...*, Madrid 1967, pp. 205-9.
[428] G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., pp. 47 sg.
[429] Sulla tradizione dei *Memorabili*, cfr. G. François, *La psychologie des copistes A e B des « Mémorabiles » de Xénophon*, « AC » 37 (1968), pp. 59-113.
[430] Per un orientamento nella tradizione di *Ciropedia* e *Anabasi* si vedano le recenti note di J. Irigoin, « AEHE » IVᵉ sect., 1970, pp. 216-20.
[431] A. H. R. E. Paap, *The Xenophon Papyri*, cit., pp. 67-83.

[432] J. Irigoin, « AEHE » IV^e sect., 1970, p. 220.

[433] G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 303.

[434] Ivi, p. 305, n. 3.

[435] Sulla tradizione delle *Elleniche* mi limito a rimandare a D. F. Jackson, *The Papyri of Xenophon's Hellenica*, « BASP » 6 (1969), pp. 45-62, e *The TLDV Manuscripts of Xenophon's Hellenica and their Descendants*, « TAPhA » 105 (1975), pp. 175-87.

[436] L'attribuzione della mano che ha vergato il Paris. gr. 1738 a Giorgio Crisococca, accolta da B. Hemmerdinger, *Les manuscrits*, cit., pp. 149 sg., è da ritenere errata.

[437] L. Canfora, *Conservazione*, cit., p. 30.

[438] A. Cameron, *Wandering Poets*, cit., pp. 470-509; R. A. Kaster, *The « Wandering Poet » and the Governor*, cit., pp. 152-8.

[439] J. Gascou, *Les grands domaines, la cité et l'état en Egypte byzantine*, « T&MByz » 9 (1985), pp. 71-3, parole citate p. 72.

[440] *P. Oxy.* 2946; Pack² 1329 e 1334.

[441] Pack² 1852. Cfr. *Anonymi fortasse Olympiodori Thebani Blemyomachia (P. Berol. 5003)*, ed. H. Livrea, Meisenheim am Glan 1978, spec. pp. 23-31.

[442] Pack² 348-356. Cfr. J. Maspero, *Un dernier poète grec d'Egypte*, cit., pp. 427-81; B. Baldwin, *Dioscorus of Aphrodito: the Worst Poet of Antiquity?*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirologia*, II, Napoli 1984, pp. 327-31.

[443] A. Cameron, *The Empress and the Poet: Paganism and Politics at the Court of Theodosius II*, « YClS » 27 (1982), pp. 217-89.

[444] B. Lavagnini, *La patria di Senofonte Efesio*, in *Studi sul romanzo greco*, Firenze 1950, pp. 145-56; B. E. Perry, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of their Origins*, Berkeley-Los Angeles 1967, pp. 170 sg.

[445] G. M. Browne, *The Papyri of the Sortes Astrampsychi*, Meisenheim am Glan 1974, spec. pp. 3-14, e *A New Papyrus Codex of the Sortes Astrampsychi*, in *Arktouros: Hellenic Studies Presented to B. M. W. Knox...*, ed. by G. W. Bowersock - W. Burkert - M. C. J. Putman, Berlin-New York 1979, pp. 434-9.

[446] G. M. Browne, *The Origin and Date of the Sortes Astrampsychi*, « ICS » 1 (1974), pp. 53-8.

[447] R. Browning, *Recentiores non deteriores*, « BICS » 7 (1960), pp. 11-21.

[448] C. Gallavotti, *Planudea*, « BollClass » n. s., 7 (1959), pp. 37-9; A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972, p. 30.

[449] E. Livrea, *Verso una nuova edizione di Trifiodoro*, « SCO » 28 (1978), pp. 49-68 (spec. p. 59, n. 9), e introd. all'ed. *Triphiodorus Ilii excidium*, Leipzig 1982, pp. V-XXI.

[450] J. Irigoin, *La culture grecque*, cit., p. 437 (con relativa discussione, p. 450).

[451] Cfr. il mio lavoro *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Roma-Bari 1982, pp. 166, 169 e 175.

[452] *Sortes Astrampsychi*, ed. G. M. Browne, I, Leipzig 1983, pp. V-VIII.

[453] Pack² 1335 e 1336. Cfr. A. Garzya, *Pankrates*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia*, II, Napoli 1984, pp. 319-25.

[454] Pack² 455.

[455] Pack² 1330.

[456] F. Fayen, *Ueberlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Meisenheim am Glan 1969, spec. pp. 5-19 e 34-72.
[457] Pack² 1331.
[458] Pack² 341.
[459] Pack² 1347.
[460] Uebel 1529 (« CE » 50, 1975, pp. 197-201), Uebel 1486 e 1487.
[461] Pack² ex 2797 (« ZPE » 34, 1979, pp. 19-21).
[462] Pack² 244.
[463] Favorino di Arelate, *Opere...*, a c. di A. Barigazzi, Firenze 1966, pp. 245-346.
[464] Su libri e testi passati per le mani di Areta cfr., in generale, P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 204-37, e N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 120-35. Da consultare anche B. L. Fonkič, *Scriptoria bizantini*, « Rivista di studi bizantini » 17-19 (1980-82), pp. 99-108.
[465] A. Sonny, *Zur Ueberlieferungsgeschichte von Marcus Aurelius* Εἰς ἑαυτόν, « Philologus » 54 (1895), pp. 181-3; *Arethae archiepiscopi Caesariensis Scripta minora*, I, rec. L. G. Westerink, Lipsiae 1968, p. 305 (n° 44, ll. 2-6).
[466] E. Maas, *Observationes paleographicae*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, p. 758; B. Keil, introd. a *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia*, II, Berolini 1898, pp. VII-IX.
[467] N. G. Wilson, *Did Arethas read Athenaeus?*, « JHS » 82 (1962), pp. 147 sg. (ma cfr. le riserve di B. L. Fonkič, *Scriptoria*, cit., pp. 104-8).
[468] E. Maas, *Observationes*, cit., pp. 759 sg.; H. Rabe, *Scholia in Lucianum*, Lipsiae 1906, p. III; J. Bidez, *Aréthas*, cit., pp. 396-9.
[469] E. Maas, *Observationes*, cit., pp. 758 sg.; A. Sonny, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Dion Chrysostomos*, « Jahrbücher für Classische Philologie » 32 (1886), p. 95; A. Brancacci, *Rhetorike Philosophousa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, Napoli 1986, pp. 229-35.
[470] F. Spiro, *Ein Leser des Pausanias*, in *Festschrift J. Vahlen zum siebenzigsten Geburtstag*, Berlin 1900, pp. 135-8, e introd. a *Pausaniae Graeciae descriptio*, I, Lipsiae 1903, pp. VIII e XV; A. Diller, *Pausanias in the Middle Ages*, « TAPhA » 88 (1957), pp. 86 e 97.
[471] A. Sonny, *Ad Dionem Chrysostomum analecta*, Kioviae 1896, p. 93 n. 2; H. Schenkl, introd. a *Epicteti Dissertationes*, Leipzig 1916, pp. LXXIX-LXXXII; ma cfr., di contro, L. G. Westerink, introd. a *Arethae archiepiscopi Caesariensis Scripta minora*, II, Leipzig 1972, p. XIV.
[472] A. Sonny, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung*, cit., p. 95 n. 2; L. G. Westerink, introd. a *Arethae... Scripta minora*, cit., II, p. XIII; si mostra invece scettico N. G. Wilson, *Scholars*, cit., p. 127.
[473] M. Manfredini, *Gli scoli a Plutarco di Areta di Cesarea*, « SicGymn» n. s., 28 (1975), pp. 337-50.
[474] Th. M. Banchich, *Eunapius und Arethas*, « GRBS » 24 (1983), pp. 181-4.
[475] A. Sonny, *Dictys bei Arethae*, « ByzZ » 1 (1892), p. 590.
[476] *PG* 105, col. 509.
[477] P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 193.
[478] Una classificazione della narrativa antica è stata recentemente tentata da A. Scobie, *More Essays on Ancient Romance and its Heritage*, Meisenheim am Glan 1973, p. 85, ma essa risulta troppo schematica rispetto alla complessità e varietà del fenomeno letterario. Per quanto concerne origini e cronologia della letteratura narratologica cfr. la messa a punto di B. P. Reardon, *Courants littéraires grecs des IIᵉ et IIIᵉ siècles après J.-C.*, Paris 1971, pp. 311-39.

479 Pack² 2616 + « ZPE » 6 (1970), pp. 40-2.

480 T. Hägg, *The Novel*, cit., pp. 81-108. Si noti che Hägg, pur ricostruendo un tipo di pubblico qual è testimoniato in piena età imperiale, tenta di retrodatarne l'immagine per non rinunciare ad ammettere la circolazione di certi scritti di narrativa già in epoca ellenistica.

481 A. Dihle, *Zur Datierung des Metiochos-Romans*, « WJA » NF 4 (1978), pp. 47-55.

482 Cfr. sull'argomento alcune lucide pagine di E. Gabba, *True History and False History in Classical Antiquity*, « JRS » 71 (1981), spec. pp. 52-5.

483 Pack² 338.

484 Pack² 95.

485 *P. Col.* inv. 3328 (ed. A. Henrichs, *Die Phoinikika des Lollianus*, Bonn 1972).

486 Pack² 2624 + *P. Mil. Vogl.* VI 260. Sulla problematica attribuzionistica cfr. le osservazioni di M. Mazza, *Le avventure del romanzo nell'Occidente latino. La « Historia Apollonii regis Tyri »*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Roma 1985, pp. 610-5.

487 Pack² 2621.

488 Pack² 2622 + *P. Berol.* 21179 (ed. H. Maehler, « ZPE » 23, 1976, pp. 1-20). Cfr. da ultimo T. Hägg, *The Parthenope Romance Decapitated?*, « SO » 59 (1984), pp. 61-91.

489 Pack² ex 2258 (« ZPE » 22, 1976, pp. 14-7).

490 *P. Oxy.* 2539.

491 *P. Oxy.* 3012 (cfr. anche « ZPE » 22, 1976, pp. 17 sg.).

492 Pack² 2 e Uebel 1511.

493 Pack² 1 e 3.

494 Pack² 241 + *P. Oxy.* 2948; Pack² 242 e 243.

495 Uebel 1513.

496 *P. Oxy.* 3010.

497 È Pack² 242.

498 Pack² 2259 + *P. Oxy.* 3319 (cfr. W. Luppe, « ZPE » 41, 1981, pp. 63-6) e Pack² 2619.

499 Pack² 2618.

500 Sui meccanismi di conservazione/perdita di certi testi di narrativa tra antichità tarda e medioevo bizantino, cfr. H.-G. Beck, *Byzantinisches Erotikon*, München 1986, spec. pp. 79-135.

501 Sulle motivazioni che sono a monte dell'aggregazione di *Lucio o l'asino* al *corpus* lucianeo, cfr. B. E. Perry, *The Ancient Romances*, cit., pp. 211-35.

502 Pack² 2637 (cfr. J. Lenaerts, « CE » 49, 1974, pp. 115-20).

503 Rimando al mio contributo *Il libro come oggetto d'uso nel mondo bizantino*, « JOeB » 31 (1981), p. 415.

504 È Pack² 341.

505 T. Hägg, *Photios als Vermittler antiker Literatur. Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpierens in der Bibliotheke*, Uppsala 1975, pp. 160 sg.

506 H. von Arnim, proleg. a *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia*, I, Berolini 1893, pp. III-XXXX; A. Sonny, *Ad Dionem Chrysostomum analecta*, cit., pp. 1-28.

507 D. Chr., 45, 1 (Arnim II, pp. 70 sg.).

508 A. Sonny, *Ad Dionem Chrisostomum analecta*, cit., pp. 163 sg.

509 Su tutta la problematica inerente alla formazione del *corpus* dioneo

cfr. A. Brancacci, *Rhetorike Philosophousa*, cit., pp. 137-97; ma cfr. anche H. von Arnim, *Entstehung und Anordnung der Schriftensammlung Dios von Prusa*, « Hermes » 26 (1891), pp. 366-407, ed E. Wenkebach, *Die Ueberlieferung der Schriften des Dion von Prusa*, « Hermes » 79 (1944), spec. pp. 43-8.

[510] Cfr. n. 513.

[511] H. von Arnim, *Entstehung*, cit., pp. 397-407.

[512] A. Sonny, *Ad Dionem Chrisostomum analecta*, cit., pp. 28-32.

[513] Syn. *Dion.*, 2 38D-39A (Terzaghi II, pp. 239 sg.). Discussione del passo in A. Brancacci, *Rhetorike Philosophousa*, cit., pp. 191 sg.

[514] Ivi, pp. 227 sg.

[515] J. Irigoin, *Pour une étude*, cit., pp. 177-81, e *Les manuscrits*, cit., pp. 237-45 (parole citate più sotto, p. 245).

[516] È Uebel 1529 (cfr. anche « CE » 50, 1975, pp. 197-201).

[517] Sono Uebel 1486 e 1487. Cfr. F. W. Lenz, *Zu den neuen Aristeides-papyri*, « Philologus » 113 (1969), pp. 301-6.

[518] B. Keil, introd. a *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia*, cit., II, p. IV.

[519] C. A. Behr, introd. a *Aelii Aristidis opera quae exstant omnia*, I, ed. F. W. Lenz - C. A. Behr, Lugduni Batavorum 1976, spec. pp. LXXXII-XCVII, parole citate p. LXXXII.

[520] Cfr. i discorsi XVII, XXII, XXX, XXXIV, XXXVII, XL.

[521] F. W. Lenz, *Aristeidesstudien*, Berlin 1964, pp. 100-24.

[522] È quanto ritiene Behr, introd. a *Aelii Aristidis quae exstant omnia*, cit., I, p. LXVII, e introd. a *Aristides*, I, London-Cambridge (Mass.) 1973, p. XIX; ma cfr., di contro, Keil, introd. a *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia*, cit., II, p. VI.

[523] L. Pernot, *Les discours siciliens d'Aelius Aristide (Or. 5-6): étude littéraire et paléographique*, New York 1981, p. 250.

[524] Ivi, pp. 203-52, limitatamente ai discorsi siciliani.

[525] P. Petit, *Recherches sur la publication et la diffusion des discours de Libanius*, « Historia » 5 (1956), pp. 479-509.

[526] Ivi, p. 488.

[527] Ivi, p. 485.

[528] Pack^2 ex 2261 (*Hommages à C. Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 549-554) e 1284.

[529] È Pack^2 ex 2261.

[530] Accurata descrizione di ambedue i manoscritti in J. Martin, Notice à *Libanios, Discours*, I, Paris 1979, pp. 41-59.

[531] Ivi, p. 40.

[532] H. Schenkl, *Beiträge zur Textgeschichte der Reden des Themistios*, Wien 1919, « Sitzungsber. d. Akad. der Wissensch. in Wien, Philos.-hist. Kl. » 192, 1, spec. pp. 70-5.

[533] Pack^2 537.

[534] Himerii *declamationes et orationes...* rec. A. Colonna, Romae 1951, p. XII.

[535] E. Berti, *L'esemplare di Imerio letto da Fozio*, « SCO » 22 (1973), pp. 111-4.

[536] Pack^2 113.

[537] Pack^2 1430 e 1431 + *P. Col.* 47.

[538] C. M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, « Aevum » 53 (1979), spec. pp. 108-12.

539 A. Momigliano, *La storiografia greca*, Torino 1982, p. 124.
540 J. Irigoin, *Pour une étude*, cit., pp. 177-81, e *Les manuscrits*, cit., pp. 237-45.
541 Su tutta la problematica, cfr. J. Irigoin, *Centri di copia e trasmissione di testi nel mondo bizantino*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, cit., pp. 93-6.
542 F. Sbordone, in W. Aly, *De Strabonis codice rescripto.* Corollarium adiecit F. Sbordone, Città del Vaticano 1956, p. 274 e n. 1.
543 La questione è stata ultimamente discussa da C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries*, Nicosia 1982, pp. 68-71.
544 Sono i già ricordati Pack² 1430 e 1431 + *P. Col.* 47.
545 J. Irigoin, *La formation d'un corpus. Un problème d'histoire des textes dans la tradition des Vies parallèles de Plutarque*, « RHT » 12-3 (1982-3), pp. 1-12.
546 Ivi, p. 11.
547 Cfr. sopra, pp. 89-91.
548 L. Canfora, *Conservazione*, cit., p. 30.
549 Ivi, pp. 25-8.
550 Cfr. sopra, p. 136.
551 G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 488.
552 *FGrHist*, n° 688.
553 Per la data del Vat. gr. 124, cfr. G. Prato, *Il monaco Efrem e la sua scrittura*, « S&C » 6 (1982), pp. 99-115, precis. pp. 109 sg.
554 J. M. Moore, *The Manuscript Tradition of Polybius*, Cambridge 1965, spec. pp. 171-7 (ma cfr. anche le precisazioni di J. Irigoin, « AEHE » IVᵉ sect., 1969, pp. 139 sg., da cui sono tratte le parole qui citate).
555 Pack² 1433.
556 C. M. Mazzucchi, *Alcune vicende*, cit., pp. 134 sg.
557 Zon. 9, 31, ed. Bonn, II, p. 297. Cfr. M. J. Moscovich, *Historical Compression in Cassius Dio's Account of the Second Century B.C.*, «AncW» 8 (1983), p. 143.
558 C. M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio parakimomenos (cod. Ambros. B 119 sup.)*, « Aevum » 52 (1978), pp. 267-316.
559 Va notato, tuttavia, che Erodiano « non rientra nell'elenco aggiunto alla prefazione di ogni serie degli *E(xcerpta) C(ostantiniana)*, né compare nelle parti conservate della grande compilazione » (C. M. Mazzucchi, *Dagli anni*, cit., p. 292).
560 W. N. Nichipor, *The Text of Herodian's History*, Diss. Harvard Univ., Cambridge (Mass.) 1975, pp. 77 sg.
561 Il punto sulla tradizione manoscritta di Erodiano è stato fatto da J. J. Torres Esbarranch, introd. a *Herodiano, Historia del imperio romano después de Marco Aurelio*, Madrid 1985, pp. 73-80.
562 P. Vierek - A. G. Roos, introd. a *Appiani Historia Romana*, I, Lipsiae 1962, pp. XII-XVII.
563 A. G. Roos, introd. a *Flavii Arriani quae exstant omnia*, I, Lipsiae 1967, pp. V-XXXVI, e II, Lipsiae 1968, pp. V sg.
564 L. Canfora, *Conservazione*, cit., pp. 32 sg.
565 Su tutta la problematica cfr. il mio lavoro *Codice e storia dei testi greci antichi. Qualche riflessione sulla fase primitiva del fenomeno*, in corso di stampa negli Atti del Colloquio *Les débuts du codex* (Paris, luglio 1985).
566 P. Speck, *Ikonoklasmus und die Anfänge der Makedonischen Re-*

naissance, in *Poikila Byzantina*, 4, *Varia*, I, Bonn 1984, spec. pp. 197-9.

567 Av. Cameron, *Procopius*, cit., pp. 19-32.

568 C. Mango, *Byzantium. The Empire of New Rome*, London 1980, pp. 66-78.

569 L. G. Westerink, *Philosophy and Medicine*, cit., pp. 169-77, parole citate, pp. 169 e 175.

570 G. Strohmaier, *Byzantinisch-arabische Wissenschaftsbeziehungen in der Zeit des Ikonoklasmus*, in *Studien zum 8. und 9. Jahrhundert in Byzanz*, hrsg. v. H. Kopstein - F. Winkelmann, Berlin 1983, pp. 179-83.

571 Meyerhof, *La fin de l'école d'Alexandrie*, cit., p. 7.

572 Su Anania di Shirak cfr. P. Lemerle, *Notes sur les données historiques de l'autobiographie d'Anania de Shirak*, « REArm » n. s., 1 (1964), pp. 195-202, e *Le premier humanisme*, cit., pp. 81-5.

573 M. Rueché, *Byzantine Philosophical Texts of the Seventh Century*, « JOeB » 23 (1974), pp. 61-76.

574 H. Chadwick, *John Moschus and his Friend Sophronius the Sophist*, « JThS » n. s., 25 (1974), pp. 41-74.

575 *Leontios' von Neapolis Leben des heiligen Iohannes des Barmherzigen Erzbischofs von Alexandrien*, hrsg. v. H. Gelzer, Freiburg i. B. Leipzig 1893, p. 2.

576 Contrario ad una identificazione tra Sofronio sofista e Sofronio patriarca si dichiara I. Ševčenko, *Storia letteraria*, in *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1977, pp. 141 sg. e 144 sg.; ma che tale identificazione va ritenuta sicura ha mostrato, ultimam., J.-M. Sansterre, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s. - fin du IX^e s.)*, II, Bruxelles 1983, pp. 110 sg., n. 47 (con discussione e bibliogr.).

577 S. Vailhé, *Sophrone le Sophiste et Sophrone le Patriarche*, « Revue de l'Orient chrétien » 7 (1902), pp. 365 sg., e 8 (1903), p. 368. Sugli studi di Sofronio sofista cfr., più in generale, C. von Schönborn, *Sophrone de Jerusalem. Vie monastique et confession dogmatique*, Paris 1972, pp. 55-60.

578 Christ-Schmid-Stählin, *Gesch. Griech. Lit.*, cit., II 2, pp. 1078 sg.

579 G. Downey, *The Christian Schools of Palestine*, cit., p. 306.

580 *PG* 91, 534.

581 Av. Cameron, *Byzantine Africa — The Literary Evidence*, in *Excavations at Carthage 1978*, conducted by the University of Michigan, VII, ed. J. H. Humphrey, Ann Arbor 1982, p. 56.

582 C. Mango, *Byzantium*, cit., p. 137.

583 P. Speck, *Ikonoklasmus*, cit., spec. pp. 189 e 205.

584 S. Brock, *An Early Syriac Life of Maximus the Confessor*, « AB » 91 (1973), pp. 299-346.

585 Le testimonianze si trovano raccolte da A. Moffat, *Schooling in the Iconoclast Centuries*, in *Iconoclasm*, ed. by A. Bryer - J. Herrin, Birmingham 1977, p. 91.

586 S. Vailhé, *Saint Michel le Syncelle et les deux frères Grapti, Saint Théodore et Saint Théophane*, « Revue de l'Orient chrétien » 6 (1901), spec. p. 320.

587 D. Donnet, introd. a *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*, Bruxelles-Rome 1982, pp. 15-7, parole citate, p. 15.

588 J. B. Segal, *Edessa. « The Blessed City »*, Oxford 1970, pp. 210-3.

589 C. Mango, *Who wrote the Chronicle of Theophanes?*, « Zbornik

Radova Vizantološkog Instituta» 18 (1978), pp. 9-17; I. Ševčenko, *The Search for the Past in Byzantium about the Year 800* (lavoro inedito, consultato per cortesia dell'autore, che qui ringrazio).

590 J. Irigoin, *L'Italie méridionale*, cit., pp. 37-55; G. Cavallo, *La trasmissione scritta*, cit., pp. 157-245.

591 N. G. Wilson, *Scholars*, cit., pp. 209-16.

592 Sulla Biblioteca di Fozio mi limito a rimandare — senza che questo voglia implicare una totale accettazione dei risultati — al contributo più recente, quello di W. T. Treadgold, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980.

593 Phot., *ep.*, 290, 49-81 (Laourdas-Westerink III, pp. 125 sg.).

594 B. Baldwin, *Photius and Poetry*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 4 (1978), pp. 9-14.

595 Const. Porph., *Excerpta de legationibus*, I, ed. C. de Boor, p. 2; *Excerpta de virtutibus et vitiis*, I, ed. Th. Büttner-Wobst, p. 2.

596 E. a. M. Jeffreys, *The Attitudes of Byzantine Chroniclers towards Ancient History*, «Byzantion» 49 (1979), pp. 199-238; C. Mango, *Discontinuity with Classical Past in Byzantium*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, ed. by M. Mullett and R. Scott, Birmingham 1981, pp. 52-5.

597 P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 84-105.

598 La questione è stata posta ultimam. da P. Speck, *Ikonoklasmus*, cit., p. 205.

599 C. Mango, *Byzantium*, cit., p. 130.

600 Lyd., *mag.*, 3, 29 (Wünsch, p. 117). Cfr. C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (IVe-VIIe siècles)*, Paris 1985, pp. 30 (n. 44) e 58.

601 P. Speck, *Die Kaiserliche Universität von Konstantinopel. Präzisierungen zur Frage des höheren Schulwesens in Byzanz im 9. und 10. Jahrhundert*, München 1974, pp. 1-13 e 22-8; C. Mango, *Byzantium*, cit., p. 147; A. P. Kazhdan - A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, pp. 121-3.

602 P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 166 sg.; F. M. Pontani, *Lo scoliaste e Cometa*, in *Studi in onore di A. Colonna*, Perugia 1982, pp. 248 sg.

603 H.-G. Beck, *Bildung und Theologie im frühmittelalterlichen Byzanz*, in *Polychronion. Festschrift F. Dölger zum 75. Geburtstag*, hrsg. v. P. Wirth, Heidelberg 1966, pp. 69-81.

604 P. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 257; W. T. Treadgold, *The Revival of Byzantine Learning and the Revival of the Byzantine State*, «AHR», 84 (1979), p. 1250, e *Photios and the Reading Public for Classical Philology in Byzantium*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, cit., pp. 123-6.

605 R. Browning, *The Correspondence of a Tenth-century Byzantine Scholar*, «Byzantion» 24 (1954), pp. 397-452.

606 S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981², pp. 146 sg., n. 51.

607 Nella storia dei testi latini una situazione del genere sembra emergere dalla tradizione di Plauto, almeno stando a certa articolazione di titoli correnti e ordine delle commedie quale risulta dai testimoni (cfr. R. Raffaelli, *I titoli correnti del palinsesto Ambrosiano e l'ordine delle commedie nei due rami della tradizione plautina*, «Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara» 5, 1979, pp. 1-9).

608 W. S. Barrett, introd. a *Euripides Hippolytos*, cit., p. 60.

[609] S. Timpanaro, *La genesi*, cit., pp. 137 sg.

[610] S. Timpanaro, *Ancora su stemmi bipartiti e contaminazione*, « Maia » 17 (1965), p. 397.

[611] Cfr. le obiezioni all'ipotesi di un archetipo formulate da E. Grassi, in *Inediti di Eugenio Grassi*, « A&R » n. s., 6 (1961), p. 151.

[612] A. Dain, *A propos de la méthode de Lachmann*, « BAGB » 4e sér., 1, mars 1964, pp. 121 sg.

[613] G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. XV (articolo 1 del « decalogo »).

[614] A. Dain, *La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphirogénète*, « DOP » 8 (1954), pp. 33-47, spec. p. 36, e *Les manuscrits*, Paris 1964², pp. 126-33.

[615] Sulla distinzione fra tradizione aperta e recensione aperta, cfr. le precisazioni di A. Carlini, *Sui concetti di tradizione e recensione*, « A&R » n. s., 26 (1981), pp. 36-8.

[616] R. Browning, *Recentiores*, cit., pp. 11-21.

[617] Soluzioni prospettate da G. B. Alberti, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, p. 94; S. Timpanaro, *La genesi*, cit., p. 148; J. Irigoin, *Quelques réflexions*, cit., pp. 242-5. Assai di recente è stato ribadito « that stemmatic method remains valid » (M. Reeve, *Stemmatic Method: 'Qualcosa che non funziona?'*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, ed. P. Ganz, Thurnout 1986, pp. 57-69, precis. p. 69), ma la questione di fondo resta *a quali condizioni* il metodo stesso possa essere applicato.

[618] S. Mariotti, *Rileggendo la storia della tradizione*, « A&R » ser. 4, 2 (1952), p. 215.

ARMANDO PETRUCCI

Dal libro unitario al libro miscellaneo

[1] Saranno così indicati d'ora in avanti i *Codices Latini Antiquiores. A palaeographical Guide to latin Manuscripts prior to the ninth century. Part I. The Vatican City*, Oxford 1934; *Part II. Great Britain and Ireland*, ivi 1935; *Part III. Italy. Ancona-Novara*, ivi 1938; *Part IV. Italy. Perugia-Verona*, ivi 1947; *Part V. France. Paris*, ivi 1950; *Part VI. France. Abbeville-Valenciennes*, ivi 1953; *Part VII. Switzerland*, ivi 1956; *Part VIII. Germany. Altenburg-Leipzig*, ivi 1959; *Part IX. Germania. Maria Laach-Würzburg*, ivi 1959; *Part X. Austria, Belgium, Czechoslovakia, Denmark, Egypt and Holland*, ivi 1963; *Part XI. Hungary, Luxembourg, Poland, Russia, Spain, Sweden, The United States and Yugoslavia*, ivi 1966; *Supplement*, ivi 1971.

[2] E cioè R. A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from greco-roman Egypt*, Ann Arbor 1967.

[3] E cioè J. Van Haelst, *Catalogue des Papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris 1976.

[4] Cfr. *The Facsimile Edition of the Nag Hammadi Codices. Codex I*, Leiden 1977; *Codex II*, ivi 1974; *Codex III*, ivi 1976; *Codex IV*, ivi 1975; *Codex V*, ivi 1975; *Codex VI*, ivi 1972; *Codex VII*, ivi 1972; *Codex VIII*, ivi 1976; *Codices IX e X*, ivi 1977; per i codici XI, XII e XIII, *Cartonnage*, Leiden 1979.

[5] Già Giorgio Pasquali affermava: « Ci fu [...] un punto nella storia della tradizione antica nel quale spostamenti di tale genere sono naturali: il passaggio dal rotolo, che conteneva un ' libro ' solo, al codice, al *corpus* » (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, p. 377).

[6] Cfr. anche E. G. Turner, *The Typology of the early Codex*, University of Pennsylvania Press 1977, p. 82.

[7] Ivi, p. 82.

[8] O. Guérard - P. Jouguet, *Un livre d'écolier du III^e^ siècle av. J.-Ch.*, I-II, Le Caire 1938.

[9] Cfr. B. Boyaval, *Le cahier scolaire d'Aurelios Paphnouthion*, « ZPE » 17 (1975), pp. 225-35.

[10] C. H. Roberts, *The Codex*, « PBA » 40 (1954), pp. 169-204; e ora anche C. H. Roberts - T. C. Skeat, *The Birth of the Codex*, London 1983.

[11] G. Cavallo, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in Id., *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1975, pp. 81-132; e dello stesso *La nascita del codice*, « SIFC » 112 (1984), pp. 118-21.

[12] Cfr. W. H. Willis, *The new Collection of Papyri at the University of Mississippi*, in *Proceedings of the IX International Congress of Papyrology*, Oslo 1961, pp. 383-9; E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 79 sg.

[13] E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 80 sg.; J. Van Haelst, *Catalogue*, cit., nn. 263, 605.

[14] Cfr. J. M. Robinson, *On the Codicology of the Nag Hammadi Codices*, in *Les textes de Nag Hammadi. Colloque du Centre d'histoire des religions, Strasbourg 23-25 oct. 1974*, Leiden 1975, pp. 15-31.

[15] Cfr. J. M. Robinson, *On the Codicology*, cit., pp. 17 sg.; ma manca tuttora un soddisfacente studio paleografico dei codici di Nag Hammadi.

[16] *CLA* 1650 e 1782; Van Haelst 862, 863, 1210; R. Roca Puig, *Himne a la Vierge Maria. Psalmus responsorius. Papir llatí del segle IV*, Barcelona 1962²; W. H. Willis, *A papyrus fragment of Cicero*, « TAPhA » 94 (1963), pp. 321-7; R. Roca Puig, *Sui papiri di Barcellona. Anafora greca secondo la liturgia di san Marco*, « Aegyptus » 46 (1966), pp. 91 sg.; Id., *New Literary Latin Texts in the Papyri Barcelonenses* [così per *Barcinonenses*] *Collection: Hexameters on Alcestis*, in *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists, Oxford 24-31 july 1974*, London 1975, pp. 111 sg.; *Ciceró. Catilinàries (I e II in Cat.)*, Barcelona 1977; R. Seider, *Paläographie der lateinischen Papyri*, II 2, Stuttgart 1981, n° 49, pp. 126-8, tav. XXIII; W. D. Lebek, *Das neu Alcestis-Gedicht der Papyri Barcinonenses*, « ZPE » 52 (1983), pp. 1-30; P. J. Parsons - R. G. M. Nisbet - G. O. Hutchinson, *Alcestis in Barcelona*, ivi, pp. 31-6.

[17] R. Roca Puig, *Ciceró*, cit., p. XXII.

[18] Mentre il Roca Puig propende per una attribuzione alla prima metà del IV secolo, il Lowe datò il *CLA* 1782 alla seconda metà del secolo e il *CLA* 1650 al periodo a cavallo fra i due secoli; a questa stessa datazione, che mi pare giusta, si attiene anche il Seider (« um 400 »).

[19] Se ne veda ora la descrizione in *Papyrus Bodmer XXIX. Vision de Dorothéos*, a cura di A. Hurst - O. Reverdin - J. Rudhart, con descrizione di R. Kasser e G. Cavallo, Cologny-Genève 1984, pp. 99-120.

[20] Pack², nn. 375 e 1301; ripr.: G. Lefebvre, *Papyrus de Ménandre, Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, n° 43227, Le Caire 1911; R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri*, II, Stuttgart 1970, n° 50, pp. 153-5, tav. XXXI; *The Cairo Codex of Menander (P. Cair. J. 43227)*, London 1978.

[21] Cfr. A. Carlini, *Il papiro di Tucidide della Biblioteca Bodmeriana (P. Bodmer XXVIII)*, « MH » 32 (1975), pp. 33-40; E. G. Turner, *The Typology*, cit., p. 81.

[22] M. Maehler, *P. Berol. 21.163: philologische Miszellen?*, in *Miscellanea papirologica*, a c. di R. Pintaudi, Firenze 1980, pp. 149-62.

[23] Cfr. *Papyrus Bodmer VII-IX*, a c. di M. Testuz, Cologny-Genève 1959, pp. 8 sg.; E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 79 sg.; e anche *Papyrus Bodmer XX*, a c. di V. Martin, Cologny-Genève 1964, pp. 8 sg.

[24] G. Cavallo, *Libro e pubblico*, cit., p. 85.

[25] Per le vicende della produzione libraria nel mondo latino durante il VI secolo si può vedere quanto ne scrivevo in *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, « Studi medievali » 3ª s., 10 (1969), pp. 157-212.

[26] E. G. Turner, *The Typology*, cit., pp. 82 e 139.

[27] Pack², n° 244; U. Wilcken, *Eine neue Roman-Handschrift*, « Archiv für Papyrusforschung » 1 (1901), pp. 227-72.

[28] Per i quali cfr. *Corpus Agrimensorum Romanorum. Codex Arcerianus A der Herzog-August-Bibliothek zu Wolfenbüttel*, a c. di H. Butzmann, Lugduni Batavorum 1970 (e recensione di G. Cavallo, « RFIC » 100, 1972, pp. 511-8). Per l'attribuzione a Roma, A. Petrucci, *L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, « Studi medievali » 3ª s., 12 (1971), pp. 107-9.

[29] Cfr. Cassiodori Senatoris *Variae*, a c. di Th. Mommsen, Berolini 1894 (*MGH*, *AA*, XII), pp. 107 sg.

[30] Si vedano i facsimili integrali esistenti di questi famosissimi codici: per il Terenzio Bembino S. Prete, *Il codice di Terenzio Vaticano Latino 3226...*, Città del Vaticano 1970 (Studi e Testi 262); per il Virgilio Vaticano (Vat. Lat. 3225) la recente riproduzione integrale *Vergilius Vaticanus. Vollständige Faksimile-Ausgabe im originalformat des Codex Vaticanus Latinus 3225 der Biblioteca Apostolica Vaticana*, a c. di D. H. Wright, Graz 1984; per il Virgilio Mediceo (Firenze, Bibl. Mediceo Laurenziana, ms. 39, 1) *Il Codice Mediceo di Virgilio*, a c. di E. Rostagno, Roma 1931.

[31] Su queste due miscellanee si veda quanto ne scrive ultimamente G. Cavallo, *La cultura a Ravenna tra Corte e Chiesa*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto medioevo*, Milano 1983, pp. 30 e 31 sg.

[32] M. Spallone, *Il Par. lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto altomedievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, « Italia medioevale e umanistica » 25 (1982), pp. 1-71 (in particolare pp. 58-71).

[33] Erratamente datato alla prima metà del V secolo nell'edizione in facsimile recentemente pubblicata: R. Gryson - L. Gilissen, *Les scolies ariennes du Parisinus latinus 8907. Un echantillonage d'écritures latines du Vᵉ siècle*, Turnhout 1980.

[34] Oltre i codici citati nel testo, si tratta anche dei *CLA* 463, 550 (per G. Cavallo, *La cultura*, cit., p. 42, ravennate, ma da me a suo tempo attribuito ad area romana, *L'onciale romana*, cit., p. 112) e 358.

[35] Lasciavo in sospeso il giudizio sull'origine di questo codice nel 1971 (*L'onciale romana*, cit., p. 127, n° 160 bis); mentre oggi penso di poter sciogliere ogni riserva in favore di una sua attribuzione all'area romana; ma sulla questione spero di ritornare prossimamente dopo un'ulteriore autopsia del codice.

[36] Per il quale cfr. ora le osservazioni di M. Palma, *Nonantola e il Sud. Contributo alla storia della scrittura libraria nell'Italia dell'ottavo secolo*, « Scrittura e Civiltà » 3 (1979), p. 78 e n. 6.

[37] Cfr. per questo A. Petrucci, *Scrittura e libro*, cit., pp. 203-7.

[38] Cfr. per questo P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1943, pp. 352-63.

[39] In *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, in Id., *Vorlesungen und Abhandlungen*, II, München 1965, p. 130.

[40] P. Courcelle, *Les lettres*, cit., p. 352.

[41] Oltre le due citate nel testo, si tratta di *CLA* 438, 1612, 789, 589 e 324 (miscellanea disorganica privata).

[42] In *The oldest Irish manuscripts and their late antique background*, in *Irland und Europa. Ireland and Europa. Die Kirche im Frühmittelalter. The Early Church*, hrsg. v. P. Ní Chatláin u. M. Richter, Stuttgart 1984, pp. 311-27.

[43] Cfr. per questo aspetto e per la relativa bibliografia il mio contributo *Lire au Moyen Age*, in « MEFR », 1984, pp. 603-16.

Salvatore Pricoco

Aspetti culturali del primo monachesimo d'Occidente

[1] Hier., *epist.*, 127, 5, 1: « Nulla eo tempore nobilium feminarum noverat Romae propositum monachorum nec audebat propter rei novitatem ignominiosum, ut tunc putabatur, et vile in populis nomen adsumere. Haec ab Alexandrinis sacerdotibus papaque Athanasio et postea Petro, qui persecutionem Arrianae hereseos declinantes quasi ad tutissimum communionis suae portum Romam confugerant, vitam beati Antonii adhuc tunc viventis monasteriaque in Thebaide Pachumii et virginum ac viduarum didicit disciplinam ». Nella lettera, redatta intorno al 411, subito dopo il sacco alariciano di Roma, Girolamo tesse l'elogio funebre di Marcella, morta non molto tempo prima. Marcella è celebrata soprattutto per essersi data, rimasta vedova subito dopo le nozze, ad una santa ed esemplare vita di ascesi monastica, mettendo in pratica, per prima a Roma, i precetti predicati da Atanasio. In realtà, Marcella, all'epoca del soggiorno romano di Atanasio, non poteva essere che poco più di una bambina e solo parecchi anni più tardi potè maturare i suoi propositi ascetici: cfr. G. D. Gordini, *Origine e sviluppo del monachesimo a Roma*, « Gregoriarum » 37 (1956), pp. 225-9 e n. 14. Girolamo aveva ricordato Melania come « la più nobile delle matrone romane » (*chron.* a. 374, *GCS*, Eus. 7, p. 247, 10), ne aveva esaltato la rassegnazione cristiana di fronte alla morte del marito e dei due figli e, infine, il proposito ascetico, per il quale, cedute le sue ricchezze, si era ritirata a Gerusalemme (*epist.*, 39, 5, 4 s.). Dopo la rottura e l'aspra polemica con Rufino, Melania divenne colei « cuius nomen nigredinis testatur perfidiae tenebras » (*epist.*, 133, 3, 5) e, se dobbiamo credere a Rufino (*apol. adv. Hier.* 2, 29, *CCL* 20, p. 105), Girolamo ne cancellò il nome nella sua copia personale del *chronicon*.

[2] Sulp. Sev., *Mart.*, 6, 4 sgg.; 7, 1; 10, 3 sgg.

[3] Secondo l'opinione comune essa è da porre nel 363, al ritorno dall'esilio nella Tebaide, nell'alto Egitto, dove Eusebio ebbe modo di conoscere da vicino la pratica monastica; se, invece, si dà peso determinante all'indicazione di Ambrogio, secondo il quale Eusebio fu in grado di sopportare le sofferenze dell'esilio per la resistenza alle privazioni acquisita

nel monastero (*epist.*, 63, 71: « Haec patientia in monasterii coaluit usu et durioris observationis consuetudine »), occorre supporre che Eusebio abbia messo in opera suggestioni ascetiche ricevute negli anni trascorsi a Roma come *lector* o durante un precedente viaggio in Oriente. La nostra fonte sull'iniziativa eusebiana a Vercelli è la lettera indirizzata da Ambrogio alla *Vercellensis Ecclesia*, rimasta, dopo la morte di Limenio (396?), priva di vescovo per le discordie tra le fazioni. Ambrogio ricorda la concordia di un tempo e celebra l'iniziativa di Eusebio, dal quale, per la prima volta in Occidente, erano state congiunte la pratica monastica e l'azione ecclesiastica: Ambr., *epist.*, 63, 66, *PL* 16, col. 1258 BC: « ... in Vercellensi Ecclesia, ubi duo pariter exigi videntur ab episcopo, monasterii continentia et disciplina Ecclesiae? Haec enim primus in Occidentibus partibus diversa inter se Eusebius sanctae memoriae coniunxit; ut et in civitate positus instituta monachorum teneret et Ecclesiam regeret iejunii sobrietate »; cfr. anche 71, col. 1260 C, dove si sottolinea ancora la congiunta pratica di « clericorum officia et monachorum instituta ». Sull'asceterio eusebiano e sulla sua caratteristica sintesi di elementi monastici e clericali informano anche otto *Sermoni* di autori ignoti (pubblicati in *CCL* 23, pp. 23-9 e 101A, pp. 593-603 sotto il nome dello Ps.-Massimo di Torino) e di datazione largamente incerta, ad eccezione del primo, pronunciato a Vercelli poco dopo la redazione della lettera di Ambrogio, intorno al 400: cfr. L. Dattrino, *Il cenobio eusebiano*, « Benedictina » 31 (1984), pp. 37-45.

[4] Cfr. Ps.-Max. Taur., *Serm.*, 7, 2 (*CCL* 23, p. 25): « eosdem monachos instituit esse quos clericos...; ut si videres monasterii lectulos, instar orientalis propositi iudicares... ».

[5] Cfr. Ambr., *epist.*, 63, 82, col. 1263 B: « ... hymnis dies ac noctes personant. Haec nempe angelorum militia est semper esse in Dei laudibus, orationibus conciliare crebris, atque exorare Dominum: student lectioni, vel operibus continuis mentem occupant, separati a coetu mulierum, sibi ipsi invicem tutam praebent custodiam... iejunii labor compensatur mentis placiditate... non oneratur mundi sollicitudine, non occupatur alienis molestiis, non urgetur urbanis discursibus ».

[6] La rassegna più puntuale è quella di R. Lorenz, *Die Anfänge des abendländischen Mönchtums im 4. Jahrhundert*, « ZKG » 15 (1966), pp. 1-61; il carattere monastico di avanzi archeologici e di antichi culti sottolinea G. Penco, *La vita monastica in Italia all'epoca di S. Martino di Tours*, in *Saint Martin et son temps*, « Studia Anselmiana » 46, Roma 1961, pp. 67-83.

[7] Hier., *epist.*, 3; 6; 7; 9; 11; 12; 14. Anche il Teodosio e gli anacoreti ai quali è indirizzata la lettera 2 potrebbero essere monaci occidentali.

[8] Tra i più recenti: G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 5, che pensa ad « un primo sviluppo di vita monastica (a Roma)... anteriormente al sec. IV » e sostiene che essa precedette « nella sua sostanza» l'esempio orientale; G. M. Colombás, *El monacato primitivo*, I, Madrid 1974, p. 212, per il quale in Occidente il monachesimo appare « como la continuación y logico desarrollo de la vida ascética practicada por vírgenes y continentes en estos paises desde la mas remota antigüedad cristiana ».

[9] O. Caietanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, I, Panormi 1647, p. 87.

[10] Cfr. K. Heussi, *Der Ursprung des Mönchtums*, Tübingen 1936, pp. 108-15 (e tutto il capitolo III 5, *Die Gründe der Entstehung der Wüstenanachorese*; cfr. anche le pp. 78-108, dedicate ad Antonio e alla *Vita Antonii*). Cfr. anche A. e Cl. Guillaumont, *DSp.*, 3, pp. 189-92, s. v. *Démon.* Contro la prospettiva di Heussi: H. Dörries, *Die Vita Antonii als*

Geschichtsquelle, Göttingen 1949, che trova il vero Antonio meno nel « siegreicher Kämpfer » della *Vita* atanasiana che nell'asceta penitente degli *Apophtegmata*. Sull'*anakhoresis* come fatto sociale cfr. M. Mazza, *Monachesimo basiliano: modelli spirituali e tendenze economico-sociali nell'Impero del IV secolo*, « Studi storici » 1980, pp. 34 sgg. e la bibliogr. ivi cit.

[11] Cfr. L. Bieler, *Theios aner. Das Bild des ' göttlichen Menschen ' in Spätantike und Frühchristentum*, Wien 1935, pp. 104-11.

[12] Cfr. Io. Chris., *in Matth.* 8, 4 (*PG* 57, col. 87).

[13] Cfr. Hier., *epist.*, 14, 7, 2: « monachum perfectum in patria sua esse non posse... »; 125, 8, 1: « quid desideramus urbium frequentiam, qui de singularitate censemur? ».

[14] I passi sono segnalati e discussi da Y.-M. Duval, *L'originalité du De uirginibus dans le mouvement ascétique occidental. Ambroise, Cyprien, Athanase*, in AA.VV., *Ambroise de Milan*. Dix études rassemblées par Y.-M. D., Paris 1974, pp. 54 sgg.; Duval mostra come vecchi e nuovi modelli ascetici operino nello scritto ambrosiano ricollegandosi a due fonti principali, cioè Cipriano e la *Lettera alle vergini* di Atanasio (un testo acefalo e lacunoso, scoperto da L. Th. Lefort e da lui pubblicato in *CSCO*, 150-1, Louvain 1955).

[15] Cfr. Paul. Med., *vita Ambr.*, 4 (ed. A. A. R. Bastiaensen, Roma 1975): Paolino narra che Ambrogio, rimasto orfano del padre, visse a Roma « con la madre e la sorella, che aveva già fatto professione di verginità ».

[16] Ambr., *virg.*, 3, 37 (ed. Cazzaniga, *CSLP*, Torino 1948); cfr. Y.-M. Duval, *L'originalité du De uirginibus*, cit., p. 55.

[17] Ambrogio ricorda che all'epoca della consacrazione a Roma, sotto Liberio, altre vergini avevano voluto essere compagne a Marcellina (*virg.*, 3, 1: « ... adstantibus... puellis dei compluribus, quae certarent invicem de tua societate... »); in un'epistola accenna ad un'Indicia, con la quale Marcellina ha vissuto, in assenza del fratello e della madre (*epist.*, 5, 21; cfr. Y.-M. Duval, *L'originalité du De uirginibus*, cit., p. 55, n. 225 e p. 63, n. 265). Non ci sembrano invece utilizzabili altri due passi della *Vita Ambrosii* di Paolino (capp. 4 e 9), anch'essi segnalati da Y.-M. Duval, p. 55, n. 223), nei quali la vergine che è compagna di Marcellina sembra avere un ruolo di domestica.

[18] Hier., *epist.*, 7, 6. La lettera è databile al 375 circa.

[19] Hier., *epist.*, 11. Nella lettera, databile anch'essa al 375 circa, non si fa riferimento a specifiche forme di vita monastica praticata dalle vergini di Emona, ma il fatto che Girolamo si indirizza a queste *sorores carissimae* unitariamente basta a provare che esse costituivano in qualche modo una comunità.

[20] Hier., *epist.*, 1, 14. Ha tuttavia ragione Duval (*L'originalité du De uirginibus*, cit., p. 56, n. 228) nel rilevare che è difficile precisare in base alla rapida allusione di Girolamo che tipo di vita conducessero le vergini e se si trattasse propriamente di una comunità.

[21] Hier., *epist.*, 6, 2; 7, 4: anche in questo caso le allusioni sono sfuggenti, ma i due accenni messi assieme lasciano credere che la sorella di Girolamo, consacratasi al Signore, vivesse lontana dalla famiglia, in solitudine.

[22] Ambr., *virg.*, 3, 1-14. Ha mostrato L. Dossi (*S. Ambrogio e S. Atanasio nel De uirginibus*, « Acme » 4, 1951, pp. 241-62) che il discorso di Liberio è esemplato su un analogo discorso che, verso la fine della *Lettera alle vergini* di Atanasio, Alessandro, vescovo di Alessandria, indirizza alle

monache che sono venute a trovarlo; inoltre, secondo l'uso degli antichi, esso è, manifestamente, un discorso di invenzione. Non è pertanto lecito attribuire realmente a Liberio i precetti da lui dispensati alle vergini; tuttavia esso riporta a situazioni reali del pontificato liberiano prima dell'esilio (355-8) e può essere assunto come testimonianza di un clima ascetico presente nella cristianità romana di quegli anni.

[23] Cfr. C. Tibiletti, *Verginità e matrimonio in antichi scrittori*, Roma 1983[2]; Id., *Motivazione dell'ascetismo in alcuni autori cristiani*, « AAT » 106 (1971-2), pp. 489-537.

[24] Cfr. S. Frank, Ἀγγελικὸς βίος. *Begriffsanalytische und begriffsgeschichtliche Untersuchung zum ' engelgleichenleben ' im frühen Mönchtum*, Münster Westfalen 1964, spec. parte I, capp. 1-4.

[25] Cfr. Ch. De Clercq, *L'influence de la Règle de Saint Pachôme en Occident*, in *Mélanges L. Halphen*, Paris 1951, pp. 169-76.

[26] A. de Vogüé, *Les règles des Saint Pères*, *SChr.* 297 e 298, Paris 1982.

[27] Nella imponente bibliografia benedettina, l'indagine sulle fonti della Regola ha acquistato peso e valore scientifico crescenti negli ultimi decenni, sia per effetto della questione (posta, come è noto, nel 1938, da A. Genestout) relativa ai rapporti della *RB* con la *RM* e alla priorità di questa su quella, sia per la sempre meglio acquisita consapevolezza della complessità culturale della *RB*. Particolarmente vivo è il dibattito sull'influsso di Basilio e di Pacomio su Benedetto: su di esso e le molteplici implicazioni riguardanti l'ermeneutica della *RB*, sugli indirizzi profilatisi e gli studiosi intervenuti (autorevoli sopra tutti i due benedettini, J. Gribomont, studioso insigne degli scritti di Basilio e della tradizione basiliana, e A. de Vogüé, infaticabile editore e commentatore, per le *Sources Chrétiennes*, della *RM*, della *RB*, delle *Regole dei santi Padri*. Lo stesso Gribomont ha definito e contrapposto le tesi di de Vogüé e le proprie in un recente saggio: *Les Commentaires de A. de Vogüé et la grande tradition monastique*, « Studia Anselmiana » 84, 1982, pp. 109-43) cfr. J. T. Lienhardt, *The Study of the Sources of the ' Regula Benedicti ': History and Method*, « American Benedictina Review » 31 (1980), pp. 22-33; P. Tamburrino, *L'incidenza delle correnti spirituali dell'Oriente sulla Regula Benedicti*, « Benedictina » 28 (1981), pp. 97-150; K. Zelzer, *La tradizione latina della cosiddetta Regola di S. Basilio nel monachesimo occidentale*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia. Atti del Convegno intern. di Messina 3-6.12.1979*, Messina 1983, pp. 669-80.

[28] Cfr. R. Reitzenstein, *Des Athanasius Werk über das Leben des Antonius*, Heidelberg 1914, p. 1: « Wenige literarische Werke haben jemals eine so gewaltige geschichtliche Wirkung geübt wie der βίος Ἀντωνίου von Athanasius ». Enorme fu l'influenza della *VA* sulla biografia cristiana, segnalata da tutti gli studiosi (Mertel, Holl, Cavallin, Shütt, Fontaine, Pericoli Ridolfini ecc.), e sul vocabolario monastico (cfr. spec. J. Th. Lorié, *Spiritual Terminology in the Latin Translation of the Vita Antonii*, Nijmegen 1955).

[29] Eucher., *laud. her.*, 42, 486 sg. (ed. Pricoco, Catania 1965, p. 77): « haec [*sc.* Lirinensis insula] nunc habet sanctos senes illos, qui divisis cellulis Aegyptios patres Galliis nostris intulerunt ».

[30] *Consult. Zacchaei et Apollonii*, 3, 3 (ed. Morin, Bonn 1935, p. 102): « Monachi... soli eremum et squalentia loca habitant ».

[31] Sulp. Sev., *Mart.*, 10, 3-4: « ...duobus fere extra civitatem milibus monasterium sibi statuit. Qui locus tam secretus et remotus erat, ut eremi solitudinem non desideraret. Ex uno enim latere praecisa montis excelsi

rupe ambiebatur, reliquam planitiem Liger fluvius reducto paululum sinu clauserat... ».

32 *RIVP* 1, 1, 1-2 (*SChr.* 297, pp. 180-2); cfr. n. 90.

33 Si tratta delle epistole 23-26 di Ausonio (ed. Prete = 23-25 Schenkl, 27-29 Peiper). Ad Ausonio Paolino rispose con i Carmi 10 e 11, nei quali riprese polemicamente le figurazioni, anche paesistiche, di Ausonio. Per Bellerofonte come archetipo dell'umor nero dei monaci cfr. Y.-M. Duval, *Recherches sur la langue et la littérature latine: Bellerophon et les ascètes chrétiens: 'melancholia' ou 'otium'?*, « Caesorodunum » 2 (1968), pp. 183-190. Il caso di Paolino è esemplare di quel costume che associava l'errabondaggio ascetico alla consuetudine delle grandi famiglie tardo-imperiali, frequentemente in visita alle ville disseminate per l'Impero. Per questa inclinazione dell'aristocrazia circum-pirenaica cfr. J. Fontaine, *Valeurs antiques et valeurs chrétiennes dans la spiritualité des grandes propriétaires terriens à la fin du IVe siècle occidental*, in *Epektasis. Mélanges J. Daniélou*, Paris 1972, pp. 571-95; Id., *Société et culture chrétiennes sur l'aire circumpyrénéenne au siècle de Théodose*, « BLE » 75 (1974), pp. 241-82. Significativo anche il caso della Sicilia del IV e V secolo, alla quale, nonostante la sua eccentricità, si rivolse la *secessio* delle grandi famiglie romane degli Aurelii, Valerii, Nicomachi, Simmachi ecc.: cfr. L. Cracco Ruggini, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 7-12 e 63-8.

34 Ambr., *hex.*, 3, 5, 23 (*CSEL* 32, 1, pp. 74 sg.): « Quid enumerem insulas, quas velut monilia plerumque praetexit, in quibus ii qui se abdicant intemperantiae saecularis inlecebris fido continentiae proposito eligunt mundo latere et vitae huius declinare dubios anfractus?... undarum leniter adluentium sono certent cantus psallentium, plaudant insulae tranquillo fluctuum sanctorum choro, hymnis sanctorum personent ».

35 Hier., *epist.*, 3, 4: « [Bonosus] ... contempta matre, sororibus et carissimo sibi germano, insulam pelago circumsonante navifragam, cui asperae cautes et nuda saxa et solitudo terrori est, quasi quidam novus paradisi colonus insedit ». Secondo una successiva, più radicale simbologia, le isole saranno esse stesse simbolo della santità: salde, esse, e incrollabili nell'urto dei marosi, saldo il santo contro le tentazioni e le persecuzioni: cfr. Raban. Maur., *Univ.* 12, *de insulis*, *PL* 111, col. 353: « Insulae dictae quod in salo sint, id est in mari positae, quae in plurimis locis sacrae Scripturae aut Ecclesias Christi significant, aut specialiter quoslibet sanctos viros, qui tunduntur fluctibus persecutionum, sed non destruuntur, quia a Deo proteguntur ».

36 Hier., *epist.*, 77, 6, 5: « [Fabiola] peragrabat ergo insulas, Etruscum mare Vulscorumque provinciam ac reconditos curvorum litorum sinus, in quibus monachorum consistunt chori, vel proprio corpore, vel transmissa per fideles ac sanctos viros munificentia circuibat ».

37 Aug., *epist.*, 48; Oros., *histor.*, 7, 36, 5.

38 Pallad., *hist. Laus.*, 10, 3.

39 Cassian., *conl.*, 11, *praef.*, 3 (« ...sanctos qui in Stoechadibus consistunt insulis »); 18, *praef.*, 2 (« ...insulas maximis fratrum catervis fecistis florere »).

40 Rut. Nam., 1, 440-52. Su un'altra isola, la Gorgona, ha trovato *turpem latebram* un giovine amico di Rutilio: Rut. Nam., 1, 515-26.

41 L'organizzazione efficace e ordinata del cenobio di Lérins è celebrata dagli antichi, che ricordano *statuta Lirinensium patrum* (Sid., *epist.*, 7, 17, 4), gli *instituta*, la *disciplina*, i *praecepta* del fondatore Onorato e dei suoi primi successori (cfr. Hil. Arel., *vita Honorat.*, 19, 13-5; Eucher., *laud. her.*,

42, 474 sgg.; Faust. Rei., *hom. Honorat.*, 4, *CCL* 101A, p. 776, 32-5). Fondandosi su queste testimonianze alcuni studiosi, recenti e meno recenti, hanno attribuito una regola scritta ad Onorato: la più recente e autorevole presa di posizione in questo senso è di A. de Vogüé (*Les règles*, cit., pp. 21-26), che identifica la regola di Onorato con la *Regola dei quattro Padri*: per la tesi opposta (una regola lerinese non ci è pervenuta ed è difficile credere a regole nate così per tempo in Occidente), e per una dettagliata discussione della questione, cfr. S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978, pp. 77 sgg.

[42] Sulp. Sev., *Mart.*, 6, 5: « Hic aliquandiu radicibus vixit herbarum »; cfr. *dial.*, 1, 15, 2: « [anachoretae] vivunt herbarum radicibus »; Hier., *epist.*, 3, 4, 3: « horrent sacco membra deformi ». Anche Ilarione, il più ' orientale ' dei suoi eroi, è in Girolamo « sacco tantum membra coopertus » (*vita Hilar.*, 3, 1); « in sacco et cinere » vivono Paola e Melania (*epist.*, 45, 4).

[43] Cfr. Hil. Arel., *vita Honorat.*, 15 (ed. Cavallin, Lund 1952, p. 59, 12 sg.); Eucher., *laud. her.*, 8, 99 sg. = *Deut.*, 1, 19; 8, 15; Hier., *vita Hilar.*, 3, 1. Va anche detto che gli scrittori di Lérins, con una contraddizione solo apparente, danno del loro eremo un'immagine come di paradiso sulla terra: a tale riguardo cfr. Pricoco, *L'isola dei santi*, cit., pp. 154 sgg.

[44] Cfr. Pricoco, *L'isola dei santi*, cit., pp. 177 sgg. e, per i temi agiografici, Id., *Modelli di santità a Lerino. L'ideale ascetico nel 'Sermo de vita Honorati' di Ilario di Arles*, « SicGymn » 37 (1974), pp. 54-88.

[45] Hil. Arel., *vita Honorat.*, 15 e 17 (pp. 59, 22 e 60, 18 sgg.).

[46] *Num.*, 20, 11; *Deut.*, 8, 15; Athan., *vita Antonii*, 12, *PG* 26, col. 861B.

[47] Ven. Fort., *vit. Hil.*, 10, 35-37 (*MGH*, *Auct. Ant.* IV 2).

[48] La vicenda di san Mamiliano è raccontata, con quella di un altro santo, Senzio, nella *Vita S. Sentii*, riprodotta in *AA.SS.*, Maii V, Venetiis 1741, pp. 537-9. Il *dossier agiografico*, che comprende questa vita anonima, forse del VII-VIII secolo, e altre redazioni, è stato analizzato da C. Curti, *La Vita di San Senzio di Blera*, in *Atti del Convegno 'Il paleocristiano nella Tuscia', Viterbo 16-17 giugno 1979*, pp. 3-22 (estr.).

[49] Il complesso significato simbolico del drago nella cultura tardoantica e medievale è stato studiato in un cattivante saggio di J. Le Goff, *Culture ecclésiastique et culture folklorique au Moyen Age: saint Marcel et le dragon*, in *Ricerche storiche ed economiche in onore di C. Barbagallo*, II, Napoli 1970, pp. 53-94, ora tradotto in it. in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 209-55.

[50] Cfr. *Consult. Zacchaei et Apollonii*, 3, 6.

[51] *RB*, *Prol.*, 12-18: *Ps.*, 33, 12-16; *RB*, *Prol.*, 23-33: *Ps.*, 14, 1-5.

• [52] *RB*, *Prol.*, 45. Cfr. A. de Vogüé, *La Regola di S. Benedetto. Commento dottrinale e spirituale*, trad. it., Padova 1984, pp. 30 sg.

[53] A. de Vogüé, *La Regola*, cit., p. 26. In questo quadro di minore interesse per il nuovo Testamento, fa eccezione Paolo, dei cui scritti la cultura monastica occidentale si nutrì incessantemente, mutuandone specialmente i temi della *imitatio Christi* e della *militia Christi*. Nella *Vita di Antonio* Paolo è citato frequentemente ed è esplicitamente indicato come maestro di spiritualità monastica, ὁ διδάσκαλος ἡμῶν (*VA*, 80, *PG* 26, col. 953B); Girolamo si richiama con frequenza alla dottrina di Paolo ed è quasi contrappuntandone talune lettere, quelle ai Corinzi in particolare, che nelle sue epistole ascetiche (si veda quella celeberrima ad Eustochio, la 22) sviluppa i grandi temi ascetici della verginità, delle rinunzie, della lotta ai vizi e ai

pensieri: cfr. M. G. Mara, *Il significato storico-esegetico dei commentari al corpus paolino dal IV al V secolo*, « Annali di storia dell'esegesi » 1 (1984), pp. 59-74, spec. 69 sgg.

[54] Sulp. Sev., *Mart.*, 6, 4-5 « Dehinc cum haeresis Arriana per totum orbem et maxime intra Illyricum pullulasset, cum adversus perfidiam sacerdotum solus paene acerrime repugnaret multisque suppliciis esset adfectus — nam et publice virgis caesus est et ad extremum de civitate exire conpulsus — Italiam repetens, cum intra Gallias quoque discessu sancti Hilari, quem ad exilium haereticorum vis coegerat, turbatam ecclesiam comperisset, Mediolani sibi monasterium statuit. Ibi quoque eum Auxentius, auctor et princeps Arrianorum, gravissime insectatus est, multisque adfectum iniuriis de civitate exturbavit. Cedendum itaque tempori ratus, ad insulam, cui Gallinaria nomen est, secessit... ». Su questo punto, come sull'azione monastica di Martino nel complesso, non aggiunge molto lo studio più recente su Sulpicio Severo: cfr. F. Ghizzoni, *Sulpicio Severo*, Roma 1983, p. 89.

[55] Cfr. M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, pp. 211 sgg.

[56] Ivi, pp. 220 sgg. Cfr. Ambr., *virg.*, 3, 1 sgg.

[57] Ivi, pp. 379 sgg.

[58] Alla vicenda di Liberio Girolamo accenna in *vir. ill.*, 97, ai disordini avvenuti per l'elezione del nuovo vescovo, dopo la morte di Liberio, in *chron.*, a. 366. Negli scontri tra le due avverse fazioni, quella di Ursino e quella di Damaso, costui veniva accusato di collusione con il partito filoariano in occasione dell'esilio di Liberio. In questo momento si ebbe anche il primo manifestarsi di quello scisma luciferiano (cfr. M. Simonetti, *La crisi*, cit., pp. 387 sgg.) nel quale Girolamo sarebbe stato più tardi coinvolto.

[59] Cfr. Hier., *epist.*, 5, 2.

[60] Aug., *mor. eccl.*, 1, 33, 70; *conf.*, 8, 6, 15.

[61] È questo l'assunto, e anche il titolo, di un recente saggio di F. Parente, *La conoscenza della Terra Santa come esperienza religiosa dell'Occidente cristiano dal IV secolo alle Crociate*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, « Settimane... Spoleto », 29, Spoleto 1983, pp. 231-316.

[62] Hier., *epist.*, 46, 10.

[63] *Itin. Burdig.*, 571, 6-8 (*CCL* 175, p. 8).

[64] Cfr. F. Parente, *La conoscenza della Terra Santa*, cit., pp. 272 sg.

[65] Un'analisi importante degli aspetti politici nella storia dei pellegrinaggi nel IV e V secolo è in E. D. Hunt, *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire A.D. 312-460*, Oxford 1982.

[66] Hier., *epist.*, 108, 9, 2 e 14, 2.

[67] Hier., *epist.*, 54, 13. Riteniamo giusta l'interpretazione che dell'episodio dà J. Labourt: Saint Jérôme, *Lettres*, III, Paris 1953, pp. 237 sgg.

[68] Secondo il racconto di Girolamo (*epist.*, 108, 29, 3), i monaci che seguivano a Gerusalemme, nel 410 circa, il feretro di Paola cantavano i salmi alternativamente in greco, in latino, in siriaco; Teodoreto (*hist. rel.*, 5, *PG* 82, coll. 1353-6) racconta di una comunità sull'Eufrate nella quale furono eletti due igumeni, uno greco, l'altro siriaco, a governare i due gruppi alloglotti; la comunità ricordata nella *Vita* di Alessandro l'Acemete è formata da monaci di quattro gruppi linguistici, latini, greci, siriaci, copti (*vita Alex.*, *PO*, pp. 675 e 693). Cfr. G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine: Langue de culture et langue d'État*, « RH » 93 (1969), pp. 23-56, spec. 49 sgg.

[69] Cfr. Lorié, *Spiritual Terminology...*, cit., pp. 59 sg.

[70] Sulp. Sev., *Mart.*, 2, 4. Cfr. J. van den Bosch, *Capa, Basilica, Mo-*

nasterium et le culte de saint Martin de Tours. Étude lexicologique et sémasiologique, Njimegen 1959, pp. 114 sgg. e *passim.*

[71] Cfr. F. E. Morard, *Monachos, Moine. Histoire du terme grec jusqu'au 4ᵉ siècle*, « FZPhTh » 20 (1973), pp. 332-441; E. A. Judge, *The Earliest Use of Monachos for Monk (P. Coll. Youtie 77) and the Origins of Monasticism*, « JLAC » 20 (1977), pp. 72-89.

[72] Cfr. Hier., *epist.*, 58, 5, 1: « monachus, id est solus »; 14, 6, 1: « interpretare vocabulum monachi, hoc est nomen tuum: quid facis in turba qui solus es? »; Aug., *in psalm. 132*, 6: « ...sic vivunt in unum, ut unum hominem faciant, ut sit illis vere quod scriptum est, una anima et unum cor; multa corpora, sed non multae animae; multa corpora, sed non multa corda ». Per Cassiano il monaco è « solitario », ma anche « singolare », poiché vive in una condizione eccezionale: cfr. *conl.*, 18, 5, 4: « monachi sive μονάζοντες a singularis ac solitariae vitae districtione nominati sunt ». L'interpretazione geronimiana era la più diffusa, e la più ovvia anche per i pagani: cfr. Rut. Nam., 1, 441 sg.: « Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt, quod soli nullo vivere teste volunt ». — Prima che in questi testi, *monachus* si incontra nelle due traduzioni latine della *Vita di Antonio*; nell'*Itinerarium Egeriae* (381-4) si fa cenno di *ascites*, *monazontes*, *apotactitae* e *monachi*; singolare è la presenza del greco μοναχός, con valore di aggettivo, « solitario, remoto », in Ausonio, *epist.*, 6, 23: cfr. S. Pricoco, *Sepositus* μοναχῷ ἐνὶ *rure (Auson. epist. 6, 23 Prete)*, « Orpheus » n. s. 4 (1983), pp. 400-12.

[73] Oros., *hist.*, 7, 33, 1: « ...monachi, hoc est Christiani qui ad unum fidei opus dimissa saecularium rerum multimoda actione se redigunt ».

[74] Rufin., *Basil. reg. praef.*, *CCL*, pp. 241, 26 sgg.

[75] Hier., *epist.*, 58, 5, 3: « nos autem habemus propositi nostri principes Paulos, Antonios, Iulianos, Hilarionas, Macharios; et ut ad scripturarum auctoritatem redeam, noster princeps Helias, noster Helisaeus, nostri duces filii prophetarum, qui habitabant in agris et solitudine et faciebant sibi tabernacula propter fluenta Iordanis ».

[76] Hier., *epist.*, 22, 36, 1: « ...anachoretas... qui de coenobiis exeuntes excepto pane et sale amplius ad deserta nil perferunt »; Sulp. Sev., *dial.*, 1, 10. Cassiano racconta che Pafnuzio si ritrasse nel deserto dopo essere vissuto da adolescente nel cenobio (*conl.*, 3, 1).

[77] Cfr. P. Ladeuze, *Étude sur le cénobitisme pakhômien pendant le 4ᵉ siècle et la première moitié du 5ᵉ*, Louvain-Paris 1898, pp. 212 sg.

[78] Pall., *hist. Laus.*, 61, 6 sg.

[79] Aug., *conf.*, 8, 6.

[80] Rut. Nam., 1, 440-52; 515-26.

[81] Cfr. Sulp. Sev., *Mart.*, 10, 5.

[82] *RIVP* 3, 22; 5, 3 e 10 (*SChr.* 297, pp. 190, 202, 204).

[83] Cfr. A. de Vogüé, *Les règles*, cit., pp. 21 sgg.

[84] Cfr. Eucher., *laud. her.*, 42, 486 sg. Che si tratti di installazioni eremitiche sottolinea giustamente A. de Vogüé, *La règle de S. Benoît*, v, *SChr.* 185, Paris 1971, p. 673, n. 77. Di successione di fasi distinte — una « prima fase eremitica », per es. nell'Aquitania, una « seconda fase » più regolare (Ligugé, Tours, Lérins, Marsiglia ecc.), una terza fase di più piena integrazione nella società (nel VI secolo) — discute Prinz in un saggio importante, ma quasi inservibile per la pessima traduzione italiana: Fr. Prinz, *Il monachesimo occidentale*, in *Atti del Convegno intern. dei Lincei « Passaggio dal mondo antico al Medio Evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno », Roma 25-28 maggio 1977*, Roma 1980, pp. 415-34.

[85] *Conl.*, 11, *praef.*; 18, *praef.*

[86] *IIRP* 30 (*SChr.* 297, p. 280): « ...vel qui in monasterio sunt vel qui per cellulis consistunt... ».

[87] Cfr. *Vita Patrum Iurensium*, 170 (*SChr.* 142, p. 422).

[88] Cfr. Cassiod., *inst. div.*, 1, 29, 3 (ed. R. A. B. Mynors, Oxford 1937, p. 74): « ...si aliquid sublimius defecatos animos optare contingat, habetis montis Castelli secreta suavia, ubi velut anachoritae praestante Domino feliciter esse possitis. sunt enim remota et emitantia heremi loca... »; Greg. M., *epist.*, 8, 32 (*CCL*, 140 A, pp. 555 sgg.). Secondo P. Courcelle, *Le site du monastère de Cassiodore*, « MEFR » 55 (1938), pp. 259-307, gli eremiti del *Castellense* si erano insediati tra le rovine di una antica villa greca.

[89] Paul. Diac., *hist. Lang.*, 6, 40; cfr. R. Grégoire, *Montecassino ospitava alcuni eremiti nel 717?*, « Benedictina » 25 (1978), pp. 413-6.

[90] *RIVP* 1, 1, 1-2 (pp. 180 sg.): « ...multorum agmina ad vitae fastigium tendunt et quia heremi vastitas et diversorum monstrorum terror singillatim habitare fratres non patitur ».

[91] *RB* 1, 3-5. Per Benedetto veri eremiti sono quelli i quali si fanno tali solo dopo una lunga prova nel cenobio, divenuti esperti con l'aiuto degli altri nella lotta contro il diavolo.

[92] Eugipp., *epist.*, 11, 10 (*CSEL* 9, 2, p. 5, 11).

[93] Ennod., *vita Ant.* (*CSEL* 6, pp. 390, 21 sgg.).

[94] Eugipp., *regula*, 1, 1-154; 41, 1-70 (*CSEL* 87, pp. 3-16; 86-90). Sulla considerazione che merita questo testo cfr. J. Gribomont, *Les Commentaires*, cit., p. 116.

[95] Hier., *epist.*, 125, 15, 2: « vivere... in monasterio sub unius disciplina patris, consortioque multorum... »; Sulp. Sev., *dial.*, 1, 10: « [monachi] quibus summum ius est sub abbatis imperio vivere, per omnia ad nutum illius potestatemque pendere ».

[96] Cfr. Greg. M., *epist.*, 5, 1: « Nemo... potest et ecclesiasticis obsequiis deservire et in monachica regula ordinate persistere ».

[97] *Vita Patrum Iurensium*, 174 (p. 426): « ...illa... quae quondam sanctus ac praecipuus Basilius Cappadociae urbis antistes, vel ea quae sancti Lirinensium patres, sanctus quoque Pachomius Syrorum priscus abba, sive illa quae recentior venerabilis edidit Cassianus... cotidie lectitantes... ».

[98] *RB* 73. Anche nell'anonima *Regola di Paolo e di Stefano* è detto di *regulae patrum* lette con frequenza nel cenobio per suscitare l'amore per la vita monastica e l'emulazione dei santi padri: *RPS* 41, 1 (ed. J. E. M. Vilanova, Montserrat 1959, p. 124).

[99] Cassiod., *inst. div.*, 1, 32, 1 (p. 79).

[100] Greg. Naz., *or.*, 21, 5; *In laudem Athanasii*, *PG* 35, col. 1088 A; *SChr.* 270, p. 118.

[101] *RM*, 1, 1-2 (*SChr.* 105, p. 328): « ...coenobiotarum [*scil.* genus], militans sub regula vel abbate »; *RB*, 1, 1-2 (*SChr.* 181, p. 436). Cfr. A. de Vogüé, *Sub regula vel abbate. Étude sur la signification théologique des règles monastiques anciennes*, « Collectanea Cisterciensia » 33 (1971), pp. 209-41.

[102] *RIVP*, 1, 10 (p. 182).

[103] *RPS*, 41, 5 (p. 124): « Plenitudo autem sanctae conversationis et spiritalis vitae perfecta doctrina in eorum sanctorum patrum regulis nobis cotidie recitatur; quorum et probata vita divino munere et docendi est adtributa auctoritas ».

[104] P. Brown, *The Making of Late Antiquity*, London 1978, p. 80.

INDICE DEL VOLUME